IL MONDO IN BALLO

REGOLATO

Dalla Providenza divina nel governo de gli Huomini:

FIGURATO NEL BALLO di Davide avanti l'Arca:

OPERA

D' ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di Giesù.

IN VENETIA, 1693.

Per Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori.

INDICE DE' CAPI.

Introduttione.

Lucian. de Saltat.

Prov. 8.

IL MONDO IN BALLO REGOLATO

Dalla Providenza divina nel governo de gli Huomini:

FIGURATO NEL BALLO di Davide avanti l'Arca:

OPERA D'ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di Giesù.

IN VENETIA, 1693.

Per Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori.

IL MONDO IN BALLO

REGOLATO

Dalla Providenza divina nel governo de gli Huomini:

FIGVRATO NEL BALLO di Davide avanti l'Arca:

OPERA

D' ANNIBALE LEONARDELLI

Della Compagnia di Giesù.

IN VENETIA, 1693.

Per Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori.

INDICE DE' CAPI.

Introduttione.

nel

IN

INTRODUTTIONE.

IL ballo (nome da Mondo) à ben servirsene, convien che lasci nell'uso, come l'oro nel fuoco *Nomen terræ*. Usurpato dal vitio deesi trasportare alla virtù, facendo noi da Israeliti, con ripigliare i tesori all'Egitto, perche servan al culto del Santuario. Il suo buono, il suo pregievole, il misterioso, il divino, col praticarsi nel Mondo, usurpossi dal Mondo, come l'oro da una tal sorte di pasta, che figurata in palle, nel celebre Porto di Calecutto, serve a' Negotianti di pietra paragone. Tutta al tocco dell' oro si fà d'oro: peroche tutta arrendevole alla mano, indorata al di fuori, col mutar faccia, s'indora ancor dentro: fino che satia delle furtive ricchezze, viene spogliata del tesoro non suo, ove *Igni excocta repetunt aurum, atque exigunt, tamquam à depositario.* Ridomandiamo ancor noi il ballo col suo pretioso, col suo adorabile, al Mondo, ingiusto usurpatore. Ridomandianlo alle scene, a' teatri, alle sale, e rendianlo al Cielo, sua patria, dove nacque gemello à gli astri, e coetaneo al Mondo. Tutto cosa del Cielo il dichiaran le stelle, sempre in ballo all' armonia delle sfere: quì fisse, quì erranti, hor opposte, dove intrecciate in nodi, dove spiegate in ordinanza, confuse con regola, discordi con numerosa concordia: *Etenim* (disse colui) *ipsa siderum chorea, & errantium cum non errantibus coniunctio, earundemque modulata, atque concinna participatio, & illa bella tam pulchrè instituta harmonia, primogenitæ saltationis argumenta fuere.*

Tertul. de hab. mal.

Scalig. exer. 128.

Lucian. de Saltat.

Ridomandianlo à gli altari della superstitione: reso malamente frà essi feroce da' Salj in Marte, furioso dalle Menadi in Bacco, crudele da' Coribanti in Cibele, strepitoso da' Cureti in Giove: Rendianlo à Dio, di cui è, fino da' primi passi, che uscendo in opera, diede nel Mondo, ove ne fabricò la mole, dispose l'armonia, ordinò il concerto *Ludens in orbe*. E fù ballo di sapienza, al cui moto regolato si muove l' Universo: e si gira ne' Cieli, e si agita ne' mari, e si libra sospeso nella terra; sorge ne' fonti, corre ne' fiumi, s' intreccia, si confonde, si permischia ne gli elementi. Fù ballo di Providenza, al cui ordine si rispondono i due ordini di Natura, e di Gratia: alla cui legge prendon legge la Fortuna, ed il Caso, guidati sù l' orme del consiglio, e regolati sul disegno della dispositione divina. Per ciò ritolto il ballo alla profanità, ben si restituisce alla Sapienza di Dio, a piè di cui scrisse la dotta penna di Filone, *Verbum Dei choreas in orbem agit*. Mà à ben intendere un sì misterioso ballo, quanto alla parte più gelosa che mira le dispositioni di Dio nel governo de gli huomini, ci farà lume l'ombra di Dio, il Sole.

Prov. 8.

Philo. l. Quod Deus immut.

Quel muoversi à misura, à numero,

ro, che nell'uscire di sommo de' Cieli esultando, e ballando, fà il Sole Gigante, sempre obliquo per la sua eclittica, sempre declinante sotto la fascia del suo Zodiaco, non è errore di Pianeta: è mistero di Natura. Egli Rè, e Monarca ne' due Mondi, terreno, e celeste; tutto muove al suo moto, tutto regge alla regola de' suoi passi, con un governo fortissimo all'efficacia, dolcissimo al maneggio. Peroche al moto diretto de' Cieli, che sono le prime machine regolatrici, nè del tutto opponendosi, nè in tutto secondando, con declinare alquanto dall' Equatore, hor ad Ostro, hor à Settentrione, forma il suo giro annovale, e tempra il suo governo in una soavità sì efficace, che mai in tanta varietà di giorni, e di notti, in tanta oppositione di tempi, e di stagioni, in tanta contrarietà di produttioni, e di corruttioni, non cade un minimo sconcerto nell'ordine bellissimo della Natura. Questo governo così discreto del Sole, per cui il Mondo, e la Natura si mantengono, parve ad un Savio frà Gentili, come un Idea al governo civile de gli huomini nelle Republiche, così un Ritratto del governo, con che Dio regge gli huomini in terra. Quãto ammirabili sono le vie, ch'egli tiene aggirandosi frà i due Tropici, Misericordia, e Giustitia: declinando da' rigori al temperamento della piacevolezza, fino à rendersi amabile ne' castighi, e da temersi ne' favori? Quanto prodigiose le attrattive, con che muove l'umana volontà, senza offender la libertà dell'arbitrio, traendo a' suoi altissimi fini ubbidienti i voleri, come il Sole tira a sè seguaci i vapori? Quanto miracolosi i sentieri, per cui guida l'anime alla beatitudine dando a ciascuno il suo stato, come ad Elia il suo cocchio, da portarsi al Cielo? Non vi par che declini senza errore dalla sua rettissima sãtità, permettendo all'umana libertà i mali di colpa: e pur quanti beni indi ne cava a prò dell'umana salute? formando cõn una sì maravigliosa Eclittica un temperatissimo governo. Non altrimenti che *Solem perhibent Mathematici non eodem quo Cælum motu ferri; neque prorsus adverso tamen, & opposito: sed obliquo, & deflexo cursu, leviter incurvis circuitionibus converti, quibus temperat omnia quàm rectissimè, & conservat. Quomodo Mundum quoque Deus regere dicitur, non violentia, sed lepore.*

Plut. in Phoc.

Hor il ben intendere una tal dispositione di Dio nel governo de gli huomini, ammirandone gli ordini, i temperamenti, le vie, con ogni verità è un aprirsi le porte di tutta la christiana Filosofia in ammaestramẽto della mente, e in riposo del cuore: e meglio che del Zodiaco Solare, *Obliquitatem eius intellexisse, est rerum fores aperuisse*. Peroche la mente nel gran laberinto dell' umane vicende scuopre il filo di guida per non perdersi, scorrendo le vie, e le vite intrecciate de gli huomini: e nel veder chi in povertà, chi in ricchezze, chi in estrema miseria, chi in sommo ingrandimento; altri alla servitù, altri al comando; questi nati à vivere un secolo, quelli a tramontar nell'Aurora de gli anni: frà tanta varietà di stati, frà tanta confusione di beni, e di mali, distingue in Dio occhio di paragone ad esaminare i meriti, e mani d'oro à distribuire i doni. Il cuor poi nel profondo diluvio delle temporali disgratie trova il ramo d'olivo al riposo de' suoi affetti. Se gonfian l'onde, se tempestan i travagli, se all' agitatione, allo sconvolgimento de gli umani avvenimenti sembran confondersi il Cielo, e la terra, esso come calamita, nel mirare il buon governo di Dio, gode i riposi della Tramontana.

Plin. l. 2. c. 8.

Ed in vero l'aprir questa porta al conoscimento, ponderando la providã dispositione di Dio nel governo de gli huomini, è aprire una vena di riposo frà tante inquietudini del Mondo. Troppo frequentemente si vede l'in-

l' innocenza in più d' un Giacob povera, raminga, perseguitata; e l'empietà in più d' un Esau piena d'agi, abbondante, fastosa. Mà qual riposo di chi dorme a piè della scala misteriosa: e vedendo altri salire, altri scendere, considera *Dominum innixum Scalæ*: considera il vario, il vicendevole, e quant' altro à gli huomini riesce fortuito, e strano; tutto appoggiarsi a Dio, che il dispone con mente rettissima, e con cuore amorosissimo, ordinando ogni cosa al nostro maggior bene, ch' è l' eterna salute? Qual riposo di chi sotto la faccia mostruosa d' ogni auversa fortuna distingue i segreti caratteri del Nome di Dio, che in essa s' asconde, come sotto il volto della famosa Gorgone celavasi il nome di Fidia artefice, innestatovi con tal intrecciamento, che da quel nome tutto l' essere, il conservarsi, il distruggersi dell' orribile lavoro dipendeva: Terribilissimo a vedersi era quel mostro dell' arte; vincendo quasi il vero teschio della Gorgone fabricato dalle favole. Mà que' suoi serpenti, quegl' hidri, que' vivi timori, in che si scapigliava, tutti si radicavan nel nome di Fidia: come se dalla semente de suoi caratteri germogliassero, e di là prendessero l' essere, e il terrore: onde al durar di quel nome, duravano; allo sciorsi de' caratteri, si scioglieva il legamento dell' opera. Per mostruose dunque che si presentino le fortune (ciascuna d' esse una Gorgone crinuta di più serpenti) se nell' interno attentamente si mirano, si può scoprire con segreta legatura intrecciato il nome di Dio, da cui quell' infortunio dipende: da cui prende il suo essere, il suo terrore. Dio se ne dichiara l' autore: ivi protesta celarsi il suo volere, il suo nome *Est nomen meum in illo*.

Gen. 28.

Valer. M. ix. l. 8. c. 14. n. 6.

Exod. 23.

Per ciò, che quiete prova nel cuore chi nel mirar le creature hà l' occhio di David, acutissimo in discernere sotto il volto delle più aspre il divin nome, il divin volere: oue tutte in un Salmo, buone, e cattive, utili, e dannose, le ordina in concerto alle lodi di Dio. Invita egli al primo luogo i Cieli, come cetre di perfettissima tempra, accioche lodin Dio coll' armonia delle sfere. Chiama gli Angeli, come Cantori della capella di Paradiso, perche rispondano a choro pieno di tutte le Gerarchie. Passa al Sole, come a vero Apolline, onde tocchi le fila musiche de' suoi raggi. Stendesi alle Stelle, come à Sirene innocenti, perche cantino con lingua d' oro, e con melodia di luce. Ove poi scende alla terra, qual parte lascia senza il grande invito? Quà i Monti, e i campi coll' ondeggiar delle biade: quà i boschi, e le piante col sibilar delle frondi: quà i fonti, i fiumi, i mari col mormorar dell' onde: quà tutta la concorde discordia de' Viventi nella varietà di tante specie armoniosa. In un concerto sì consonante di beneditioni osserva S. Agostino, havervi luogo le tempeste, e pur fremono; le grandini, e pur fischiano; il fuoco, e pur è furioso; i giacci, e pur son acuti; le nevi, e pur son mutole; *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum*. E come se queste sopra tutte spiccassero, esse sole frà tutte portan la divisa, per cui si distinguon ministre de' voleri di Dio. *Quæ faciunt verbum eius*. Che fanno i Cieli col regolatissimo moto, il Sole con le misurate vicende, le Stelle co' determinati periodi? Che fanno i Mari nel flusso, e nel riflusso sì stabili, i venti al nascere, & al morire sì pronti, l' aria alle nuvole, & al sereno si varia? che la terra nel produr sì feconda, le stagioni al girar sì vicendevoli, la natura nell' operar sì esatta? Non eseguiscon i voleri di Dio? Perche dunque sol in fronte alle tempeste, al fuoco, alle nevi, al giaccio si stampa il bell' impronto d' ubbidiente riverenza? *Quare hic addidit, quæ faciunt verbum eius? Quia quidquid contra nostram* vo-

Ps. 148.

S. Aug. in Psal. 148.

voluntatem hic accidit, noverit id non accidere nisi de voluntate Dei. Non è d'ognuno il distinguer fra'mali delle creature i caratteri del sommo Bene, perciò messi in chiaro dall'oculatissimo David, accioche dall'aperta cognitione, segua negli huomini comune la consolatione.

Quante lingue s'accheterebbon a' lamenti, se nelle auversità osservassero la mano segreta di Dio, che le ordina, le dispone, le invia? Quanti cuori s'arrenderebbon, se mirassero le creature come ministre de' voleri di Dio, e rinoverebbon fra' Christiani il fatto di quel Teribazo fra' Persiani? Assalito da Soldati, ancor esso la faceva da soldato coll' armi alla mano in atto di generosa difesa, resistendo, e combattendo a mal prò de gli assalitori, che non valevan, robusto di forze, e animoso di cuore, sottometterlo. Invincibil però al contrasto delle spade, tutto altro si mostrò al suono delle voci, con che i Soldati attestando, e gridando, intimaron essere ordin del Rè, che il prendessero. Alla riverenza del Regio Nome cedè, s'arrese: gittò subitamente il ferro, e diè le mani a' legami, pregiandosi più d'esser prigioniere del Rè, che vincitor de' Soldati. Ove dunque Dio con quel comando, con che già a comun castigo *Vocavit famē super terram*, chiama altresì la militia delle creature, che tien sempre in armi *Ad ultionem*, e l'invia coll' auversità, co' travagli ad alcuno; chi ardirà opporsi, contradire, se hà orecchio a udir le tacite voci d'ogni creatura, con che si professan ministre del Rè del Mondo, esecutrici de' voleri di Dio? se hà mente a intendere la somma rettitudine delle dispositioni divine? Non gitterà subito di cuore ogni turbamento, di bocca ogni querela, porgendo prontamente il capo a gl'infortunj, ne' quali adora Dio, s'arrende alle sue giustissime ordinationi, amando più fra' legami l'esser Prigioniere di Dio, che frà le corone Signore di Mondo?

Plutarc. de super stit.

Ps. 104.

Che se il considerar Dio ne' mali porta seco tanto di bene, che sarà il riconoscerlo ne' beni, distinguendo in essi la mano sua cortese, che dona, e la mente provida, che dispone? Navigare il Nilo, mentre cresce, abbonda, e con fertile naufragio si diffonde sopra l'Egitto, giudicavasi grave colpa, condannabile ancor ne' Governatori delle Provincie, ne' Rè; *Cum crescit, Reges, aut Præfectos eò navigare, nefas iudicatum est.* Non così, ove abbondano in casa i beni di questa vita; eredità, patrimonj, ricchezze, dignità, onori con un corso felice, con una piena di fiume perenne. Il Navigarvi sopra col pensiero, fin a scoprirne la fonte nascosta, donde derivano; fin a distinguer la mano segreta di Dio, da cui vengono, è merito, è debito: e il farlo che non reca di bene? se ci fà conoscer, come in tutto siam dipendenti da Dio: proveduti da lui per mano delle creature, come il popolo d'Egitto per man di Giuseppe, ch'era Vice Rè, cioè la mente, e la mano di Faraone. Egli fece loro provar l'abbondanza nella comune penuria: ad essi ammiravan i consigli, riverivan le dispositioni, adoravan la providenza. Vendè il Regio frumento: peroche il donarlo era un proveder pochi, e un abbandonar molti. Comprò alla Real Camera le terre, e i poderi tutti d'Egitto: che fù non uno spogliar, ma un'assicurare ad essi i beni: imperciocche restituiti loro a nome del Rè, vivevan della Regia liberalità, riconosciuta con un semplice tributo, ma goduta con universale assicuramento. Seminavano, mietevano ciò ch'il Rè da' suoi campi porgeva; stesasi segretamente ne' frumenti, e nelle biade la Regia mano ad alimentarli: e nel godere il beneficio del Rè, ammiravano, appresso S. Ambrogio, il consiglio di Giuseppe, il quale *Iura terrarum Regi acquisivit, non ut omnes exueret, sed fulciret. Quod ita gratum fuit omnibus, ut non venditio-*

Plin. l. 5. c. 9.

S. Amb. de offic. l. 2. c. 15.

nem

nem sui Iuris, sed redemptionem salutis putarent. Giudicherà altrimenti chi ne' beni, che gode in questa vita, vede la mano benefica di Dio, di cui sono i campi, le terre, i poderi: e da cui egli hà le rendite, i patrimonj, le facoltà, i guadagni, le grandezze? Non si mirerà in sua casa, come Daniello nel suo lago, viver della munificenza di Dio, recatagli per mano delle Creature in vittovaglia? In veder l' abbondanza de gli haveri, la copia delle delicie, il ricco de' tesori, lo splendido delle dignità, de' titoli, delle grandezze, che gli fioriscon intorno, e gli fanno corona, senza dubbio conchiuderà ciò che conchiuse S. Ambrogio, ove osservò, le porpore, le perle, che forman manto, e diadema a' Rè, tutto esser parto del Mare *Aquarum est igitur quod in Regibus adoratur*; riconoscerà dono di Dio, Mar d'ogni bene, ciò che di grande, di splendido in lui il Mondo adora: e il dichiarerà rifondendo le sue grandezze in Dio, come fiume nel suo Mare, nel suo Fonte, con quell' amorosa comunicatione, con che il fiume Alfeo in Grecia dichiarò la ricchezza delle sue acque douvta al Fonte d' Aretusa in Sicilia, quando dall' acque del fiume un vaso d'argento passò al seno del Fonte, inviatogli sì di lontano per segrete vie, quasi in pegno di riconoscimento, e d'amore. Egli trasfonderà in Dio ciò che ricevette da Dio, umiliando a' suoi piedi ogni grandezza, e tributando alla beneficenza della mano la riverenza del cuore.

S. Amb. Hex. l. 5.

Imperciochè dalla cognitione come non passerà all'amore, amando nel bene l' Autor d'ogni suo bene? Non si contenterà d' imitar quell' Astreo, che portava ne gli occhi il moto regolato della Luna, esprimendo nella pupilla, come in piccola sfera, i giri, le vicende, i cambiamenti del vario Pianeta: caro perciò a' due Rè d'Aquitania, i quali ad ogni Luna vicendevolmente Rè, prendevan al regnare da lui la misura, regolando i due Scettri col tener sù la punta i due occhi d' Astreo. Poco sembrerà il portar ne gli occhi, nelle cognitioni il bell'ordine, e i moti benefichi della divina, e provida munificenza, mostratasi nella pienezza de' suoi doni *sicut Luna perfecta, & testis in cœlo fidelis*: All' occhio egli aggiungerà il cuore, alla cognitione l' amore. Sentirà dal lume sorgere il calore, dal conoscimento l' affetto; auveratosi quì, più ch'altrove il detto di Tertulliano *Sol est in radio*. Quel raggio d'intelligenza, che scuopre la grandezza de' ricevuti beni, tien in sè un Sole d' ardori, che infiammano il cuore. E se David impresta i suoi pensieri a meditar la gran copia de' doni, e a ponderarne l'eccellenza, e a contarne il numero, e ad ammirarne la providenza, la dispositione, ognuno confesserà *In meditatione mea exardescet ignis*. Fin che non si considera, non s'ama. Fin chè la mente stà chiusa entro le nuvole, ne apparisce lume d' intendimento, il cuore, e gli affetti son come le legna, e le vittime nel Sacrificio di Neemia, fredde, e morte; solamente allo spuntar d' un raggio fatte un vivo incendio, un pieno holocausto: *Utque Sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus*: allora il cuor si sveglia in fuoco, quando la mente s' accende in lume; e dove spunta un raggio di cognitione, ivi si fà un holocausto d'amore.

Anton. Diogenes apud Caussin lib. 1. simb. obseru. ad 10.

Ps. 88.

Tertull. in apolog.

Ps. 38.

2. Machab. 1. 22.

Questa consideration dunque, come porta seco uniti, Luce, & Ardore, così porge a noi congiunti, Utilità, e Diletto; convenendo a lei ciò che ad ogni terra fertile attribuì S. Ambrogio: *Terra quæ fertilis, hæc decora*. Fertilità, e Bellezza nelle campagne vanno del pari, servendo quella all' utile, questa al piacere. Quell' ondeggiar di biade, quel rider di fiori, quel brillar di frutti, quel coronarsi di pampini, e d'uva le viti, quel curvarsi sotto un dolce Autunno le piante, quell' oro delle spiche, quello smalto delle frondi, quel colorito de'

S. Amb. l. de Isaac c. 7.

de' pomi, alla fecondità quanto aggiungon di bellezza? *Quid enim pleno agro pulchrius, cum seges fluctuat, cum poma rutilant, vel cum uvarum serta dependent, aut baccis olea curvescit: viridanti gramine montium vertices, vallium humilia vestiuntur*. Che campo fertile all'animo è la consideratione del governo di Dio nella moltitudine, nella varietà, ne gl'intrecci di tanti auvenimenti, di tante mutationi, di sì mirabili peripetie: tutti di gran frutto al vivere; e come non ancor di gran diletto all'intendere? Parmi la Providenza di Dio nel governo de gli huomini quella Sunamite, bella, e guerriera, in cui non potiam vedere *Nisi choros castrorum*: Chori di musica, e Alloggiamenti di militia: e questi ponno mirarsi senza diletto? Qual diletto in mirare un esercito in ordinanza partito ne' suoi regimenti, ne' suoi terzi, nelle sue compagnie: schierato in ale, in bande, in centurie: distinto d'armi, d'insegne, di Duci: tante aste, tante bandiere, tanta varietà di gente, fanti, e cavalli, tanti Generali, e Capi, tutti con legge, con dipendenza d'inferiore a superiori, di Nobili a più degni: Ordinato ancor ne' suoi disordini, ove mosso a battaglia, cangiando la bellezza in orrore, si sconcerta con regola: s'incontrano, si girano, si meschiano, si confondono; ma come la Militia delle Stelle, che combattono *Manentes in ordine*. Qual diletto in udire un choro di musica composto di voci tanto diverse, con una discordia di tuoni sempre concorde, regolati sotto una medema battuta? Chi và lento ne' passeggi, chi veloce nelle fughe, chi allegro ne' trilli, chi mesto ne' sospiri: s'intrecciano, si dividono, s'uniscono, si rispondono: e tutto che tante voci paion senza legge, tanti tuoni senza ordine; son ordinati a concerto sopra un armonico contrapunto. Hor per quanto ripugnino alla mente di Teodoreto, Musica, e Militia, *Neque enim castris conveniunt chori*; pur la Sunamite coll'armi alla mano *Castris est similis*: col canto in bocca *Chorus existit*: tutta al vivo imagine della Providenza divina nell'umano governo, Musica, e Guerriera; e nell'uno, e nell'altro impiego il considerarla quanto reca di piacere? Se d'intorno a lei stà un'esercito di mali, e al suo comando *Pænæ militant*, può senza piacere vedersi il loro assediare, l'assalire, il combattere, ò stringan cattivi, ò preman innocenti? depredar beni di terra, ma nel saccheggio presentar segretamente ricchezze di Cielo: oppugnar con disgratie, mà sù la punta delle saette lanciar le gratie: far breccia con malattie ne' corpi; mà nel romper questo nostro vaso di creta, darci come alla Militia di Gedeone, coll'arder delle fiaccole, lo splendor della vittoria: hor arrestarsi dall'offendere al primo suono della ritirata: hor abbatter fin'al profondo, perche nell'abisso delle miserie cerchiam la beatitudine: hora rimettere, hor incalzare a misura, a dispositione, a comando di questa Debora guerriera. Se musica si mostra alle misure de' beni, che porge, e nella maestria della mano, con che *Profert numerosè sæculum*; che diletto in mirarne la varietà, il ripartimento? l'alto delle dignità, il basso del vivere oscuro, i sospiri da povero, i trilli da ricco, le corrispondenze di Padrone, e di servo, di Signore, e di suddito; le pause nel troncarsi delle speranze, le fughe nel presentarsi de gl'infortuni: tutto armonia al bene de gli huomini; e s'habbiam l'orecchio di S. Ireneo, tutto concetto *Ad consonantiam salutis*.

Ma se stiamo a' sensi migliori del medemo Teodoreto, e nella Sunamite miriamo, non chori di musica, ma chori di ballo, come d'esercito, che trionfa, *Choros ducentes*, & *pæna canentes*; quanto più al vivo spicca l'imagine della provida Sapienza di Dio fin dal principio del Mondo nel suo governo *Choreas agens*? Còn che quan-

Ibid.

Cant. 7.

Iudic. 5.

Theod. in Cant. hic.

Iob 10 12.

Is 40. Septu Inter.

S. Ireneus l. . c. 34.

quanto più cresce il diletto di chi la considera ? E a ben considerarla quanto opportunamente ci si fà avanti il S.David, Soldato, e Profeta; Duce, e Rè, tutto alla militare in ballo avanti l'Arca di Dio, introdotta entro Gerusalemme con solennità di trionfo ? Grande fù quella pompa. Sacerdoti, e Leviti in sontuosità d'abito, e in maestà di persona: popolo di numero senza numero, unite le diece Tribù, cioè dieci popoli, al corteggio: Musiche à più chori d'incomparabil eccellenza: sinfonie di strumenti, e armonie di voci in consonanze: vittime al sacrificio, timiami alla fragranza, inondando di sangue gli Altari, di profumi il Cielo, di suoni l'aria, di lagrime divote gli occhi, di santo giubilo i cuori. Ma la pompa maggiore fù il medemo David quanto più umile, tanto più maestoso. Non manto, non porpora, nè Corona, nè Scettro, ma in bianco, e semplice lino avanti l'Arca *Saltabat totis viribus*. Intrecciava più Sacramenti, che salti, e ne' moti, ne' giri, nell' agitationi formava un ballo, ch' è tutto mistero. Dunque non à legge di suono, non à prescritto d' arte egli si muoveva. V' era dentro un non sò che di sopraumano, che al di fuori regolava i passi, librava le piante, spingeva i salti, rotava le membra; che non veduto da gli occhi, e non inteso dalla mente di Michol, la Reina, fà che ne mormori, e ne condanni il ballo: Ma à noi porge un util, e dilettevole riscontro. Peroche nell'Arca del Testamento bene stà il riconoscer la Sapienza di Dio, avanti cui il Mondo è in ballo, regolato segretamente ne' suoi moti, nelle sue vicende dalla provida dispositione divina, che non è veduta dalla Prudenza mondana, e di carne: per ciò assidua al mormorarne, come d'un ballo tutto à caso, non à regola di providenza, affatto indegno della sapienza di Dio. E pur egli è un ballo, in cui Dio sì al vivo si rappresenta nel maneggio delle creature, che in vederle, può dirsi ciò che disse Demetrio à chi tutto al vivo atteggiava in un ballo, *Audio quæ facis*.

2.Reg.6.

Lucian. de Saltat.

Hor il considerar con occhio diligente, e riverente l'attuoso, e misterioso ballo di David, à noi sarà l' udire una piena lettione del governo divino: e riflettendo da' moti del ballo alle vicende del vivere umano, adorata in esso la mano operativa di Dio, à lui senza dubbio diremo *Audio quæ facis*, con quel doppio bene, che dall' udirlo seguirà, di gran profitto, e di gran diletto.

Nè crediate, che il ballo, co l'essere spogliato d'ogni profanità, debba ancora essere spogliato d' ogni ornamento; Non si scompagna da' suoi moti la vaghezza: e si lodano ne' suoi andamenti *Pulchri gressus*, presa la gratia de' passi dalla bellezza de gli abbigliamenti, *In calceamentis*. Non disdice ad un sacro argomento un sacro abbellimento; come al piè di Giuditta il pregio de' borzacchini, che nel bello non perdettero il forte, mentre *Sandalia eius rapuerunt oculos*. Permettasi quell' ornamento di dire, di cui non habbia da dolersi Enodio *Ne sentiat virilitas operis, enervari damna sermonis*.

Cant. 7. 1.

Iudith 16.

Enod. in paran.

IL MONDO IN BALLO. CONSIDERATO

Nell' Ordine di Natura.

Parte Prima.

Nelle vincende umane i moti del Mondo esser moti da ballo sù l'intavolatura di Dio.

CAPO I.

Rà que' tanti teatri, che fecero Roma à sè stessa teatro: spettatrice della sua magnificenza, e spettacolo dell' altrui ammiratione, un solo fù, in cui al vedersi sospesa tutto in aria, si conobbe fatta, come nell' Eccellenza delle grandezze, così nel libramento della mole, un pensile Mondo, Opra fù di Caio Curione, che in qualità di privato spese con prodigalità da Rè. Non che alla fabrica del teatro suisceraffe Monti, impoverisse miniere, spogliasse d' ogni più ricco arredo terre, e mari. Non che al lavoro di marmi, di bronzi, di pitture stancasse le dotte mani de' Lisippi, de' Policleti, de' Protogeni. Lasciò à Nerone il formare tutto d'oro un teatro, vestendo di pretiose lamine è muri, e sedili, e palchi, e scene, fin à render l'oro vile coll'immensa profusione, perche tutta la pretiosità passasse nella pompa efimera d'un sol giorno, chiamato il Giorno d' oro. Lasciò à Scauro l'inalzare sopra trecěto sessanta Colonne una scena di trè ordini, con trè portenti di lusso uniti, oro, piettre, Cristallo: con trè mila simolacri di bronzo, anzi con tante statue d'huomini, quant' huomini spettatori, all' ammiratione parevano un Popolo di statue. La fabrica fù semplicemente in legno, mà l' opra ben sì fù degna di cedro, peroche meritevole d' eterna memoria, traendo il pregio da ciò, ch'è sopra ogni pregio, cioè dall' ingegno, dall' arte, dal magistero. Di gran travi, di gran tavolati l' alzò diviso in due enormi teatri, ciascuno sopra cardini aggirevole, e versatile; contigui, mà opposti, e come antipodi; peroche nella vicinanza, l'un dall'altro separati un mezzo Mondo, co' mutui strepiti non si turbassero. Ad un fischio si muovevano, aggirati con segreta forza

za d'artificiosi ordigni; e in un di si rivolgevano à più facce: la mattina auversi miravansi alle spalle;sul mezzo di stesi in due ali si guardavano à fronte; la sera piegati lentamente in giro i due capi, si chiudevano in anfiteatro: cambiando tutta quella gran machina in un giorno gli aspetti, che in un mese varia la Luna, *Modo curuata in cornua, modo æqua portione divisa, modo sinuata in orbem.* Gran prodigio! vedere per aria una sì vasta mole, e in essa tutto il popolo Romano *Velut duobus navigiis impositũ* navigare con ardir da Icaro, e con fortuna di Cesare. Benche come un popolo di Navigãti, il Filosofo Anacarsi non li conterebbe nè trà vivi, nè trà morti: peroche due sole dita (quant'è la grossezza de' cardini, che li sostentano) lontani dalla morte viaggiano sopra i confini del vivere, e del morire, sì vicini al naufragio, come imminenti al precipitio. Se ondeggia la mole, non sono in tempesta? se un ferro si sloga, nõ sono in profondo? Dallo suolgersi d'un fuso, quãte fila di vite pretiose dipendono? dall'arrendersi d'un ligamento, quanti nodi d'anime grandi ponno disciorsi? Pendono ancora sospesi à tal vista gli animi della Posterità incerti, se debba più ammirarsi la temerità dell' impresa, che arrischiò la grandezza d'un Popolo, ò la pazzia del Popolo, che applaude al suo rischio: dubbiosi à chi convẽga il maggior vanto, se à Roma, che nello scavarsi sotterra si librò in aria *Suffossis Montibus, & Urbe pensili*; ò pure ad un Romano, che nel portare per aria un sì gran popolo, *Pensiles Tribus fecit.*

Plin. l. 2. c. 9.

Idem l. 36. c. 15.

Idem. Ibid.

Nõ so se costui al suo teatro prẽdesse l'idea dal Mondo, ò se il Mondo ad imagine di questa machina debba chiamarsi un teatro: diviso ancor esso in due Emisferi, appoggiato à due poli, sempre in moto, sempre in giro: palco la terra, scene i Cieli, spettacolo le vite de gli huomini, cõ varietà di peripetie, e di catastrofe. Sò bene che l'Apostolo Paolo nel dichiarare tutto il genere umano *Spectaculum Mundo, & hominibus*, dichiarò il Mondo Teatro; che dalla segreta mano di Dio si muove, si gira. Egli Ingegnere, Architetto, e Machina, come ad un cẽno fece, così ad un cenno regge, volge la gran mole, *Portans omnia verbo virtutis suæ.* Del suo pugno è portare i Mari; chiuderli ed aprirli alle tempeste, alle bonacce, alle correnti, alle maree, a' flussi, a' riflussi: del suo dito sostenere la terra, e cãbiare all'anno faccia, a' tempi scena, alle stagioni apparenza: della sua voce dare fermezza a' Cieli, e mantener l'armonia delle sfere, l'influẽze de' pianeti, il buon cõcerto, delle stelle: della sua mente provida regolar tutto il grã popolo delle creature, facendo, alla dipẽdenza nell'essere, nel conservarsi, nell'operare, cõ le sue dispositioni ad ogni momẽto *Pensiles Tribus.* Mà nel muovere il gran teatro dell' Universo, ci auvisa il Nazianzeno, che *Deus velut per orbem quendã Mundum hunc agit, & gubernat universa.* I suoi moti esser moti da ballo: peroche l'umane vicẽde tutte sono in Salire in Calare, in Aggirarsi con perpetua volubilità, tre moti appunto constitutivi del ballo, con che ogni cosa si muove al buon concerto della providenza divina: e à vederli distintamente.

1. Cor. 4.

Ad Hebr. 1. 3.

S. Nazianz. or. 1. contra. Iul.

Splendido è l'inganno, che a' nostri occhi presentano le stelle alla vista immobili, al corso velocissime. Chi non sà il loro muoversi rapidissimo, come di Militia sempre in marcia sotto la condotta del Sole, che in un'hora, un milione, e cento quaranta mila miglia cõ passo di Gigãte camina? Chi i loro giri, hor diretti, hor obliqui, hor retrogradi, hor annui, hor diurni: il sorgere, ed il cadere: il nascere, ed il morire; rose, che ogni dì spuntano, e sfiorano: gemme, che ogni dì si mõstrano, e si smarriscono, andãdone come in cerca con la sua gran lampana accesa il Sole? Con tutto ciò vedute da nostri occhi pajono stelle fisse, stelle immobili, e come fiamme gelate in una prigion di cristallo: peroche mosse senza vedersi in moto, sono stabili, e passaggiere: inchiodate, e sempre in volo; correggendo l'errore de gli

Cassiod. l.1 ep.45.

occhi col suo auviso Cassiodoro, *Stans quidam in astris transitus est; & qua velociter currere certa ratione cognoscis, se movere non respicis*. Un simile inganno presenta il Mondo, mostrandosi in tanta varietà di sue fortune fermo, in tanta diversità di suoi stati consistente. E qual occhio nõ riman preso in vedere Ricchi, stelle di prima magnitudine, sempre frà gli splẽdori dell' oro, sempre in riverenza, in onore, in rispetto. Poveri, stelle nuvolose, Pleiadi piovose, sempre all' oscuro, sempre in miserie, ed in pianto: Grãdi, Soli delle reggie, al chiaro sempre delle porpore, de' diademi, del comãdo, de' corteggi? Mà l'occhio dell'Ebrea sapienza, Filone, nè scuoprì l' inganno, e ne diè l'auviso, *Videtur Mũdus stare, hærereq; quãtum visu percipitur, quamvis utatur motu ocyssimo nulla non prævolante creatura*. Sembra immobile al vedersi, mostrando in ogni varietà di stato, con la bugia del nome, consistenza. Mà che può havere di fermezza, se niuna creatura in lui trova riposo; ognuna stà in moto, *Nulla non prævolante creatura*? Ed il moto, di naturale istinto, è l'inalzarsi, il salire; bramando ciascun nel suo stato il migliorar fortuna. I Piccoli si paragonano a' Grandi, e à fronte d' essi divengono, ciò che à se stessi parvero gli esploratori della terra promessa, posti à fronte de' Cananei, *Vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere giganteo, quibus comparati quasi locustæ videbamur*. A vista de' Grandi, che sono i Giganti del Mondo, essi prendon la conditione di Cavalette, delle quali è proprio spiccare ad ogni passo salti, puntando per alzarsi, per salire, e farsi grande: e se loro riesce vorrebbono ciascun vincer nella grandezza i Grandi, e divenir più che Gigante; numerandosi trà que' prodigj, che Origene stimò frequentemente operarsi da Dio, come Dio delle maraviglie, *Vult Deus semper res facere admirabiles: vult de Locustis vincere Gigantes*.

Philo. l. de confus. ling.

Num.13.

Orig. hom.7. in Num.

Il Mondo dunque tutto stà in moto, cercando ognuno con lo sforzo, e col puntare da Locusta, il salire: mà chi il può senza la mano, senza la dispositione di Dio? Frutto d' una gran vittoria, che de' Samniti riportarono i Romani, fù un ricco, & abbondante spoglio militare in ogni genere d' armature a' Nemici ritolte; da conservarsi come trofeo di virtù, in cui si perpetuasse il trionfo. A cataste, à monti s' alzavano, gittati alla rinfusa, celate, usberghi, corazze, cosciali, gambiere, quasi ossame, e scheletri scompaginati in un cimitero d' huomini di ferro: e il risuscitarli, e dar loro vita perenne, fù miracolo d'arte, fù opera di Spurio Carvilio, insigne nel fondere di getto le Statue. Diè à squagliarsi in una vasta Fornace il metallo, e reso abile al lavoro, d' esso nè formò un Colosso, un Giove di struttura divino; fatto il bronzo di vile nell' armatura, adorabile nel simolacro: *Fecit Sp. Carvilius Iovem, qui est in Capitolio victis Samnitibus, è pectoralibus eorum, ocreisque, & galeis*. Reso però nel simolacro nobile il metallo de' Samniti, eterno il trionfo de' Romani, volle resa insieme perpetua la gloria dell' Artefice: onde sbavato con la lima, e ripulito il Colosso, *Reliquiis limæ suam statuam fecit, quæ est ante pedes simulacri eius*. Chi vedeva il Colosso, vedesse a' suoi piedi la statua di chi il fece Colosso, e riconoscesse più del divino nella sua Arte, che nel suo Giove. Hora il salire nel Mondo, l' inalzarsi in Grande, il sorgere con dignità di Giove terreno, di chi è mano? Chi può fare in terra. *E' pectoralibus, ocreisq; Iovem*? Da vili persone chi può fonder di getto Signori, da poveri ricchi, da huomini dispregievoli più che huomini adorabili? Se un raggio di Verità, nel rischiarare la mente, toccherà le labra, ogni Colosso, al rispondere sarà una statua di Memnone, ò à dir meglio un imagine di David, ancor egli un de' Colossi, di vile fatto Grande, di Pastore Rè: e ciascun, come lui, mostrerà à piè del Colosso,

Plin l.34 c.7.

Dio Artefice d'ogni grandezza, confessando *Deus elevator meus* . Da Dio, fonte d'ogni ingrandimento, il fiorimi la verga di Pastore in reale scettro, la capanna in reggia, gli armenti in Signoria di popoli . Da Dio, Mare d'ogni bene, questa porpora, che m' accende di pretiose fiamme il manto; queste perle, queste gioie, che mi distinguono di pregiati lumi il diadema . Da Dio, miniera d'ogni dovitia, il tant'oro, i tanti tesori, di che m'abbondano gli erarj, mi risplende la Corte . Da Dio, Sol d'ogni gloria, i titoli d'onore, lo splendor de' corteggi, il poter dell'armi, l'autorità del comando, la gloria delle vittorie, la maestà del Regno, *Deus elevator meus* .

2.Reg.22.

Male a piè del Colosso starebbe la Fortuna: quasi che mero sogno non fossero quelle mani, quelle reti, quella finta Deità, che stimavasi pescare, come a Timoteo, così a tutti i fortunati del Mondo, dignità, ricchezze, dominj, grandezze: ò pur quegli auvenimenti, che si chiamano Venture, non si ordinassero, non si disponessero dalle mani di Dio, che tiene in pugno le sorti d'ognuno, e à cui ognuno de' confessare, *In manibus tuis sortis meæ*. Male starebbe la Politica: quasi che la mente umana co' suoi consigli, coll'industria, con gli artificj, fosse l'Aquila delle grandi ali, bastante da sè al sollevarsi a volo, al portarsi alle cime del Libano, alle punte de cedri, alle midolle della felicità terrena: e Dio non valesse, con un raggio della sua Sapienza disfare le sue ali di cera, che pur con oracolo infallibile protesta *Perdam Sapientiam Sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo.* Dio solo può giustamente porsi a piè d'ogni Colosso: postovi già dalla Verità Incarnata, ove inalzò i suoi dodici Apostoli in dodici gran Colossi elevati dalla viltà di pescatori alla dignità di Rè; e in essi ingranditi, egli mostrò Dio Autore d'ogni ingrandimento. Nel

Plutarch. apoph.

Ps.30.

1.Cor.1.

presentare l' investitura del Regno dispose prima gli animi alla gran novella del *Nolite timere* . Non potevan temere sopra ogni fede ciò che vedevano sopra ogni merito ? Qual merito in loro, per cui passino dalle reti alla porpora, dalla canna peschereccia allo scettro, dalla barchetta al possesso d' un Regno ? Come mal abili alle tempeste del mare reggerebbon all'ondeggiamento de' pensieri ? come sosterebbon il diadema sù la fronte auvezza sol a' sudori di servile fatica? come maneggierebbon la verga reale con la mano incallita al timone d' un povero legno ? Ponno senza horrore trovarsi, hieri Pescatori, hoggi Rè ? Al certo con essi la sente S. Pier Chrisologo: *Promissionem regni, sine timore, servilis status audire non sufficit; quia qui libertate vix dignus est, capere non valet infulas principatus. Dominus ergo servorum mentes tali voce confirmat, ne eos repentinus promissi regni prosternat auditus*. Rimosso dunque da essi ogni timore, ristabiliti i cuori nella fede in Dio, Christo li dichiara Grandi; dà loro l' investitura del regno: e fatti di getto colossi, a piè loro pone la Statua di Dio Artefice, *Quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*.

Luca 12.

S. Chrysol. ser. 25.

Plin. l. 35 c.10.

Udite hora, ò Fortunati del Mondo; sollevati in ogni genere di grandezza. Perche a voi l'abbondanza delle ricchezze, la moltitudine de' poderi, la copia delle rendite, la prosperità de' negozj: accresciuta di titoli la famiglia, d'onori la Casa, d'oro gli scrigni: tanti agi, tanta servitù, tanti ossequj? *Quia complacuit Patri vestro dare vobis*. Voi siete i colossi inalzati alla grandezza, e Dio è la Statua a' vostri piedi, Autore d'ogni vostro ingrandimento . Miratelo: che sebben egli vuol nascosta la sua mano benefattrice, se ben cela l'ordine de' suoi consigli, l'economia delle sue dispositioni, pur nel suo operare può dirsi che fà, come Parrasio nel suo dipingere, usando tale una finezza d'arte, tale

un lavoro di sapienza, che nell'opere, come nelle pitture *Ostendat etiam quod occultat*. Dove più si manifesta del divino, se non dove più si asconde col segreto de' suoi consigli Dio, allora che per vie mirabili, incognite ad umana sapienza, aliene, opposte, guida l'huomo al termine d'ogni grandezza? Come il Sole nel seno di una nuvola si nasconde insieme, e si palesa, oue dall' oscuro d'un vile vapore forma l' Iride, cioè un parto della maraviglia. Qual cosa più cieca della nuvola, che veduta, potrebbe dall' occhio definirsi una notte pensile, un oscuro enimma del giorno, una cifra di tenebre, una nera cancellatura sopra il gran libro del Mondo? Ella però è scelta dal Sole; ognun crederebbe per dentro perdervi i suoi raggi, e seppellirvi il bello della sua faccia. Ma come il può? se nel mostrare il suo bell' Arco, fa vedere, alla varietà, alla vaghezza, all' armonia, de' colori il magistero de' suoi raggi: con che ognun conosce, un sì mirabil quadro d'altra mano non essere, che del Pittore frà Pianeti, il Sole. Qual è dunque nell' Iride il Sole, nascosto, e palese, tal è nell' opere mirabili della providenza Dio, occulto, e manifesto: e a vederlo basta in capo de' Fedeli l'occhio d'un Infedele, che ne scoprì il riscontro. Peroche, se il nostro sguardo *Illuminatæ nubi incinens, Solem refractis radus, eiusque lumen intuetur*: Non è del pari vero, che nelle maggiori fortune la Providenza con le sue disposizioni *Quandam efficit refractionem ab ijs, quæ foris apparent, ad divinum illud amabile, vereque beatum, & admirandum pulchrum*: onde chi vede il bello dell' umana grandezza, vede Dio, che porge in mirabili maniere l'ingrandimento.

Plin. l. 35. c. 10.

Plutarc. in Erotico.

Ma come l' Iride al bello dell' apparire unisce il presto dello sparire, così la grandezza del Mondo al salire accompagna ben tosto il calare col moto da ballo, che da' salti prestamente passa alle cadenze. Il sommo a che già mai salisse il lusso de' Romani, se da voi alcuno chiedesse qual fù, senza dubbio in risposta vi fareste udire con la bocca del Morale, che nel detestarle la smoderatezza, n'espose l'eccesso: hor delle fabriche, Città all'ampiezza non case; laberinti al giro, non camere; a' marmi numerosi, e pellegrini, non una stanza, ma più Provincie; in ogni marmo poi vene, macchie, bizzarie di natura colorite: hor delle vesti, altre da pompa, filate in drappi d' oro le miniere; altre da vezzo, tessuti in tele d' aria i venti; altre da niuna stagione, perche di niun riparo nè a' tempi, nè alla verecondia; hora delle suppellettili in oro, in gioie, in avorj, in cedri: tavole di segni mostruosi, tanto più havuti a prezzo, quanto di nodi, e di tortuosità più rei: scrigni a mosaico ricamati di pietre, vasi d'un intera gemma, perle di più patrimonj. Nulladimeno, se al quesito bramaste una più breve, e più vera risposta, vi suggerità Plinio, appresso i Romani fior del lusso essersi giudicato *Chrystallina, quibus pretium facit ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum: hæc vera luxuriæ gloria. Habere quod possit statim totum perire.* Havere un tesoro di cristalli, che ad un momento rompendosi si perde, pretioso sol perche fragile, questo è il fasto maggiore del lusso ambitioso, mà a chi cercasse qual sia il tutto d'ogni umana grandezza, con ogni verità può rispondersi *Habere quod possit statim totum perire.* Havere una fortuna di vetro, che tutta ad un colpo può perire, questo è esser Grande nel Mondo. Ricchezze, dignità, delicie, ossequj, fama, grido, tutto è una felicità tà di cristallo sì vicina al rompersi, come vicina al cadere: ed il cadere in ogni tempo, in ogni grado d'huomini, quanto è frequente.

Seneca de benef. l. 7. c. 9.

Plin. l. 3. præf.

Hor che simili cadute stimate a caso, sian cadenze da ballo ordinate sul buon

buon concerto di Dio, è verità, che può vederſi al lume di quel fuoco, che Dio elevò ſopra ogni altro fuoco, acciòche con fiamma ſempre viva vegliaſſe, perpetua ſentinella alle porte del Santuario. Piccolo Sole di quel Cielo, più di miſterj luminoſo, che di raggi, chi nol crederebbe indeficiente nella fiamma, ineſtinguibile ne' lumi? Se da lui prendono veneratione gli Altari, ſantità le vittime, virtù i ſacrificj, buon odore gli holocauſti, ſplendore il divin tabernacolo, non par che debba havere, col pregio di divino, il privilegio d'immortale? Come potrà eſtinguerci, ſe hà per mantice la bocca di Dio, per aura il vento dello Spirito Santo, per nutrimento più ſimboli, che legna, per officioſo Miniſtero le mani de' Sacerdoti? Un fuoco di sì gran geloſia a Dio, di sì gran cuſtodia a' Leviti, di sì gran veneratione al Popolo eletto, il vorrà Dio ſpogliato d'ogni lume, digradato d'ogni pregio, ſepolto vivo in terra, e nell'oblivione? Ed infatti il volle, ove nelle rovine di Geroſolima portate dall' armi Caldee ſotterrato per mano de' Sacerdoti, con prodigioſa metamorfoſi, ſi traſformò di fuoco vivo, in cadavero d'acqua morta. Teſtimonj tant'occhi, quanti nel diſſepellirlo *Non invenerunt ignem, ſed aquam craſſam.* Nol trovarono più fuoco, ſpogliato de gli antichi pregi: ſe ben accreſciuto d'un nuovo miſtero, che il Mondo vede manifeſtato in que' molti elevati da Dio à riſplendere in alcun genere di grandezza frà gli huomini, e con repentino cambiamento traſformati, di fuoco vivo in acqua morta: prima in bella fiamma luminoſi, & ardenti; poſcia in onde di pianto miſeri, e lagrimoſi. Diè loro Dio la grandezza: riſplenderono nobili ne' natali, ricchi nelle facoltà, eruditi nelle lettere, glorioſi nell'armi, potenti nell'autorità, famoſi nel nome. Ma ſtelle di sì bel lume come caddero in ecclisſi, di povertà, d'abbandoni, di miſerie, di poca ſtima? Chi cambiò fuoco sì ſplendido in acqua cieca, ed oſcura? ſe non Dio, il quale *Fulgura in pluviam fecit.* Miracolo di natura nelle nuvole; di Providenza ne gli huomini, e nell'une, e ne gli altri ammirato da Sant' Agoſtino. Poco è nelle nuvole l'eſſer più di ſtupori, che di vapori compoſte: nate dalla terra, e pur generate in Cielo; gravi, e pur ſoſpeſe in aria; pigre, e pure ſpedite al volo. Poco la mole, per cui ſembrano montagne penſili con miniere di liquido argento, ſcogli mobili al naufragio del giorno. Poco la varietà: hor aggroppate in turbini, hora diſciolte in nembi, hor congelate in nevi, hora ſquarciate in tuoni, hor indurate in grandini, hora ſtemprate in pioggie, in tutto Protee a beneficio del Mondo. Il maggiore de' miracoli, con che Dio moſtra nelle nuvole la ſua magnificenza, e quel temprar folgori in pioggе, ſpaventoſi lampi in rugiadoſe ſtille, quel *De terroribus irrigare.* Traſformatione prodigioſa, che ſpicca ancor meglio ne gli huomini, quando i Ricchi, i Potenti, i Grandi ſpogliati dalla Providenza Divina d' ogni faſtoſo ingrandimento, riconoſcono la mano miſericordioſa di Dio, che gli umilia nell'animo, e gli abbaſſa nella grandezza; e di folgori in alto, gli fà ſcendere pioggia umile al baſſo. *Quando minatur Deus, & times, & agnoſcis hoc miſericordia fieri, in pluviam veſtitur fulguris terror.* Peroche in eſſi dalla mutatione di fortuna proviene la mutatione de' coſtumi, fatti d'ordinario di peccatori penitenti, ò d'innocenti reſi più ſanti, ch' è il fine altisſimo della Providenza Divina. Ed esſi nelle loro cadute il confeſſano a Dio per bocca di David, *Bonum mihi quia humiliaſti me.* Sono una pianta ſelvaggia, tutta pomi acerbi di colpe; *Bonum mihi*, che il taglio, e le ferite de' travagli m' inneſtino migliori coſtumi, e frutti di penitenza. Sono una vite imboſchita, tutta rami d' habiti vitioſi: *Bonum mihi*, che il ferro, e la falce mi cavino dal cuo-

2. Machab. 1.

Pſ. 34.

S. Aug. Pſ. 134.

Ibid.

Pſ. 118.

cuore potato lagrime, e sugo di spiritosa compuntione. Son infermo, & oh di quant' anni, di quanti peccati! *Bonum mihi*, che il divin Medico non m' abbandoni; mi visiti, e mi porga nell' amaro de' dolori la medicina. Son trasviato; & oh come lunggi dal sentiero della salute! *Bonum mihi*, che la giustitia di Dio, come colonna di fuoco, mi preceda, guidandomi nel deserto di questa vita alla salute.

Due colonne pareranno le due del non più oltre all' estremo d'ogni miseria, in cui cadde Andronico Imperatore d'Oriente, terminata in esse co' suoi portentosi affanni la vita: Mà chi non le riconoscerà per due colonne di guida fedele all' eterna salvezza? Inalzato al trono; mal servitosi della sua grandezza, delle sue armi, delle sue vittorie con improvisa catastrofe si vide cambiati gli allori in cipressi, il diadema in catene, il trono in patibolo. Isacio fù la mano ministra di Dio alla tragica scena. Vincitore in battaglia usurpossi la corona dell' Imperio, e riservò ad Andronico i ferri da schiavo, co' quali dalla sua presenza il gittò alla licenza del popolo, permettendo ad ogni feccia d'huomini ogni più oltraggioso strapazzo. Strappargli di bocca i denti, di testa i capelli, i peli della barba: oltraggiarlo di parole con sopracarica di pugni, e di schiaffi: mascherargli d'ogni sordidezza il volto: ferirlo nelle carni: renderlo cieco d' un occhio, monco d'una mano, tutto fù cruda appendice d' una più cruda morte, Appiccato co' piedi à due colonne, bersaglio ad ogni ingiuria della plebe, mà scoglio immobile ad ogni tempesta di morte, in due soli affetti proruppe; di compassionevole lamento al popolo *Quid calamum quassatum infringitis*! è d' umile pentimento à Dio, *Domine miserere*. Due lettioni però al mondo d' altissima filosofia da scolpirsi ad eterna memoria in ciascuna delle due colonne,

Baron. an. 1185.

Imperciochè fù quanto dire, Popolo, già mio regno, hora mio supplicio, dal soglio in cui m' adoraste mi vedete sul patibolo, in cui m' uccidete. Dove più al basso volete sospingermi? Questo è il centro delle miserie: non haurà la miseria nel suo centro il suo riposo? Di Monarca de gli huomini eccomi men che huomo, senza vestigio d' umana grandezza. Non più scettro, cadutomi di mano col cadermi tronca la mano. Non più diadema, sveltomi di capo co' capegli: non più maestà, accecata nella cecità della fronte: non porpora, cambiata in piaghe: non ossequj, mutati in dispregi. Qual alle tante miserie vi rimane aggiungermi carattere di nuova miseria? Cieco d' un occhio hora vedo ciò che mal vidi ben oculato, ogni scettro in mano a' Principi essere una canna, da che una canna in mano al Rè del Mondo gli fù scettro: canna all' appoggio fiacca, al frutto vana, al maneggio pericolosa. Qual maraviglia dunque, che la vita de' Grandi, la mole d'ogni loro grandezza traballi su le punte de gli scettri, cioè su le debolezze d' una canna, che ad ogni fiato dell' ira di Dio si scuote, ad ogni tocco della mano vindicatrice si spezza? e nello spezzarsi, come canna ferisce di velenosa, e mortal piaga chi la maneggia. Già ne provo le ferite, già sento la morte: à che più moltiplicate morti in un cadavero; fiaccate ciò ch' è tutto in pezzi? *Quid calamum quassatum infringitis*? Se benè di chi è il colpo? di voi, o delle mie colpe? Peccai grave al Popolo, ingiurioso à Dio, di cui sono gl' Imperj; di cui è l' inalzare, e il deporre i Monarchi: Cielo allo splendore, e all' eclissar de' Pianeti: Orizonte al nascere, e al tramontare de' Soli: giardino al fiorire, e al seccare de gli scettri. Egli cangia à gli Acabbi la porpora in fracidume, à gli Assaloni i diademi in capestri, à gli Erodi le gioje della corona in vermi di supplicio

In

In me, ò Dio de' Grandi, e de gli Umili, l'esser Rè di più regni fù vostro dono; l'esser reo di più colpe fù mia ingratitudine. Riconosco nella cecità della mia fronte l' occhio della vostra Providenza, nella mano tronca lo scettro della vostra giustitia. Deh concedetemi almeno in un diluvio di tante mie miserie il trovare un ramo della vostra misericordia, *Domine miserere*. Così egli, con una filosofia da intagliarsi nelle sue due Colonne, meglio che in due colonne da' figlivoli di Seth s' intagliassero gli ammaestramenti della scienza Astronomica.

Ioseph. l. 1. antiq. c. 3.

Le cadute dunque delle maggiori, e delle meno grandi fortune in ogni stato sono cadenze armoniose di ballo, disposte da Dio, e adorate da Giob, ch' esercitato in questo ben concertato salire, e cadere, sù le sue, e sù le altrui pedate, di felicità, e di miseria ugualmente scrisse *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Non sarà così ancor de' giri, con che si ruotano le umane vicende, e con che tutto il corso di nostra vita giustamente merita il titolo, che diede l' Apostolo S. Giacomo, chiamandola *Rotam Nativitatis*? Quel perpetuo succedersi di prosperità, e d' infortunj; di riso, e di pianto; di giorni tranquilli, e di età tempestose. Quel vario, quel vicendevole d' auvenimenti, che si sieguono, e s' incontrano, si fuggono, e si dan mano; passano, e in sè stessi ritornano, sono la Ruota del nostro vivere, in cui ci mostra il Nazianzeno *Quomodo res humanæ velut in orbem voluantur ac nunc floreant, nunc marcescant*. Chi mal l' intendesse, s' accosti al cocchio, dove trionfa Sesostrate Rè d'Egitto; e vi siede Monarca, condotto da quattro Rè vinti in battaglia, e posti con pompa crudele sotto il giogo *Cum Pharios currus Regum cervicibus egit*. Oda un di que' Rè, tutto che in officio di bestia, pur filosofare più che da huomo, fattane scuola il cocchio, discepolo il superbo Vincitore. Parlò prima coll'occhio lungamente fisso nel girar delle ruote: Indi con la lingua rivoltosi al fastoso Principe, Tù siedi (disse) sù le teste di Rè, e co' piè calchi le nostre Corone, mà non così fermo, che non possa temere nelle Corone il giro di fortuna, nelle teste de' Rè il giogo di schiavo. Cangiasti in giogo il nostro scettro, ricordando alla Fortuna il far di Rè schiavi. Ed ella à te il ridice con tante voci, quanti son i giri delle ruote, sopra cui trionfa il tuo fasto. Ben puoi intendere, i Rè, i regni sedere sopra la volubilità dell' umane vincende, che non hanno fermezza, sempre in moto, sempre in giro: e se hora ti vedi in alto sopra la sommità della ruota, non puoi ad un semplice ravvolgimento trovarti al basso nel più estremo profondo? E' forse il tuo cocchio qual è il carro dell'Orsa Celeste, costellatione che mai non tramonta? Come il puoi sperare, se il conduciam quattro Rè caduti dal nostro regno, cioè quattro stelle tramontate dal nostro Orizonte? Già in notte, già in eclissi non faremo à te una viva lettione di tenebre, e d' occaso? Frà le spoglie della vittoria non ricusare il più ricco tesoro, il temere. Se gli altri di prima magnitudine sù la ruota delle sfere risplendono insieme, e tremano, ch'è il loro scintillare: Tù sù la ruota della fortuna non aggiungerai allo splender con la grandezza, lo scintillar col timore?

Iob. 1.

Iacobi. 3. 6.

S. Nazianz. ep. ad Sephron.

Lucan.

Nicephor. l. 18. 29.

Tanto egli disse sopra il girar delle maggiori grandezze: e tanto intese S. Isidoro Pelusiota sopra il variar de gli altri umani accidenti nel viver nostro. Peroche *Tempus vitæ nostræ Rotæ speciem imitatur, utpote quod in se torqueatur, & convolvatur*. Si ruotano i nostri giorni con armonia da sfera, à cui presiede la mente providà di Dio, come intelligenza Assistente. Si aggirano gli auvenimenti di nostra vita con legge di ballo, sì regolati dalla dispositione divina,

S. Isidor. Pelus. l. 1. Ep. 158.

Vt uno finiente, alterum incipiat, & in se perpetuò revoluantur, & choream iugem agere videantur. Non diremo ballerini i tempi del nostro vivere, se tutti con un circolar perpetuo ne' medesimi accidenti passando ritornano? replicati que' giri, che descrisse il Savio *Quid est, quod fuit? ipsum quod futurum est. Quid est, quod factum est? ipsum quod faciendum est.* Pace, e guerra; vittorie, e sconfitte; fallimenti, e guadagni; ubertà è carestie, ricchezze è povertà, servitù è dominj: rovine di case, e ingrandimenti di famiglie furono a' secoli andati; seguono al presente; succederanno all'auvenire. Ciò che corre, precorse; e il precorso tornerà di nuovo in corso, prese le mosse da Dio.

Idem sup.

Eccl. 1.

Che se nel sangue stà principalmente il viver dell' huomo, eccovi in ciò dal sangue un ritratto del vivere umano. Che ne' corpi il sangue con moto circolare di continuo, si rauvolga, non v'hà oramai frà Periti, chi ne dubiti, torcendosi, raggirandosi in vivo laberinto, in cui la Vita hà il suo filo. Chi può crederlo ristagnare pigro nelle vene, come l'oro nelle miniere, ch' è il sangue de' Monti? chi giacere otioso ne' suoi erarj, come tesoro di vita chiuso, è nascosto? Habbiam forse nelle vene l'onda di Lete addormentata al moto, tramortità al corso? Habbiam nel buon concerto de gli umori l'armonia d' Orfeo, per cui tanti rij, tanti fiumi in che si dirama il sangue, s'arrestino sospesi nella corrente? Certamente quì si mostrò vera l'opinione de' Cleonesi appresso Seneca, *Esse in ipso sanguine vim quandam potentem avertendæ nubis.* Sgombrossi dalla mente ogni nuvola, e chiara apparve nel moto del sangue la Circolatione, ove la Notomia, come Sibilla, non col ramo d' oro, mà con le fettioni del suo ferro, penetrata ne' seni più intimi del nostro piccolo mondo scoprì e bocche, e porte, e valvole, e vie, e segrete comunicationi di vene, e d' arterie, per cui il sangue uscito del cuore, di vena in vena, d'arteria in arteria aggirandosi, ritorna al cuore: come più fiumi usciti di mare, circolando si rimettono in Mare. Mà donde à moto sì regolato l' impressione? Qual è il fonte di questo Meandro in se stesso con le sue onde tortuoso? Il Cuore è la sorgente: dal Cuore derivano gl' impulsi, ove co' suoi due moti, hora tutto stringendosi nella Sistole, à gran forza spreme da sè, e sospinge onda con onda il sangue: hor nella Diastole allargandosi s'apre, e dà al medesimo sangue di nuovo ne' suoi seni ricetto: Due moti appunto, che sembran le due mani del cuore, con che guida i giri di ballo, che proviam continuamente nel nostro piccolo mondo. Imagini di que' giri, che pratichiamo perpetuamente in questo Mondo maggiore, per cui potiam dire con Boetio, *Hunc continuò ludum ludimus: rotam volubili orbe versamus: infima summis, summa infimis mutare gaudemus.* Se vediamo aprirsi vene di felicità, e di miserie, di contenti è d'amarezze, d' abbondanza è d' abbandoni, di sanità è di malatie, di grandezze, e d'abbassamenti, e per ognuna di queste vene vediam correre, aggirarsi la vita umana, qual è ad una tal Circolatione il Cuor motore? Se non quella Sapienza regolatrice, che stà in seno à Dio, vivo Cuore di Dio; fattasi da lui sentire col buon concerto delle sue impressioni nel mondo *Eructavit cor meum verbum bonum.* Cuore, à cui non mancano i due moti, Sistole e Diastole, cioè le due mani, con che hora s' apre alle benedittioni, *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedittione*: hora si ristringe all' afflittioni, *Mensus est pugillo aquas*: regolando con queste due impressioni il giro perpetuo dell' umane vicende.

Sen. nat. quæst. l. 3. c. 7.

Boet. l. 2. de consol. prosa 1.

Ps. 44.

Ps. 144.

Is. 40.

Dunque nel mirare i moti del Mondo, se havete occhi da Savio, scoprirete ciò che ne' moti dell'antiche Don-

zel-

zelle ricorda Clemente Alessandrino. Esse portavano sotto le piante ne' borzacchini, in caratteri d'oro, alcune parole, che nel camino, ne' balli, al calcar della terra, imprimevano in terra: tutte espresioni d' affetto stampate in ogni pedata; con che parlavano à gli occhi: *Amatorias salutationes soleis imprimunt, ut per terram numerosè incedentes, in incessu insculpant.* Ogni creatura porta in sè i caratteri della Sapienza divina: e ne' loro moti, nelle loro pedate, se non siam ciechi, potiam leggere l'amorose dispositioni di Dio.

Clemens Alex. pædag. l. 2. c. 11.

A Misteri del ballo doversi unire con David la riverenza del sacrificio: adorando la Sapienza, non censurando la Maestria di Dio.

CAPO II.

Vittima di giustitia nell'estremo giudicio, fin à quest' hora da' Profeti è dichiarato il Sole, condannato di colpa, e aggiudicato alla pena. Chi lo spoglia di luce, chi il veste di sacco, e di cilicio, chi l'incatena di tenebre, chi il fà tramortire di confusione, tutti il sepelliscono in un alto, e profondo eclissi, à lutto universale del Mondo. Con tutto ciò se stiamo all'esame rigoroso de gli Astronomi, che tante volte il chiamano alla censura, e il sieguon coll' occhio critico, spiandone gli andamenti; e'gli si fan presenti col beneficio de' Cannocchiali, navigando, quasi sopra nave di vetro, que' suoi gran mari di luce, e il pongono alla tortura di numerosi stromenti, facendo d'ogni suo raggio minutissima notomia; in una tanta esatezza di continuo fiscaleggiamento, chi trovò mai il Sole reo d' alcun errore? si scoprì mai sconcerto ne' suoi regolatissimi moti, malignità nelle purissime influenze? Videsi mai traspirare alcun ombra di fumo dalla sua luce, accendersi alcuna fiamma dannosa dal suo calore, se fin le sue macchie, i suoi nei si credono innocenti stelle? Un processo però da gli archivj delle divine Scritture trasse fuora Origene, in cui registrata si legge la somma dell' accuse, e il ristretto delle colpe, che à condannation del Sole già depose l' Anima delle Cantiche, ove si dichiarò aggravata, *Decoloravit me Sol.* Che fù un dire: Bellezza in mostra si sà essere un tormento d' occhi, una magia del cuore. Veduta incanta: e quasi che il mostrarsi bello, sia un dichiararsi divino; come una piccola divinità esigge inchini d' adoratione, incenso di sospiri, vittime d'affetti. E se ciò in ogni bellezza; che sarà nella bellezza del Sole, ch' è il Sole d' ogni bellezza? Può vedersi il Sole, e da esso non rimaner preso? Quel suo presentarsi ogni dì à rauvivare, à rallegrare il Mondo, col solo affacciarsi all' Oriente: quel passeggiar signorile in corona di raggi, in manto di luce, Monarca de' lumi nella sua sfera; quel distinguer tempi, partire stagioni, seminar di beneficj il Cielo, e la terra: quel dare ad ogni cosa vita, spirito, vigore, movimenti: necessario à tutti, di niun bisognoso: quella maestà, quella mole, quell'eccellenza senza pari in perfettione; non vi par che moltiplichi, ne' suoi giri numerosi, numerosi gl'incanti? Come può mirarsi, e non credersi, ò un Dio, ò un Ritratto di Dio? Hor quì rea citò la sua bellezza, fattasi d'inciampo à gli occhi, di precipitio a' cuori. Cento popoli caddero nell' idolatria del Sole, incantati dalla bellezza del Sole, à cui alzarono Tempi, instituirono cerimonie, consacraron altari, mense, e Sacerdoti, e vittime, e sacrifi. cj: tutti testimonj di più linguaggi, mà d'una sola voce, d'una sola accusa contrà il Sole. Vivo processo è il mio volto annerito al fumo de' suoi sacrificj; deforme, perche adorai le sue bellezze. Leggetene i caratteri sù la mia fronte, *Decoloravit me Sol, dum Solem hunc spectabilem pro Deo colo.*

Cant. 1.

Origin. in Cant. hic.

colo. Quest' è il criminale contra il bel Pianeta, già convinto reo, già condannato alla pena: registrata in atti la sentenza, e nel Foro divino ultimata; da eseguirsi nell' ultimo, e più funesto eclissi del Mondo, *In illa die visitabit Dominus super Militiam Cæli, & sol confundetur*.

Is. 24.

Hor se il Sole da gl' Idolatri temerariamente fatto nell' onore pari a' Dio, ricevè in castigo smarrimenti di luce, cecità d' eclissi, tenebre di confusione, che può aspettare l' Ingegno, Sole dell' huomo, ove presuma trattarsi ugualmente con Dio? Troppo è verò, che gli huomini invaghiti di sè apprezzano in sommo la miglior parte di sè, l' Ingegno; come una scintilla di partecipata divinità, come una piccola parelia del Sole divino, di cui è viva imagine ne' lumi, nell' intendimento. Al passeggiare, che l' ingegno fà i Cieli delle scienze naturali, o divine, più d' uno invanitosi, idolatra il suo sapere, adora i suoi pensieri, ed empiamente sacrificando alla sua mente gli affetti del cuore, fà vera la predittione del Profeta, *Imolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suo*. Pescano essi col pensiere nel profondo della Sapienza di Dio, cercandone i consigli, esaminandone le dispositioni, censurandone i decreti; e in atto della superba temerità, *Sacrificant reti suo*. Per ciò qual maraviglia, se al sacrilego ardire siegue il giusto castigo? alle reti il naufragio, à pensieri l'errore? Se l' ingegno cade in eclissi: dà in cecità di tenebre palpabili, ed Egittiane? Se come il Vitello d' oro adorato da gl' Israeliti, fattosi di vittima Dio de' sacrificj, giustamente diviene vittima di castigo, atterrato, e ridotto in polvere? L'intelletto è vittima al Dio delle scienze, e malamente si fà nelle scienze il Dio delle vittime: dee sacrificarsi in ossequio di Dio, non pretender l' ossequio de' sacrificj. Conviene, che avanti l' Arca della Sapienza divina imitiamo David, il quale ad ogni sei passi offeriva sacrificj, *Cumq; trascendissent qui portabant Arcam Domini sex passus imolabat bovem, & arietem*. A passi più ardui di providenza dobbiam chinar l' intelletto, a' misterj del ballo unire gli ossequj del sacrificio, adorando la Sapienza, non censurando la maestria di Dio.

Hbac. 1.

2. Reg. 6.

Benche, come può Dio richiedere da noi il sacrificio de' nostri intendimenti, se con espressa legge da' suoi sacrificj escluse il simbolo d' essi più vivo, cioè il mele, fattura dell' Api, come le scienze son fatica de gl' ingegni? Stupirete ben, rigettato da' divini altari un dono sì Celeste, qual è il mele, lavoro prima di stelle, che son l' api del Cielo, poscia travaglio dell' api, che son le stelle volanti della terra. Hà forse nulla d' immondo? se il suo scendere è al più sereno dell' aria il suo posarsi è sul gemmato seno de' fiori, il suo raccorsi è al tocco innocente di bocche vergini. Qual riservo al prepararlo, al condirlo, al guardarlo; erbe odorose al profumo: sughi purgati al magistero: cere, favi, alveari alla custodia; tutta la militia delle (dirò così) belle Amazoni guerriere alla sentinella. Quale stima nè mostrò Dio? che pur volle con altissimo mistero mele dalle pietre *Mel de petra*: Mele di bocca a' Leoni, *In ore Leonis favus mellis*: Mele a' fiumi nella terra promessa, *In terram fluentem lacte, & melle*: mele sotto la lingua, *Mel, & lac sub lingua eius*. Mele sopra le labra, *Favus distillans labia tua*: Mele in cibo al Messia, *Butyrum, & mel comedet*: di mele le sue voci, *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel*: di mele le tavole de' suoi precetti, *Dulciora super mel, & favum*: di mele il libro de' suoi Evangeli, *Accepi librum, & erat in ore meo tamquam mel dulce*: di mele il suo spirito, *Spiritus meus super mel dulcis*. Perche dunque riprovato fosse da Dio, e sbandito da gli antichi i suoi sacrificj, à rinvenirne la ragione, la penna di S. Chri-

Levit. 2.

Deut. 32.
Iud. 14.
Exod 3.
Can. 4.
Ibid.
Is. 7.
Ps. 118.
Ps. 18.
Apoc. 10.
Eccl. 24.

Grisostomo fece come la verga di Gionata. Prese sù la punta *Paululum mellis*, e trovò nel mele un non sò che di pericoloso: peroche al *Gustans gustavi* vide unirsi con immediato nodo, *& ecce morior*. Nel soverchio del mele vide il pericolo, come il verme nel soverchio della manna: e dove à misura è medicina; in eccesso scoprì, esser veleno. Incanta col suo dolce il palato; presenta cari inganni, amabili lusinghe, porge nel dilettevole del favo l' aculeo di morte. Perciò come pericoloso, come micidiale vien escluso dall'altare di Dio: *Mel penitus non offertur. Videtur enim suave esse, sed si discrimen respicias, mortiferum* Mà quella ragione, che vietò à gli Ebrei il sacrificare col mele, impone a' Fedeli il sacrificar con la scienza al Dio d'ogni scienza. Quel dolce del sapere sì gradito all'umana curiosità, che naturalmente appetisce il sapere, ove sia preso con peso con misura, è mele di ristoro alla mente, di conforto all'anima. Appaga l' intelletto, che ha il suo riposo nella cognitione del vero. Mà se l' ingegno allettato da vaghezza di sapere, dà in eccessi, trascende i suoi limiti: temerario passa ad esaminare i consigli, à criticare le dispositioni di Dio, in che pericoli si trova? in che dubbj, in che diffidenze, in che perplessità cade? Dunque à nostro comun bene, Dio che ricerca da' Fedeli? Ciò che appunto si vide in Vamba eletto Rè di Spagna, frà le più solenni feste di sua coronatione. Elevato dalle sue virtù al trono, nell' atto delle reali cerimonie, prima che la terra il coronasse col diadema di gioie, parve coronato dal Cielo con lo splendore d'un prodigio. Giurata la religione à Dio, la fede a' popoli, l'integrità alle leggi, la santità alla Corona, ginocchione, nel ricevere il regio crisma, fù veduto dalla sommità della testa, frà sacri balsami alzarsi un vapore, come di fumo figurato in Colonna, e tutto insieme del capo spiccarsi un ape, e volare, e salire, portando quegli augurj di felicità, che segui nelle numerose, e grandi vittorie contro a' nemici, e ne' fortunati progressi del regno.

1. Reg 14.

S. Chrysost. in hom. 2. in Nat.

Baron. ann 672.

Hora un simile prodigio richiede Dio, che in noi lasci d' esser prodigio, e che divenga costume ordinario. Richiede, che dal nostro capo s' alzi al Cielo Ape, e Fumo: cioè la mente, ape industriosa al melificio delle scienze, e ogni fumo d' ambitiosa curiosità; onde ossequiosi à Dio, una si cangi in vittima di sacrificio, l' altro divenga profumo in odore di soavità, adorando col pensiero la maestà profonda de' divini misterj. Ed il richieder ciò da' Fedeli fù un assicurarli dal pericolo, che in sè porta il soverchio gusto d' intendere. Fin che i nostri pensieri si trattengono tra confini d'un modesto, e religioso cercare, ad essi il sapere è mele utile, e dolce: arditi, e temerarj mi rassomigliano i fiori in capo già alla celebre Cleopatra, ove cangiaron l' abbellir da corona in attossicar da serpente. Belli in sè, ed innocenti, per mano dell'Egittiana Reina divennero maligni, e micidiali. Concepiron il veleno, trasfuso dalla reale Adultera, accioche un inganno disinganasse il Drudo Romano, Antonio, combattuto fuori dall'armi, in casa da' sospetti. Egli temeva l' Amica: temeva le sue mense, i suoi cibi, che non prendeva, se non fattagli col saggio de gli scalchi, credenza. Dunque la sagace Donna presasi à scherzare con que' vani timori, gli assicurò con un vero pericolo. Attossicò i fiori, che pendevano all' estremità di sua corona, usata ne' conviti, e frà l' allegrezze delle coppe, e dalle tazze, secondo il costume *Invitavit Antonium, ut coronas biberet*. Chi temerebbe insidie trà fiori, se non forse insidie più d' amore, che di morte? si sfioran perciò le corone nel vino, e nell' appressarlo alle labra per bere, opponendosi con la mano Cleopatra, Vivi, (disse) Antonio, caro à me, quanto à me è cara la vita. Eccomi: quel-

Plin. l. 21 c. 3.

quella io sono, da cui temi insidie, da cui con insolita cautela di Scalchi, e di Coppieri novamente ti guardi. Se potessi senza te vivere, mira come potresti sopravivere. In così dire, comandò ad un reo sprigionato il bere, seguendo nel miserabile il subito morire. Que' pensieri dunque del nostro capo, che regolati, e ristretti ci sono corona; infetti dalla curiosità temeraria riescon veleno, atto ad appestare la coppa d'oro, in cui *Sapientia miscuit vinum*. Corrompono la sincerità della Sapienza Christiana; e facilmente portano in errori, che sono all' anima di perditione.

Prov. 9. 2.

Troppo il provarono i nostri primi Padri trà fiori del Paradiso terrestre coronati d' innocenza. Invidiava il Demonio la felicità dell'Huomo, e per estinguerla fin da' suoi principj, preparò sù la lingua di serpente il veleno: quel veleno medesimo con che appestò tanti spiriti, che dal Cielo trasse seco nell' abisso, cioè la superba curiosità, e temerità d'ingerirsi ne gli arcani di Dio. Peroche fattosi à ragionare con Eva, prese in argomento del discorso il precetto divino, cercandone le convenienze, ventilandone le ragioni, esaminandone i fini *Cur praecepit vobis Deus?* Buon per noi, se à tempo giungeva l' auviso di S. Chrisostomo con che avertiva, nasconderssi in ognuna di quelle parole il veleno, e tutto tossico esser il fiato del serpente, *Vidisti quomodo per verba virus suum immittit diabolus?* Mà troppo presto s' infettò la mente d' Eva, s'auvelenarono i fiori de' suoi pensieri. Eccola discorrere sopra il precetto divino: Eccola filosofare sopra i segreti consigli di Dio: e senza più, à nostro universale danno pianto da S. Bernardo *Hauriit vinus peritura, & perituros paritura*. Ed ahi! à quanti figlivoli d' Eva passò come in eredità un tale veleno, con quel gravissimo nocumento, che loro attossicò i pensieri della mente, caduti in falsità, in errori, in eresie, in ateismo. Vollero esser più oculati, e rimasero senza occhi, accecati dalla luce soverchia: come colui appresso Artemidoro, che credutosi un Gerione di trè occhi, si trovò un Ciclope cieco, senza nè pure un occhio, *Visus est sibi tres oculos habere, & caecus factus est.*

Gen. 3.

S. Chrysost. homil. 16. in Gen.

S. Bern. de grad. humil. 1.

Artemidorus l. 1 Enirocr. c. 28.

Mancano ancora a' nostri tempi Fedeli pazzamente curiosi, che prendono di bocca al Serpente il *Cur praecepit Deus?* e fattisi à rintracciare i consigli più segreti di Dio, cercano, perche gl' Iniqui in prosperità, i Giusti in travaglio? perche breve l' età de' Buoni, prolongata à più anni la vita de' Cattivi? De' Bambini perche muojono altri prima di nascere, altri non prima del rinascere, col battesimo? Se Dio vuol salvi tutti gli huomini, perche à tutti gli huomini non dà la salute? se non è accettator di persone, come hà persone elette, e favorite? Perche obligarci à credere ciò che non s' intende, sperare ciò che non si vede, abbracciar ciò che s' abborrisce? *Cur praecepit Deus?* Questo è porre con le mani de' figlivoli d' Aronne, sù gl' incensieri di Dio *Ignem alienum*: porre l' umano discorso sù l' adorabile della Sapienza divina: porre la sua bocca in Cielo, dove meglio starebbe con lingua riverente per terra, adorando il profondo de' segreti di Dio. Non douranno dunque in simile audacia temere un simile castigo? cioè il rimanere oppressi dall' altezza de' misterj, inceneriti dal fuoco di Dio, *Egressusq; ignis à Domino devoravit eos*.

Levit. 10.

Ibid.

Al troppo ardire in essi và del pari il certo perire: portati dalla curiosità del sapere, dove Plinio il maggiore, volando con mente da Fenice, trovò l' incenerire da farfalla, troppo auvicinatosi à vedere, à considerare gl' incendj del Vesuvio. Ruppe quel gigante de' Monti guerra col Cielo, rinovando frequentemente con verità d' istoria il favoloso della poesia, quanto al tonare, al fulminare,

nare, al tempestare, allo scagliare in alto Montagne: aggiuntovi tutto il terribile de gli eccidj, delle rovine, che sieguono a' disertamento della terra. Bandiera fù una nuvola sortagli dalla cima, inalberata in figura d'enorme pino, alta di tronco, crinuta di rami, varia di colori; hor bianca, hor sordida, e ruginosa, hor di più macchie, e di più tintu re. Trombe i tremoti spaventosi al cieco, e sotterraneo rimbombo, a' lunghi, e profondi muggiti, con un perpetuo scuotersi, ondeggiare, dibattersi del suolo, in atto più di rovinare, che di tremare. Vanguardia il cozzar de' monti in terra, de gli scogli in mare, come se duellassero, urtandosi, rispingendosi, fischiando l'aria, fremendo l'onde; uniti in comune tempesta gli elementi. Più Enceladi, più Briarei parve il Vesuvio allo scoppiare, all'aprirsi, al vomitar quel suo inferno contra il Cielo. Una gran salva di macigni, di scogli, e poco meno che d'apennini scagliati in alto, quasi che minacciassero alle stelle sepoltura. Fumo, caligini, cenere, misti, e sospinti, che moltiplicavano gli ecclissi al giorno, e formavano un merigio di tenebre palpabili. Onde di fiamm in aria, come un gran mare di fuoco, che si diffondeva, si diramava in fiumi, in torrenti, e giù per le falde della montagna rotavano i naufragi. Piogge, diluvj di ceneri boglienti, trista semente di sterilità, e di morte. Cecità in ogni luogo: horrore in tutti gli huomini, che temevano il mondo, la natura in fascio, fuggendo, e rifuggendo alla cieca in quella foltissima notte. Non così quell Anima grande, ed erudita di Plinio, d'altri occhi, d'altra mente, d'altro cuore, à cui un sì portentoso spettacolo *Magnum, propiusq; noscendum, ut eruditissimo viro visum*. Dunque al primo muovere del Vesuvio s'imbarca, s'ingolfa; già sù la nave piovono le ceneri all'auvicinarsi sempre più calde, sempre più dense: grandinano pietre, pomici abbrustolite, e nere: un monte gli rovina sotto gli occhi, e sopra 'l lido: vede nelle solitudini dell'abbandonato paese le ville; ed egli interprete di natura *Ardere in remedium formidinis dictitabat*. Prosegui sce, s'inoltra: donde altri fuggono, egli s'invia: và ad investire i pericoli: incontra le tempeste, come se in quelle trovasse il porto: *Properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras dictaret, enotaretque*. Mà in fine l'ardor soverchio di sapere il portò à perire, estinto da gli ardori del Vesuvio, con un tramontare da stella, che muore di fuoco.

(Plin. l. 6. epist. ad Tacitum.) (Ibid.) (Ibid.)

Non ha dunque ragione Esichio di ricordarvi, ò menti curiose, la moderatione ne' pensieri, le misure nella brama di cercare, d'intendere i segreti della divina Sapienza? I suoi misteri essere come monti di fuoco, a' quali dovete accostarvi fin' à sentirne il calore, non à provarne l'incendio: *Ut qui calesit non propiùs ad ignem accedit, ita qui de Deo disputat*. Altrimenti il folgorar della luce, lo sfavillar de gli ardori, lo spirar delle vampe, fiumi, torrenti di fuoco usciti dal profondo de gli arcani divini faranno provare a' troppo audaci la perditione. *Egressusque ignis à Domino devorabit eos*. Non hà ragione S. Basilio d'assegnare al corso de' vostri discorsi la Colonna terminale: bramando che tutti facciate ciò, che fece Autari Rè de' Longobardi nelle conquiste d'Italia? Portatosi con un corso felice d'armi fin dove da un piccolo stretto di Mare dividesi l'Italia dalla Sicilia, fece alto à vista della Foce: indi al mirare entro mare una colonna colà in armi à cavallo si spinse, e stesa la mano, con la punta dell'asta toccandola, Questa (disse) sia il confine al Regno de' Longobardi, e il termine alle mie vittorie: dichiarando insieme, che ad ogni Ercole bene stà la

(Hesychius in Levit. l. 2. c. 6.) (Sigonius de Regno Ital. l. 1.)

sua

sua colonna del non più oltre. Questa colonna à voi prescrive S. Basilio nel mare immenso della Sapienza divina, à cui in giungere sopra stendiate ogni punta d' asta, ogni acutezza di pensiero, dicendo, Fin qui è non più oltre. *Terminus hic est cognitionis divinæ. Cognosco oves meas, & cognoscunt me meæ. Satis sit scire Pastorem esse bonum, animam suam posuisse pro omnibus*. Chi più si avanza, e presume ingolfarsi nell'altezza de' giudicj di Dio, nel profondo de' suoi consigli, ne gli abissi di Providenza, di Predestinatione, questi và ad investire pericoli, ad incontrare naufragi senza trovar porto, se non in seno ad un riverente silentio, *Talia sciscitanti sunt periculosa, & talium medicina est silentium*.

S. Basil. hom. 26

Ibid.

Miseri! Non confonde Dio l' altezza de' vostri intelletti, come abbattè la superbia de gli Egittiani? E gli abbattè opponendo loro non la furia de gli Orsi, non la ferocia de' Leoni, non la rabbia de' Draghi, mà la debolezza delle rane, la viltà delle mosche: e ne canta il trionfo S. Agostino: *Populum Pharaonis superbum potuit domare de ursis, de leonibus, de serpentibus: muscas, & ranas illis immisit, ut vilissimis rebus superbia domaretur*. A' voi oppone questioni minute, controversie leggieri di natura. Una rana appunto, una mosca, un vermetto vi propone S. Bernardo, e vi domanda, Come nascano, hor al cadere sù la polvere una stilla di pioggia, hor al marcire de' carnami, hor al bollire della putredine, tutti traendo da morte sostanze la vita? Donde à ciascun de' loro corpicini tanta varietà di parti; cangiatasi una sola materia in più forme, ammorbidita in carne, rassodata in nervi, traforata in vene, luminosa al chiaro dell' occhio, accesa al caldo delle viscere, animata al moto de' sensi, alla mutatione de gli affetti? Dite à S. Cipriano come si formi nel petto umano la voce? che mantici somministrino il fiato? che trombe lavorino il suono? che conio stampi le parole? vola per aria, mà con che penne? naviga, mà sopra che nave? nuota, mà con che braccia? approda all' orecchio, mà una, ò moltiplicata? una al dirsi, come poi numerosa all' udirsi? come varia nelle musiche; piegata, ritorta, annodata, distesa, continuata, interrotta, figurata sù le regole d'armonioso contrapunto? Dite à S. Atanasio come si muovano sì diversamente i Pianeti? come influiscan sì variamente le stelle? come si accendan le comete? come si dipingan le iridi? chi dia a' venti la fuga? chi sospenda le nuvole, mai pensili in aria? Dite à S. Gregorio Nazianzeno, donde provengano i sogni? vengono stranieri, ò nascon in noi domestici? hanno altra reggia che il nostro capo? altra pianta in cui s' annidano, che la nostra fantasia? altro Morfeo, cui ubbidiscono, che il nostro intendimento? come si raffigurano senza figura, si vedono senza colore, si odono senza parole, si fanno scena, e spettacolo a chi dorme? In simili minute, e leggieri controversie se gl' ingegni umani dubitano, si aggirano, si perdono, tutto è opera di Dio, il quale *Muscas, & ranas illis immisit, ut rebus vilissimis superbia domaretur*. Non hà la mente nostra penne, con che svilupparsi da queste tele di ragno: haurà poi ale forti d' Aquila grande, con che voli alle cime del Libano, à smidolar cedri d' altissimi misteri? Non intendiamo ciò ch' è frà noi; ardiremo di penetrare ciò ch' è tanto sopra di noi, e sopra ogni nostro intendimento?

S. Aug. tract. 1. in Io.

S. Bern. ep. 119.

S. Cypr. in expos. symb.

S. Athanas. ep. ad Serapion.

S. Greg. Naz. or. c. Pagan.

Convien dunque per mano dell' umiltà di tratto in tratto replicare il misterioso sacrificio, in cui la sapienza *Immolavit victimas suas*. E se chiedeste di quali vittime fosse il sacrificio della Sapienza, se di tori, ò d'Agnelli svenati? Risponderà Tertulliano con la sua singolar versione *Sophia iugulavit filios suos*. Vittime della Sapienza furono i suoi figlivoli, cioè i suoi pensieri, concetti, e parto della men-

Prov. 2.

Tertul. in Scorp. cap. 7.

mente, ch'ella sacrifica in ossequio à Dio umiliandoli sotto l'altezza de' misterj di Dio. Che mistero di Providenza occulto è il martirio de gl'innocenti Christiani posti alla tortura da' Tiranni, e dati alla crudeltà d'atrocissime morti? Mà che pietra insieme d'inciampo a' Gnostici, che ne' tempi di Tertulliano condannarono superbamente di pazzia la costanza de' Martiri, d'empietà l'oblatione del martirio? accusando come crudele Dio, che il vuole; come stolta la Chiesa, che l'abbraccia? Mà questi scorpioni di doppio veleno schiacciati dalla mano robusta, e dal pesante stilo della penna Africana, divennero Medicina à chi troppo ardisce, e per non ben intendere, malamente crede. *Crudelem Deum, qui non intelligit, credit. Quamquam, & non intelligenti posita sententia est, quæ temeritatem cohibeat aliter intelligendi. Quis enim inquit, cognovit sensum domini, aut quis illi consiliarius fuit?* Vittime per ciò della Sapienza siano i suoi figlivoli, sian i suoi pensieri; e l'imolarli sia l'umiliarli alla sublimità de' misteri divini.

Idem sup.

Dall' umiltà traggan vigore al conoscimento: come i serpenti, che portano il simbolo della Sapienza, traggon dalla terra il ringiovanire, lasciando l'antica spoglia, resi più freschi di vita, e più vivi d'occhio. Peroche alla terra si attribuisce una tal virtù balsamica, seminario, e matrice d'ogni vigore ne gli animali, e nelle piante, di che s'impinguano i serpenti nascosti ne' tempi d'Inverno sotterra: per ciò à Primavera rifioriscono vegeti, e rinovati. Virtù balsamica, che di pari nell'umiltà riconobbe S. Bernardo, per cui la mente nascosta ne' sui umili sentimenti s'invigorisce, e si fà capace d'intendere ciò che supera l'ntendimento *Magna virtus humilitas, quæ promeretur, quæ non docentur: digna adipisci quæ non valent addisci: digna à verbo, & de verbo concipere, quod ipsa suis verbis explicare non potest.* Donde trasse lena, e vigore l'Apostolo all'intelligenza de' profondissimi misteri, allora che *Raptus est in Paradisum, & audivit arcana verba*? Se non dall'umiltà d'un divoto silentio, e d'un riverente stupore, che portò seco, e riportò dal Paradiso. E se nello scender dal terzo Cielo interrogate un sì gran Discepolo del Verbo, un sì gran Maestro delle genti, perche addottrinato nella scuola de' Serafini vi dichiari, come in Dio, Uno si distingua in Tre, nè si divida: Trè s'abbraccino in Uno, ne si confondano. Perche vi spieghi i Sacramenti d'un Huomo Dio sotto spoglia di carne: i misteri d'un Dio Eucharistico sotto specie di pane: gli arcani dell'eterna Predestinatione, i profondi giudicj de gli Eletti, e de' Reprobi. Qual altra risposta vi darà, se non d'un umile silentio, d'un ossequioso stupore? Ammira, e teme; e (testimonio S. Ambrogio) non sà esprimere che timori, che maraviglie. *Nec Paulus præsumpsit dicere, qui raptus in Paradisum audivit secreta cælestia: sed volens non in iis errare, quæ diceret, ait, Quàm incomprehensibilia sunt judicia eius, & investigabiles viæ eius.*

Quercetan. l. 1. Pharm. c. 23.

S. Bern. in Cant.

S. Amb. in psal. 36. v. Os justi.

Ritiratevi, superbe menti; Pretenderete inoltrarvi ne' gabinetti del governo divino, scoprirne i segreti, intenderli, spiegarli, se un Paolo, che sì da vicino gli udì, li conobbe, non sà parlarne? All'umiltà sola compete lo scoprire, l'arricchirsi delle divine cognitioni. Questa è la Chiave di David, che apre i tesori della divina sapienza: Questa la Verga di Mosè, che dà l'ingresso ne' Mari delle più profonde intelligenze: questa il favo di Gionata, ch'è collirio à gli occhi, e illumina la vista: Questa la lucerna della Donna Evãgelica, che rinviene la cercata pretiosa moneta: Questa la Colomba di Noè, che vola cõ penna sicura sopra i diluvij, fin'à trovar l'olivo di luminose cognitioni: Questa l'Agnello dell'Apocalisse, che scioglie i sigilli del libro misterioso. Da questa si rinovano i pro-

prodigj, che già si videro ne' Monti Pirenei, ove i tesori nelle ricche vene chiusi si aprirono, e con liquefatti rivi in una pretiosa inondatione si sciolsero. Peroche attaccato per mano di semplici Pastori il fuoco nelle selve folte, & annose della montagna, cresciuto, e dilatato l'incendio, alla forza dell'ardore si arresero gli ascosti metalli, e giù in rij, in fiumi largamente scorrendo invitaron i Popoli della Fenicia ad arricchirsene, che colà navigarono. Nè caricaron le Navi: e perche eran minori di capacità all'abbondanza delle ricchezze, gittaron i ferramenti della Nave, e cangiarono l'ancore, e gli altri armamenti in argento.

Diodor. siculus l. 5. c. 9.

Hor da che a' semplici Pastori toccò entro la grotta di Betlemme scoprire prima di tutti nel Verbo incarnato le ricchezze della Sapienza eterna, non diremo, che à gli Umili i Monti santi di Sion, le Verità più elevate della Fede divengon Monti Pirenei, i quali dal fuoco hanno il nome, e al fuoco de' loro divoti cuori s' arrendono? che à gli Umili aperte scorrono le dovitie della Sapienza divina: ed essi à proprio, e comune beneficio se n'arricchiscono? Non confesseremo con S. Agostino, altra via di giungere a' tesori delle verità, e scienza Celeste, non vi essere, che l' Umiltà? E quante volte gli dimandate, qual sia la prima, quale la seconda, quale la terza via *Ad capessendam, & obtinendam veritatem, & Sacram Sapientiam* Vi assicurerà, *Ea est prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, & quoties interrogares, hoc idem dicerem.* Indi ricordando quel di Demostene, che nell' eloquenza tutto attribuiva all' attione dell' Oratore, conchiude nella Sapienza di Christo, tutto attribuirsi all' Umiltà. *Itaque sicuti Demosthenes in eloquentia pronunciationi primas, secundas, tertias dedit: ita ego in Christi Sapientia primas, secundas, tertias dabo humilitati.*

S. Aug. ep. 56. ad Dioscorum.

Dove poi si discorre del governo di Dio regolato dalla sua Providenza, l' Umiltà più frequentemente replichi il Sacrificio; peroche à noi è più pericoloso il rintracciarne gli arcani. L'intelletto nostro nelle dispositioni di Dio la fà da Isacco giovanetto, oue col fuoco alla mano, con la carica delle legna sù le spalle saliva il monte, e non intendendone il mistero, interrogava il Padre, *Ecce ignis, & ligna: ubi est victima holocausti?* Il non intendere ci fà curiosi al cercare, al discorrere; al ventilare le ordinationi, e le operationi di Dio: e non di rado ci fà audaci al dire, ecco i peccati, ecco le iniquità de gli Empi, tutte legna, che chiaman il fuoco della giustitia. Mà dove sono i castighi? Ecco la virtù, ecco l'innocenza de' Buoni, ecco il gran fascio de' meriti: mà dove sono i premi? Ecco il sangue, ecco il prezzo sborsato per tutti dal Salvatore: Mà dou'è per tutti la salute? Un simil discorrere, non vi pare un vero pericolare? Per ciò la volontà faccia da Abramo: rimuova ogni curiosità: rimetta tutto al volere di Dio, alle giustissime dispositioni di sua Providenza, e risponda: *Dominus providebit sibi victimam holocausti.* Dio, che tutto vede tutto provede; e il suo provedere è rettissimo, perche è un provedere da Dio. Indi ne seguirà il perfettissimo sacrificio della Ragione figurata nell' Agnello, che si mostrò stretto, & immobile entro la macchia di spine, e passò in vittima dell' altare. Peroche la Ragione fermatasi, e quietata nelle rettissime ordinationi di Dio si fà vittima all' ossequio Divino. Onde giustamente cōchiude il suo pensier Filone; *Aries invenitur hærens, hoc est Ratio quiescens, & assensum cohibens: Optima enim victima est quies, & hæsitantia.*

Gen. 2.

Philo l. de profugis.

Se dunque talora entriamo à discorrere delle dispositioni divine, entriamo con umiltà di mente, non per cercare curiosità à sodisfattion dell'ingegno, mà per trarre rimedi à conforto del cuore. Il considerar la Providenza significata nel Serpente sia

come

come à gl' Israeliti il mirare il Serpente di bronzo *Quem quicunq; aspicerent sanabantur.* Eravi forse alcuno di que' miseri, che per sola curiosità il mirasse, e con mente ardita cercasse, donde tanta virtù in un bronzo? il suo sanare è prodigio di natura, ò operatione di miracolo? Non era più conveniente, come già à rimedio della sete l'acqua dalle selci, così il trarre in rimedio de' morsi, olio da' sassi, e balsamo dalle rupi? Se i Serpenti attossicano, come da un Serpente il contraveleno? come bevono gli occhi la medicina? come in uno sguardo la salute? Lungi da que' meschini una simil curiosità, tossico all'anima, peggiore d'ogni velenosa morsicatura. Mirava ognuno il Serpente, non con occhio da curioso, mà con occhio da bisognoso, rendendo alle vista secondo Tertulliano, *Salutare spectaculum*. Lasciamo noi le curiosità pericolose, e facciamo à nostro prò la consideratione della Providenza *Salutare spectaculum*. Ricaviamo da quella rimedio all'afflittioni, e conforto all'anima. Quanto a' misteri più astrusi, ciò che non può coll' intendimento capirsi, compagni di S. Ilario, *Religione intelligemus*.

Tertul. contra Marc 60 3

S. Hylar. de Trin.

La Prudenza umana, nell' imitare le mormorationi, incontrare i castighi dell' imprudente Michol.

CAPO III.

LA Prudenza umana hà la lingua mormoratrice di Michol, Reina, perche hà l'occhio cieco di Satana, Principe del Mondo, di cui disse l'incarnata Verità *Venit Princeps huius mundi, & in me nihil invenit*. Che tenebre da Egitto, che notte da inferno; che cecità da Demonio, fissar lo sguardo nel Sole, e non vederne un raggio; pescar nel mare, e non rinvenirne una goccia; cercar nel Paradiso, e non trovarne un fiore; scavar nella miniera d'ogni bene, e non discoprirne un minuto? Nulla vede, nulla trova Lucifero in Christo? e pur' in esso alla grande abbondanza de' lumi la cecità lascia d'esser cieca, e alla miracolosa illuminatione *Cæci vident*. Come nulla trova in Christo, in cui habita corporalmente la pienezza della divinità resa sensibile all'occhio, e trattabile alla mano? Non vede l'oro del Capo di tutti carati perfettissimo, e in esso tutti i tesori della scienza, e della sapienza di Dio? Non i ricchi giacinti di gratie nelle mani d'oro lavorate sul torno, che gli scorrono à riempire di vita gli huomini, di miracoli il Mondo? Non la mirra di salute, di cui gli stillano le labra nelle parole di vita eterna, che sono la dolce catena de cuori? Non i fonti di latte, e i favi di mele, che gl' inondano sotto la lingua, dalla cui dolcezza rapiti corrono seguaci i popoli, trovando in lui frà deserti il Paradiso. Parlate voi, Verbo infallibile; e oda il Demonio ciò che dite per bocca d'Isaia, *Plenus sum*. Pieno di Santità a voi naturale, come al Sole la luce: pieno di virtù, che da voi pigliano la rettitudine; pieno di gratia, che da voi prende la bellezza; pieno d'ogni bene, perche siete il solo Ognibene. *Non ergo tu vacuus* (conchiude S. Ambrogio) *sed ille cæcus, & inanis princeps istius mundi, qui nescit nisi sua cernere, nescit nisi sua invenire: ea quæ Christi sunt nescit agnoscere. Quomodo nihil habet, qui omnia habet?*

S. Amb. de fuga sec. c. 4.

Una simile cecità nelle cose di Dio prova la Prudenza di Mondo, che non hà occhi, se non da vedere sè stessa; non mente, se non da approvare i suoi consigli, fà sè medesima regola, norma, canone ad ogni operare: ogni altra attione che non sia sù le misure de' suoi dettami, condanna. E con occhio temerario fattasi ad esaminare, à cercare sapienza, e providenza in Dio, se udiamo lei, *Nihil invenit*.

Dunque non vede il bell' ordine, il concerto, l'armonia di tutto il Mondo, con tanta corrispondenza di parti, connessione d'effetti, dipendenze di gradi, tutto magistero d'una sola mano, dispositione d' una sola mente? Que' Cieli alla sodezza un'intero, e massiccio diamante: que' Pianeti, tutti fuoco in ardenti rubini congelato: quelle costellationi si doviziose, si figurate, sì varie; bei ricami in vaghissimo cortinaggio, pellegrini giojelli in una real galeria, fiori eterni in una immortal primavera: le pitture dell'iridi, l'armerie de' fulmini, i tesori delle nevi. Un mare di più nomi, e di più prodigj, in cui i cespugli s' accendono in coralli, le spume si congelano in ambre, le conche si fecondano in perle: ingemmato col bello di tante Isole, Popolato col vario di tanti pesci, arricchito col tributo di tanti fiumi: nodo all'union delle terre, via al navigar de' comercj, teatro al battagliar degli elementi. Una terra ne' colli si vaga, nelle valli si feconda, nelle pianure si deliciosa, nelle miniere sì ricca, sì regolata al variar con le stagioni la scena: tante Città, tanti villaggi, tanti animali, altri musici al diletto, altri robusti al lavoro, altri domestici all' uso: e sopra tutti l' Huomo Principe, con un corpo, ch'è un Mondo di bellezza, con un' anima, ch' è un Paradiso di Dio. Di tante musiche corde in concerto, se la Prudenza umana non vede la mano maestra, che le tocca, non la diremo cieca? percioche *Nescit nisi sua cernere, nisi sua invenire: ea quæ Dei sunt nescit agnoscere*.

Così cieca al vedere, eccola pronta al mormorare. Oppone sconcerti alla natura, disordini al vivere de gli huomini, disconvenienze all'operare di Dio. S'egli hà (dice) occhio di paragone per distinguere i meriti, e mani d'oro per distribuire i doni, perche spargere i pretiosi giacinti delle sue gratie nel fango de' peccatori, dove con più equità, con più decoro risplenderebbon legati nell'oro de gl'innocenti? castiga la bontà, ò premia la sceleratezza? Che il basso s' innalzi, l'alto s'abbassi, arricchisca il Povero, il ricco impoverisca, serva chi dominava, domini chi serviva; tanti accidenti, tante peripetie sono givochi del caso, ò consigli di Providenza? Nell'elettione gratiosa de gl' huomini perche uno è frumento da riporsi, l'altro zizania da rigettarsi? questi fiore da Paradiso, quegli spina da deserto? altri pecorelle alla destra, altri capretti alla sinistra; Hor come un tal discorrere per bocca d' huomini empi è à giuditio di S. Chrisostomo, un contaminare il Mondo *Doctrinis sceleratis, & impuris moribus*, così il punire costoro *Inimicos naturæ*, è comun bene: comun' interesse: nè può se non giustissimamente farsi da Dio; nè può se non universale, allegrezza vedersi dal Mondo, che approva la qualità della pena, e la maniera del punire.

S. Chrysost adu. vitur. vitæ monast. c. 3.

Fù crudeltà del Popolo Romano l' insanguinarsi l' occhio ne' teatri con la morte de' gladiatori, e de' condannati alle bestie, facendo il tormento dell' altrui vita, diletto della sua vista. Godeva quel Popolo carnefice à vista di que' meschini, e spettatore di givochi così sanguinosi non s'accorgeva d' esser fatto spettacolo à tutta la posterità, che il detesta, come un popolo di Basilischi, che uccideva co' sguardi, mentre le fiere divoravano co' morsi. Dalle selve dell' Africa conducevano i mostri divenuti Cittadini di Roma, perche Roma ne' suoi Cittadini divenisse una Selva di Mostri. Sù le arene del Latio si stampavano i vestigj della Libia, e sopra i cuori l'orme della fierezza, ove per esser crudeli contra le vite de' suoi, guidavano le morti da così straniero paese. Che macello era cotesto d'huomini forzati à combattere, senza speranza di vivere, non che di vincere: prima soranati, che morti; non ancora cadaveri, e già sepolti nelle gole de' Leoni, nel ventre de gli orsi?

Per-

Tertull. de spect. c. 9.

Perciò sacrificati al publico piacere, furon chiamati da Tertulliano *Publicæ voluptatis hostiæ*. Titolo più giustamente dovuto à quanti rei di publico danno, nel sacrificio di giustitia devon esser Vittime di publico diletto; puniti da Dio con universale gradimento de gli huomini, a' quali non è crudeltà, mà pietà approvare la giustitia divina esercitata à comune beneficio.

E dove meglio s' impiegano l'allegrezze de gli huomini, dove meglio la giustitia di Dio, che nel cancellar con la verga de' castighi i dogmi dell' umana sapienza, quanto dannosi alla pratica, e di che detrimento a' costumi, dicalo il paese della Samaria, che nella sola siccità delle sue terre ne formò un qualunque ritratto. Povera Samaria! di quante miserie sei fatta teatro. Trè anni, e mezzo il Cielo soprà te è di bronzo, l'aria di fuoco: non cade stilla di pioggia, non muove fiato di vento: pigra è la terra, lenti i campi: muojono l' erbe, intisichiscono le biade: il piano senza ricolte, il monte senza vindemia: la campagna in penuria, la Città in miserie: comun' è la siccità, mà più comuni le lagrime: piangono le Madri, ne altro latte porgon a' bambini, che il pianto: piangono i giovani, nè d' altro sugo crescon, che di lagrime: piangono i vecchi, nè d'altro pane vivono, che del pan di dolore: tutti in un mare di tante lagrime, in un inferno di tanti dolori sospirano una goccia d'acqua, una stilla di refrigerio. Qual è del comun pianto la fonte, dell' universale calamità la prima sorgente? chi insterilì d' acqua le nuvole, di rugiada le stelle, d'influenze i Cieli? chi imprigionò ne' tesori di Dio i venti? chi cangiò corso a' tempi, ordine alle stagioni, leggi all'anno? Un'huomo ci mostra Basilio di Seleucia, à cui è permesso operar più che da huomo. Un'huomo comanda, e la natura ubbidisce: Elia ordina, dispone, governa; e Dio gli permette la Signoria. Sola domina con ardore di zelo l'umana Prudenza; si ritirò dalle sue leggi ordinarie la Providenza divina: tutto il Profeta prescrive, tutto maneggia, tutto regge à suo arbitrio: In fine *Deus servo permittit res conditas gubernet, reveritus siquidem est ardorem pietatis, & Eliæ creaturæ habenas permisit*. Mà da un governo senza Dio che può aspettarsi? Per quanto habbia di bontà, di zelo Elia, ecco spuntar dal suo zelo giorni di fuoco, da' suoi digiuni la fame, da' suoi Cilici la squallidezza, dalle ceneri miserie di morte. Una sua voce sveglia il grido di più popoli; un suo comando mette in angustie la Natura: la sua lingua è una chiave, che nel chiudere il Cielo apre un' inferno.

Basil. Seleuc. orat. 11.

Giudicate hora voi da questo ritratto la faccia de' mali neccessaria à seguire dall'umana Prudenza, ove escluda la bontà, ove escluda Dio da' suoi gabinetti, da' suoi consigli. Che sterilità, che disertamento, che rovine si piangerebbono nella vita civile, e morale? Che dispregio di virtù? che infettioni di costumi? che strapazzo d'ogni ragione umana, e divina? Dove sarebbe la Santità de' Tempj, la veneratione de gli altari, l' ossequio à sourani misterj, la religione à Dio stimato non curante, e cieco a' nostri interessi? Dove l'osservanza delle leggi, l' amore del giusto, l'odio de' vizj, il timor de' castighi inevitabili nel foro della divina giustitia? Quanta licenza nel vivere? quanta impunità nel peccare? chi custodirebbe l'onestà? chi manterebbe la fede? chi conserverebbe la rettitudine? chi ricuserebbe il mal fare tanto libero, quanto impunito: se non v'è Providenza infallibile, che veda, che proveda, che premj, che punisca? se non che la Providenza di Dio contra una sì falsa, sì dannosa Prudenza de gli huomini giustissimamente fà ciò che la Verga d'Aronne cambiata in serpente, contra le Verghe de gl' Incantatori Egittiani,

ſtruoſità, e d' errori. Eſtingue Dio loro in capo la triſta ſemente de' perverſi penſieri, accioche non ſi diſſeminino, come denti di ſerpentina Prudenza malignamente feconda: punita la mente di ſterilità *Ne ſuperbos creet*.

Che ſe pur eſcono in prole illegittima di mormorationi contra Dio, come *Adulterium ſermonis* (al dire di S. Ambrogio) egli non laſcia, che moltiplichino: umilia con deboli ſtrumenti il ſuperbo baſtardume: e fà ciò che l' Apoſtolo S. Pietro contra le lingue mormoratrici, & incredule de gli Ebrei. Per vmiliarli, per convincerli, non s' oppoſe con bocca d' Apoſtolo, iſtruendo, eſortando, dichiarando alti miſteri, profonde verità, dando oracoli, e ſpargendo come Pietra viva, quell' acque di puriſſima dottrina, che ſole nel deſerto di queſta vita ſono di ſalute. Non ſi oppoſe con mano di Ponteſice, aprendo con le chiavi del Cielo la teſoreria della fede, e ſcoprendo nelle divine ſcritture, ne' vaticinj de' Profeti le ricchezze della Sapienza di Dio. Oppoſe à tante lingue mormoratrici, e bugiarde i piedi ſtorpi d' un zoppo, che sù la Porta ſpecioſa del tempio, nel riſanarlo in teſtimonio della verità, il fece arma, eſercito, e trionfo all' eſpugnatione de' perfidi, applaudendo Baſilio di Seleucia, *Contra mendaces linguas, pedes veritatis indices, produxit in aciem*. Con la viltà, con la debolezza de' piedi abbatè la ſuperbia delle menti oſtinate, delle lingue mormoratrici. Quel raddrizzarſi delle piante, quel ſorgere, quel ſaltare d' allegrezza nello ſtorpio riſanato fù un premere, un calpeſtare le teſte altiere de gli Ebrei, che cederono convinti dal fatto: ricevuto per oracolo il miracolo, e atterrata l' ambitione de' capi d' oro dalla fiacchezza de' piedi di fango.

S. Amb. orat. de exceſ. Satyri.

Baſil Seleu. orat. 22.

Ad atterrar dunque la temerità de gli Audaci mormoratori qual d' ordinario fù l' eſercito, che il Dio de gli eſerciti *Produxit in aciem?* Fù altro che un' eſercito di vermi, ſoldateſca da ſepolcro, mà pur potente in vita ad umiliare gli Antiochi, ad eſpugnar gli Erodi? Fù altro che un' eſercito d' onde marine, militia di vetro, mà pur valida à rompere il cuor di ſaſſo de' Faraoni, e ad eſtinguere le ſquadre de gli Egittiani? Furon altro che ombre di ſogno, altro che due dita d'una mano, Armate da fantaſmi, mà pur atte ad abſſare i Nabucchi, à trionfare de' Baldaſſari? Se quel celebre Alfonſo X. gran Rè, gran Lume d' aſtronomia, mà per alcun tempo in ecliſſi, al cieco fumo della ſua ſuperbia, alzò la mente, armò la lingua contra Dio, egli à contraporſi, quali truppe *Produxit in aciem?* Ereditò coſtui la ſuperbia di Lucifero, e l'accrebbe, preſumendoſi, non che ſimile all' Altiſſimo, mà un non sò che più dell' Altiſſimo: cioè Maeſtro della divina Sapienza, à cui affermò, che inſegnerebbe una più regolata diſpoſitione del mondo. Patientiſſimo Dio! l'ambitione punita ne gli Angeli in Cielo, la voleſte corretta ne gli huomini in terra. Ammonitte Alfonſo con ambaſcierie, inviandogli dal Cielo Angeli, dal campo ſoldati, dall' Eremo ſolitarj: mà indarno; fattoſi ſordo à gli auviſi, duro alle minacce. In fin feceſi udire la voſtra voce, ch' è voce del tuono. Era notte, che ſi raddoppiò annuvolatoſi il Cielo, e veſtitoſi alla cecità, alle tenebre, alla grande vampa de' baleni, con faccia d' inferno. Cadevano piogge; tempeſtavano grandini congelate al timore dell' ira di Dio: continui eran i tuoni, frequenti i fulmini; sì che ſembravan votarſi gli arſenali del Cielo: ed Alfonſo nulla ſi riſente. Ad un folgore toccò umiliare queſto Lucifero della terra, da che un folgore umiliò un Lucifero del Cielo, *De Cælo cadentem ſicut fulgur*. Penetrò nel reale gabinetto un fulmine, che gl' inceneri d' ogn' intorno le veſti: e à quelle poche ceneri, co-

Roder. Santius 4. parte Hiſt. Hiſpa. c. 5.

me a poca arena d'un lido, si ruppero l'onde del fasto. Pianse la sua colpa; e al crescer delle lagrime sminuivan le piogge, al tempestar del dolore cessavano le tempeste, sgombrandosi le nuvole di giustitia a grado a grado, secondo che si rischiarava il conoscimento della provida misericordia.

Parmi espressa nel Rè Alfonsò la proprietà, che in alcuni luoghi della Devonia, parte della Brettagna, hà la terra, da sè sterile, fino che non si semini d'arena, venutagli dal mare, per cui di terra morta diviene viva, e feconda; trasfusagli dall'arena, e dal mare anima, e vita: peroche *Sterilescit, nisi arena è mari inspergatur, quæ ad fœcunditatem efficax, quasi animam glebis infundit.* Che terra sterile fù il cuor d'Alfonso, fertile sol d'errori, e d'empietà, fin che sparso delle poche ceneri venutegli dall'inondatione de' castighi, dal mar dell'ira di Dio, si rauvivò, fiorì nel conoscimento di Dio: e mostrò di vantaggio nella pena la mirabile maniera del punire: punendo Dio talmente costoro, che i castighi con forza da Sansone, traggono da questi prostrati leoni, come favo di mele, la confessione di Dio a suo onore, e l'ammaestramento de gli huomini a loro profitto. Fà che i castighi sian collirio a gli occhi, confortando la mente a vedere, a riconoscere Dio, come le spoglie, che lascian dopo sè rinovandosi i serpenti, confortan l'occhio, e accrescon la vista. Collirio, che medicò la cecità fin a' demonj, ove ciechi di superbia non riconoscevano il Saluatore: mà tormentati, e puniti il confessarono per bocca d'un' energumeno apertamente Figliuol di Dio: e n'ammirò Origene la forza del medicamento *Ubi dæmones tormenta senserunt, sciunt Dominum.*

Camden. in Brit. pag. 161.

Cardan l. 9 de Subtil.

Orig. in c. 8 Luc.

Se bene più il confessarono le lingue de' tormenti, che il suono delle voci riprovate dal Redentor, e affogate in bocca al demonio, intimandogli silentio, *Obmutesce.* Che fate benignissimo Signore? Riceveste pur la testimonianza, che di voi fecero tutta l'università delle creature. Di voi parlarono i Cieli, che squarciati sopra il Giordano, con aperte voci vi dichiararono Figliuol di Dio. Di voi le stelle, che tutte in una, vennero a riconoscervi in Betlemme per loro Sole. Di voi il Sole, che s'eclissò quando vide morto voi, che siete la vera Luce del Mondo. Di voi le nuvole, che sù l'Oliveto goderono formarsi in cocchio a' vostri trionfi. Di voi il fuoco, che si moltiplicò in più lingue, per empire tutta la terra del vostro gloriosissimo nome. Di voi l'aria, che a' vostri cenni imprigionò i suoi venti. Di voi l'acqua, che s'acchetò nelle tempeste, vi sostenne nel mare, fatta di diamante sotto a' vostri piedi. Di voi la terra, che tremò d'orrore nella vostra morte; si spezzò di dolore ne' suoi scogli. Di voi i mutoli pesci, che vi porgevan nelle monete, l'oro de' proprj affetti. Di voi i Publicani, le meretrici, i ladroni, i Peccatori, che vi diedero in tributo lagrime, e sangue: Di tutti riceveste la testimonianza fedele: perche non ancor la testimonianza del demonio? perche gli troncate le parole in bocca, e il sepellite nel silentio, e nell'inferno? Mà voi intimate silentio alle sue voci, non alle sue pene: e ricusando la testimonianza delle parole, vi dichiarate, sù la lingua d'oro di S. Chrisostomo, di volere la testimonianza de' tormenti: *Nolo me laudet vox tua, sed tormenta tua: pœna tua, laus mea est.* Ricuso le tue voci, che per metà mi confessano; le tue lodi, che mi sono solamente di biasimo. Di pena mi sono i tuoi encomj, e pienissimi encomj mi sono le tue pene. Parla in mia lode il tuo fuoco, che m'è di chiarezza; il tuo tormento, che m'è di piacere; i tuoi supplicj, che mi sono di corona *Pœna tua, laus mea est.*

Luca 4.

S. Chrys. hom. 5. in Marc.

Quant' altri si trovano di simili demonj in carne, a' quali la forza del castigo cava di bocca voci d'umil con-

confessione a Dio, ma riprovata da Dio, a cui viene maggior lode dalla pena, che manda, che dalle lodi, che riceve. Basta udire un solo Antioco quegl'in vita sì famoso nell'empietà, in morte sì umiliato sotto la mano potente di Dio. Stava costui in letto mangiato vivo da vermini, che gli bollicavano, come un formicaio per tutta la vita, roso nelle carni dalla putredine, grave a sè, grave a' suoi, insopportabile per la puzza a tutto l'esercito; già cadavero, e non ancora morto: vivo sol a' cocentissimi dolori, per cui gli pareva brugiar tutto come un dannato. Mà in un' inferno di tante pene alzò gli occhi al Cielo, le voci a Dio, e adorandolo, Giusto è (disse) che ogni huomo pieghi il capo sotto a' vostri piedi, ò Dio, che caminate sù le teste de' Serafini, e calpestate i Luciferi del Mondo. Già ogni parte del mio corpo con tante piaghe confessa l'equità della vostra giustitia, resta che predichi con la misericordia gli effetti della vostra clemenza. Peccai micidiale al popolo, sacrilego al tempio, ingiurioso alla religione. Le vie di Sion corsero lagrime, e sangue; i Sacerdoti divennero vittime, gli Altari rovine, preda i sacri vasi, la legge una carnificina. Mà d'ogni mia grandissima iniquità maggior è la vostra infinita misericordia. Permetterete, che io muoia in tante miserie, in così estremo abbandono, senza il merito di riparare il vostro onore, d' assicurare la mia salute? Concedetemi tanto di vita, quanto che vaglia rimettere in libertà il popolo, il tempio in pregio, la religione in fiore, empierò Gerusalemme di doni, Israello d'esempi, il mondo della vostra gloria, seguace della vostra legge, e banditore del vostro Santissimo nome. Così egli con voce da Angelo, e col cuore da demonio: degno per ciò della riprovatione di Dio con la sua divina protesta, *Nolo me laudet vox tua, sed tormenta tua: pæna tua, laus mea est.* A che le mie lodi in bocca d' un peccatore, in cui perdono la speciosità; e di lodi si cangiano in bestemmie, come in bocca a' ragni i fiori in veleno; Perche prendi à narrare l'opere della mia giustitia, e a raccordare gli effetti della mia misericordia, Manna, che stà bene in bocca solamente a' Figliuoli di Dio? *Quare tu enarras iustitias meas?* Lascia il predicar ciò alle tue piaghe, che aprono tante bocche in mia lode, quante aprono ferite in tuo tormento. Lascialo alla putredine, che nello scorrere per le tue carni scorre in fonti d' eloquenza per mio ingrandimento. Lascialo a' vermini, che nell' esser carnefici della tua vita, divengono panegiristi della mia gloria. Il vederti, sarà sempre un' udire elogi al mio nome, confessato più dalle tue pene, che dalla tua voce, *Pœna tua, laus mea est.*

2. Macab. 9.

Ps. 49. 16.

Hor' in ogni altro di simil empietà i castighi hanno voce da confessar Dio; e insieme da ammaestrar gli huomini: usando Dio nel punire costoro la bell' arte, che si praticò nella marinaresca, per cui da' naufragi di molti si è resa sopra modo sicura da' naufragj la navigatione. Tante navi rotte, infrante, ò all' urto degli scogli, ò all' incontro delle secche, ò all' aggirar de' vortici, ò al fiaccar delle tempeste, aprirono la via a' legni, che hora felicemente veleggiano, ammaestrati dall'altrui disgratie, assicurati dall'altrui perditione. Quelle rupi, que' sassi, quell'arene per l'infamia di più rompimenti famose, sono una publica scuola a comune magistero, dove con un muggir profondo di venti, e d'onde, tacitamente insegnando perorò *Spiritus procellæ*. Mà più vivi Maestri furono que' primi animosi Nocchieri, che usciron di bocca a' pericoli, e di gola alla morte. Essi obligati dal Savio ad una continua, e profittevol lettione, *Qui navigant mare, enarrent pericula eius*. Al racconto della lingua aggiunsero l' ammaestramento della penna, stimando poco l'instruir della voce, senza il mostrar della ma-

Ps. 106. 25.

Eccli. 43.

mano. Trasportarono sù le carte i pericoli, e quasi accennando col dito, Queste (dicono) nel Mediterraneo son le bocche di Capri, tutte bocche di morte a chi tempestose le imbocca: Queste Scilla, e Cariddi, due mostri già della Poesia, hora due spaventi della marinaresca: Questo è il terribile golfo di Lione; Lione al ruggire, all'abboccare, all'ingoiare: Ecco nell' Arcipelago i sassi Cafarei, assassini dell' acque, nella tranquillità insidiosi: ecco alle foci del Bosforo le Simplegadi, ingannevoli all' occhio, mà più formidabili al cuore: ecco i forni di Calcide a' fianchi della Beotia, mine, e fornelli di mare all' esterminio delle navi. Quì nell'Oceano etiopico le costiere della Guinea, tediose alla calma, furiose alla borasca. Quì il capo di Buona speranza, Idra di più nomi, e di più pericoli, superabile solo da chi è un' Ercole de Nocchieri. Quì le secche, e gli scogli de' Giudei, dove tanti legni malamente si battezzano. Così essi, col dito alla carta idrografica. Carta senza cui, ben appuntata da sì gran maestri d'arte marinaresca, chi ardirà di mettersi in mare a lunga, ed importante navigatione, s'ella è occhio, guida, sentiero in que' ciechi camini?

Da che dunque questi nemici di Dio, e degli huomini, nel mare della vita presente, urtando ne gli scogli, nelle secche di più vizj, e di più castighi, bruttamente *Doctrinis sceleratis, & pravis moribus eos, qui secum in hoc vitæ salo navigant, demergunt*: con tanti naufragi appuntati da S. Chrisostomo, disegnò Dio sù la tela delle misere loro vite la carta da navigare in ammaestramento comune degli huomini. E a ben navigare, a ben viuere dobbiam con occhio accurato osservarla. La perditione degli Epicuri, de' Democriti, degli Euripidi, de' Sofocli, de' Lucrezj, che sì malamente nauigarono *Vastum, & immensum Providentia mare*, perdendosi in ciechi errori, con naufragio de' costumi, e dell'anima, sarà a noi di salute, se stesso il dito alla carta diremo a noi stessi, Questi sono gli scogli del piacere, dove ruppero gli Epicurei *Deum statuentes otiosum, & inexercitum, ac neminem humanis rebus*: Queste le correnti pazze del Caso, dove all' incerta si lasciano portare i Democriti, provando nell' incertezza de gli auvenimenti certa la perditione: Quì si celano le secche della Fortuna, dove tanti arrenano, trovandosi nè in terra, nè in mare. Quì si ascondono i ciechi vortici di Scilla, e di Cariddi, che rapiscono con inevitabile necessità di Fato: Quì i profondi dell' atheismo, dove col perder Dio, si perde ogni bene. Così gli altrui naufragj sono a noi di magistero: perochè in vedere, in osservare gli altrui errori, gli altrui castighi, impariamo a riconoscere, a rispettare Dio.

S. Chrys. l. 3. adu. vita monast.

Idem in ps. 4.

Tertull. apol. c. 42.

Un solo castigo, con che Dio punì Anania, ove mal provido per sè, oltraggiò la Providenza di Dio, a quanti fù di salute, a quanti hora è d'ammaestramento? Usurpatosi parte de' beni venduti, e deposta l'altra parte a piè dell'Apostolo San Pietro, sentì dall' Apostolica bocca i tuoni della riprensione: e come se le voci fossero di fuoco, la lingua havesse forza di fulmine, quasi percosso da un folgore, *expiravit* (disse Origene) *verbis Petri catechizantibus animam illius*. Le voci hebbero fuoco di zelo, e lume di chiaro catechismo, che nel dichiarare al reo la gravezza della colpa, gli fecero sentire ad un momento l'efficacia della pena, gettandolo a terra morto. Il popolo presente al fatto vedeva, e temeva, tutto in silentio sì grave, sì attonito, che dopo trè hore, la Consorte nulla consapevole del castigo, mà partecipe del fallo, potè presentarsi; e convinta pari nella colpa, divenire al marito pari nella morte. Che silentio è cotesto d'un popolo per altro sì facile di lingua, in un'auvenimento sì celebre, senza che per lo spatio di

Orig. ho. 8. in Matth.

trè

trè hore non se ne senta alcun rumore; non si oda alcuno, che ne ragioni; nulla ne pervenga all' orecchio della misera donna? Chi serrò al racconto tante bocche? chi legò tante lingue, senza lingua alla promulgatione d'un sì strano accidente? Publico è il fatto, e pure mutola è la fama; maravigliandosi a ragione San Teodoro Studita, *Certè in publico acta fabula est, & frequenti vulgi corona: sederat indidem Dei reverentia*. Il castigo esemplare del dispregio divino mise in cuore a tutti un' alta riverenza di Dio, e in bocca d' ognuno un'ossequiosa mutolezza, imparando taciti, & in silentio la gran lettione de gli altrui pericoli, e dell'altrui morte.

S Theod. Stud. ser 117.

Comun bene dunque, comune interesse è il castigo de gli empj, per cui bocca la Sapienza del Mondo mormora contra Dio: e Dio contra lei giustissimamente si risente. Peroche il suo mormorare è come il gittare nella celebre spelonca di Dalmatia un piccolo sassolino, al cui leggierissimo colpo si svegliano turbini, turbatosi il Cielo, & il giorno. Ella nel profondo della Sapienza di Dio gitta bestemmie, e vuol che la Sapienza di Dio nel governo de gli huomini si creda appresso il Mondo pazzia. Bene stà: si svegliano tempeste in castigo, che in fine mostrano la Sapienza del Mondo appresso Dio stoltezza. Onde con ogni verità conchiude San Paolino, *Ita percuti Sapientia huius seculi meruit, ut stultitia Deo sit; quia illi per arrogantiam Sapientiæ tamquam suæ, stultitia videretur Sapientia Dei*.

Plin. l 2. c.45.

S. Paulin. ep.29. ad Aprum.

David nel suo ballare esprimersi da ciascuno nel suo vivere, governato da Dio nel Mondo, come se solo fosse al Mondo.

CAPO IV.

NOn fù giuoco di mente, ne scherzo di penna il definirsi l'huomo da Platone *Ludus Dei*. Fù più tosto furto innocente di quell' Api, che a lavorargli il mele in bocca, volando ne' giardini delle divine scritture, trassero que' dolci sensi da un fiore, in cui la Sapienza di Dio si mostra *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. Ed in vero chi non riconosce l'huomo, giuoco di Dio, *Omni tempore*? se in ogni tempo il produrlo, il mantenerlo, il reggerlo con ordini di Providenza; e tutto il governo, come del Mondo, così dell'huomo in riguardo alla facilità, che Dio ne prova, non gli è più che un trastullo da giuoco. Hà egli forse da stancare l'occhio in prevedere, la mente in disporre, la mano in porgere, il cuore in regolare l'armonia, il buon concerto dell' umane vicende; infinito nell'intendere, illimitato nel potere? Ne ciò solamente quanto all'universale de gli huomini sotto il suo comune governo; mà quanto al particolare di ciascun' huomo sotto la sua singolare providenza. Peroche, à qual de' giuochi può in riscontro paragonarsi questo misterioso giuoco di Dio? Direm giuoco espressivo il toccarsi d' alcun musico stromento con arte di mano maestra, che scherza sopra più corde, sopra più tasti; e unisce più tuoni in una consonanza, e divide un fiato in più d' un'aria, e torce, e piega, e intreccia sonate in un'armonico laberinto; e dal tremolare di fila percosse, dal sospirare di trombe tormentate cava nelle cetre, ne gli organi dolcissima melodia? tutto arte, che ammira S. Chrisostomo nella ma-

Plato l. 4 de leg.

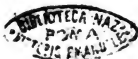
Prov. 8.

mano provida di Dio al maneggio dell'huomo, arpa viva, e musico stromento, che Dio tocca maestrevolmente, e muove con numero, e varia con misura, e regge con armonia, e nella diversità d'auvenimenti trae da' sensi, dalle membra, da gli affetti il dovuto concerto: *Formatum enim corpus, quasi instrumentum erat: immo sicut lyra, quæ opus habet aliquo, qui possit arte, & scientia sua per membra, quasi per fistulas convenientem illi melodiam Domino offerre*. Mà qual onatore trascura nell'organo, nella lira, alcuna delle sue corde, delle sue canne: sì bene inteso alla conservatione, al temperamento, alla moderatione d'ogni piccolo registro, come se in quello havesse tutto il musico corpo? Diremo giuoco espressivo il trabalzarsi l'huomo di stato in stato, di fortuna, in fortuna, *Quasi pilam in manu Dei*, per detto ancora del Comico? dalle ricchezze passare alla povertà; dall'abbattimento ribalzare alle grandezze: hora crescere ne' guadagni, hor con brutto fallo dare ne' fallimenti, hora servire, hora regnare: e ne' regni, e ne gl' imperj trapassare gittato à più terre: sì che hor si regni da' Nabucchi in Babilonia, hor da' Ciri nella Persia, hor da gli Alessandri nella Grecia, hor da' Cesari in Roma: tutto sia legge a' colpi della mano regolatrice di Dio. Mà non è ognuno una palla da giuoco, non è il vivere d'ogn'uno un giuoco di Dio, che nel Mondo il maneggia, il muove, il raggira, come se solo fosse al Mondo? Certamente David nel suo ballare ci ricorda, il suo vivere esser giuoco di Dio: e miratosi sotto l'occhio d'una singolare Providenza s'anima sempre più al ballo, *Ludam*. *Ludam* può ciascuno ripigliare, riconosciutosi un David, che nel vivere rappresenta il ballare sotto l'occhio, e sù le regole di quella Providenza, che lui mira, lui regge, come se in lui havesse tutto il Mondo. E per addurne alcuna prova.

S. Chrys hom 13. in Gen.

Plaut.

Della Providenza fù creduto ciò, che per un tempo si stimò della Pittura. Quest'arte, che al viver dell'huomo aggiunge il sopravivere, introdotta nelle Città, col rendersi al comune del popolo cittadina, non si rese al privato delle famiglie domestica. Tutto che ogni casa si pregiasse d'accorla entro le stanze, d'ornarsene, d'arricchirsene, di replicare il casato col moltiplicare huomini in pittura; nulladimeno non riuscì il ritenerla, altrimenti, che in qualità d'Hospite, in conditione di passaggiera. Non potè farla sua, con farla ne' suoi lumi, ne' suoi colori stella fissa d'alcun Cielo, rimasta al muoversi, al trasportarsi, pianeta errante. Dipingeva solamente in quadri, in tavole, agevoli al trasferirsi di luogo in luogo, di patria in patria: per ciò facili al sottrarsi da' pericoli di rovine, d'incendj; dichiarandosi dipingere all'eternità, col far pitture esenti dall'ingiurie del tempo, da gli auvenimenti del caso. Onde i lavori del pennello eran tutti una portatile galeria, e il dipingere tutto del Publico. *Omnisque ars urbibus excubabat Pictorque res communis terrarum erat*. Pur in fine non si sdegnò l'arte d'addomesticarsi, e farsi come di famiglia, e di casa, da che un tal insigne Ludione a' tempi d'Augusto, *Primus instituit amænissimam parietum picturam*. Introdusse la maniera del dipingere sù le pareti delle case, rendendo l'arte di publica, ancor privata; di libera ne' quadri, ancor'affissa, e come prigioniera ne' muri. Hor chi considera Dio con la sua providenza intento al bel lavoro de' Cieli, dipingere nella vastità delle gran machine un ritratto del suo immenso, ne' giri delle stere; una copia del suo eterno, nel Sole un'ombra delle sue bellezze, ne' pianeti, nelle stelle un vestigio de' suoi splendori; chi nelle piante più nobili il vede abbozzare un lineamento della sua fruttuosa bontà, ne gli animali un atimo della sua vita, ne gli huomini una imagine viva del suo volto, il crederà

Plin l. 35. c. 10.

senza

senza dubbio tutto in pittura di quadri, e gli parerà che sia solamente *Res communis terrarum*. Mà se il considera sceso à formare *Amœnissimam parietum picturam*; e il mira colorire un fiorellino ne' campi, smaltare una fronda ne' boschi, dipingere una conca ne' mari, animare un vermetto nelle selve, come noi riconoscerà fatto con la sua providenza domestica, e famigliare ad ogni cosa?

Sdegna forse Dio frà le cure maggiori della sua mente, stendere il pensiero all'opere minori della sua mano? O pur nel suo operare fà come Protogene nel suo dipingere, il quale per quanto grandi, per quanto eccellenti fossero i lavori del suo pennello, in tutti sempre *Adiecit paruulas naves longas in ijs, quæ Pictores parerga appellant*. Non solo stese i colori, e la mano a formare corpi perfetti: huomini in ogni atteggiamento, Deità in ogni corporatura, Rè, e Monarchi in ogni profilo di volto; un' Antigono, un' Alessandro, il celebre Gialiso, miracolo dell'arte, lavorato à trè mani di colore l'uno sopra l' altro, *Ut decedente superiore inferior succederet*: Mà piegò ancor l' industria a' lavori minuti di piccole barchette, gratiose appendici d' ogni suo quadro, che il mostravano ne gli scherzi dell'arte, e nelle serie fatiche del pennello ugualmente grande. Ne le trascurò in quell'opera insigne, con che istoriò i portici al Nobile tempio di Minerva in Atene, dove si vedeva nelle gran navi della loggia dipinta, e nelle piccole barchette aggiunte, del pari veleggiare la sua gloria. Questa dunque è la lode, che S. Agostino sottoscrive al gran quadro del Mondo, in cui *Deus ita artifex est magnus in magnis, ut minor non sit in parvis*. Così bene veleggia l' arte, la Sapienza di Dio in poppa al Sole, & alle stelle, che sono (dicianlo) galeoni di luce ne' vasti Oceani del Cielo; come in seno alle lucciole, piccole barchette, che portano una gocciola di lume per aria. Eguale suo pregio, sua cura è conservar sempre vivo a' pianeti lo splendore, a' vermetti il natural fuoco: regolare in quelli i periodi del vastissimo moto, e in questi i giri del brevissimo volo: misurare a gli uni il sorgere, e il tramontare; à gli altri il nascere, ed il morire.

Plin. sup.

Ibidem.

S. Aug. l. 11. de Civit. c. 22.

O Dio d'ogni grandezza! che cosa è tutto il Mondo sotto a' vostri occhi, sotto la vostra dispositione? Tanti regni, tanti imperj, tante monarchie, e terre, e mari, e isole, e interminate solitudini, e paesi abitabili, e Cieli con tutto il gran Mondo superiore, sono più che una stilla di rugiada? peroche con ogni verità definì il Savio *Tamquam gutta roris antelucani, quæ descendit in terram, sic est ante te orbis terrarum*. Un Mondo, ed una stilla nella mente, nella cura di Dio, vanno del pari. Che bel vedere Dio col suo pensiero tutto intento alla conservatione d'un Mondo: Immobile, sospingere ogni moto; immenso terminare ogni luogo; eterno, misurare ogni tempo; immutabile, variare ogni vicenda; chiuso in se, stendersi ad ogni cosa; girare ne' Cieli, scintillare nelle stelle, volare ne' venti, correre ne' fiumi, ondeggiare ne' mari, impretiosire nelle miniere, vivere nelle piante, sentire ne gli animali, crescere nelle biade, colorirsi ne' fiori, maturare ne' frutti, operare in ogni operatione di natura? mà nulla meno s' impiega intorno ad una stilla di rugiada? *Quis generat stillas roris?* Chi lieva in alto da terra i vapori, e gli assottiglia da ogni grossezza, e li ripurga da ogn' infettione, e li dispone in materia al nobile lavoro della rugiada? chi sgombra di nuvole l'aria, e la rischiara, come in coppa trasparente al cristallino humore? chi semina di puri gigli il Cielo, perche sereno serva di giardino, dove le stelle alla dolce fabrica sono l'Api? chi risospinge i venti, e li ributta, come fuchi ladroni, che rubano, che dissipano il caro mele? chi

Iob 38.

chi tempera col freddo il calore, stringendo due nemici in lega, per legare amichevolmente in un vapore terra, e Cielo? Non è Dio l'Alchimista, che di sua mano trasmuta il piombo di terrea esalatione, nel liquido argento di purissima rugiada? Non è Dio, che per formarne una gocciola, adopra il caldo del Sole à sublimare elevando il vapore: il freddo della notte à coagulare congelandone il sugo: il sereno dell'aria à distillare, lambicando la minutissima pioggia: il rigore delle stagioni à fissare, assodandolo in brina: il temperamento dell'influenze à fermentare, addolcendolo in manna? Non è Dio, che ad accoglierne, à conservarne una stilla apre l'ameno de' campi, il fiorito de' giardini; stende in ogni foglia, in ogni cespuglio tazze di vivo smeraldo; porge nel seno de' fiori vasi di gioie, consegnandola *Optimorum doliolis florum*. Una stilla dunque, ed un Mondo, alla cura di Dio vanno del pari, e confermano universalmente l'Oracolo della Sapienza, *Pusillum, & magnum ipse fecit, & aequaliter est illi cura de omnibus*.

Plin. l. 11. c. 13.

Sap. 6.

Che se Dio con la sua providenza si fà tutto conoscere in ognuna delle sue ancora minutissime creature, tutto in ciascuno di que' tanti animalucci, *Quorum* (disse S. Girolamo) *magis scimus corpora, quàm nomina*: chi negherà tutto Dio con le sue provide dispositioni in ciascuno de gli huomini, e nol riconoscerà tutto intento à lui solo, come in lui solo fosse tutto il Mondo? Non sarebbe ciò un fare torto alla sua infinita Potenza, e alla sua interminata Bontà, quasi che limitata dovesse à pezzo à pezzo dividersi à molti, ò intera ristringersi à pochi? E pure se parliamo della Potenza, non vi rassomiglia l'Oceano, che nell'abbracciare la terra, col farsi comune à tutti, si fà proprio d'ognuno? Circondala il mare; come elemento comune, come Gigante descritto dal Salmista, grande di mole, ampio, spatioso di mano, Briareo di più braccia, Proteo di più forme, piegato in golfi, curvato in seni, raccolto in porti, stretto in Ellesponti, steso in Arcipelaghi, fuso in mediterranei, allargato in oceani, diviso in Istmi; sempre vario, e sempre uno *Nominibus distinctum, non fluctibus*. Quali terre non bagna, che paesi non arricchisce, che popoli non benefica? Bagna le due Indie accresciute di più beni, che onde: cinge per ogni fianco l'Europa, coronandola in reina delle terre: passeggia le costiere dell'Africa, fattosi ammiratore de' suoi mostri: ingemma l'Asia di più Isole, moltiplicandole nelle terre i tesori: lava gli Etiopi, visita gli Sciti, refrigera i Mori adusti; fecondo ove di perle, ove di porpore, ove di coralli, ove d'ambre, ove d'aromi. Mà comune à tutti, eccolo ad ognun proprio, à ciascun de' paesi singolarmente suo. Suo il dice la Toscana, suo la Liguria, suo i popoli d'Adria, suo que' d'Atlante, suo l'Egitto; *Nam & Oceanum mare dicimus, & Tyrrhenum, & Adriaticum, & Aegyptium, & Atlanticum: ita multa maria pro locorum appellationibus, & unum est mare*: lo scrisse più sù le arene col dito, che sù le carte con la penna S. Ambrogio. Uno & indiviso è il mare, come di tutti, così di ciascun paese: à ciascuno muove l'onde, agita i venti, apre le navigationi, guida i comercj: à ciascuno presenta nello specchio delle sue acque un ritratto di Dio: Mare ancor esso d'infinita potenza, che cinge, che abbraccia, che benefica l'Universo *Attingens à fine usque ad finem*. Qual terra, qual popolo, qual natione non visita, non bagna, non arricchisce d'innumerabili doni; à tutti comune, di tutti benemerito, intitolatosi à gran caratteri sopra i lidi della sua immensità, *Deus universae terrae*. Mà nella sua universalità come non è singolare ad ognuno, se ad ognuno quell' infinita potenza indiuisibilmente tutta

S. Hier. ep. 3.

S. Ambr. Hex. l. 3. c. 3.

Ibid.

Sap. 8.

If. 54.

ta

ta si comparte, tutta ad ognuno si diffonde con la gran piena de' beni, e dà l' essere, e conserva il vivere, e numera i passi, e conta i capelli, e misura i momenti dell'età? se in espressione della singolare sua providenza fatta propria d' ogni persona egli nominatamente s' intitola *Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Iacob.*

Exod. 3.

Quella mano onnipotente ricca di misericordie, nel seminare sopra il Mondo le gratie, e nel riempire tutti i Viventi di benedittione, può forse impoverire, sì che non rimanga ancor intera al comunicarsi à ciascuno in particolare; onde ad ogni momento non rinovi ciò che misteriosamente rappresentossi nella mano d' Isacco, ove benediceva in un Figliuolo più popoli, come se un Figliuolo solo gli fosse più d' un popolo? Presentossi il giovinetto Giacob ispido nelle pelli, che il ricoprivano, e ameno nelle virtù, che gli fiorivano nell'anima, traspirandone l'odore fin alle narici del Padre, che nell'atto di benedirlo esclamò, *Ecce odor Filij mei, sicut odor agri pleni.* Un solo Giacob non poteva esser più che un solo fiore: e pure ad Isacco un fiore è quanto un campo intero, e ben pieno di fiori? In un fiore egli hà tutta la primavera: interno ad un fiore impiega tutte le benedittioni. *De rore cœli*, con quel mistero, che ci scopri San Pier Damiano; *Nam & propheticis Isaac naribus tota præsens redolebat Ecclesia, cum super unius filij personam dicebat, ecce odor filij mei, sicut odor agri pleni.* In quell'atto significossi l'operare di Dio, à cui ogni Fedele è come tutto il popolo de' Fedeli, ogni huomo come un Mondo d' huomini; benedicendo, e beneficando un'huomo solo, come se fosse solo al Mondo. Niuno vi è che possa rinfacciargli *Num unam tantum benedictionem habes?* La sua potenza non impoverisce; ed à ciascun è un intero capitale di benedittioni. Ognuno è un Giacob, che fa tutta sua questa primogenitura; e à dichiararne la maniera, sembrami tutto al caso l'investitura, che del Regno, e d' un nuovo Mondo nell'India, da Giovanni secondo di Portogallo ricevette, con particolar forma, Manuello suo Successore.

Gen. 27.

S. Petr. Dam. l. ad Leonē inclus. c. 5.

Eran le conquiste di quella Corona in Oriente ancor sù l'aurora; giunte ne' suoi primi scoprimenti fin' al capo di buona speranza; Nome specioso, che Giovanni diede al celebre capo d'Africa tempestosissimo, accioche quella terribile punta addolcita nel nome di Speranza, fosse mammella ad allattare quanti per desiderio dell' Indie *Inundationem maris, sicut lac bibent.* Poche Isole d'acquisto, non piccole spoglie de gli elementi, e del mare trionfato, erano gemme d'ornamento alla corona, e occhio allo scettro del Rè, con che antivide i maggiori progressi in auvenire riservati da Dio a' Nipoti. Perciò poco avanti di morire, chiamato a sè Manuello già adottato in figliuolo, presentandogli in una Mappa geografica il Mondo, vi lascio (disse) un regno in eredità, un Mondo in isperanza, che Dio per mia mano in questo globo vi porge. A' vostri Avoli, a me toccarono le fatiche, i travagli da deserto; voi penetrerete la Terra a noi promessa, da noi cercata non per quarant' anni viaggiando in terra, ma per settanta, e più navigando in mare. Ed in che mare? d' onde furiosissime, di venti sconosciuti, di correnti strane, di navigationi impraticato, facile alle tempeste, pronto a' naufragj. Convenne gittare a terra le colonne del Non più oltre, farsi via a' confini della natura, superare l'inaccessibile, vincere in un mare più mari, in ogni promontorio un idra di più capi. Arte nostra fù il solo ardire dell' animo. Tramontana di guida la santa Fede, la cui dilatatione mirammo; Ancora di sicurezza la speranza in Dio, di cui è il principale interesse, la prima gloria. Precorsero i nostri legni per un mare non meno di sudori, che d'-

Letter: Ricciol. Geograph. l. 3. c. 22.

ac-

acque: seguiranno le vostre navi con la felicità, che hebbe la colomba sopra l'acque del diluvio. Scopriranno nuove terre, nuovo Monvo, recando à numerosi popoli l'olivo della vera pace, il ramo della vera religione. Faranno la via alla nave di Pietro, accioche approdi à più spiagge, à più lidi, à più porti. Questa sia la nave a voi più cara, a voi più gelosa, sicuro che per ricca appendice della vostra pietà, Dio in gratia d'una nave carica di tesori del Cielo, v'aggiungerà flotte abbondanti d'ogni tesoro di terra. A voi l'Apostolica rete sarà più che la sognata rete della Fortuna, pescandovi provincie, e regni. A voi la bella perla Evangelica del regno de' Cieli aprirà vene, e seminarj di perle. L'oro della Fede introdotta, v'arricchirà d'oro: i balsami, gli aromi, le drogherie seguiranno l'integrità de' costumi, e lo spargimento dell'incorrotta religione. Mirate in questa Mappa, che gran Mondo di terre aspetti d'esser vostro, perche voi il facciate di Dio. In così dire porsegli la sfera: e Manuello in riceverla, mostrò di ricevere in essa dal Padre il pegno da Dio dell'investitura d'un Mondo: aggiunta perciò in auuenire all'arma del Casato la sfera col motto, *In Deo*.

Hor che pretende l'Anima delle Cantiche, ove considera verso di sè le mani di Dio a guisa di sfere d'oro *Manus eius tornatiles aureæ*, ò come altri leggono, *Manus eius sphærulæ aureæ*? Non è questo un significare, che Dio nello stendere la mano sua onnipotente alla conserva tione d'un anima, al governo d'un huomo, porge à lui come una sfera, in segno, che a lui solo dà l'investitura d'un Mondo, e che il fà tutto suo, in quanto fà sua tutta la providenza, con che regge il Mondo? Imperciochè ognuno con verità può dire a Dio per bocca di S. Agostino *Sic gressus meos, semitasque consideras, veluti si totius creaturæ tuæ, cæli, ac terræ oblitus, tantùm me solum consideres*. [S. Aug. solil. c. 14.] E dichiarossene tanto prima il Santo David, nel mirare la sua vita, come una Mappa geografica sotto gli occhi di Dio, a cui diceva. *Omnes viæ meæ in conspectu tuo*. [Ps. 118.] Deserti di spinose persecutioni; mari di lagrime penitenti; un'Africa mostruosa di peccati, un Arabia felice di devoti incensi; Monti, e Valli di grandezze, e d'abbassamenti; boschi, e campi di vita pastorale; Città, e reggie da Signore, e da Rè, voi ò Dio d'ogni sapienza, in me vedeste, in me disponeste. *Omnes vias meas prævidisti*. [Ps. 138.] Il nascer povero, e il salire in qualità di Principe, il maneggiar la verga, e l'impugnar lo scettro, il rotar la frombola, e l'imbrandire la spada; il fuggire ramingo per le solitudini, e l'habitar corteggiato frà popoli; i miei errori, e i miei dolori sono vostro sguardo, sono vostra dispositione. Euvi attimo di mia vita, che minutamente in questa carta non appuntaste? *Tu cognovisti sessionem meam, & resurrectionem meam*. [Ibid.] Voi mi distinguete i moti, mi regolate i passi; misurate i miei riposi, numerate i miei respiri: ogni mio pensiero da voi prende il peso, ogni mio affetto da voi l'armonia, ogni mia attione da voi il concerto. Son un piccolo Mondo, intorno cui occupate tutta la providenza del Mondo maggiore: presi i gradi della vostra misericordia in governarmi dall'altezza de' poli, a' quali s'appoggia l'Universo; peroche la vostra mano onnipotente *Secundum altitudinem cæli à terra corroboravit misericordiam suam*. [Ps. 102.] Così David à Dio. E perche non così ancora ognuno: se ugualmente ad ognuno le mani di Dio si mostrano *Sphærulæ aureæ*? Se quanto esse ponno in un mondo, tutto è per ciascun huomo, che appresso Dio nella stima è quanto un Mondo?

Si rechino le tavole di sasso, che Dio

Dio nel Sinai scrisse di proprio pugno à tutti gli huomini; e nel rileggerle, rispondete al quesito di Filone, *Cur in conditione tam multorum millium, quodcumque oraculum unum appellat, non plures: Non mæchaberis, non occides, non furaberis?* Parla Dio da quel Monte, come da trono di maestà, intorno à cui, e fuoco, e fumo, e lampi, e tuoni, e tremoti sono militia di corteggio. Parla ad un Mondo di popoli, a' quali dà oracoli, forma canoni, ordina statuti, prescrive leggi, e pure il suo parlare è come di chi parla ad un solo. Ogni decreto ad un solo s' intima: ogni precetto ad un solo s'impone; *Non mæchaberis, non occides*. Altro è ben questo, che l'onore fatto da Ciro a' suoi soldati, ove raccolti in numerosissimo esercito, à ciascuno parlò chiamato col proprio nome. Quì parla Dio à ciascun huomo, perche s' intenda, che ciascun huomo gli è caro quanto un popolo, e gli è in istima quanto un Mondo. *Ut discerent, Unumquemque honore æqualem frequentissimo populo, vel potius gentibus omnibus; addo etiam Mundo universo*.

Philo. l. de Decal.

Plin. l. 7. c. 24.

Philo. sup.

Chi dunque altrimenti sente, non vi par che faccia torto all'infinita Potenza di Dio, che inesausta nelle sue ricchezze, tutta à tutti, e tutta à ciascuno si comunica? Quanto più di poi è ingiurioso all'interminata Bontà, cieco al bel fuoco d' amore, con che ella si comunica? facendo sua quell' ignoranza, che pianse Giacob, troppo tardi ancor esso à scoprire Dio presente con singolare, & amorosa providenza a' suoi auvenimenti in ogni luogo: riconosciuti gli errori del suo cuore cieco, frà gli errori del piè fuggitivo: allora che pellegrino dalla Patria pernottò nella solitudine con una notte à lui più luminosa d'ogni chiarissimo giorno. Vide, udì, che spettacoli! che promesse! spettacoli, che gli mostravano sopra sè aperto il Cielo: Promesse, che gli davano l' investitura al possesso della terra. E riflettendo all'altissime dispositioni del provido Signore, che gli seminava gratie sù la via; gl'infiorava di benedittioni la solitudine, gl'impiumava i riposi sù la durezza del nudo suolo, gli apriva da un guanciale di sasso vene di beatitudine, riempiutosi d'un sacro orrore, *Verè (disse) Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*. E il non saperlo non proveniva in Giacob da ignoranza dell' immensità di Dio, che sapeva presente in ogni luogo. Ignorava solamente la singolare providenza verso di sè, che allora finalmente scoprì al lume, al fuoco di tanto amore divino, giusta la dichiaratione pontificia di S. Gregorio, *Ignorasse se eum perhibuit, cum familiarius non agnovit*.

Genes. 28.

S. Greg. l. 2. c. 3. lib. 1. Reg.

Ignoranza, che facilmente in noi può levarsi da una semplice cognitione della nostra fiacchezza. Il conoscerci sproveduti d'ogni naturale aiuto à nostra conservatione ci fà conoscere la singolar providenza di Dio, il quale con amorosa cura ci mantiene: senza attendere al paralogismo, con che Plinio ragionando dell' huomo più che da Istorico, ne discorre men che da Filosofo. Egli dalla fragilità conchiude l'infelicità nell'huomo, e la malignità nella natura, à cui dà titolo non di Madre, mà di Matrigna. Imperciochè qual odio di Matrigna, trattar l'huomo da schiavo, mentre porta seco le ragioni da Signore? A lui la nudità nel nascere: esposto subito con le spalle ignude a' flagelli della fortuna. A lui i legami: accolto frà nodi delle fasce: cambiata la prigione d'un ventre, nella carcere d'una cuna, per indi à poco passare alla fossa d'un sepolcro. A lui i vagiti, i gemiti, il pianto: obligato à pagare in lagrime i frutti al censo delle comuni miserie. Quanto ne stan meglio gli animali? Nascon vestiti; con che varietà; con che ricchezza d'adobbi? che morbidezza nelle lane? che delicatezza nelle sete? che vaghezza di colori nel pelo, nelle penne, nelle piume? Nascon armati: forti di cuo-

cuoio, duri di croste, aspri di squamme, irti di spine, con seco un'armeria d'artigli, d'unghie, e denti, e rostri, e corna. Nascon Maestri: periti al nuotare, al correre, al volare: addottrinati alle guerre, alla caccia, all' architettura delle loro fabriche, alla medicina in cura de' loro morbi. Dove che l'huomo da sé ignorante, tutto impara à fatica di studio, à forza d'arti: da altri prende all'andare i passi, al cibarsi il pasto, al parlare le voci: sproveduto d'ogni uso, d'ogni scienza, nulla sà naturalmente, se non il piangere, & il morire. Da tanta miseria nell' huomo può dedursi nella natura amor da Madre, ò pur odio da Matrigna? *Ut non sit satis æstimare, Parens melior homini, an tristior Noverca fuerit.* Plin. l. 7. prol.

Mà questa bocca calunniatrice di Dio, Autore della natura, giustamente fù chiusa da S. Ambrogio, che dalle miserie, dalla fiacchezza dell'huomo trasse una più vera consequenza à favore della natura, cioè della divina Providenza. Nasce l'huomo ignudo: dunque Dio è la sua veste, che il provede, come già Innocente con la veste de gli Angeli, ch' è la nudità del Paradiso, così Peccatore col vario delle lane, delle sete, de bissi, delle porpore, in livrea da Penitente, e perche hà la nudità del giglio, perciò *Deus sic vestit*. Nasce disarmato: dunque Dio è la sua armadura, che gli dà mente, e gli dà mano da inventare, da fabricare armi, e machine ad offesa, e à difesa; e tutto il cinge, il corona *Scuto bonæ voluntatis suæ*. Nasce imperito: dunque Dio, è la sua Sapienza, di cui è raggio l'intendimento dell'huomo, e di cui sono scintille tutte l'arti, e le scienze umane: in fine dal farlo così povero, così ignudo ben si conchiude amore di Dio in proveder lo *Ut quos nudos indotata quadam naturæ sorte, in hanc proiecit corporis infirmitatem, vigore animi, & misericordiæ suæ dote pauperes vestire dignetur.* Matth. 6. Ps. 5. S. Amb. in psal. 118. octon. 8.

Pertanto egli giustamente si assunse il titolo amoroso di Madre; dichiaratosi di portare ciascun di noi al seno, *Qui portamini ab utero meo*: di stringerci alle sue poppe, *Ad ubera portabimini*: di lattarci con le sue gratie; *Ecce ego lactabo eum*. Mostratosi per l'abbondanza del latte. *Præcinctus zona aurea ad mamillas*: sì bramoso di porgerlo, che parendogli poco il dire ad un popolo *Dilata os tuum, & implebo illud*, andava poi di nuovo dicendo *Sinite parvulos venire ad me*; e per bocca dell' Apostolo, *Tamquam modo geniti infantes lac concupiscite*. Hor come buona Madre può egli dimenticare la cura d'alcun di noi in particolare, mentre ciascun riconosce per figliuolo, e sà, e prevede il bisogno per provedere? Opera tutta d'amore fù la produttione d' Adamo, intorno à cui occupò Dio i consigli della sua mente, il lavoro della sua mano. Che un Dio scenda ad impastare di suo pugno terra, trattarla, maneggiarla, figurarla in un corpo; ammollita sotto il suo dito, distesa, raccolta, distinta, disegnata, animata ad un fiato in un vivo ritratto di Dio, arte fù, e fattura d'amore. L'amore formò l'idea, stese i lineamenti, mosse la mano, fè vedere *Totum Deum* (come parla Tertulliano) *occupatum, & deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia*. Mà stancossi in Uno l'amore, nè altri volle ornato dalla mano artefice di Dio: commessa indi in poi all'Huomo la propagatione de gli huomini: di tal maniera però, che in essa spiccasse un bel mistero d'amore scopertoci da S. Chrisologo. Chi potrebbe mai intendere in Dio l'amore à ciascun huomo da Madre, da Padre? se nell'abbassare verso noi la maestà sua ad ogni tenerezza d'amore, non potesse dire ciò che Agesilao Rè ad un' Amico, ove fù veduto giucolare co' suoi pargoletti, cavalcando una cannuccia, Differisse il giudicare, il ragionare di quel fatto, fino à che ancor esso fosse Padre. Dunque cessi l'onore del Is. 46. Idem 66. Os. 2. Apoc. Ps. 80. Tertull. de resurrect. carn. Plut. apoph. Lacon.

prodursi l'huomo per mano divina, fatto di terra huomo, perche l'huomo fatto per via di generationi Padre, e Madre, intenda l'amore in Dio verso sè da Madre, e da Padre. Provi che sia l' esser Genitore, che sia l' amor de' figliuoli: e dall'amor suo verso i suoi pegni, dal curarli, dall'accarezzarli, dal provederli conosca l'amor tenero di Dio, sceso ad esser Padre, e Madre à ciascun' huomo. *Quod de terra fecerat, poterat fecisse quàm plurimos: sed egit, ut generando scires quanta esset generantis affectio, & in te amorem tui tantum probares Auctoris, quantum ipse auctor pignoris tuo pignori conaris impendere.*

S. Chrysol. ser. 55.

Confrontate hora amore con amore: e se frà gli huomini l'amor di Madre è tutto in ciascuno de' suoi cari pegni, quanto più l' amor materno di Dio con infiniti eccessi maggiore, tutto è in ciascuno de gli huomini suoi figliuoli? Amore, di cui pretiosa cifera fù il Rationale con le sue dodici gemme, che risplendeva sopra il petto del Pontefice Ebreo, scolpite ciascuna col nome di ciascuno de' figliuoli d' Israello: formatane la contracifera in dichiaratione da Ruperto Abbate, che in essa scopri i sensi amorosi di Dio, il quale porta ciascun di noi scolpito nel cuore, e nominatamente ci conosce, ci ama, ci provede: *Lapides eiusmodi nomine Filiorum Israel inscripti sunt: Ipse enim cunctos novit ex nomine*. E nel conoscerci più bisognosi, più fà spiccare l'amor suo da Madre, porgendo nelle nostre innumerabili miserie, à misura della maggiore necessità, maggiore il soccorso. Quanto numerosi sono i cimenti, à cui suol mettersi l' oro; il quale perche frà metalli sembra havere un non sò che del divino, par che habbia ancora un non sò che dell' immortale, durevole ad ogni contrasto. Battasi co' martelli, si pieghi, si stenda, si sfogli in sottilissima pelle: Questo è dilatare, non levare la pretiosità dell' oro. Si fili in sottilissimo stame, si tessa in drappi, si trapunga in ricami: sotto il morso de' pettini, sotto le punte de gli aghi non perde; accresce il suo bello. Si metta alla tortura del fuoco, à squagliarsi, à gemere ne' crugiuoli; à coniarsi, à fondersi nelle fucine: Non estingue; accende più vivo il suo lume. Si ponga al tormento dell'acque forti, in cui ogni altro più robusto metallo si arrende, e si consuma: L' oro solo la dura, nè in quell'acque fà naufragio. Forte però al ferro, al fuoco, all'acque: pure da gli Alchimisti è posto frà più gagliardi cimenti come in agonia, per trarre l' Anima dell'oro; mà in quelle agonie l'oro rifiorisce in una Quint' essenza, in un Mercurio, che nel colore rappresenta il latte: ed esprime in mistero la Providenza da Madre, con che Dio ne' maggiori abbattimenti fà sentire in soccorso il latte delle sue gratie; e fà godere più teneri gli effetti delle sue misericordie, dove più abbondano i bisogni delle nostre miserie.

Rup. in exod. l. 4. c. 23.

Quando ne gli estremi abbandoni siamo come Mosè in un fiume, in un Nilo, in un' imminente naufragio di mali, allora la Providenza Reina ci accoglie, ci dà in mano à Dio, Madre, e Nutrice, perche ci somministri il latte gratioso de' suoi aiuti. Ed egli con che tenero amore a' bisogni della Persona, della casa angustiata soccorre? Quella parte dell' Arabia felice, in cui nascono gl' incensi frà tante terre beate sola mostrasi infelice, per un terribile assedio, che la stringe da terra, e da mare; cinta quì da rupi, là da scogli, e in ogni lato impenetrabile: posta come in abbandono, lungi da ogni umana coltura, non bagnata da fiumi, non irrigata da fonti, se non d'acque nitrose, e sulfuree. Il terreno è arsiccio, abbronzito: infocato: mà il fuoco gli si cambia in latte; al refrigerio forse delle nevi vicine, che da' monti, come da poppe il Cielo porge, quasi in officio di Madre, e di nutrice all'abban-

bandonato paese. *Thurifera regio undique rupibus invia, & à dextera maris scopulis inaccessa: id solum è Rubeo latteum traditur*. Ove dunque una Persona, una Casa all'abbandono sembra un deserto, intorno à cui, e travagli, e disgratie, e persecutioni, come ruppi, apennini, e scogli impediscono ogni umano soccorso, allora l'amore divino, sottentra, & ivi cambia le fiamme in latte, porgendo opportuni aiuti di vita, e di salute.

Plin. l. 12. c. 14.

Ancor nelle reggie, che pure sembrano un' Arabia felice, vi sono i suoi deserti, i suoi paesi d' incenso: Quale fù la reggia d'Enrico all' Imperatrice sua moglie, figliuola del Rè d'Inghilterra, malitiosamente imputata d'adulterio, e obligata à provare l' innocenza coll' esame del ferro (costume in que' tempi ricevuto:) ed' era sostenere in duello le parti, uno del reo, l' altro dell' accusatore. A favore d'Enrico presentossi in campo un Soldato d'enorme grandezza, e di temuto valore, à cui chi poteva opporsi difenditore dell'Imperatrice? Perciò in che abisso di profonde disperationi ella si vede? Pianta d' incenso odoroso per l' innocenza, mà in Corte, terra d' insidie, deserto à lei d'estremo abbandono. Se non che all'abbandono de gli huomini succede Dio, mar di latte, donde a' tanti naufragj scorge una stella di salute. Contra il superbo Gigante si spinge in battaglia un Fanciullo; contra il nuovo Golia vn nuovo David, eguale nella virtù, pari nella vittoria. Combatte, abbatte, uccide, e col sangue nemico cancella la calunnia, e rende il suo candore all'Innocenza. Chi non può sperare altrettanto in simili angustie, se ben intende l'amor di Dio prontissimo a' bisogni d'ognuno, con aiuti ancora superiori all'ordine di natura? e il dubitarne, nol direte un grave torto à quell' infinita Bontà, à cui bene stà il detto di San Gregorio Nisseno, *Cuique adest Universa. Ut sol totus unicuiq; accedit*.

Paulus Diac. hist. Longob.

S. Greg. Niss. de Real. inst.

In veder dunque i moti, la varietà, le vicende di vostra vita, dite di voi ciò che S. Ambrogio di David, *Ludebat Domino Puer suus*. Siete ancor voi *Puer suus*: la vostra vita è un ballo sù le misure della sua singolare Providenza. I salti, le cadenze, i giri, le fughe ne' mali, ne' beni, nelle prosperità, nelle disgratie, in ogni diversità d' auvenimenti, sono dispositioni di Dio: *Sic enim* (conchiude S. Bernardo) *paratus est suscipere cadentem, & erigere fugientem, ut videri possit relictis omnibus alijs, ei solum operam dare*.

Intrecciature di ballo: e prima ripartimento de' beni di Natura intrecciato, nel sortire chi più, chi meno doti d' animo, e perfettioni di corpo.

CAPO V.

I Moti del Mare, che prendono l'impressioni dalla Luna, riuscirono fatali al Sole de' Filosofi; se vero fù, che dal Cielo di Stagira tramontasse nel mare d' Eubea, precipitatosi nell' Euripo; e perche non capiva, datosi à capire a que', sette volte il giorno, contrarj marosi. Da quella gran mente impararono a temere le altrui menti, scintillando come stelle di timida luce, e ondeggiando dubbiose intorno gli ondeggiamenti del mare. Chi può intendere perfettamente il suo crescere, e decrescere ne flussi, e ne' riflussi, con una perpetua agitatione de' flutti insieme, e de gl' ingegni? Se nell'Oceano vi è *Cor maris*, euvi ancora la sua Sistole, e Diastole, che alternando, a sè raccolga l'acque, e da sè le rispinga? Euvi forse un' anima, che nel rauvivare spiri, e respiri? ò più spiriti, che ansanti diano penosi anelliti sotto il grave elemento? Bollon l' acque al calore de' fuochi sotterranei? ò gonfiano all' incontro rapido de' fiumi? Vi sono nel profondo caverne, che ingoiano il mare, e il rigettano? ò pur nella Luna

Ps. 45. 3.

ingordigia di bere *Avido haustu maria*, assorbendo, e rivomitando con regolata ubbriachezza i naufragj? Euvi nell'amico Pianeta virtù magnetica, con che rapisca dietro a' suoi moti l'onde seguaci? ò forza di premer l'acqua col peso dell'aria hor rarefatta, hor condensata, ritirando vicendevolmente, e sospingendo il mare a' lidi? In tanta incertezza di cagioni, certo è l'effetto del crescere à dismisura questi moti del mare ne' due Equinozj dell'anno: peroche *Sydere Æquinoctiali Oceanus maximè intumescit*. Ove colà sù nel Cielo il perpetuo flusso, e riflusso di luce con uguaglianza di giorni *Oritur, & occidit*: quì giù nel mare se ne risentono l'acque: gonfiano più che mai in agitationi, in marosi; e par che si sdegnino, come se quella somma uguaglianza fosse una somma inegualità. Corrono i dì tutti, in quel tempo del pari; e ne' giri, e nelle danze, che formano, battono sù le stesse misure di momenti, e d'hore: e pure una giustitia pesata in Cielo con le bilance della Libbra par che al mare vaglia per ingiustitia: e ne tumultua con più strani moti: simili à quelli, che seguirebbono nel Mondo, se la Providenza si mostrasse Pianeta in Equinotio. S'ella ne' suoi doni trattasse tutti gli huomini egualmente del pari: pari di nascita, e di nobiltà; pari di genio, e d'ingegno; pari di temperamento, e di forze; tutti abili a' governi, a' maneggi, all'acquisto delle scienze, all'esercitio della militia: una tanta equità non sarebbe una somma iniquità, un tal ordine un sommo disordine? Dove sarebbon le arti necessarie al mantenimento de gli huomini? dove la diversità de gl'impieghi? dove la varietà delle professioni? Che contrasti, che gare, che tumulti, ove ognuno nel corpo civile à ragione di qualità pretenderebbe i pregi di capo, non i servigi da piede, il lume d'occhio, non la cecità da mano? Dunque nel ballo ben concertato di Providenza richiedevasi diversità di personaggi, e con David Rè intrecciamento di servi, di popolo, di sudditi; sì che danzi *Rex Israel ante ancillas servorum suorum*. Con ciò richiedevasi diversità di doti, di talenti, di doni, con un ripartimento di giustissima disuguaglianza: di cui come niuno debba cagionevolmente dolersi, vedianlo.

Plin. l. 2. c. 97.

Tac. l. 1. annal.

Eccli. 1.

Sia vitio, sia istinto di Natura, non ci contentiamo d'essere ciò che siamo, bramosi d'esser da più di noi stessi. Se nasciamo fiori di campo, vogliam tutti essere Rose di giardino, stelle di Cielo. Se lenti d'ingegno siam pigri Boott, ci desideriamo nella velocità tanti altri precursori del giorno. Nella prudenza ci bramiam un Prometeo, che porta dal Cielo il Sole d'una più splendida politica: Ne' governi un' Atlante, che sostiene con la saviezza le Monarchie: nella facondia un'Ercole, che incatena coll'orecchie ancora i cuori. Appetiamo avidamente più talenti, più doti di natura, con una cupidigia, tristo ramo di mala radice, che da Padri fiorisce ne' figliuoli d'Adamo. In Adamo prima germogliò questa cupidigia, chiamata con altro nome dal S. David, Avaritia: ove d'essa libero chiedeva a Dio il cuore, *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam*: approvando un tal nome S. Agostino, che distingue due sorti d'avaritia; Una ch'è appetito di più havere; l'altra appetito di più essere: una mira i beni di fortuna; l'altra i beni di natura: questa non contenta di quanto hà in sè; quella non mai paga di quanto hà intorno a sè. Felici noi, se que' primi nostri Progenitori si appagavano di què doni, che Dio diede loro, nè con brutta avaritia bramavan di più; affettando i pregi della divinità proposta, per ingannarli, dal serpente! Peroche, *Decepti per serpentem, & deiecti numquam fuissent, nisi plusquam acceperant, haberè; & nisi plusquam facti fuerant, esse voluissent*.

Ps. 118.

S. Aug. in ps. 118. conc.

Eredi

Eredi noi di sì dannabile patrimonio non ci contentiamo d'esser quelli, che Dio ci fece: bramiam essere di talenti, di qualità, di doti più che huomini, e di toccare nella perfettione, che doni un non sò che del divino. Ammiriamo con invidia i più qualificati, e obblighiam Dio a fare con noi ciò che osservò S. Ambrogio fatto con la terra nella sua produttione: creata senza ornamenti nuda, e deforme; poscia di belle qualità, e di ricchi abbigliamenti vestita. Poteva egli dare alla terra tutto insieme l'essere, e la perfettione; si che al suo spuntare comparisse con tutta la sua vaghezza, distinta in monti, piegata in valli, stesa in pianure, fronzuta di selve, fiorita di biade, fruttuosa di piante, doviziosa di miniere. Mà di che inciampo riuscita sarebbe alle menti umane, nell'ammirarla fin dal primo suo essere in ogni ornamento perfetta? Peroche se tanto del divino alla terra diedero i Filosofi, onorandola con titoli d'eterna, d'increata, e credendola senza origine, senza principio, quanto più all'errore troverebbon fede, se in alcun tempo la terra non si leggesse scomposta, deforme: mà sempre in ogni suo pregio bella, e riguardevole? *Incomposita terra legitur: & tamen æternitatis à Philosophis, quibus Deus, privilegijs honoratur: quid dicerent, si initio eius pulchritudo vernasset?* Pertanto come Dio con provido consiglio fece in alcun dì vedere povera, e senza le sue doti la terra: così con pari sapienza, nella distributione de' suoi doni a l'huomo, fà vedere di quando in quando huomini poveri di buone qualità, rozzi d'animo, e imperfetti di mente. Imperciochè, se tanto ci arroghiamo del divino, in tanta scarsezza d'umani talenti; che sarebbe, se ognuno nascesse huomo di grande affare, qualificato, e perfetto?

S. Ambr. lib. 1. Exam. c. 7.

Nella diversità dunque grande delle qualità naturali, ognuno de' contentarsi di quel molto, ò di quel poco, che Dio provido distributore de' suoi doni, comparte: Ne dolersi, perche veda altri nascere di nobil sangue, trasfusa in essi con la generosità de gli spiriti, la dignità de' maggiori, la comune stima, il pregio: altri nascere di vena più bassa, vili di conditione, figliuoli della terra, di niun conto, e d'universale disprezgio: multiplicando Dio l'umana generatione *Sicut stellas cæli, & velut arenam, quæ est in littore maris*; comunicata à Nobili la chiarezza di stelle, a' Plebei l'oscurità della polvere. Ne lagnarsi, perche altri splendano come la gemma Opalo, sola col pregio di tutte le gemme: dotati di bellezza, di sanità, d'ingegno, d'abilità à scienze, à governi, ad ogni umana professione: altri come selci nude, non diano di sè, che à forza di colpi, poche scintille: scarsi di buone qualità, d'attitudini, di naturali dispositioni al privato, e comun bene. Conciosia che il riuscire ottimo strumento del privato, e comun bene non pende dal gran numero, mà dal buon' uso de' doni ricevuti da Dio.

Gen. 22. 17.

Plin. l. 37. c. 5.

Gran dono è la nobiltà della nascita: mà tutto il suo gran bene è il gran debito di ben servirsene, non tralignando dalla virtù, e accrescendo la gloria de' maggiori. Nulla altro di pregievole in essa scoprì, al doppio lume della sua filosofia, e della sua nobiltà, Severino Boetio. *Quod si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne à maiorum virtute degeneretur.* Esiggono gli Antenati, come debito, da' nipoti la vita virtuosa, di cui semente sono i gloriosi loro fatti, che richiedono rinascere, e rifiorire ne' discendenti. Le virtù, le attioni di lode ne' maggiori già defonti sono come le corde nella cetera fabricate d'animali morti, delle quali disse S. Ambrogio *Fila cordarũ citharæ & mortua sonum reddunt*. Formano dopo morte suono, rendono armonia, mandano tacite voci: E sono

Boet. de Consol. l. 3. prosa 6.

S. Ambr. in obitu Theodos.

no quelle voci, che pretese Dio udite fin dal principio del mondo, ove da un osso, da una costa d' Adamo, nel formare Eva, formò un eloquente mistero. Non terra, non polvere, mà viva carne, è sostanza viva fù la sua origine: nata come l' innesto, che prende vita dall'albero, non dal terreno; perciò più nobile, più gentile: ed ella perciò più tenuta a' frutti d'ogni maturità, e d'ogni perfettione. Quel sangue di prima vena, come di poi il sangue del suo Abele, hebbe voci d' auviso al ricordare l'innocenza, l' integrità del suo fonte, da conservarsi illibato, e lungi da ogni impurità di colpa. Mantenesse la chiarezza, che riceveva, per trasfonderla interamente ne' posteri: Non eclissasse lo splendore, da cui prender doveva il lume un mondo di stelle minori: Non auvilisse una stirpe, che portava ne' suoi natali il carattere di signoria sopra le creature. La conditione di Real ceppo fossele una perpetua ammonitione à non digradare in qualità, in operationi da schiava. In fine tutto quel misterioso operar di Dio nella formatione d' Eva, à che mirasse, udianlo per bocca di Basilio Seleuciese *Eiusmodi conditionis ratio tacita quædam admonitio est. Illa enim cogitans quo ex loco sit effecta, voluntatem ad obsequendum flectat*. S' inchini à Dio, dalle cui mani deriva: riverisca Adamo, dalla cui vita si avviva: rispetti i nipoti, alla cui grandezza fiorisce: onori sè alla cui nobiltà si deono operationi degne di sè, *Neve genere notho dedecoret opera*.

Basil. de Seleuc. or. 1.

Idem or. 2.

Simili sono le voci d' ogni altro sangue nobile, che ribollendo nelle vene de' Posteri *Tacita quædam admonitio est*. Ed il principale auviso è, il non sepellire nell'oscurità di fatti indegni la gloria, che spuntò a gli Avoli da un Mar di sudori, e di sangue. Questo è il balsamo da conservare i morti, e da preservare i vivi, suggerito ad ogni nobile da Cassiodoro, *Quia iste commonitus per veterum se facta custodit*. La fama de' fatti virtuosi, che precorsero ne' vecchi, si fà udire al cuore de' successori, come tuono, che spaventa da' vitiosi costumi, e contra ogni maligno assalto gli mantiene in buona difesa. Questa è la trincea all' assicuramento delle case più robusta; che già le trincee de' Massilieti, ove dopo la grave sconfitta data a' Teuroni da Mario, con le ossa spolpate de' cadaveri lasciati alla campagna, assieparono le vigne. Ogni famiglia nobile è una vigna di viti spiritose, al cui riparo *Pater familias sepem circumdedit ei*, e à prendere per uso della siepe da' Trapassati le ossa, da' maggiori le reliquie della nobiltà, l' insegnò Dio, allora che ad assiepare quella sua vigna d' Israello, quella gran Famiglia moltiplicata in un popolo, che adoprò? Pigliò forse da gli Horti delle favole i Draghi di guardia, dalle Porte del Paradiso i Cherubini di fuoco, dalla militia del Cielo le stelle in sentinella? Scelse i Morti Antenati, le cui ossa spiravano nobiltà di gloriosissime attioni, perche la memoria delle loro virtù fosse contra ogni vitio sicurissima siepe, infiorata dalle parole di Sant' Ilario, *Nobilitate Abrahæ, Isaac, & Iacob intra fines suos, tamquam septo aliquo custodiæ peculiaris, inclusit*.

Cassiod. l. 2. var. 16.

Plut. in Mario.

Matth.

S. Hila. can. 22. in Matth.

Qual debito dunque a' nobili di mantenersi ben custoditi da ogni vitio; e tutto insieme d' aggiungere al vanto de' maggiori maggiore il proprio merito? come quella gran Donna dell' Apocalisse, che coronata ne' suoi dodici Patriarchi di dodici stelle, stimò suo debito aggiungere negli habiti delle proprie virtù, un Manto di Sole. Debito si liquido, che Cassiodoro nell' esiggerlo da un nobile, il dichiara comune à tutti i nobili *Tu post Patris præfecturam laudabilem, aliquid quod melius prædicetur adiunge: quia diligentior esse debet, qui sequitur; dum bona Parentum probabiliter, & imitari cupimus, & vincere* fe-

Cass. 8. var. 20.

festinamus. Chi scende da un Fonte di nobil sangue, non sol dee con piena corrente d'attioni virtuose imitare il corso de gli Antenati, mà crescere con onde maggiori d'eroiche imprese sopra la Fonte: à guisa del Fiume Giordano, che nobilissimo d'origine, felicissimo nel corso, col ricevere in sè l'Arca di Dio, col dare a' popoli prodigioso passaggio, crebbe maggior di sè, maggior della sua Fonte, sollevando le sue acque in monti di Cristallo: fatte di poi a' Nobili specchio dall' Autor dell' Incognito, accioche d'essi egualmente si dica, come dell'acque del Giordano *Altiores erant ipsa Origine*. Se i Padri nelle lettere furon all' intendimento Aquile; i Figlivoli tentaron d'essere alla singolarità Fenici. Se quelli nella militia riuscirono tuoni al nome spaventosi; questi al maneggio dell'armi si formarono in fulmini di guerra. Se quelli al comun bene si mostraron Pianeti benefici, questi all' universali influenze si dichiararono Soli. In fine tutti al nobile sforzo, a' virtuosi tentativi, alla gloria dell'opere. *Altiores erant ipsa Origine*. Perciò il ricordare la Nobiltà è un ricordare il Debito, che à suo prò la Donna Cananea volle richiamato alla memoria del Salvatore, col nominarlo Figlivolo di David, nel chieder la sanità della Figlivola mal trattata dal Demonio, *Miserere mei Domine, Fili David; Filia mea malè à Dæmonio vexatur*. Che fù à mio credere un tacitamente dirgli, ò di gran Padre Figlivolo più grande, col far vostre le virtù paterne, le faceste maggiori, le rendeste divine. In voi crebbe la pietà, che quegli hebbe à gl'indemoniati, crebbe il potere contra l'inferno. Dove sono maggiori le miserie, spicchino maggiori le vostre misericordie. Se quegli stese la pietà ad un Rè; voi con animo più misericordioso, stendetela ad una Povera: se scacciò il Demonio al suono d'una cetera; voi scacciatelo al suono d'una parola: se l'inferno alla forza provò lui un Angelo; provi voi alla possanza un Dio; *Miserere mei, Fili David*.

Incognitus.

Ove poi non si adempia un sì gran debito, che seco porta il nascer Nobili, come può la Nobiltà resa nel mal uso vitiosa farsi stromento al particolare, e comun bene? Ciò che può qualunque nato ignobile, stà in suo arbitrio il rinascer, dotato d'ogni virtù da Nobile. Vantò il Morale come privilegio de' Filosofi il nascere non di necessità, mà d'elettione; sceltosi ciascuno di tante sette, e scuole, come di tante famiglie di nobilissimi ingegni, volontariamente il Casato, la Stirpe. Libero ad essi è l'entrare in seno, chi all' Accademia, chi al Liceo, chi alla Stoa, chi al Peripato, d'onde nascon, parto della Filosofia, dalla discendenza, altri di Democrito, altri di Zenone, altri d'Aristotele, altri di Platone; gloriandosi della singolare prerogativa de' liberi loro natali; *Nobis ad arbitrium nasci licet; Nobilissimorum ingeniorum familiæ sunt: elige in quam velis adsciscі*. La verità è, che se il nascere da' Genitori non fù à noi libero, libero è il rinascere di noi stessi, con tanti carati di Nobiltà, quante virtù facciam nostro pregio. La virtù ci ripartorisce Nobili: è la Nobiltà di questi natali ad altra pietra di paragone esaminata, e provata non uvol Enodio, che all' essercitio della virtù: *Campus est vulgator natalium: nam cuius plus rubuerunt tela luctamine, ille putatus est sine ambage sublimior*.

Sen. de breu. vita.

Enod. in Paneg. ad Theod.

A questa pietra si riconobbe vera la Nobiltà di David nato Pastore, e rinato Rè. Ed è quel Campo, che il mostrò con in mano la spada, e la testa dell' ucciso Gigante. Non così armata di raggi, dopo le tempeste, e i turbini, spunta in Cielo la stella Orione: Non così pieno d' un vago terrore spiega frà la nubi la sua bellezza l' Arco di pace; come bello, e terribile, à vista dell' essercito Israelita, dopo il celebre duello, egli comparve. Dovunque passava, à lui s'in-

s' inchinavano per riverenza l'aste, s' abbassavan umiliate le bandiere, s' alzavano gridi di plauso, rimbombavano di festosi suoni trombe, e tamburi: Due chori di Sacerdoti, e di Vergini il precedevano, che battendo cembali, e sistri; sonando cetere, e viole, è il guidaren alla presenza di Saule. Che bell'udirlo, ove a' piedi del Rè depose il capo del comune nemico; e raddoppiando con la modestia della voce la vittoria della mano, eccovi (disse) ò Sire, in una testa tutto un esercito, che adora più il peso del vostro scettro, che i colpi della mia mano. Baci l' orme de' vostri piedi chi minacciò la Corona della vostra fronte. Io non hò combattuto con le vostre armi dorate, mà sotto gli auspici della vostra felicità, che Dio rimira. Troppo pretiosa sarebbe la morte d' un empio con armi si ricche, troppo nobile col ferro d'un Rè. Come mostro morir doveva per mano d' un Pastore, come Gigante, cader vittima all'altezza del vostro trono. Quegli occhi chiusi, quel volto pallido, quella bocca muta confessano la propria temerità, la vostra grandezza. Calcate in una testa tutte le teste Filistee: & ogni vostro Nemico intenda, che cosi cade chi muove contra voi la spada, e contra Dio la lingua. In così dire, che teneri abbracciamenti gli diede Gionata, il regio Figliuolo? di che ricchi abbigliamenti il ricoperse? Non più pelli di Pastore, non zaino, non bastone, non frombola: mà porpora, mà scettro, mà spada ingiojellata, mà arco, e balteo d'oro. *Nam expoliavit se Ionathas tunica, & dedit eam David; & reliqua vestimenta sua usq; ad gladium, & arcum suum, & usq; ad balteum.* Cosi rinacque David Porfiro genito della virtù in seno alla porpora: e mostrò libera ad ognuno entro l'ordine di natura una simile natività, come ad ognuno è libero un simile esercitio di virtù.

1.Reg.18.

Chi può dunque dolersi di Dio, nel distribuire i gradi della Nobiltà, la quale havendo il suo bene nel suo buon uso, ci lascia liberi à conseguirla, se non dal sangue nascendo, almeno dalla virtù rinascendo? Chi può lagnarsi nel ripartimento dell'altre doti? Sian molte, sian scarse; d'esse de' dirsi ciò che fù detto del ferro, tratti dalle miniere; *Optimo, pessimoq; vitæ instrumento.* Che non fà di bene il ferro al vivere umano, se bene s' impiega, nella coltura de' campi, nella struttura de gli edificj, nell'uso delle navigationi, nell' esercitio dell' arti? Mà quanto insieme fà di male, se male s'adopra, alle guerre, a' latrocinj, à gli amazzamenti; affilato nelle spade, fuso nelle bombarde, alato nelle saette, dando a' vicini, e portando a' lontani la morte? Tanto è de' vostri talenti, se d'essi in voi si scuopre una pretiosa miniera. Quella sanità, quella gratia, quell' ingegno, quell' abilità a' governi, quella dispositione a' maneggi, quell' eruditione, quella dottrina, quel sapere prendono dalla pratica, e dall' uso l' essere Ottimi, e l'esser Pessimi. Ottimi, ove al prescritto della ragione s' adoprano in ajuto de' prossimi, in servigio della Patria, in ossequio di Dio. Mà in quant' altro rendere si ponno Pessimi? Se otiosi si tengono, non sono la mano di Mosè, che riposta in seno, esente dalla fatica diuiene lebrosa? Non sono la Manna de gl' Israeliti, che conservata inutilmente senza uso inverminisce? Qual pregio della spada di Golia fin che otiosa pende dal tempio? Allora merita per bocca di David l'elogio, quando passa alla sua mano, & e à grandi imprese imbrandita. *Non est huic similis.* Qual lode parimente de' vostri talenti, se si lasciano otiosi nel mondo, ch'è il Tempio di Dio, e non si mettono in opera al privato, e comun bene? Se poi si adoprano in cercare ambitiosamente sè stesso, in voler superbamente à gli altri soprastare; non hà ragione Sinesio di paragonare simili Persone à quell'Icaro delle favole, che sdegnando l'uso de'

Plin.l.34. cap.14.

1.Reg.21.

de' piedi, col caminare al piano; e presumendo il moto dell' ali, col volare per aria, perdè il merito dell'umile camino, e non guadanò il pregio del più sublime sentiero, caduto dall'aria, e dalla terra nel precipitio, e nel naufragio? *Postquam Icarus pedum usum dedignatus est, repente aere, terraque excidit, quorum alterum despexerat, alterum non est assecutus.* Coll'isdegnare la via comune, col non conseguire i voli di sublime inalzamento, quest' Icari infelici provano le penne, e l'ali de' talenti à maggiore rovina.

Synes Episc. Cyren.

A quanti la moltitudine delle doti naturali riesce di maggior danno, perche ad essi sono come la copia de' pesci alla rete di Pietro, ove per l'abbondanza *Rumpebatur rete*. Una gran rete, una gran pesca, coll'essere un gran peso parve à S. Ambrogio un gran pericolo: e ne dichiarò il suo sospetto, *Mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sui Naves mergantur.* Dov'è grande ingegno, che pesca al fondo: dove sono reti, e maglie capaci di gran presa: dov' è mente ricca di partiti, capace, e feconda di nobili pensieri, può temersi di rompimenti, di naufragi, *Plenitudine sui.* Può dubitarsi, che pieni di sè non invaniscano, non diano in superbe pretensioni, non idolatrino i proprj pareri, consigli, e disegni; e che non sian di coloro, i quali *Sacrificant Reti suo*. Diede Dio ad essi come à gl' Israeliti, i tesori, e le ricchezze d' Egitto, arrichendoli in questo mondo di molte, e rare doti di Natura: Mà d'esse talora si formano Idoli di vanità, Vitelli d'oro, à cui porgono incensi, dando à sè la gloria, che devono à Dio. A quanti può egli rinfacciare il rimprovero, che fece al Rè Geroboam? *Quia exaltavi te: fecisti tibi Deos alienos*. I doni di Dio devon forse servir d' altare contra l'altare di Dio? Chi vi diede la sanità, l'ottimo temperamento, che godete? Non è Dio? E pur tutta si fà talvolta servire al proprio piacere, al privato comodo, ricusando le fatiche in servigio di Dio. Chi l'ingegno, il sapere, il profitto in ogni letteratura? Non è Dio? E pur tutto si dà al fumo della vanità: nulla al profumo della gloria divina. Chi l' affabilità del tratto, la saviezza del consiglio, l' abilità a' maneggi, la capacità à grandi imprese? Non è Dio? E pur si cerca con essi solamente i vantaggi di terra, trascurando gl' interessi di Dio, dell'anima, della salute.

S. Amb. l. 4. in c. 5. Luca.

Habac. 1.

3. Reg. 14.

Quanto pochi nel buon uso delle belle qualità ricevute da Dio hanno il cuore di Nabuth costante in ributtar qualunque nè pretenda l'abuso? Hebbe egli una vigna, patrimonio al suo vivere, e sussidio al vivere de' poveri; pretesa da Acabbo, perche si cambiasse in luogo di ricreatione, in horto di delitie: se non che alla temeraria proposta del Rè chieditore, si oppose la generosa ripulsa del suddito padrone: sì fermamente sostenuta, che prima cambiò la vita, che la vigna, morendo con sodezza di pietra frà le pietre, lapidato ingiustamente. Mà in ognuna di quelle pietre, in augurio di felicità per l'invitta costanza, intagliò col suo stile S. Girolamo, *O felix sis, qui bona accepta à Deo in victum proprium, & subsidium pauperum, renuis in recreationem, & hortos divorti*. Trovano i doni di Dio in molti una simile costanza? A che fine egli loro compartì tante belle doti di natura; se non perche ciascuno sian di frutto al ben viver suo, e d'ajuto al ben vivere altrui? Quanti però Acabbi sopra ci pretendono, volendo i doni di Dio cambiati, da vigne fruttuose in horti di piacere? Il fasto vorrebbe l' ingegno de' Letterati cambiato in campi di vanità: il Lusso, la bellezza delle Donne in giardini da diletto: l' Interesse, la prudenza de' Politici in terre fiorite d'ogni umana felicità: lo sdegno, la milita de' Guerrieri in colture di vendette seminate da Cadmo. A così inique pretensioni se v'è chi

S. Hier. apud Pinnam in Eccles.

chi resiste con una generosa negativa, merita ben il medemsio augurio di felicità, *O felix sis, qui bona accepta à Deo, renuis in recreationem, & in hortos diverti*. Mà huomini di tanto invitta costanza ve nè sono molti nel Mondo?

Come dunque la moltitudine de' buoni talenti serve ad alcuni à maggior colpa, così riesce col mal uso à maggior pena. Fioriscon essi in una priamavera d'ottime qualità, le quali fatte istromenti d'offesa, si cambiano in istrumenti di castigo. E à dichiararne la maniera: cerca S. Ambrogio, perche Dio mandasse il diluvio universale in tempo di primavera, punendo la terra nelle sue maggiori speranze, e il Mondo nella parte più deliciosa dell'anno. Non pareva più opportuna la stagione d'inverno, in cui l' orrore del Cielo, il nnvoloso dell'aria, lo sdegno de gli elementi aggiungerebbon à castighi maggiore lo spavento; se pur lo spavento non crebbe maggiore à vista delle delicie, e dell'abbondanza nelle vendette di Dio sepolta. Che spavento, che dolore di que' meschini al vedersi nella copia d'ogni bene inondati da ogni male: perire con la loro vita, la speranza d'ogni lor viver beato: sommergersi in fiore una sì piena felicità, assorbita, da un comune naufragio. *Tunc ergo fecit diluvium, quia dolor eorum maior foret, qui in sua abundantia puniebantur*. Questo è il castigo di coloro, che proveduti da Dio d'ottimi talenti, malamente usandoli, à speranza di mietere una gran ricolta di grandezze, di gloria, di comodi, di piaceri, d'ogni felicità terrena, *In abundantia sua puniuntur*. Provano inondationi di miserie, d'affanni, di calamità, dove in virtù de' loro ingegni, de' consigli, de raggiri speravano il fiore dell'umana fortuna: e col far i talenti stromenti di colpa, se li vedon cābiati in argomenti di pena.

S. Amb. l. de Arca, & Noe, c. 14.

Hor se la moltitudine de' talenti talora serve à maggior danno di colpa, e di pena, non potrà dolersi chi d'essi scarsamente da Dio si trova proveduto: potendo egli col buon maneggio del suo piccolo capitale farsi un grande istromento del proprio, e del comun bene. E se ragioniam dell'ingegno, che frà pregi naturali dell'animo è il riguardevole, per manchevole che sia, ove si coltivi dalla pietà, quanto può nell'arti, nella sapienza fiorire al privato, e publico interesse? Al Nido odorato della Fenice (se crediamo ad Erodoto) dobbiam le soavi ricchezze del cinnamomo, e della casia, pretiose reliquie di quel rogo, in cui trà fiamme profumate, con apotheosi naturale, quell' unico Sol de gli augelli, tramontando, e rinascendo, divien immortale. Inaccessibili sono le rupi, sopra cui posa il Nido; sottrattosi alla temerità del piede, ma non all'audacia dell' ingegno umano, che alla lentezza de' passi sostituisce il volo delle saette. S' adopran archi, si gettan saette di piombo, che sono gli arieti alla breccia, distruggendo la fabrica del nido, e traendo in odorose rovine la casia, e il cinnamomo. Hor se la Sapienza di sè afferma, *Sicut cinnamomum aromatizans odorem dedi*; un cinnamomo di fragranza, e di sapienza sì profumata d'onde à gli huomini viene? se non dal nido della Fenice, dal rogo della Carità, per cui ottenere, non si richiedono menti d'oro; bastano saette di piombo. Dirizzi l' huomo i suoi pensieri à Dio, e da Dio che non trarrà di Sapienza? Un piccolo ramo d'ingegno sarà come la piccola verga d'Aronne, che posta nel Santuario spunterà in foglie, s' aprirà in fiori, maturerà in frutti di perfetta dottrina. Chi tira il cocchio della gloria divina può rinovare la metamorfosi ammirata da Ezechiello, cambiatosi di Bue in Cherubino. Per ciò esorta S. Agostino à mirar sempre Dio nell' acquisto delle lettere, ad esempio de' due Cherubini dell' Arca rivolti di continuo con la faccia, e

Herod. apud Plin. l. 12. c. 19.

Eccli. 24.

con

S. Aug. quaest. 105. in Exod.

con gli occhi al Propitiatorio: *Quia quibuscumq; proficientibus ad scientiam, spes non est, nisi in Dei misericordia.* Dal Dio delle scienze deriva il profitto nelle scienze: ed egli può comunicare i doni della sua Sapienza sì bene à gl' ingegni più deboli, come alle méti più robuste, concedendo alla divotione del cuore ciò che da sè sola non otterrebbe la semplicità dell' intendimento.

Che bell' udire la Discepola del Redentore, Maddalena, filosofare col suo divino Maestro in tanti punti di Teologia, quanti sono i misterj di risurrettione, di cui ragiona; così savia di mente, come ignorante d'occhio, peroche nel vedere Christo il crede un' Ortolano. Disputa di Christo con la persona di Christo, che vede, e non conosce: spiega il mistero della Risurrettione, che dichiara, e non intende, con una sì profonda teologia, che merita l'approvatione di S. Ambrogio: *Rectè interrogat, si tu sustulisti eum? Ipse enim tulit corpus suum, qui suscitavit; ipse tulit corpus, qui illud iacens sua aspiratione collegit.* E scōprendo come un sì bel lume di sapienza derivò in Maddalena dal fuoco della sua divota carità, conchiude: *Sancta ergo, & simplex fœmina Christum requirebat à Christo, ac devotione mentis prophetat, & nescit.* Una simil conclusione vale in più d' uno, che divoto di cuore ne gli esercizi di pietà, riesce dotto di mente nell'occupationi di lettere, *Ac Devotione mentis Prophetat, & Nescit.* Dio benedice le fatiche de' suoi studi, perche egli nelle sue fatiche benedice Dio: perche molto ama, perciò molto intende, *Prophetat, & Nescit.*

S. Ambr. ser. 57.

Imperciochè non solo della mistica, mà ancor della scolastica teologia de' intendersi l' assioma di S. Agostino, che universalmente propose a' grandi, e a' minori ingegni: *Qui vult habere notitiã Dei amet.* Eccovi tutta la teologia in compendio, tutta la sapienza in una parola, tutte le lettere in una cifera, tutte le linee delle scienze in un punto, tutti i raggi delle cognitioni in un centro, tutta l'orditura de gli umani discorsi in un nodo, *Amet.* Quanto insegnano le scuole, quanto ragionano i pergami, quanto spiegano i volumi, quanto speculano gl' ingegni: ciò che ne' quesiti si cerca, nelle dispute si esamina, nell' accademie s' approva, tutto contiene, tutto insegna questo vocabolo *Amet.* Vocabolo di due sillabe: mà che sono al cuore le due ali, con che vola sin al trono di Dio; i due occhi con che contempla le divine bellezze; le due mani, con che abbraccia la Sapienza de' Santi; le due gemme, che gli sospendono dal seno, come Rationale, tutti gli oracoli di verità; i due olivi, che s' intrecciano in corona, e il fanno laureato del Cielo. *Amet*, e il fuoco dell' amore porterà lume di cognitione; le fiamme saranno lingue maestre; gli ardori, voci di dottrina, le scintille, caratteri di luce; gli eccessi d' affetto sollevatezza di contemplationi: l' Amor crocifisso servirà di libro, le piaghe di scrittura; di sapienza, le sante pazzie della carità. *Amet*; Questa è l'unica lettione, che s' insegna nella scuola de' Serafini; che imparata, mette frà primi scientiati del Paradiso: come già mal capita da Lucifero, il gittò dalla prima cattedra, che pretese, al centro dell' abisso, condannato, perche non seppe arder col fuoco d' amore, al fuoco di pena. *Amet*: Scenda pur l'Amore, come l'Angelo d'Isaia, con in mano un vivo carbone preso dall' altare di Dio, e qualunque tocca nel cuore, haurà occhio purgato à conoscer Dio, e labra monde à predicarlo: Teologo d'amore intenderà le perfettioni: Oratore di carità spiegherà le grandezze: Letterato del Cielo saprà tutto con saper solamente Dio. Ditelo voi, ò Gertrudi, ò Brigide, ò Catarine, ò Terese, discepole del Santo Amore, e maestre à gli scientiati d' altissime dottrine. Voi donne semplici, senza lettere, sen-

S. Aug. in manual. c. 20.

senza studio, nella scuola dell'Amore divino, à che altezza di conoscimenti giungeste? Semplici Colombe: mà che portaste in bocca, e ad altri porgeste l'olivo d' una luminosa sapienza. Tenui nuvole tutto lampi di carità: mà che vi scioglieste in pioggia rugiadosa di fruttuose dottrine. Voi, meglio d' Esdra pesaste il fuoco d'amore, e scioglieste problemi d' Angelica mente. Presa dall' Agnello divino la semplicità, poteste aprire i sigilli del libro, e dichiarare la sublimità d' altissimi misterj, mostrando in fatti verissimo l' assioma, *Qui vult habere notitiam Dei, amet.*

Ne solamente col buon uso de gli scarsi talenti può uno perfettionare sè stesso, mà insieme farsi stromento della mano divina all' altrui perfettione, in beneficio del Mondo. Hà forse Dio bisogno di menti elevate, d' ingegni sublimi, di lingue eloquenti all' opere maggiori della sua mano? no? se alla conversione del Mondo si servì di rozzi Pescatori tolti dalle reti, e dalla barchetta, con quell' arte stessa, che parve imitata da Protogene, mentre (come sopra accennai) ad ogni sua più eccellente pittura, *Adiecit paruulas naves, ut appareret à quibus initiis ad arcem ostentationis opera sua pervenissent.* Dipingeva in ogni quadro alcuna barchetta, perche dalla debolezza de' principj spiccasse il perfetto dell' opera consumata. Cominciò Dio da barchette la conversione d'un Mondo, e da barchette, cioè da debili stromenti, uvol proseguire le conversioni nel Mondo. Uvol che un rozzo sasso, con esser guanciale al capo del pellegrino Giacob, gli sia Maestro di Celesti misterj, gli apra il Cielo, gli mostri il Paradiso. Non marmi eletti, non alabastro, non porfido, mà una rustica selce, mà una mente ruvida, e incolta uvol che a' Pellegrini di questa vita si facci ministra d' illustrationi divine. Basta lasciarsi maneggiare da Dio: per debole che sia l' ingegno, per grande che sia la povertà de' talenti; della nostra debolezza dirà S. Ambrogio, come della viltà de' Pastori fatti Apostoli del Verbo incarnato, e nato; *Certè quò vilior ad prudentiam, pretiosior ad fidem. Non gymnasia choris referta sapientum, plebem Dominus simplicem requisivit.*

Plin. l.35. c.10.

S. Amb. l.2 c.2 in Luc.

Chi dunque non si contenterà di que' doni naturali, che Dio con provida mano gli comparte; stimando i talenti, come i capelli, che molti furon ad Assalon capestro di rovina: Uno all' Anima Santa fù catena d'amore, con che imprigionò, e fece suo il cuore ancor di Dio? Nel ballo della Sonamite, non gli ornamenti molti del capo, mà la vile scarpa del piede meritò gli encomi dello Sposo divino. *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis!* Nel ballo parimente di Providenza non vale il molto de gli ornamenti, e de' talenti. Si loda in essi, non il buon numero, mà il buon uso.

Cant. 7.

Intrecciamento de' beni, e de' mali di fortuna senza sconcerto nel bene de' Cattivi, e nel male de' Buoni.

CAPO VI.

L'Arabia di nome, ed'odori Felice può credersi beata d' una Felicità nata frà profumi delle sue piante. Esposta all' occhio del Sol estivo, sotto le guardature del Pianeta cortese, si mostra nel suo pianto pretiosa, lagrimando dalle cortecce, da' tronchi, da rami odorate ricchezze. Colli, piagge, pendici apriche: Monte, e piano fortunati nella fecondità de gli aromati, con selve d' incensi, di mirra, e di qual si sia più spiritoso arboscello, nati di sè, come semi del secol d'oro, e come reliquie del Paradiso innocente. Bagnata dal mar rosso, che le reca, con la por-

po-

pora del nome, il caro tributo delle perle, pianto delle conchiglie, come gl' incensi son pianto delle piante. Rinfrescata da' venti, che nel confondere i fiati dell'aure con gli haliti delle Selve, si profumano d'ogni fragranza le penne, di cui s'impenna l'ali la fama per bandire i pregi del beato paese. Con tutto ciò all'Arabia la felicità è nome di vitio, non titolo di merito; dichiarata Felice dal lusso umano, che ancor nelle miserie, ancor in morte superbo, la fece pompa de' suoi funerali. Le pire, i roghi, le funebri cataste, all'abbrucciar, secondo il costume antico i cadaveri, nella copia de' legni odorosi, nel condimento smoderato de' profumi, delle pastiglie, erano ciascun un' Arabia, ò à dir meglio, più Arabie da, incenerirsi in un sol mortorio. In quante fiaccole, in quanti doppieri ardeva, tutti di fiamma, di fumo, di pasta pretiosi? In quante lampadi struggevasi per imbalsamare col consumo de' balsami l'aria? Sù quanti turiboli, e profumieri al Cielo s'alzava in nuvole di soavità? Che popoli di statue! che selve di piramidi, d'aguglie, di trofei! e colonne, e archi, e memorie, tutti fabrica di più Sabee composta, con tale una prodigalità d' incensi, di mirra, d' aloe, di storaci, d'amomo, d' ogni altro più pellegrino aroma, che il distruggimento d' un giorno più dissipava, di quanto dalle famose Provincie porgessero le due consuete ricolte d'un' anno? Tanto consumò Nerone ià gli onori, all'esequie della sua Poppea: e tanto si richiedeva à correggere (se pur bastò) con un Arabia d' odori, il puzzo delle lascivie, onde colei appestò il Mondo: argomento poi di quant' altro si gettasse ne' cotidiani funerali per l' università della terra. Per ciò l'Arabia crebbe in tanta stima appresso i Vivi, perche destinata à servire in uso de' Morti. Ne per altra ragione, *Beatum illam fecit hominum etiam in morte luxuria, adhibens in cędis defunctis*. Dunque à lei

Plin. l. 12. c. 18.

la felicità venne da' sepolcri; dalle ceneri fiorì il nome di Felice: speciosa bugia, simile all' urne sepolcrali, che in fronte hanno caratteri d'oro, in seno marciume di cadaveri: titolo d' apparenza da riconoscersi dono del Cielo, ò dell' inferno *Felix appellatur Arabia, falsa, & ingrata cognominis, quæ hoc acceptum superis ferat, cum plus ex eo inferis debeat*.

Ibid.

Hor una vita quì in terra, in cui florisce ogni abbondanza di bene terreno, in cui i giorni, e gli anni crescono profumati d' ogni umana contentezza, all' aspetto migliore, all'influenze più cortesi della fortuna, pingue di patrimonj, laura di rendite, dovitiosa d' agi, e di comodi, può credersi un Arabia felice, il paese de gl' incensi, al cui odore dietro siegue il rispetto, la stima, l' ossequio, la riverenza, l' adorattione del Mondo. Peroche al vedere in gran copia ricchezze, e danari, e casse, e palagi, e adobbi, e masseritie, e poderi, e ville, e dominj, e signorie, e tutto il fumo, e profumo della terrena felicità, gli huomini acciecati, *Beatum dixerunt, cui hæc sunt*. Mà questo titolo di Felice, di Beato è nome di virtù, o di vitio? dono di vita, ò di morte? carattere di Cielo, ò d' Inferno? Dal ben distinguerne il vero, e dal ben intendere, se questo, che il mondo chiama bene, sia vero bene; e in conseguenza, se il male opposto sia vero male, pende il convincere di falsità chi condanna nel buon concerto di Providenza, come sconcerto, la divisione de' beni, che dicono di fortuna; vedendosi per lo più tanto di bene a' Cattivi, e tanto di male a' Buoni. Intrecciatura di ballo, fastidiosa ancor al piede di David, mal intendendone la partitura, *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, pacem peccatorum videns*. Egli però in danza avanti l' Arca, col deporre il ricco manto da Rè, e col mostrarsi *Nudatus quasi unus*

Ps. 143.

Ps. 74.

si unus de scurris, ci faccia scorta à quanto deesi giudicare, prima de' beni, poscia de' mali.

Vi è una tal sorte di ballo, che sembra l'antipodo de' balli, opposto nella situatione, ne gli atteggiamenti della persona, al consueto delle danze. Huomini come d'un Mondo à noi stravolto, capovolti s'alzan co' piedi all'aria, con le mani alla terra, e caminano, e passeggiano, e carolano à roverscio de gli huomini: quasi che riconoscan il Cielo per suolo, e faccian di mani, e piè per dilongarsi dalla terra, estender le piante al possesso del Cielo. Ride il popolo come à vista di gente, che piova all' in giù dalle nuvole, e scenda à popolare un Mondo contrario al nostro Mondo: ò come di gente anfibia di due elementi, atta ad habitare in aria, e in terra: Dedali insieme, ed Icari, col corpo in alto, mà senza penne; con la vita al basso, mà senza precipitio. Ride: e crede horamai vere le tante mostruosità, che Plinio descrisse nè gli huomini; chi d'un occhio solo in fronte, chi di due pupille in un occhio, chi senza capo, chi con testa da cane, tutti lavori portentosi di natura: da che vede negli huomini à givoco stravolti, i mostri, che scherzando forma ancor l'Arte, *Ludibria sibi, nobis miracula*. Hor quanti s'oppongono a' giudicj del mondo, stimando il suo bene non vero, mà finto bene; non da abbracciarsi, mà da fuggirsi, e conforme ad un si retto giudicare praticano l'operare, rigettando ricchezze, agi, grandezze, e abbracciando povertà, scomodi, abbassamenti (se bene n'indovina S. Bernardo i pensieri del Mondo) questi son creduti di giuditio stravolti, e son mirati come huomini nel vivere capovolti, e opposti all'ordinario viver de gli huomini: onde il popolo di Mondo se ne ride, come di gente, che camina al roverscio: *Nam re vera, quid aliud secularibus, quàm ludere videmur; cum quod ipsi appetunt in hoc sæculo, nos per contrarium fugimus, & quod ipsi fugiunt, nos appetimus. More scilicet joculatorum, & saltatorum, qui capite misso deorsum, pedibusque sursum erectis, præter humanum usum stant manibus, vel incedunt, & sic in se omnium oculos defigunt*. Questo però è il ballo di David, di cui straparla Michol, perche stravede, e non conosce i pregi d'un ballo degno della vista de gli Angeli, che l'approvano, e de gli occhi di Dio, che il rimunera. *Bonus ludus, quo Michol irascitur, & Deus delectatur, Non est hic ludus puerilis, non de theatro: sed est ludus jucundus, honestus, gravis spectabilis, qui cœlestium spectatorum possit delectare aspectus*.

Plin. l. 7. 2

S. Bern. ep. 82 ad Ogerium.

Ibid.

Mà se l'havere i piedi, e il cuore al Cielo sia veramente un caminare al roverscio, sia un formare giudicio stravolto de' beni di terra, basta riflettere al Fine, per cui siam posti da Dio in terra. Siam forse nati per fiorire in ricchezze, in onori, in piaceri, in fortuna da Grande? ò pur questa Vita è solamente via al vivere beati eternamente nell' altra vita? Se così è: dunque à ben giudicare de' beni di quà giù, come di via, e di mezzi al conseguimento d'un tanto Fine, de' prendersi il peso, le misure della Beatitudine eterna. Ella è la Canna d'oro, con che l'Angelo d'Ezechiello misurava in Cielo il Tempio di Dio, imagine del Paradiso, distinta misteriosamente in sei cubiti, & un palmo *In manu viri calamus mensuræ sex cubitorum, & palmo*; per cui alla larghezza si trovò rispondere ugualmente l'altezza de' muri. *Et mensus est latitudinem, altitudinem quoque calamo uno*: tutto mistero in dichiaratione della verità, di cui discorriamo. Peroche, se stiamo a' sentimenti di S. Girolamo, ne' sei cubiti s'intende il nostro buon uso de beni, che Dio ci diede ne' sei giorni della creatione del Mondo, à cui connesso siegue il settimo, ch'è il Sabbato di quiete, e di riposo eterno figu-

Ezech. 40

figurato nella giunta del palmo. *Calamus habens sex cubita, & palmum unum, significat Deo notam conversationem nostram, quæ in sex diebus, in quibus mundus factus est continetur.* Perciò il nostro operare nell'uso di questi beni, perche sia retto, dee nella latitudine, con che si stende, prender misura dall' altezza, con che cerca il Bene eterno, onde con uguaglianza si rispondano; e il bene temporale in tanto à noi sia bene, in quanto ci è mezzo à conseguire l'eterno Bene: *Unde, & latitudo æqua est altitudini, quorum latitudo ad opera, altitudo refertur ad animum, qui ad alta festinat.*

S.Hieron. hic.

Prendiam dunque questa canna d'oro ad esaminare, e à giudicare il bene de' Cattivi, ed ove mal risponda al bene eterno, che parte giudicheremo in lui di vero bene? Misurollo prima di noi il S. Giob, e definì *Gaudium hypocritæ ad instar puncti*. Nome hipocrita à quel nome di Bene, tutto in apparenza; in sostanza è un punto, di cui quali sono le parti? La lunghezza nella duratione? Quel molto di dovitie, d'agi, di grandezza, di felicità, che fiorisce intorno a' Cattivi, stimò Basilio di Seleucia da paragonarsi alle foglie, a' rami che intrecciati in giro, sotto nome di corona, davansi in premio à chi ne' teatri, ne' campi, nelle lotte, nelle battaglie, negli assedj, negli assalti se ne rendevano degni col merito. E con che merito? rompere alloggiamenti, scalar mura, sciorre assedj, fare argine col suo petto all' altrui vita, essere scoglio immobile in tempeste di ferro, *His omnibus præmium, corona de frondibus*. Quattro rami annodati in una bella voce d' inganno, facevansi premio d' un tanto valore. Che non promettevan d'eterno col nome di Corona nel Simbolo, ne' giri imagine d'eternità? Mà nelle foglie di quercia, di mirto, di lauri, di gramigna, che non presentauan di caduco, sì vicini al mancare, come facili al seccare? *Fallacia est appellationis Corona cætera in-*

Iob. 20. 5.

Basil. Seleu. or. 27.

fructuosa pro fructu pænam profert: ac totus ille conflictus propter umbram foliorum suscitatur. Tanto strepito di Fortuna nell'acquisto, nella conservatione di facoltà, di titoli, di Signorie, col gran consumo di sudori, di fatiche, di penosi travagli *Propter umbram foliorum suscitatur*. Ombra, e foglie al seccarsi, al dileguarsi non sembrano le ricchezze, se come l'oro di Babilonia, appoggiate à piè di fango, tocche da un leggier colpo del sasso sepolcrale, cadono, e si sfarinano in polvere? se come l' abbondanza d' Egitto, rappresentata in sogno à Faraone ne' bovi usciti di terto, e pasciuti sù la ripa d' un fiume, mostrano à tutti verà la dichiaratione di S. Ambrogio, Che le ricchezze *Fulminis prætereunt modo, & cursim labuntur;* passano d'erede in erede, di famiglia in famiglia, con un possesso breve, e fuggitivo di pochi anni, sempre in moto, sempre in corso, urtandosi onda con onda, e rispondendosi successore con nuovo successore?

Ibid.

S. Amb. l. 2. offic. c. 16.

Ombra, e foglie di brevissimo autunno non vi pajono le Signorie, i Reami? Ad un soffio di morte ahi come cadono di capo à Grandi le corone! rinovatosi quel più mistero, che caso, ove frà le paludi vicine à Babilonia navigando Alessandro, un turbine di vento trassegli di fronte il diadema, regal nodo di più corone, e il fermò sopra una delle palustri canne nate à lato de' tanti, che ivi si vedevano, regj sepolcri: presagio à lui di morte: a' Grandi voce di magistero, che ricorda: Le fronti de' Rè, non esser le cime dell' Olimpo, Rè de Monti, dove i titoli di grandezza si conservino indelebili: Ogni carattere di Maestà, come scritto sù la cenere, cancellarsi dall' ultimo soffio di morte. Soggiacere essi tanto più à turbini di fortuna, quanto più fortunati. Ecco i diademi à discretione de' venti, fascie splendide,, che suolazzan per aria: lampi di lume fuggitivo, cotanto durevoli, quanto passaggieri, i quali *Tantum habent moræ, quantum*

Arian. l. 7. de exped. Alex.

itineris. Eccoli sopra una cannuccia suentolare intorno à sepolcri: bandiere di vanità sostenute non da asta più forte, che da una canna: difese non da rocca più potente, che da una tomba: degne che sopra vi ricami S. Ambrogio le sue parole, *Omnis dignitas ad usum fragilis, inanis ad fructum*.

Sen. nat. q. l. 2. c. 26.

S. Ambr. in. 4. Lucæ.

Ombra, e foglie sterili, e caduche non dourà dirsi tutta la pienezza delle felicità terrene: ancorche a più d'un Isacco nell' abbondanza de' fiori, e de' frutti riesca *Sicut odor agri pleni*? Ne fanno essi una gran pompa, e contano giardini di piacere, ville di ricreatione, palagi di sontuosa grandezza, masseritie di sommo prezzo, dignità di primo onore, servitù numerosa, delicie, dovitie; Mà dà loro sù la voce Giliberto Abbate intonando, *Infructuosa est ista plenitudo: & si quid est fructus, id fluxum est, & mutabilitate sua Mortis præfert imaginem*. Sia la vostra felicità un campo pienamente fiorito, e abbondantemente fruttuoso. Mà dove più vivi, che ne' campi, si vedono i ritratti di mutatione, di caducità, di morte? Quante variano scene nelle stagioni dell' anno, hora pomposi, hora nudi, hor verdeggianti, hora secchi, hora cultivi, hora imboschiti? Quante ad un giorno cangiano età ne' fiori, la mattina in gioventù, la sera in decrepitezza, all'aurora, bel riso de' prati; al morire del dì, odoroso pianto, sù l' urna del Sole? Quanto brieve è la vita nelle biade à primavera tenere, all'estate canute, e sotto al taglio della falce? Quanto efimera la bellezza ne' pomi, ne' frutti, che di sè producon il verme, che li consuma? Dunque *Quomodo, ubi mortis vides imaginem, odorem vitæ sentire te reputas: Odorem vitæ Christi spirat ubertas*. Hor se dal bene, che non muore si rintraccia quasi all'odore, il vero bene, come al bene de' Cattivi non si giudicherà mancare tanto di vero, quanto gli mancava di durevole, d'eterno? Come sù le misure della canna d'oro non si troverà *An instar puncti*, nulla lungo per la brevità? e di più nulla largo per la scarsezza?

Gen. 27.

Gilib. ser. 15. in Cant.

Ibid.

Ogni bene di terra limitato, e finito, col suo poco, che hà di bene, à quanto pochi si stenda, il dichiari un fatto di Cajo Cesare, che incontratosi nella sua villa di Veletri in un albero di straordinaria grandezza, lo stimò degno di straordinaria magnificenza. Solo parvegli una Selva, alla grossezza del tronco, all' ampiezza de' rami, fronzuto, ombroso: e come Principe, che andava à caccia di godimenti, e di piaceri, pensò di trovare all'ombra di quell'albero, ciò che non trovava allo spendore della sua Corte, Fecelo sala regia ad un convito: sedili i rami, mensa il pedale, padiglione le frondi, tutti di sì comoda ampiezza, che ammise il corteggio di quindici Convitati, e il servigio degli Scalchi, de' Paggi, de' Cavalieri ministri: Cenatovi al fresco dell' aure, al canto de' Musici augelli, con tal suo diletto, che trovata quasi frà que' rami nel suo nido la felicità, *Cænam appellavit ille, Nidum*. La verità è, che il Nido della felicità con tutto l'arredo di sua magnificenza, con tutto l'imbandimento di sue delicie, non è più che un nido capace di pochi: tutto che molti siano gli Esaù, che nè vanno à caccia per le boscaglie del Mondo. La fatica è comune à tutti, la sorte di conseguirla è riservata à pochi. A ciascun però di questi Esaù fà intendere S. Ambrogio, che *Venatu aspero prædam quærit agrestem*: grande esser la pena, che provano; scarsa, e selvaggia la preda, che godono.

Plin. l. 12. c. 1.

S. Amb. l. 2. de Iacob c. 2.

Nè lascia S. Chrisostomo di paragonare costoro a' miseri condannati à cercare, e cavare oro dalle miniere, i quali con havere il consumo della persona, non hanno il guadagno delle ricchezze *His similes, qui metallorum operi traditi sunt, qui non sibi, sed alijs divitias quærunt*. Vita è quella peggior d'ogni morte, che hà le fatiche della vita, senza il riposo della morte. Scendon giù ne' profon-

S. Chrysost. to. 2. hom. 56. in Matt.

fondi delle montagne, più à sepellir sè stessi, che à disotterar l'oro sepolto. Entran in que' laberinti di caverne, senza altro filo all'uscire, che il filo miserabile della vita. Cercano una vena, un ramo d' oro, e trovan vn' inferno di pene. Penano gli occhi condanati al piccolo lume d' una lucerna, guida, testimonio, e compagnia. Penano gli orecchi al continuo rimbombo delle percosse, e al fiero tuono de gli altrui comandi, che sollecitano il lavoro. Penano le mani al contrasto de' macigni, maneggiando ne' ferri il tormento delle pietre, e della vita. Sentono le pene di Sisifo nel perpetuo faticare intorno à un sasso: i castighi di Titio, divorati nel divorar le viscere d'uno scoglio. Eterno è il martellare, il rompere, lo scarpellare, fin che di tante pietre una volta si lavorino la lapida del sepolcro. L' oro intanto non resta loro in mano, mà passa all'uso de' Ricchi, all'erario de' Grandi, e de' tesori, che cavano, essi hanno lo stratio, altri il guadagno: *Non sibi, sed aliis divitias quærunt*. Hor quante miniere si trovan nel Mondo, in cui gli stenti non sono di minor pena, come gli guadagni non sono di miglior sorte. Siete alla Corte, cioè alla miniera de gli Onori? Il pretioso d' una dignità, d'un grado, d'una preminenza quanti colpi della vostra industria richiede? che prigionia nell' anticamere? che immobilità ad una portiera? che dipendenza dall' altrui cenno? quanti sospetti? quante invidie? quanti timori? Siete alla guerra, cioè alla miniera delle glorie? A' posti più alti portan solo le punte del ferro nemico. I maggiori titoli non si scrivono, che à caratteri di piaghe. Ne' militari splendori vi metton l'ombre d'allori cresciuti coll' inaffio del sangue. Convien sù la punta d'un baloardo gelare a' rigori del freddo, cuocersi à gli ardori del Sollione: nelle mischie incontrar le tempeste del piombo, i fulmini del ferro. Siete alla mercatantia, cioè alla miniera delle ricchezze? In quanti pensieri si stanca la mente, in quante vigilie gli occhi, in quanti viaggi il piede, in quante sollecitudini il cuore? L'anima, che sempre pensa alle ricchezze, stà sempre sù le spine, da che le ricchezze dall' Incarnata Verità si definirono spine. Fattosi dunque alla bocca di tante miniere S. Agostino, in vedervi sotto il peso di sì gravi fatiche, vi domanda, *Quare laboratis? cui laboratis?* La traccia de gli onori con tanta sollecitudine nelle Corti: la conquista delle cariche à costo di tanto sangue ne' campi: il guadagno de' danari à prezzo di tanti sudori nelle mercatantie di chi è? à chi serve? Pronta è la risposta: *Filijs meis*. E i vostri Figlivoli eredi delle facoltà, e de' travagli, per chi tanto ansiosamente s' impiegano? *Filiis suis*. Tutti ad utile, e frutto altrui, *& sibi nullus*. Che scarsezza di beni è mai cotesta, che non può stendersi se non à pochi, e perche sian felici i figlivoli, convien, che faccia miseri i Padri?

S. Aug in Psal. 125.

Mà qual è in questi beni la profondità, che sola rimane à godersi, perche sù le misure della canna d'oro, nè lunghi, nè larghi, nè profondi, apparriscano *Ad instar puncti*? Belli, e vaghi nella superficie invitan gli occhi, e svegliano i cuori all' ammiratione; sì però, che il bello, e il buono fermatosi nell'apparenza può paragonarsi à que' roghi antichi nelle pompe de' funerali, che al di fuori con ogni vaghezza di pitture coloriti, dentro nascondevano le legna all' incendio de' cadaveri in ossequio de' morti, in allettamento de' Vivi. Peroche lumeggiati d' ogni più vivo colore, dipinti à trofei, à festoni, à gruppi ingegnosi di Genj, d' Amoretti, di false loro Deità, invitavano i Gladiatori al fiero givoco dell' armi; onde feriti, & uccisi, con una speciosa crudeltà, si facevano più vittime d'una sola morte. *Ne quis miretur, & rogos pingi: Iuvatq; pugnaturos ad mortem, aut certè cædem speciosè*

Plin. l. 35. c. 7.

vehi. Se dunque si vedono fiorire intorno a' Cattivi con ogni pompa i beni di questa vita, rider loro ogni prosperità, adularli con lieto volto la fortuna, ricchi, ben proveduti, riveriti, rispettati, in sanità, in agi, in allegria; d' una così vaga superfice, *Ne quis miretur: iuvat ad mortem speciosè vehi*. Cotesta felicità è ad essi il rogo colorito, che cela il fuoco di perditione: è la via fiorita, che guida al precipitio; è la corona, che inghirlanda le vittime d' eterna morte; è la porpora, è il bisso del ricco Epulone, che gli dispone in sepoltura l' inferno.

Lascia loro Dio l' abbondanza de' beni, come lasciò à gli Egittiani quella gran parte di armenti, che ricourati nelle case esentò da' castighi della grãdine mandata in occisione di tutti gli animali: mà lasciolla à salute, ò à perditione? Pretendeva Dio d'espugnare il cuor di Faraone, accioche s' arrendesse alla liberatione del popolo Israelita, che strapazzava da giumento, premendolo sotto il giogo della servitù, e sotto il peso della carica ne' cotidiani lavori di pietre, e di fornaci. Dunque chi tratta gli huomini da bestie sia punito nelle bestie, che sono il nervo più forte di sua potenza; e veda in un commune castigo morire tutti gli armenti. A che frà tuoni delle minacce Dio gli fà udire per bocca di Mosè voci di misericordia, e promette salvezza, e permette lo scampo, e dona la vita à quanto di bestiame si ritira, si sottrae dalla campagna? tutto à danno de gl' Israeliti, che in fuggire d' Egitto si sentono alle spalle cavalli, e carri di Faraone, che preservati dalla tempesta, portano una tempesta d' armi al popolo innocente. Habbia però Faraone i suoi carri, i suoi cavalli, che Dio gli lascia, perche nella cavalleria fatti stromento di sua vendetta, divengano stromenti à quello di sua perditione. Entri con la soldatesca in Mare, diviso in due Mari, nel dare il passo ad un mar di gente. S' affretti, ricalcando le pedate del popolo, che frà quegli apennini d'acque sospese calca un fiorito sentiero. Questo è co' cavalli un più veloce portarsi al naufragio; affogati tutti, e sepolti dall' acque rovesciate sopra i loro capi à montagne. Questo è un autenticare le dispositioni di Dio à tanti caratteri, quante sono le pedate della cavalleria, sù le quali ci fà leggere S. Gregorio Nisseno la divina mente nel lasciare all' empio Rè, e popolo armenti, e cavalli. *Vt haberet deinde Rex, unde furorem suum postremo armaret in fugientes Iudæos: neque maximum illud in mari miraculum impediretur*.

S. Greg. Nyss. in car. par. Zephyr.

Habbiano ancor i Cattivi l'abbondanza de' beni, che fatti da loro stromenti d' offesa di Dio, divengon argomenti d' eterna loro perditione. Abbastanza gli auvisò l' Incarnata Verità di sua bocca; à non fidarsi, ingannati dal nome specioso di bene: nome di bella superficie, mà senza profondità, senza sostanza di bene, principio, e cagione d' eterno male; *Fallacia divitiarum suffocat verbum, & sine fructu efficitur* Allettano, dilettano, mettono gli Empj in allegria: à guisa di que' ragni mentovati da Strabone, che nel paese dell' Asia detto da Cambiese, Cambisena, vicino al fiume Alazone, gravidi d' un dolce veleno, quanti toccano, tutti muovono à salti, à danze, à balli. In vederli, sembran huomini i più beati del Mondo. Tutti ad un punto senz' arte ballerini praticano il fior dell' arte: volar co' piedi à terra, librarsi col corpo in aria, tessere, e ritesser fughe, intrecciar giri, e raggiri, vibrarsi ne' salti, sostenersi nelle cadenze, rotarsi nelle carole, piegarsi in mille laberinti; come se da ragni maestri imparassero à tesser la tela del vivere coll' arte del ballare: la felicità può credersi la Parca, che fila i giorni in allegria, e ordisce la vita in un Paradiso. Se non che serpeggiando il veleno per le vene, giunto al cuore, ad un colpo gli uccide. Altretanto fà con gli Empj *Fallacia divitiarum*:

Matth. 13 22.

Strabo lib. 11. Geogra. ph.

li

li rende all'apparenza beati; mostra gli anni un perpetuo ballo, un continuato godimẽto. Mà Salviano ricorda l'avviso del Redentore, *Propriè utique ac satis pulchre fallaces dicit eße divitias; bona enim, & putantur, & appellantur, ac per hoc fallunt homines nomine præsentium bonorum, cum sint causa malorum æternorum.* In tanto chiamereste voi felice chi s'uccidesse coll'armi ricche d'Eliogabalo, trafiggendosi il petto con pugnali ingiojellati; ò strangolandosi con lacci di porpora, e di bisso; ò precipitandosi da rupi fabricate d'oro, e di nobili pietre; ò affogandosi in mari d'acque odorose? tutti stromenti, che il laido Imperatore prevedendo gl'estremi suoi auvenimenti si preparò, per render pretiosa la sua morte: e che à voi rappresenta Eusebio Emisseno. *Quis probabiliter laudet velocem ad ardua præcipitia festinantem? Quis eius miretur ascensum, quem de summo prospicit esse casurum? An tu felicem putas, qui in mortem suam fortis est? cui proventuum Fallax umbra præsentium, æternorum congregat causas malorum?*

Salvian. lib. 2. ad Eccl. Cath.

Euseb. Emiss ho. de SS. Epipho-io, & Alex.

Se dunque il bene de' Cattivi è loro cagione d'eterno male, chi può riconoscere in essi, come in un Punto, parte alcuna di vero bene? Al contrario, che non iscoprirete di vero bene nel male de' Buoni, se con le mani da Sansone smascellandolo, troverete in bocca del Lione il favo di mele? Spaventoso Lione à prima vista è quel male, che vuol addentarvi la roba, la riputatione, la vita. Afferratelo nella bocca, sganghherategli le mascelle: A scoprire che gran bene dentro nasconde, v'ajuteranno le mani più robuste de' Santi. Parvi piccolo bene l'esercitio delle christiane virtù, che nella sofferenza del mal presente mostra Pietro Cellense? Scendano i travagli à nembi: i giusti saranno Cieli, che al soffio tempestoso de gli Aquiloni si rischiarano in più purgato sereno. Saranno nuvole, che allo struggersi in pioggia, gittan dal seno lampi, e fiamme di Santo amore. Saranno Iridi, che trafitte da' dolori, come da punte di raggi, s'aprono in un arco di placidissima pace. Saranno Mongibelli, che consumati nelle viscere ridon al di fuori con una primavera di fiori. Percuotano le disgratie: Essi, come selci, rispondono con le scintille di carità. Tempestino: come Delfini saltano sopra l'onde procellose. Martellino: come diamanti, quanto più battuti, tanto più risplendono luminosi. Feriscano: come balsami, quanto più feriti, tanto più stillano odorosi. Abbrucino: come pastiglie, quanto più accese, tanto più esalano spiritose. *Ecce caminus, sed non timet aurum: ecce mare, sed supernatat folium: ecce malleus, sed adamas non confringitur: ecce ventus, sed Mons Sion non commovebitur.*

Petrus Cel. l. 7. ep. 7. ad Io. Saresberiense.

Parvi piccolo bene la palma del martirio, che da' mali presenti spicca S. Agostino? Santa Fede, non tu sola hai l'onore, e il corteggio de' martiri. Non le sole spade decapitando, pongon in capo la corona: Non le sole croci danno co' chiodi in mano la palma: Non si vola sù l'ali sole del fuoco al Cielo: Non si trova nelle bocche sole de' Lioni aperto il Paradiso. *Habet Patientia Martyres suos.* Vi sono ancora Martiri di patienza. Un'infermo, che frà dolori benedice Dio: un perseguitato, che frà l'ingiurie perdona: un'abbattuto, che nelle sue cadute si tiene col Cielo: un misero, che nelle sue disgratie renda gratie à Dio, non li direte Martiri della patienza definita da S. Zenone *Quotidiana Martyrum mater?*

S. Aug. ser. 132.

S. Zeno. Serm. de pat.

Parvi piccolo bene il Paradiso, che ne' travagli si gode, mostrandovi Sidonio i Giusti afflitti, come Cigni nelle pene più canori. *Quorum clangor modulatior in pœnis?* Non vi paion l'Horticello delle Cantiche battuto in ogni parte dall'austro, e dall'aquilone, mà che scorre d'odoratissimi aromi? Il Paradiso de' Melogranati con le frutta squarciate nella corteccia;

Sidon. Apoll. l. 8 ep. 9.

mà che da' nobili squarci mostrano il tesoro de' vivi rubini? L'Arca di Noè battuta dalle pioggie, mà che sopra ogni diluvio s' inalza? Non vi sembrano una quercia di Basan, che si sfronda ne' rami, mà non si risente nel tronco: una palma di Cades, che si piega sotto il peso, mà con più brio risorge: una conchiglia di Tiro, che si svena, mà versa nel sangue la real porpora: una gemma pantarba, che può nascondersi alla luce, mà non acciecarsi dalle tenebre, à cui sottoscriva Filostrato *Noctu diem ostendit*?

Philost in vita Apol.

Volete scoperto ancora alcun bene maggiore? Qual maggior bene dell'eterna beatitudine, à cui portano queste temporali miserie? Vada S. Pietro al seno di Christo, come à porto di beatitudine, mà per che via? camina sul mare, calca punte di flutti, incontra vēti, affronta pericoli, fluttua, ondeggia, e in ognuna delle pedate sù l' acqua scrive S. Massimo, *Quod nisi per pericula pervenitur ad Christum*. Da che Christo hebbe necessità di patire per entrare nella sua gloria, altra via per giungere alla gloria di Christo non restà, che il patire. La beatitudine è una Manna nascosta, mà non si dà, se non à chi combatte, e vince: è un frutto di vita; mà non si coglie, se non dall'albero della croce: è una perla; mà non si trova, se non da chi la pesca frà pericoli: è un tesoro; mà non si cava, se non co' solchi, e col ferro: Chi brama il danaro della mercede, convien che travagli nel patimento: chi vuol la ricolta del gaudio, convien che semini nel dolore: chi pretende la corona di gloria, convien che combatta nella militia. Faccia à se violenza chi vuol espugnar la rocca del Cielo: peni nel deserto chi vuol toccare la terra promessa: passi per le fiamme del Cherubino chi vuol penetrare nel Paradiso. Per comprare il regno de' Cieli, Dio ricerca da noi quella sorte di moneta, che Nerone esigeva da' Sudditi, Aspra di nome, di peso pretiosa, *Nummum asperum exigebat*. E chi riculerà d'essere proveduto di travagli, per essere ricco di patienza, moneta Aspra, mà che corre nel Paradiso? Chi invidierà alla felicità de' Cattivi in questa vita, ch'è tutta la loro parte di Paradiso, predetta da S. Chrisostomo *Prosperitatem habet malus malo suo, quia hic retributionem recipit*, Povere erbette, che nell'inverno dell'età presente sembran esenti da ogni rigore, vive, liete, rigogliose: mà al volger della calda stagione tosto languiscono, e seccano. Non così le piante nell'inverno povere d'ogni verdura, con appena un poco di sugo, come per segreta limosina, alla radice: mà al tempo migliore rimettono nelle foglie, rigermoglian ne' fiori, legano ne' frutti, e si coronano di fertilissimo autunno. *Herba per hyemem viret: arbor videtur arida: sed cum Sol æstate ferventior exierit, arbor repletur folijs, & fructibus, herba arescit*. Con che S. Agostino vi fà cuore, ò Giusti afflitti, e vi ricorda, mentre, vivete in cotesti travagli, che *Vita in radice est, nondum apparuit in ramis*. Euui una vita migliore, di cui tenete nell' anima la radice. Se hora havete infermità; non vi lamentate; *Vita in radice est*. Vi aspetta colà sù quella tempra immortale, che cambierà i vostri tormenti in godimenti, le piaghe in fregi di bellezza, l'amaro delle medicine in un torrente beato di piaceri. Se patite povertà, non vi dolete; *Vita in radice est*. V' aspettan colà sù que' tesori, che mai non si perdono, quell' abbondanza, che fiorisce nella Casa di Dio. Quì nudi: là vestiti col manto di gloria: quì famelici: là banchettati col piatto de gli Angeli, alla mensa di Dio: quì sproveduti; là ricchi con tutto il patrimento de' Santi: quì disprezzati là numerati frà Grandi nel regno, e frà Principi della Corte di Dio. Se provate disastri nella famiglia, nella persona: non vi querelate: *Vita in radice est*. V' aspetta colà sù tutta la famiglia degli Eletti, co' quali s' asciugheranno per man di Dio le vostre lagrime da gli occhi, ammutoliranno i vostri sospiri sù le labra,

Maximus hom. 4. de S. Petro.

Sueton in Neron.

S. Chrysost. hom. 1. in epist. ad Heb.

S. Aug. ser. 72. ad Fratres.

bra, v'innonderà nel cuore un mar di dolcezza.

Questa dunque è la Canna d' oro alla misura de' veri mali, e de' veri beni, Peroche fatti noi per la Vita eterna, da essa le ricchezze, e la povertà, la sanità, e le malatie, gli onori, e i dispregi, gli abbassamenti, e le grandezze prendon le ragioni di bene, ò di male: buone a' Buoni, a' quali sono stromento di salute; cattive a' Cattivi, a' quali son argomento di perditione. Sono come il Nilo, ove cambiò con miracolo l' acque in sangue; A gli Egittiani l' abbondanza del Nilo era abbondanza di sangue, che loro moltiplicava il castigo: à gl' Israeliti un Nilo di sangue era un fiume d'abbondanza, che prometteva coll'acque il latte, ed il mele ne' fiumi della Terra promessa. Per ciò niuno può dolersi del bene de' Cattivi, e del male de' Buoni: intrecciatura di ballo da mirarsi coll' occhio d'Origene, distinguendo universalmente in tutti gli huomini, ciò ch'egli distinse hora ne' cattivi Ebrei, e ne' Christiani buoni. Quelli sù le speranze di temporali grandezze, regolando la vita al prescritto dell' antica legge rapresentano il ballo dell'empia figlivola d'Erodiade: Qual vita più da temersi? *In hodiernum usque diem motus populi Iudaici, qui videntur secundum legem esse, nihil aliud esse puto, quàm Herodiadis filiæ saltationes.* Per contrario questi sù le speranze dell'eterna Vita, conformandosi a' dettami dell' Evangelio, coll' opporsi al ballo d'Erodiade, esprimono il Ballo di Christo: Qual vita più da bramarsi? *Sed Herodiadis saltatio contraria est Sanctæ Saltationi, quam qui non saltaverint, his exprobrabitur, audientque Tibiis cecinimus vobis, & non saltastis.*

Orig. ho. in Matth. c.14.

Il vivere, & il morire, intreciatura di ballo sù gli spazj dell' età in altri maggiore, in altri minore.

CAPO VII.

Beato il Mondo, fin che ciascun popolo pago della sua terra, qualunque fosse ampia, ò ristretta, si ritenne entro i confini, che la natura madre con geometria d'amore, à misura prescrisse. Fiumi, monti, mari eran fosse, eran trincee, eran ricinti, che nel divider terra da terra, gente da gente, legavano il mondo in un bel nodo di pace; e delle nationi, come delle costellationi chiusa ciascuna nelle sue sfere, facevano una più che Pitagorica armonia di Cielo. Ogni Città, ogni Provincia à sè stessa regno, e Monarchia, sù la punta dello scettro non haveva occhio da mirare, nè da invidiare l'altrui grandezze, contenta de' suoi termini, della sua sorte, de' suoi costumi, e leggi, e governo: ciascuna in sè una Gerusalemme, à cui una cosa stessa erano Confini, e Pace, *Posuit Fines tuos Pacem.* Queste colonne terminali del non più oltre, sù le quali posava la Pace, gittolle à terra l'ambition di regnare, per man di Nino, primo à stender l'occhio, e il cuore di là da confini della sua Assiria, e à portar nell'altrui terre i denti della discordia, trista semente, d' onde nacquero eserciti in armi, e germogliaron le guerre, che turbano l'Universo. *Fines imperij tueri magis, quàm proferre mos erat: intra suam cuiq; patriam regna finiebantur. Primus omnium Ninus, rex Assyriorum, nova imperij cupiditate, intulit bella finitimis.* Ne ciò fù militia di Cadmo nata in un giorno, e in un giorno frà mutue stragi sepolta: riseminossi, risorse: e tuttora rifiorisce nell'armi, nelle guerre di popoli con popoli, di Regni con Regni, senza fine all'uccisioni, senza confine alla cupidigia, che nel

Ps.147.

Iustin. hist.l.1.

superar mónti, attraversar mari, espugna le rocche, le mutationi di natura, e assalta nelle sue trincee il Mondo. Indarno si ricorda ciò che dopo le conquiste di terra, si sentì alla vista dell' Oceano ricordare Alessandro: Fermasse il corso, chinasse gli stendardi in ossequio della natura, riverendone la Maestà, temendone lo sdegno. Sue minacce, suo sopraciglio esser que' flutti, que' mostri, quella vastità tempestosa. Lidi sordi, onde furiose, venti sconosciuti, pazzie di superbo, e intrattabil elemento, Cieli di foltissime nebbie, giorni di cieco lume, portenti di terribile aspetto, essere una faccia di cosa temuta fino da disperati: peroche à que' mari non ardì rifuggire, nè pur chi fuggiva da Alessandro. Che fà cotesta all' occhio si oscura, e à tutto il gran pelago si intima caligine? permetterà egli l' esser navigato, se non permette l' esser veduto? Per ciò rompesse à que' lidi ogni onda delle sue armi. Terminasse col mondo, e col Sole il suo giro. Udisse ciò che *Fæda belluarum magnitudo, & immobile profundum testantur, nihil ultra esse quod vincans: Revertère.* Vdi, tornò addietro, sospesa in lui, mà non atterrita dal tentativo la cupidigia: à cui riuscì di poi sù l'ardire, sù legni de' Colombi, de' Magaglianes, de' Gama, il violare quegli ultimi termini della natura, penetrar con armate l' oceano, portar per que' mari gl' incendj delle guerre, espugnar nel Mondo nuovi Mondi. Onde mancati alla terra limiti da stabilire confini, convenne prenderli dal Cielo: diviso in due parti l' Universo con una linea da Polo à Polo, linea, e filo, che non può troncarsi dal ferro; dichiarata da Alessandro Sesto Pontefice, Istmo alle conquiste delle due Corone, Castiglia, e Portogallo, che non può da forza umana spiantarsi.

Seneca Suasor. 1.

All' amor del regnare và del pari l'amor del vivere, impatiente di que' confini, che Dio alla vita dell' Huomo con varietà prescrisse: e registrò sù le sue carte la geografia di Giob; distinte ivi co' loro termini le vite, come terre di pochi palmi, altre di giorni, altre di mesi, altre d' anni, quali ristrette alla gioventù, quali stese all' età virile; le più ampie allungate alla vecchiaia, e condotte alla decrepitezza: *Breves dies hominis sunt: numerus mensium eius apud te est: constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt.* Il turbare questi confini ò un romper la pace, un risvegli guerre, un far la vita, qual fù definita da S. Cipriano *Iuge dissidium*. Ciò che fà l'amor del vivere, che bramoso di spiantare all' età ogni termine chiama in lite i termini d' ogni età, e cerca, e duolsi, perche altri nella vita sono fiori d' un giorno, altri cedri d'un secolo: questi come lampi, tanto durano, quanto si mostrano; quelli, come stelle empiono il giro di lunga vita: chi s' eclissa sul mezzo dì, chi nell'aurora s' estingue, chi a' primi passi inciampa nel sasso della sepoltura, e vi cade; chi robusto di lena tocca le mete di lunga carriera; qual in età acerba, quale al maturar de gli anni, qual nella cuna, qual nel ventre materno trova la tomba, prima sotterrato, che nato. Con ciò i termini della vita egli fà campi di guerra: dove in verità sono spazj, sono tempi di musica, e di ballo, che Dio, Maestro di buon concerto à ragion d' armonia comparte: e li riconobbe S. Agostino sù l'intavolatura di Dio, hora brevi, hora lunghi, hor contratti, hora distesi, hor con pause, hora con fughe, tutti intrecciamento di regolatissima consonanza. Peroche se un buon maestro di musica *Novit quas, & quibus moras vocibus tribuat, quantò magis Deus, nulla in nascentibus, & occidentibus temporum spatia, in hoc labentium rerum tamquam mirabili cantico, vel breviùs, vel productiùs, quàm modulatio præcognita, & præfinita deposcit, præterire permittit?*

Iob. 14.

S. Cyprian. de Mortal.

S. Aug. ep. 28.

Hor che questo intrecciamento di vivere, e di morire, sù gli spazj dell'età

l' età in altri più corta, in altri più lunga, fà concerto di Providenza da compiacersene, non da dolersene; a vederlo ci apra la via una mostruosità, che una sola volta ammirò la Città di Cracovia, e che di continuo può vedersi nel Mondo. Nacque un fanciullo partorito dalla madre, à cui non solo, come alla Donna dell' Apocalisse, *Draco stetit ante mulierem, quæ paritura erat, ut cum peperisset, filium eius devoraret*, mà in fatti insieme col parto nacque un serpente, in atto di mordere, e divorare il fanciullo. Ne dal fanciullo distinguevasi il serpente, affisso, e piantato nella schiena del misero pargoletto, come ramo, che spunta d'un medesimo tronco, ò come Ellera, che si radica, e si stringe ad una medesima pianta, succhiandone la vita. Rodevagli continuamente le carni, e à pezzo à pezzo lentamente il consumava, mostratosi à gli abbracciamenti fratello, à tradimenti nemico. Mostruosità è cotesta, che al nascer d' ogni bambino può vedersi da chi hà occhio per distinguere gemella ad ogni bambino la morte; Serpente che ad un medesimo parto con tutti nasce, e che radicato nelle spalle di tutti, rode di momento in momento la vita: Chi ci tronca del vivere i giorni? chi ingoia gli anni? chi à lenti morsi consuma quanto d' età s' aggiunge, diminuendo ciò che in noi cresce, divorando ciò che in noi fiorisce, se non questo serpente la morte, che S. Girolamo vide di noi nascere, e di noi vivere, afferratici fin dal ventre materno, perche dal nascere cominciamo il morire? *Nos ex quo nascimur mori incipimus*. Al toccar terra nascendo, come la Mosaica verga, così la nostra vita hà del serpente, hà della morte. Moriam ogni dì, moriam in ogni età, cadendo il fior della giovinezza, al legare in frutto d'anni maturi. Moriamo al passato in succeder l'auvenire: Morti al giorno di hieri, viviamo al presente, e il presente l' andiam dividendo con la morte. Non vi è chi goda il privilegio della gente Psilla, generatione d'huomini in Africa da' serpenti temuta, perche a' serpenti velenosa: messi in fuga dal solo odore de' loro corpi, che grave spirano, e dannoso come tossico, ancor a' draghi mortale: ond' è, che quanti nascon di simil gente, si provano legitimi parti, al cimento de' serpenti; esposto ad essi ogni bambino, piccol Ercole al discacciarli coll' innato odore, all' ucciderli con la natural peste. Qual virtù ne' nostri corpi impastati di mortalità à discacciare il serpente, à tener lungi la morte, se da noi traspira solamente *Odor mortis in mortem*, odore di sepolcro, che non ributta, ma à sè invita la morte?

Anno D. 1494.

Apoc. 12.

Licostenes apud Aldrov. de Serp.

S. Hier. ep. 3. ad Heliod.

Plin. l. 8. c. 2.

Se dunque il corso di nostra vita sì vicine mostra le mosse, e le mete; sì uniti il nascere, & il morire; come il corso de' folgori, ch' è il viver loro, congiunge l' orto all' Occaso, *Exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem*: ecco scuotersi per mano di S. Agostino ogni fondamento di dolersi sopra l' inegualità del vivere, chi più, chi meno, mentre tutti con egual carriera, con pari velocità giungiam subito al morire. Peroche (dice egli) il venire a questa vita è un' entrare in seno alla morte. Chiusi in questo mortal corpo, nel cominciare a vivere, cominciamo a navigare il mare morto. Solchiam l' onde de' giorni, de' mesi, de gli anni, e quanto più ci avanziamo ne gli spazj del tempo, tanto più di vita trascorsa ci lasciamo addietro, vita già perduta, e morta: e l'ingolfarsi più, e un più accostarci all' ultimo, e totale naufragio. Non è egli vero, che siam vicini al rompere più domani, che hoggi, più hoggi, che hieri: ogni dì tanto prossimi al perire, quanto col vivere d' ogni dì ci allontaniamo dal vivere? La vita dunque è un golfo di morte, in cui navighiamo del pari. Per niuno v'è remora che arresti; per niuno cor-

2. Corinth. 2.

Matth. 24.

corrente, che risospinga, e ritardi: tutti veleggiano con egual vento, con egual corso, pari nella velocità, pari nell'impulso. Corrono forse con celerità gli anni de' giovani, con lentezza i giorni de' vecchi; e un'età più prestamente dell'altra è rapita allo scoglio, al sasso della sepoltura? Non ci appressiamo con passi simili all'ultimo rompimento, sospinti ugualmente di momento in momento, come d'onda in onda; sì che in tutti il vivere sia un continuo, e simile inoltrarsi nel morire? Che se quant' all'ultimo naufragio vi corre diversità; assorbiti, e sommersi, chi più presto, chi più tardi; ciò non toglie l'uguaglianza in tutti del vivere, cioè dell'essere in morte, d'onde si passa all'esser dopo morte, cominciando *Iam tempus esse post mortem, quod cum vita detraheretur, erat in morte. Qui ergo productiora spatia temporis agit, non lentiùs pergit, sed plus itineris conficit.* Chi più vive, hà più di viaggio, non più di vita.

S. Aug. Civ. l. 13. c. 10.

Ed in vero, come può havere più di vita in questo penosissimo corso di vivere, in cui le tante miserie gli fan provare ad ogni hora più morti? Dell'infelice sua patria, Asca, piccolo borgo mal situato nella Beotia, mentovandone Esiodo le misere conditioni, la dichiara, *Hyeme malam, æstate molestam, numquam bonam*: con che parve descritta al vivo l'umana vita in ogni sua età, in ogni sua stagione, ò quanto infelice! Quanto molesta al caldo degli affetti, all'ardore delle interne passioni? Ogni passione fà di sè un estate, ò più veramente col suo fuoco fà di sè un'inferno, condannando la mente alla ruota d'Issione, nel perpetuo giro di torbidi pensieri; il cuore alle pene di Titio, nel divorarsi vivo da tanti avoltoi, quanti appetiti: la mano al sasso di Sisifo, ne gl' inutili, e faticosi sforzi d'ogni suo tentativo: la lingua alla sete di Tantalo, nell'auventarsi a ciò che fugge; la vita alle catene d'un Prometeo, nella schiavitudine de i suoi affetti: l'anima al fuoco d'abisso ne gl' incendj delle sue cupidigie. Cecità poi d'ignoranza, notte d'infedeltà, tenebre d'errori, furie di vizj, fiele d'amaritudini, tormenti di cure, d'ansietà, di sollecitudini, senza respiro, senza riposo, tutti effetti di cieca passione: a' cui flagelli chi non soggiace? Se tutte nascono di noi, come d'Assalon i capelli, per di poi tessersi in lacci di nostra morte: se vivon di noi, come il tarlo vive del legno, a cui lavora le rovine: se con noi dormono, come la spada al letto d'Oloferne, per reciderci il capo; In qual luogo importunamente non ci seguono? se c'inalziamo al Cielo, come cedri del Libano, colà sù volano quest'Aquile rapaci, per rubarne la midolla: se ci ritiriamo alla solitudine, come i Figliuoli d'Israello, habbiam sempre alle spalle quest'esercito di Faraone. Ci nascondiam romiti nelle caverne, come Daniello nel suo lago? ivi ci assediano questi affamati Leoni. Fuggiamo religiosi a' Chiostri, come all'Arca del diluvio? ivi sentiam il fischio di queste minacciose tempeste. In quale stato, in qual' età ci abbandonano? In ogni terra nascono queste spine, in ogni Cielo s'alzano questi vapori, in ogni nuvola s'accendono questi lampi. Poveri, le udite fremer come bestie ne' vostri tugurj: Ricchi, le vedete ballar, come furie ne' vostri palagi: Soldati, le mirate marciare sotto a' vostri stendardi: Letterati, le sentite fulminare sotto i vostri allori: Giovani, le havete come vipere all'ombra de' vostri fiori: Vecchi, le provate come fiamme di Mongibello in seno alle vostre nevi. Una sola delle passioni, che nell'animo si risvegli, s'accenda, per quanto piccola, e debole sembri, non fà vedere ciò che fè stupire Plinio nell'oro, che indomabile al fuoco di bragie violente, s'arrende, si squaglia ad un leggiere fuoco di paglia? *Mirum prunæ violentissimæ igni indomitum palea citissimè ardescere.* Quante anime d'oro, dotate di preziosi

Gell. l. 2.

Plin. l. 33. c. 1.

tiosi costumi, forti nella virtù, inalterabili ad ogni cimento, ad ogni contrasto di gagliarde tentationi, ove poca paglia di sinistro affetto in esse s'accenda, si ammoliscono, cedono, perdono ogni pregio di virtuosa costanza. Quanti rinovano i miracoli della manna, che durevole allo sfarinamento delle pietre, alle cotture del fuoco, si scioglieva, si guastava al tocco d'un raggio, ad un'occhiata di Sole, con maraviglia del Savio; *Quod enim ab igne exterminari non poterat, statim ab exiguo Solis radio liquefactum tabescebat*. Un raggio, un'occhiata d'alcun cieco amore non corrompe, non estermina vn cuore tutto celeste, e divino? Quanti, che nella coscienza godono la calma d'un porto, la tranquillità d'un lago, nelle sue acque specchio del Cielo, provano quella medesima tempesta, che in essi fà un piccolo sassolino, ove gittato in que' placidi seni, forma subitamente un piccolo circolo, indi cresce, e ne sveglia un secondo di giro maggiore, producendo nuovi sempre, e nuovi cerchi d'ampiezza più grande; eccitata successivamente onda con onda, e moltiplicate quelle ruote d'acqua in tal numero, che perduta la tranquillità, tutto il porto, tutto il lago stà in moto, e tutto nel laberinto de' suoi giri si contorce: si che sù la riva può scrivere S. Basilio, *Orbes alios, atq; alios perpetuis vicibus excitans, ad ultimos lacunæ margines agitando perducit*. Che inquietudini, che turbolenze svegliano nell'anima un piccol odio, un piccol amore? che laberinti d'onde, di pensieri, di cure? che giri, che ruote, sotto cui si sfarinano le virtù, le forze d'ogni più robusto Sansone?

Sap. 16.

S. Basil. l. de Virginit.

Al caldo delle passioni, che molestano l'anima, s'aggiungono i rigori dell'afflittioni, che tormentano il corpo, e rendono la vita, *Æstate molestam, hyeme malam*. Nasciam piangendo, e dalle lagrime comincia il gran diluvio delle nostre miserie; rotte sopra di noi le piogge de' mali, povertà, disagi, fatiche, dolori, morbi, sciagure, persecutioni, perdite, fallimenti, sterilità, contagi, guerre, scadimenti di fortuna; chi può numerarli tutti, se son senza numero? chi nominarli, se habbiam più mali, che nomi? Inondano à più mari le miserie: ne vi è altezza esente dal comune diluvio: perche i Grandi ne' corpi infermi, nelle dignità abbattute, come i monti, nelle conchiglie marine, di tratto in tratto sù la cima de gli apennini scoperte, mostrano i vestigj dell'universale inondatione, *Cupientes* (disse Tertulliano) *probare etiam ardua fluitasse*. Quanto men esenti sono le case de' Privati, battute d'ogni intorno da calamità, da disastri? Ogni dì ci sentiam fremere ad ogni lato l'onde, tempestare i naufragj, percuotere, urtare i marosi: e se siamo scogli sordi all'udire, ci riscuote con le sue voci S. Ambrogio, *Non advertitis scyllæs quodam usu circumsonari nos quotidianis naufragijs, tundi fluctibus, in scopulosis habitaculis degere*? Vedeste una nave in mezzo al mare, di legni, di tavole, di travamenti debole, logora da più anni, fiaccata da più tempeste, come scommessa malamente si tenga all'onde, a' flutti: come faccia in ogni parte acqua, e beva, e sia bevuta dal mare: come ristoppata da un fianco, dall'altro si risenta, e sorbisca à lenti sorsi la morte? Tal è il nostro corpo, nave d'ossatura, di tavolati, d'intonicamento fragile, guasta à poco à poco dall'età, tormentata da malatie, da dolori, dal bisogno, che più volte naufraga, prima di naufragare una sola volta. Moriam à pezzo à pezzo consumati da mali sì atroci, che il minor de' mali, sembra il morire. I rimedj talora son peggiori delle malatie, fatti i medicamenti tormenti, e il medico divenuto scultore, che à lavorarci la vita, ci tronca, col ferro, col taglio, pezzi di vita. Per ciò non vi pare giusta la querela del S. Arcivesco-

Tertul. l. de pal. c. 2.

S. Ambr. l. 2 de Abel. c. 10.

vescovo sopra di noi, *Quos naufragos in hanc vitam quidam naturæ fluctus expuerit?*

S. Amb. de obitu Theod.

Come naufraghi dunque nasciam nudi, gittati in questa vita *Numquam bonam*. Peroche ogni sua età è una tempesta, è un naufragio. Ciò che hà d'instabile la pueritia, di pericoloso la gioventù, di sollecito la virilità, di penoso la vecchiaia: tante cure, tanti affanni, tante insidie, e contrasti, e liti, e corruttele, e vizj, e suggestioni, tutte sirti, scogli, secche, turbini, borasche, mostrano certi i sentimenti di Salviano, ove definì, *Pene omnis vita naufragium est*. Adunque una più lunga vita, è un più lungo naufragio, da bramarsi, ò da temersi? Se le molte miserie son molte morti, rispondete al quesito di S. Agostino, *Quæro utrum satius sit unam perpeti moriendo, an omnes timere vivendo?*

Salv. de Provid. l. 3.

S. Aug. l. 1. Civ. 11.

Benche, a dir vero, le querele dell'età in chi più lunga, in chi più corta, si fondano sul falso: imperciochè qual vita può, se non con voce bugiarda, chiamarsi lunga? Le prospettive in pittura sono una bugia, con che l'Arte del pingere, e del fingere parla à gli occhi il falso, e persuade l'inganno. Sul fondo d'una tela rappresentano a magistero di colori una lontananza, lunga, e profonda, per cui lo sguardo corre fin à stancarsi, fin a perdersi in un'immenso di bugie. Poche linee forman l'incantesimo; altre che salgono, e fan l'alzate; altre che scendono, e distinguon il piano: tutte oblique, e alquanto fuori di squadra, mà tutte in disegno, e nulla fuori di regola. All'andare sempre più si ristringono, digradando con legge, e chiudendosi con misura: fin che tutte s'unisconο in un punto, in cui terminano, come in punto regolator delle linee, e mastre dell'arte. Hor se l'occhio mira il quadro, dove comincia a mostrarsi la prospettiva, incantato dall'artificio, giurerà di vedere una lontananza sterminata, immensa, senza altro orizonte alla vista, che il tramontar della vista. Il punto solo, ch'è il termine della prospettiva, può esser termine dell'incanto. Miri l'occhio da quel punto, che fà centro a tutte le linee: & ecco sparire ogni lontananza, svanire ogn'inganno della pittura, che nasconde il vero, e con prestigio di chiari, e scuri palesa il nascosto. Riconoscasi pure dal S. David la vita umana una Pittura, la quale *In imagine pertransit*: Ella è una Pittura a prospettiva, che facilmente fà stravedere chi la mira d'onde comincia, cioè dal nascere: Più età in cui successivamente si allunga; più gradi di vivere, per cui avanzandosi scende, e digrada; più linee di tempi, con che di giorno in giorno si stringe in minori sempre, e minori spazj di vita; gli ottanta, i cento anni, in che si stende, fin a raccorsi, e terminare ad un punto, che è il Punto di morte, ò che bella prospettiva rappresentano di lontananza, atta ad ingannare qual si sia occhio, che dal principio, e come in faccia, la considera! Non così se mirasi dal fine, cioè dal punto della morte, punto mastro, da cui l'huomo impara a distinguere il vero dall'apparente. Come scopresi brieve! come di pochi palmi! tutta un semplice piano, senza profondità, senza lontananza; sì vicina ne' suoi estremi, che sembrano uniti il nascere, & il morire. Mà in ciò verissimo è l'oracolo del Reale Profeta *Omnis homo mendax*. Ogni huomo soggiace a quest' inganno di vista. Ognuno della vita quanto si promette? a quali speranze l'allunga? che disegni sopra vi fonda? che corso d'impieghi in essa disponе? tutti inganni di prospettiva manifestati da S. Chrisostomo: *Vide precor, quomodo omnes homines multa sibi de hac vita polliceantur; videbisq; quomodo omnis homo mendax*. A sciorre però tutti gl'incanti, tutti gl'inganni basta l'occhio all'ultimo punto: basta rivolgersi addietro col pensiero alla vita trascorsa: quelle profonde lon-

Ps. 38. 7.

Ps. 115.

S. Chrysost. to. 1. ps. 3 r.

tananze dell'età, quelle lunghe fughe de gli anni, que' corsi di tempo stesi ad un secolo, non si vedono ristretti ad un punto? la pueritia, la gioventù passata non sembrano il giro di pochi giorni? scioltosi l'incantesimo alle voci di S.Gregorio; *Omnis longitndo temporis vitæ præsentis punctum esse cognoscitur, cum fine terminatur*.

S. Greg. 5. mor. c. 24.

Parlò senza dubbio con voce di Profeta il S. Giob, ove à' suoi giorni predisse, *Dies mei breviabuntur*. Qual falce però gli mietè, avanti che incanutissero, i giorni? qual ferro gli troncò sù la più bella orditura il filo? à che scoglio ruppe in mezzo il corso la vita; s'ella, non che abbreviata fosse di giorni, fù accresciuta d'anni; fattosi il tempo della miseria, semente di vita al doppio lunga, al doppio felice? S' egli fù il vero Giano delle due età, de' due volti; aggiuntasi alla vita invecchiata nelle pene, la faccia ringiovanita nelle grandezze? Se frà gli odori delle sue virtù, più che frà gli aromi della sua Arabia, si rinovò come Fenice di più secoli? Se, come un di que' fiumi reali, che nel corso perduti sotterra rinascono più ricchi d'acque; Egli da Giob misero, e perduto, rinacque Giob al doppio più ricco d'anni, e di prosperità, godendo di poi in cento quarant' anni, più che un secol d'oro di felicissima vita? Prospettiva in vero d'anni, che à ciascun può parere di profondissima lontananza: se non che Giob la mirò da quel punto, che mostra ogni gran lunghezza di tempi un punto: la mirò dal sepolcro, dove si fermò col pensiero, *Et solum mihi superest sepulchrum*. Perciò vide ogni lunghezza abbreviata, ogni lontananza vicina: vide *Proximum sibi exitum, considerans brevitatem vitæ* (osservò Ugon Cardinale) *& hoc est quod sequitur. Dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum, quasi iam morituro*.

Iob. 17.

Hugo Card. hic.

Mà noi habbiam gli occhi di Lucifero, e in essi la pupilla di quello spirito superbo, di cui fù detto *In oculis eius palpebræ diluculi*. Habbiam ne gli occhi l'aurora, mirando la vita solamente dal mattino, non dalla sera; dal sorgere, non dal tramontare; e sù le misure dell'inganno giudichiamo la lunghezza, e la brevità della vita. Con tutto ciò da qualunque estremo si miri, dall'orto, ò dall' occaso; dal nascere, ò dal morire, che longhezza potiam riconoscere nella vita? Prendiam le misure, che di nostra vita ci presentano i Profeti, riscontrate con fedelissima verità sù le misure di Dio. Trè ne porge il Savio annodate in un enimma: il volo dell'Aquila in Cielo, il corso della nave in mare, il camino del serpente in terra, trè vivi fulmini, de' quali chi può rinvenire la via? Vola l'Aquila spiegando in aria le penne signorili, maestosa, ove si libra sù l'ali, tortuosa, ove in grandi volute si aggira; audace, ove s'alza sopra le nubi alle stelle; precipitosa, ove piomba di filo à terra. Veleggia la nave à lini gonfi nell' acqua, hor lenta costeggiando i lidi, hor veloce ingolfandosi à vista solamente di Cielo, e di mare; hor sù le volte si gira, bordeggia; hor à golfo lanciato vola con tant' ali, quante sono le penne de' venti, che la sospingono. Ondeggia il serpente, strisciandosi sul piano della terra; si divincola, si contorce, si raggroppa, si stende, si ristringe, si dilata, forma di sè mille laberinti; all'increspparsi, è vivo fiume; al vibrarsi, animata saetta. Hor non vediam del pari veloce *Viam viri in adolescentia*? Chi può distinguere, come in noi volino gli anni, e ne gli anni voli la nostra vita? come navighiamo nell' onde del tempo, con la carica delle comuni miserie sospinti ad ogni soffio, ad ogni respiro, dal Passato all'Auvenire? come serpeggiam con lubrico passo, d'età in età, senza che de' giorni trascorsi rimanga vestigio?

Iob. 41.

Prov. 30. Salazar hic.

Spieghi Giob la sua tela, e in essa i gior-

giorni di sua vita, che alla brevità *Velociùs transierunt, quàm à texente tela succiditur*. Quanti giorni, tante fila chiuse, tese, auvolte, battute, tormentate da pettini, da subbj, da casse, cioè da varietà di persecutioni, con un'orditura, a cui in continua trama s'attraversano calamità, s'incavalcano croci, cresce nella tessitura: ma l'avanzarsi è un auvicinarsi al taglio: peroche alla vita, come alla tela sottoscrive S. Gregorio, *Quo ad augmentum proficit, eo ad incisionem tendit*. Non è tale il nostro vivere, da cui quando mai si scompagna un sempre vicino morire? Vaglia quì, à prendere ancor meglio le misure, l'usanza lodevole praticata da' Rè della nuova Spagna nell' Indie, di portare ne' manti fregiate in bel ricamo ossa, e scheletri di morte, in auviso del breve regnare col presto mancare. Approviamo un simil costume, lasciando che sù la tela di nostra vita, le mani de' Profeti ricamino co' simboli del presto morire, le misure del corto vivere. Quanti ne ricamerà il Rè patiente, trasportando da' giardini un fiore, che nell' aprirsi marcisce: da' boschi una foglia, che nel verdeggiare si secca; da' campi una paglia, che nel toccarsi si rompe: dall'aria un soffio, che nello spirare s'estingue? Quanti il Rè Salmista; ricamata la fragilità con le tessiture de' ragni; la caducità, col pompeggiar dell' erbette: la fugacità, collo sparire dell'ombra: la vanità coll'apparenza del niente? Quanti l' Evangelico Profeta, colorendo il precipitar de' torrenti in mare, appena nati, e già naufraghi; lo svolazzar della polvere in aria, sù l'alzarsi, già scherzo de' venti: il cader del fieno per terra, non ancora fiorito, e già cadavero? Ah che la tela è troppo angusta di fondo! nel rimanente, mancano forse nella divina Scrittura cifre da lavorare in ricami? Una nube colorita, che pende da un' occhiata di Sole: una gocciola di rugiada, che teme la vista d'un raggio: un vapore di terra, che ricade abbandonato dalla cortesia del lume: una spuma di mare, che si scioglie minacciata da un' onda: un sogno, che svanisce al risvegliarsi del sonno: un pensiero volante, che si cancella al divertir della mente, non son tutte imagini divine, che ponno servir di ricamo; tutti caratteri, che ponno ammaestrarci a conoscere di che corto palmo sia la nostra vita: acciochè conchiudiamo con la dottrina di S. Agostino, non esser longo ciò ch'è terminato, e finito?

Iob 7.

S. Greg. mor. l. 8. c. 11.

Boter. ne' detti.

S. Aug. l. 12 Civ. c. 12.

Mà pure una vita stesa ad ottanta, a cento, e più anni ci pare un lungo vivere; e perche di là da questi confini non habbiamo spatio d' età maggiore, *Quia ultra nihil habemus, hoc longum dicimus*. Lunga età; non però lunga vita. Lunga vita solamente può dirsi quella, che si misura da' meriti, non dagli anni, da' gradi della virtù, non dell'età. Nella vita quel solo è vivere ch'è vivere da huomo: tutto il rimanente di vita non si vive, ma si perde. Sono anni morti innestati mostruosamente alla vita, resasi come quel portento d'huomo, che di Persia portato fù in Costantinopoli, regnante Costantino figliuolo di Leone il Filosofo. Due gemelli incalmati in un tronco di corpo, formavano un huomo di due mezz' huomini vivi in una vita di due mezze vite. Usciva uno dal fianco dell' altro, diramati amendue di due busti, uniti di coste, di ventre, e in tutto al sembiante, alla corporatura, Gerione imperfetto, due volte Uno. Annodati insieme, e distinti; abbracciati, e divisi *Erant duo in carne una*: Mà in una carne due genj di contrarie inclinationi, Fratelli, e nemici; opposti d'animo, come legati di corpo; auversi d'affetto, come congiunti di sangue: fin a vedersi uno in riso, l' altro in pianto; uno in riposo, l'altro in travaglio; e ultimamente uno vivere, l'altro morire, raddoppiatasi la mostruosità di vita, e di morte in un corpo vivo insieme, e cadavero da sepoltura. Ed è quel-

Cic. l. 1. Tuscul. quæst.

Cedren.

Matth. 19.

è quella mostruosità che si vede nella vita d'alcuni, che uniscono all' età resa viva dall'opere, anni morti, e da sepellirsi nella dimenticanza. Non direte morti quegli anni, che marciscono nell'otio, che si gettano nella vanità, che si perdono nel vitio? tutti più giustamente degni delle lagrime, con che pianse il morale il poco vivere in molta età, à cagion del gran gitto di tempo, che deesi alle comuni miserie: *Dimidium ex hoc edormitur. Adijce labores luctus, pericula, & intelliges, etiam in longissima vita minimum esse quod vivitur*. Se per vita si conta ciò che si dà al mal vivere, ditemi, quanto bene quadrerà alla vita di molti il motto d' un Poeta Greco, con che definì un povero storpio, ove vedutolo di corpo mezzo sano, e mezzo guasto, il chiamò *Semitonum musicum*: peroche imperfetto in tante membra valeva per un mezz'huomo, come il semituono nella musica vale per una mezza voce. Una vita in più parti storpia da'vizj giungerà a valere per una mezza vita?

Seneca ep. 99.

Anthol. l. 1. c. 4.

Al contrario vna vita in pochi anni virtuosa, quanto giustamente si stima valere più d'una vita! Vivono più, ancorche in brieve tempo, i Buoni, perche la vita loro è come quell'oro, in cui nascono i diamanti, pretioso in sè, e gravido d'un maggior prezzo. Vivon due vite, una più pretiosa dell'altra; una naturale d'anni, l' altra sopranaturale di meriti: e con doppia vita vivendo, in minore spatio di tempo, al doppio più vivono. Ad una simile vita ottimamente s'adatta il titolo, che diede Cassiodoro alla sfera d'Archimede piccola di mole, mà si ampia di giro, che racchiudeva in sè un Mondo intero, ove la nominò *Parvulam machinam gravidã Mundo*. Vna vita di pochi anni, e di molte virtù, è una viva Cosmografia, che in brieve spatio contiene un mondo: per cui misura vagliami il detto d' un gran Savio. Curioso Anacarsi di vedere il bello della famosa Atene; il maraviglioso della tanto celebrata Grecia, ponevasi in affetto di pellegrinare. Sentivasi invitare da' nomi speciosi di tante terre, nidi della Sapienza, dove ancor le rupi, le selve, i sassi, i fonti, i fiumi eruditi parlano oracoli di dottrina. I boschi d'Elicona, patria alle Muse: i Monti di Pindo, di Parnasso, di Citero ricchi di poetiche vene: l'acque d'Ippocrene, d'Aganippe, di Dodona, spiritose d' estro divino: Tessalia con le sue delicie, Arcadia con le sue favole, Attica con le sue memorie, eran al suo cuore vocaboli d' incanto, al suo piede calamita di potente attrattiva: se non che l'amico suo Toxare fermatolo à vista di Solone, Eccoti (disse) in una viva Geografia, tutta la Grecia: eccoti in un occhiata, quanto aggirandosi, e pellegrinando può vedere l'occhio curioso: *Omnia iam, viso Solone, conspexisti: hoc sunt Athenæ, hoc est ipsa Græcia*. Quanto dunque pellegrinando a lunghe giornate d'età in età può trovarsi di virtuoso, una vita brieve d'anni, ma ampia di lodi, tutto insieme vi mostra: Prudenza da Savio, equità da Giusto, moderatione da Temperato, petto da Forte, cuor da mente canuta, e quant'altro di retti costumi si guadagna da un lungo vivere: come quella, cui le virtù *Statim talem dederunt, qualis diu effici potest*.

Cassiod. l. 1. var. 45.

Lucian. in Scytha.

Hà forse molta virtù bisogno di molta età? quasi che in biondo pelo non possa scoprirsi virtù canuta; nè possa accoppiarsi, come nella verga d'Aronne, fiori, e frutti; e come nella persona di Valentiniano, *Annorum immaturitas, & consiliorum senectus*? Può ne' figliuoli d' Adamo rifiorire il privilegio d'Adamo, facendo con essi Dio, ciò che fece con lui, di fresco uscito dalle mani di Dio, S' addormentò: mà con un sonno, che insieme fù mistero, peroche non conciliato da stanchezza, non provocato da fatica, non mosso da vapori: digiuno ancor d' ogni cibo, mutolo d'ogni voce, appena creato, e già

S. Amb. de obitu Valentin.

S. Aug. apud Lipom.

e già sopito: e se crediamo à S. Agostino, quel sonno fù estasi, ch' elevò Adamo a' gabinetti di Dio, il chiamò à parte di profondissimi arcani, il fè consapevole d'altissimi segreti. Bevè à gran sorsi la Sapienza dalla sua Fonte, di cui però come poteva già haverne sete? come in poche hore di vita esser già Segretario di Dio, Profeta, Estatico, contemplativo? ciò che in lui ammira Tertulliano; *Ille fons humani generis ante ebibit soporem quàm sitijt quietem, ante dormijt, quam laboravit, imò quam edit, imò quàm profatus est*. Mà à crescere in virtù, in gratie, non si richiedono molti giorni, lunga età. Quanti in età giovinetta godono un simil sonno; in brieve spatio di vita gran virtuosi, gran Santi? Hanno nella pietà la proprietà dell' ottimo incenso. *Vt statim ardeat*, prestamente consumati nel fuoco d'una consumata carità. Hanno nelle virtù il pregio del Sole, che nello spuntare porta seco la pienezza del giorno, e si mostra *Totus & statim*, perfetti fin dal primo orizonte della vita: e in essi il presto tramontare è un passare da sonno a sonno, dall'estasi della vita al ratto della morte: è un chiudere in brieve giro di vivere un lungo vivere.

Tertull. l. de anima c. 43.

Plin. l. 12. c. 14.

Plin. in paneg. Trai.

Se dunque vero è l'assioma del morale, *Satis diu vixit, qui bene vixit*: Se dal ben vivere dipende il lũgo vivere, à che dolersi dell' età in altri maggiore, in altri minore, mentre ogni età prẽde le misure della vita dalle virtù, non da gli anni? Confessiam pur lodevole il fatto di quel Savio Filosofo, che interrogato della brevità, e lunghezza del vivere umano, altra risposta non diede, se non un salto rotandosi con tutta la vita in giro; quasi dicesse, la vita nel durare non esser più che un salto nel ballare: O se più ci aggrada, approviamo il filosofare d'un Profeta bambino, il Battista, che fatta (al dire di Chrisostomo) del ventre materno accademia *Exultans puer prophetavit, non voce, sed motu*: e nel dichiarare con più salti, con più giri il suo vivere essere un ballare, intendiamo, che d'ogni età pòtiam farci una vita tanto più lunga, quanto più santa.

Seneca.

Apud Salazar in Prov. c. 12. n. 31.

S. Chrysost. hom. 77 in Matth.

La politica in ballo. Ogni suo moto essere una dissonanza, se non è sù le regole della divina Sapienza.

CAPO VIII.

LA luce, che auviva il Cielo, e la terra, come anima del Mondo, nella diversità de' corpi, che investe, si veste con la varietà di più volti. Bella risplende in Cielo sù gli aspetti di tante stelle, che illumina, che indora, che accende in una primavera innocente, onde s'infiora il firmamento. Pretiosa arde in terra ne' ricchi lampi delle gioie, accesa ne' rubini, infocata ne' carbonchi, congelata nelle perle, impietrita ne' diamanti, in ogni gemma, in ogni doviitioso metallo fatta il fior de' tesori. Vaga ride con mille scherzi nell' aria, & hor si ricama nelle nuvole, come in drapperie d'oro; hor si dipinge nell' iridi, come in archi di trionfo; hor ne' lampi si stende; come in fasce regali; hor ne' fulmini s'arma, come in saette del turcasso di Dio; hor nell' impressioni meteorologiche si stampa in mille caratteri luminosi, facendosi pagine gli elementi, e libro il Mondo. Ma per bella in sè, per benefica in tante forme che sia la luce, come poi maligna nelle Comete rosseggia? che timori a' popoli, che rovina a gl' imperj, che morti a' Monarchi, sù quelle lingue di fuoco, augure funesta predice? Sanguigna non arde, che non semini in terra incendj di guerre: crinuta non si scapiglia, che non faccia traballare sul crine de' Potentati alcun diadema: luttuosa non folgora, che non prevenga, col lungo suo strascico; le pompe funerali d'alcun gran Principe. Qual'è dunque la luce nel Mondo naturale, tal è nel Mon-

Mondo civile la Prudenza. Ella, raggio più puro dell'umana ragione, quanto splendida fiorisce in capo a' Grandi, fattasi l'occhio più luminoso de gli scettri? quanto ne' Maestrati, che sono le stelle sempre veglianti al publico bene? quanto nella militia ingemmandone d' ogni più saggio lume i bastoni di comando? quanto nelle private famiglie, coronando d'economico consiglio i Capi? quanto in tutto il governo civile, per cui si mostra giusta nel foro, disciplinata nel campo, moderata nelle Corti, quieta nelle case, santa ne' Tempj, religiosa ne' chiostri, vittoriosa nell' armi, gloriosa ne' trionfi? Mà luce così bella, raggio d' intelligenza così innocente, trova ancor essa le sue Comete, ove con maligni lumi balena: cioè menti politiche, di natura più terrene, che celesti; più ordinate al Mondo, che à Dio; più intese all' interesse, che alla religione; che hanno per arte l'astutia, per consigli l'inganno, per imprese l'altrui abbattimento. In queste menti la Prudenza, ancorche luce dell' animo tanto sincera, perde tutto il suo bello, tutto il suo buono, e diviene maligna; ne del suo ritiene altro che il Nome, chiamata dall'Apostolo, Prudenza di carne; dal Redentore, Prudenza di secolo. Hor come i moti delle Comete nell' apparenza sola imitano i moti delle stelle: e doue queste ballano sù la consonanza del primo mobile, quelle vagano con più errori che giri sù le dissonanze del proprio sregolamento: così la Prudenza Politica, lasciando di regolarsi con Dio, non più stella del divin Sole, ma cometa di lume bugiardo, ne' suoi moti è tutta sconcerto, e ne' consigli della mente, nelle deliberationi del cuore, nell'operationi della mano, forma più errori, che passi. Che ciò sia vero

Maraviglia, e compassione sveglia negli animi quel popolo d' huomini che la natura fece; e nel farli, come vergognatasi del suo lavoro, li fè nascere all' Occidente, gittandoli, per quanto potè, fuori del giorno, e fuori del Mondo. Huomini privi di capo, cioè di ciò che nell'huomo è tutto l'huomo: tronchi d'huomini, e busti deformi, senza volto, che li distingua, senza lineamenti, che gli abbellisca, senza carattere, per cui si conoscano, peroche *Si caput desit, nulla agnitio esse potest. Iacet truncus ignobilis sine honore, sine nomine.* Ritti però, e sopra se stessi, vivono, muovonsi, caminano alla cieca, mà non senza occhi. Hanno gli occhi nelle spalle, due testimonj, che assicurano del passato, non due sentinelle, che auvisano dell'auvenire. Non antivedono al piede i pericoli: con la vista al sentiero trascorso, lascian che i miseri s'avanzino da ciechi allo scontro delle disgratie, all'error delle vie: onde ne' diritti sentieri, come se caminassero da granchi all'indietro, fanno più falli, che passi. Il veder dunque *Occidentem versus quosdam sine cervice oculos in humeris habentes*; è vedere un vivo ritratto di que' Politici, che si professano Savi del Mondo, tutto mente, e tutt' occhio di prudenza; mà in fatti senza capo, e senza lume di vera sapienza. Hanno spalle, con che pretendono sostenere da Ercoli le Republiche, e portare da Atlanti il governo d'un Mondo. Mà dove hanno gli occhi? Cercolli in costoro diligentemente S. Gregorio Nisseno, fattosi ad esaminare ciascun d'essi parte à parte; e poiche trovò in essi grande oculatezza alle cose di quà giù basse, e terrene; somma cecità alle cose di là sù sublimi, e celesti, scoprì havere gli occhi costoro ne' calcagni, parte la più bassa, la più esposta all'insidie, e a' morsi del Serpente. Chi è veramente Savio, hà gli occhi in fronte, *Sapientis oculi in capite eius*: e con essi dall' alto della fronte mira all'alto del Cielo: guida i suoi interessi coll'eterno, regola i suoi negozj con la coscienza; ne' consigli, ne' maneggi hà l'occhio alla pietà, alla salute, à Dio. A che i vani Po-

S. Amb. Hex. l. 6. c. 9.

Plin. l. 7. c. 2.

Eccles. 10. 14.

litici nulla riguardano, non si stendendo con la vista oltre i confini del temporale vantaggio. Quanto acuti nel prevedere, nel provedere, nel machinare? quanto versatili di mente in architettare frodi, in ordire, in tessere inganni, in avviluppare raggiri? *Quis non eorum miretur subtilitatem, & versatile ingenium? sunt tamen isti caci, si conferantur cum illo oculo, qui ea, quæ supra sunt, prospicit; qui est in capite eorum, qui verè sapientes sunt. Planè sunt caci, qui suum ordinant calcaneum, qui laceratur à dentibus serpentis.*

S. Greg. Nyss. ho. 5. in Eccl.

Perciò, qual maraviglia, se questi vani Politici coll' occhio solamente ne' calcagni diano più cadute, che passi? se ne' consigli provino quell' infelicità, che il Principe de gli Ammoniti, Naas, cioè Serpente, pretese ne' Figliuoli d'Israello, ove da essi frà l'armi richiesto fù di confederanza. Siano miei, rispose il superbo. Io porgerò loro la mano per l'amicitia; essi mi porgan un'occhio per sicurezza; e sia l'occhio destro, di cui rimangano ciechi, perche si mantengano più fedeli. Barbaro! Quest' è cambiare un'esercito di soldati in un popolo di schiavi, rendendoli inutili al guerreggiare, per necessitarli al servire. Come potrebbon in auvenire combattere, se coprendosi con lo scudo l'occhio sinistro, privi fossero dell'occhio destro necessario al vedere, al difendersi dal Nemico? E pure i Savj del mondo si lascian cavare dall'anima l'occhio destro, con che si mirano i beni dello spirito, gl'interessi dell'eternità; lasciato il sinistro, per cui si distinguono con ogni minutezza i beni della terra, i negozj del secolo: piangendo Procopio la tirannia di cotesta Prudenza da Serpente, che leva *Dexteras cogitationes, salutaria consilia*. Leva i pensieri migliori della salute, i consigli più opportuni al bene dell' anima; e lascia perdersi nelle cose umane, senza che s'habbia l' occhio alle divine: lascia che molto si veda all' oscuro della terra, mà nulla al lume del Cielo: come quella specie d' uccelli notturni (al dir di Boetio) *Quorum intuitum nox illuminat, dies cæcat.*

Procop. in 1. Reg.

Boet. de Consol. l. 4. prosa 4.

Quanto bene stà à quest'occhio politico il nome, che gli Astrologi danno alla stella Hespero, cioè alla Venere casta de' pianeti, chiamandola da tanti suoi giri, e raggiri *Sydus claudicans*? Zoppica ne' suoi consigli la Prudenza del mondo, multiplicando giri, e raggiri; e in essi più errori, che passi. Forma i disegni sù la sua politica, ch' è un fondar sù l'arena, un' alzar cadute, un fabricar rovine, un lavorar precipizj; e per quanto i suoi Politici studino, *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire*. Sopra che fondamenti ponno assicurare i loro consigli? Sopra l'Astutia, ch'è la pietra à cui sembra appoggiarsi il vivere umano? Pietra Pandia, che si veste d' ogni colore, si dipinge, si varia in più bugie, e che sì facilmente si trova frà gli huòmini di questa guasta natura. Non è un solo Giacob, che nascendo meriti il titolo di supplantatore. S' impara l'ingannare col vivere, il mentire col favellare. Ognuno à sè stesso sà esser maestro di simolationi: ognuno sà coprirsi di più pelli, mascherar la persona di più personaggi. Vestiam bugie, velando di ricche drapperie la comune nudità: Habitiam frà bugie, incrostando di pitture, di marmi, e d' oro le stanze: Viviam di bugie, pascendoci d'apparenze, e d' inganni. Mà chi dell'astutie fà arte, e con frodi artificiose procura il suo crescere, il suo avanzarsi, oda ciò che di sodezza può promettere a' suoi consigli. *Qui nititur mendacijs, hic pascit ventos.* Chi fonda sù l' astutie i suoi disegni, fabrica in aria: forma de' suoi pensieri, come delle nuvole Centauri, che divengon prestamente scherzo de' venti, e pascolo de' turbini. Qual cosa più incerta, più mutabile dell' aria addensata in nuvole, e in istrane figure trasformata? con che sembra

Apud Erasmum Kesel in Sphær. Procli. observ. 12.

Psal. 20. 12.

Cassiod. var. l. 1. 34.

Prov. 10. 4.

bra un Grottesco di più capricci, un arabesco di più chimere, una Lerna di più Idre, una Flegra di più Giganti, una Babelle di più machine, di più torri, tutto una poesia lavorata di più fintioni, e di più favole, e come la definì Stobeo *Falsiformis*. I vapori in essa sono i semi di Cadmo, che crescono in eserciti di larve, e di spettri mostruosi. Vedonsi Lapiti, e Centauri in atto di azzuffarsi, ferirsi, e versar dalle ferite la pioggia: Monti sopra Monti accavalati imitar le guerre contra il Cielo. Vulcanie mobili esprimere a' tuoni, a' lampi le fucine de' Ciclopi: Briarei di più braccia, Gerioni di più còrpi, Protei di più forme: e come in un inferno pensile, *Di varie fere monstruose apparenze*. Un capo però di Mostri sì minaccioso alla terra, & al Cielo: come di leggieri ad un soffio di vento si scioglie, si dissipa; scossi que' fondamenti d'aria, quelle machine di vapori: Fondamenti, e machine bugiarde, à cui s'appoggia il Politico, *Qui nititur mendacijs*. Tanti pensieri di terra, tanti vapori di cuor vitioso nell' alzarsi, e prendere una mente superba, in che portentosi consigli si trasformano? in che disegni, che nel confondere il giusto coll'ingiusto, il divino coll' umano, han del chimerico? Maraviglia è contenersi in un piccolo capo pensamenti di vastità sì enorme, ciascun gravido de' Mondi di Democrito, ciascun lavoro di cento artificj, ciascun mostro di cento frodi: se non che nel fabricarli *Hic pascit ventos*. Gli artificj svaniscono, le frodi sventano, le machine in aria sciolgonsi: e chi seminò al vento, che può mietere in frutto, se non una ricolta di turbini, e di tempeste?

Stob. in Eclog. phy. c. 25.

Caro En. 6.

Peroche per arguto che sia, e tessuto ingegnosamente l'inganno, *Mendacium etiam argutum, coram pressius intuente, diaphanum est*. La simulatione traspar.sce, e scoperta sparisce, rimanendo sopra il simulatore la confusione, & il danno. Ricordavi con che artificio Maomete Sultano si finse guerriero frà le delicie, simolando i campi di guerra ne' giardini di piacere? In mezzo a' suoi horti piantò un padiglione da militia, mà di padiglion militare altro non haueva, che l' esteriore apparenza. Tutto era di finissimo cristallo steso in grandi lastre, in grandi specchi, tersissimo, pulitissimo, e come di figura alla soldatesca, muoveva guerra a' fiori con la bellezza. Entro nascondevasi Maomete quasi Tiranno de' fiori, e fior de' Tiranni, nascosto insieme, e palese; guerriero, e pacifico; fingendo la proprietà dell' ape, che armata assalisce i giardini al saccheggio del mele. Sopra i cristalli cadeva in più scherzi, in più giuochi una fonte, multiplicando con una perpetua pioggia veli d'acqua, che nel velare, maggiormente rivelava le bruttezze del sordido Imperatore, mal credutosi di potere allo specchio dell' acque, e de' cristalli divenire un Narcisso, e trasformarsi frà tanti fiori in un fiore. Hor i consigli machinati con arte, entro cui s' ascondono i Politici, e con che cercano il fiore dell'umana felicità, sono di vetro, non tanto perche son deboli, quanto perche *Mendacium diaphanum est*. Non può à lungo celarsi l' astutia: trapellano i suoi artificj; e messa in chiaro, tira sopra di sè col rossore, innondationi, e piogge d'affanni. Quel suo concepir laberinti, quel parlare enimmi, auvolgendo con la frode i suoi consigli, come mostra debolezza d'animo, così porta seco il mortal segno, che ne gl' infermi è il respiro, non diretto à piena bocca, mà obliquo ad un'estremità delle labra, argomento di natura prostrata, e pronostico di morte certissimo, attesa la ragione di Cornelio Celso; *Nam spiritus sic non tàm redditur, quàm fugit, & elabitur*. Mancano di vigore i consigli, che vengono per vie storte, e danno che temere di sè per la mortale loro debolezza.

Petrarch. lib. de vita solit.

Cornel. Cels. l. 2. c. 20.

Sopra che altro fondamento i Politici pretendono assicurare i loro consigli?

figli? sopra l' empietà opposta alla mente, a' voleri di Dio? Imitando gl' Incantatori d' Egitto mal auveduti ne' loro perversi pensieri. Contrapongonsi costoro à Mosè, presumendo di poter con arte umana, quanto egli poteva con virtù divina. Cambian ancor essi verghe in serpenti, l' acque de' fiumi in sangue, la terra in eserciti di rane, intenti à schernire coll' apparenza de' prestigj, la verità de' miracoli: tutto à mal prò loro, e de' miseri Egittiani; peroche tutto è un multiplicar mali, un raddoppiar castighi, aggiungendo serpenti à serpenti, sangue à sangue; ingannati da' proprj inganni, tormentati da' proprj prestigj, ridendosi Filone di così pazzi consigli: *Non vides Incantatores, & veneficos arte cum Dei verbo pugnare? Nam virgas in dracones transformant, aquas in cruëtum colorem vertunt, ranarum reliquias trahunt in terram cantionibus suis: Quæ omnia miseri trahunt in suam perniciem, & decipiuntur, dum se putant decipere.* Che temerità, che orgoglio, che frenesia, arrogarsi il contendere di sapienza con Dio, *Et arte cum Dei verbo pugnare*? Per grandi che siano gli huomini, in fine che sono? Altro forse, che un pugno di polvere animata? che una picciola scintilla in poco di cenere? che un vermicciolo in un mondezzaro? e pure un pugno di terra cela spiriti disprezzatori del Cielo? e pure una scintilla vuol eclissar col suo lumicino il Sole? e pur un verme di mondezzaro gareggia con Dio? Presumono di opporre serpente à serpente, prudenza à prudenza, e d' imitare ne' loro consigli da huomo i miracoli della sapienza da Dio. Questo però è un fabricarsi rovine, un lavorare il suo danno; mentre quanto disegnano, *Omnia miseri trahunt in suam perniciem, & decipiuntur, dum se putant decipere.*

Philo de Migrat. Abra.

Come non è pazzo il consiglio di fabricarsi buona, e stabile fortuna nel lubrico della terra, senza che la pietà in Dio, nelle cui mani stanno le sorti umane, ne sia il fondamento? In un suolo palustre alzossi il tempio celebre di Diana Efesina, numerato dal Mondo frà suoi sette miracoli, e ammirato in sè solo, come un miracolo senza pari: fatica di più secoli, munificenza di più Rè, travaglio di più popoli, tentativo di tutta l' Asia, che con la vastità della Mole, co' prodigj dell' arte, con la vaghezza de gli ornamenti occupò ogni ammiratione. Il più odoroso de' legni, il più eletto de' marmi, il più ricco de' tesori concorsero alla struttura: travature di cedro, porte di cipresso, statue d' ebano; colonne di vena scieltissime, di fusto gigantesche, di capitelli sopra tutte le maraviglie degni di corona, al numero di cento venti sette; ciascuna singolare sforzo d' un Rè, ciascuna singolare studio d'alcun insigne Scultore, stancatasi in esse l'arte, e la potenza. Tutta l' architettura era un gran campo di prodigj, dove l' occhio curioso, sempre à caccia di nuove maraviglie, perdutosi, si sacrificava in ossequio della Dea cacciatrice. Nè v' era che temere d' infedeltà nel terreno paludoso; corretta l' instabilità del lubrico suolo col fondarsi la gran machina sopra uno strato di ben calcati carboni, e sopra letti di stese lane; sicuro nido à quella Fenice delle fabriche, che più volte rinacque: fin che più volte riedificato incenerì, per non più risorgere. *Ne in lubrico, atq; instabili loco fundamenta tantæ molis locarentur, calcatis, ea substravere carbonibus, dein velleribus lanæ.* Lettione d'architettura necessaria ad impararsi da chi vuol in terra fabricarsi fortuna, quanto più grande, tanto più da considerarsi in suolo paludoso, e infedele, in cui la Pietà sola può dare l' assicuramento. Ella porge in fondamento i carboni presi dall' altare di Dio, e le lane tolte dall' Agnello divino: E chi appoggia ad essi la sua Fortuna, che non può sperare di sicurezza dalla terra, di benedittioni dal Cielo?

Plin. l. 36. cap. 34.

Quan-

Quanto grande fù la fortuna, che Abramo fabricò à sè, e a' suoi Nipoti? d'ampiezza, tutto il giro della terra di promissione: di dominio, tutta la signoria de' Cananei: d'abbondanza, tutto il midollo della felicità stemprata in fiumi di latte, e di mele: mostratagli da Dio in pianta, ove à lui la destinò in promessa, *Omnem terram, quam conspicis, dabo tibi*. Vide il numero delle Città, la frequenza delle popolationi, la vaghezza, le delicie, l'ubertà del paese; e colli, e piagge, e valli, e pianure, e podestà, e comandi, e regno, tutto ossatura d'una gran Fortuna, mà sul lubrico dell'umane vicende. Egli perciò al fondarla saggio Architetto, come tosto prese i carboni dall'altare di Dio? *Ædificavit ibi altare Domino*: come in ogni parte piantò coll' altare di Dio i fondamenti della pietà? Altare all'ingresso della terra promessa: altare al girarla, allo scorrerla, al ricercarla: altare al fermarsi, al prendere stanza in Hebron, assicurando co' carboni dell' altare l'inalzamento di sua fortuna: e publicando con la voce di Ruperto Abbate i titoli, che gli fondavano l'eredità di tutto il Mondo. *Dum ergo illic ædificavit, altare Domino, hoc iam titulo sese prædicabat hæredem totius Mundi*.

Gen. 13. 15.

Ibid.

Rup. l. 5. c. 10.

Non così i Nipoti, il popolo Israelita, che troppo tardi da un sì raro esempio addottrinati, al ritorno di Babilonia, rimessi in libertà, si scordaron della pietà, e si rivolsero col pensiero a' privati interessi. Non si curaron di riporre in piedi il tempio, non di rinovare i sacrificj, non di ristabilire il culto divino: più premeva ad ognuno la Casa propria, che la Casa di Dio. Intenti perciò all' utile privato trattenevansi alla campagna, coltivavano i poderi, ripiantavan le vigne, seminavan le biade. Mà qual era il frutto delle ricolte? *Seminastis multum, intulistis parum*. Vi scordaste del Cielo? e il Cielo si scordò di voi: sterili furono di pioggge le nubi, d'influenze il Sole, di rugiada le stelle, di frutti la terra: i monti, e il piano arsicci, senza frumento, senza vino, senza olio; tutto carestia, fame, miseria. *Atqui melius erat* (ripiglia Cirillo) *benedicente Deo, seminare pauca, & colligere multa*. Mà ciò riservossi, quando il popolo, conosciuta la loro pazza prudenza, con più saggio consiglio misero mano alla riparatione del Tempio, e riposero al primo luogo l'onore di Dio. Al gittare la prima pietra, si sentiron sopra il capo piogge di benedittioni; *ex hac die benedicam*. Fertili videro le campagne, fruttuosi i poderi, abbondanti le Case: provarono vera la conclusione del medesimo Cirillo, *Inanis igitur eorum cogitatio, studium, labor. Quoniam rerum inhonestarum, ac terrenarum curam, ac sollicitudinem studio sanctiùs vivendi potiorem duxerunt*. Fin che cercaron di crescere senza Dio, seminaron sù l'arena, e mieteron miserie. Con Dio hebbero le benedittioni, che ciascun pretende ne' suoi interessi. Mà come ponno haversi senza la pietà verso Dio? Levato dunque il fondamento della pietà, di che fermezza ponno essere i consigli nella mente, nella lingua de' Politici? consigli rovinosi, e come li definì S. Agostino; *Fallaciæ sermonis claudicantis*.

Aggai 1.

Cyrill. Alex.

S. Aug. ser. 100. de temp.

Col zoppicar de' consigli, zoppicano ancora le deliberationi, nell' elettione di mezzi, che ricadono in rovina di chi gli elegge. Scelgono arti, e machine da insidiosi; ch' è uno scegliere senza auvedersi il precipitio; mentre Dio di suo costume, rovescia ad essi in capo le loro machine, ed arti: praticando nel suo governo ciò, ch'è proprio de' sommi Capitani nella militia; il ritorcere sù la testa del nemico l'arti, e l'armi del Nemico. *Prima egregiorum Ducum sapientia; ut in caput hostis ipsa eius tela artes, & insidiæ revoluantur*: Che i serpenti più d'ogni altro anima, le soggiacciano à gl'incanti della voce umana, comunemente l'attestano i

Polyæn.

Fisiologi. A forza di magiche parole traggonsi dalle tane, s'adunano, s'arrestan dal corso, si scacciano, si richiamano, si disarman di veleno, si legano, s'imprigionano. Han forse affinità i nodi del dire, e i nodi del serpeggiare, sì che a' serpenti le voci sian catene, e la bocca dell' huomo sia la bocca d' Ercole Gallico, à cui per l' orecchio annodati s'attendono? Cerberi di trè lingue trovan nell' umana lingua la clava domatrice? Se allo scoppio de' tuoni tremano i lampi, che sono i serpenti del Cielo: al tuon delle voci temono i serpenti, che son i lampi della terra? Intendono essi il linguaggio de' Marsi, l' idioma de' Psilli, sentendone la forza de' comandi? Provan nel suono de gli huomini il canto delle Sirene, per cui non udire gli aspidi, con prudenza da Ulisse, si turano gli orecchi, e si fanno sordi? Meglio era per essi il sempre rimaner mutoli. Parlò il serpente all'huomo con voci insidiose, e diaboliche; l'incantò, presumendo di stabilire sopra gli huomini l'impero. Bene stà: sperimenti la voce umana à suo danno; e solo frà gli animali senta nel suono delle parole la virtù de' diabolici incanti, legato, e fatto schiavo de gli huomini. Ogn' incanto è una lettione di providenza, un'attestatione dell'antico, e dannoso incanto, spiegataci da S. Agostino: *Illic diabolica vis operatur ad cognoscendam ubique providentiam: ut hoc magis habeat usus, serpentes moveri carminibus hominum, quàm ullum aliud genus animantium. Hæc enim non parva testatio est naturam primitus humanam serpentis seductam esse colloquio.* Quell' insidie, quegl' inganni, che s'eleggono all' altrui danno, prima si rivolgono a danni di chi gli elegge.

S. Aug to. 3 l. 11. de Gen. ad litt. c. 28.

Combattano i Politici coll' armi, che adoprò Annibale contro ad Eumene Rè presentatosegli in grande armata navale poderoso. Tutto arte sia il combattimento, qual il praticò quel sommo artefice di stratagemmi. Armò i suoi soldati non di ferro, non d'aste, non di spade: armolli di velenosi serpenti, animate saette, militia di Cadmo, nata veramente da seme di drago. Gittavanli nelle navi nemiche, lanciando vive morti, con doppia peste d'odio, e di veleno. In adoprare però quest' armi attendano i Politici all' auviso di S. Atanasio: *Quemadmodum si quis serpentem apprehendat manu, eumque conetur in alterum proijcere, prius ipse mordeatur: sic astutia militat adversus eos, qui ipsa utuntur, magisq; lædit eos, à quibus habetur, quàm eos, in quos intendit.* Serpenti di tossico, di malignità mortale sono l' arti, che costesti nuovi Annibali maneggiano all' altrui perditione. Procurar cadute, per inalzarsi sù l' altrui rovine: tesser calunnie per risplendere nell' altrui eclissi: tentare abbattimenti per ingrandire nell' altrui abbassamento, tutto è un lanciar serpenti; e nel lanciarli, come può esser, che il serpente non si ritorca contra chi il maneggia, nol morda, nol ferisca, non imprima più altamente in lui quel medesimo male, che ad altri presenta?

Frontin. l. 4. c. 7.

S. Athan. ser. de Pass.

Parvi arte giusta di que' due primi cattivi Politici del Mondo, Adamo, & Eva; per vestirsi, spogliar di foglie gli alberi, e fare altri nudi à fine di ricoprire sè stessi? se conosconsi rei, prendan dal rossore la porpora, dal dolore la gramaglia: si vestan di pentimento: copran di polvere il capo, di lagrime il volto, di confusione la vita. Qual è frà le creature, che dell'altrui goda tessersi il vestimento? Di sua luce contento il Sole non si straccia d'intorno il manto delle nuvole? Di sua neve pago il giglio non ricusa l' auvolgersi entro le spine? Del suo latte sodisfatta la perla non si leva di dosso la squamosa veste della conchiglia? Che politica è costesta nuova nel Mondo? che arte contraria alle leggi di natura: insidiare piante innocenti, saccheggiarne gli or-

ornamenti delle foglie, far suo l'altrui, aggiungere à sè stesso ciò che ad altri si toglie? Arte però, che nel danneggiar gl'innocenti, prima danneggia i cattivi Artefici. Provan essi gli effetti della nudità, prima che inducano la nudità nelle piante. Peroche, mangiata in un pomo la felicità d'un Mondo, in aprirsi loro gli occhi, si videro nudi: cioè nell'interno spogliati della giustitia originale, e nell'esterno svestiti di quella nudità, ch'è il manto dell'Innocenza: onde spogliati spoglian di frondi le piante, e da gli alberi vestiti di foglie cercan per sè una veste di foglie, sù le quali scrisse Basilio di Seleucia *Ipsi nudati nudant arbores*. E lo scrivere fù ancor in riguardo a' mali figliuoli d'Adamo, eredi della pessima politica in loro danno. Provan ancor essi prima gli effetti di quel male, che ad altri procurano; spogliati, nello spogliare altri; presi da loro medesimi lacci: ciascun un Assalon appiccato per gli suoi capelli; un Golia decollato con la sua spada; un Aman sospeso dalla sua forca.

Basil. Seleuc. or. 2.

Le deliberationi della vera Prudenza si formano nel cuore, come le perle nella conchiglia, di sole rugiade, tutto cosa del Cielo, nulla del mare: escludono que' mezzi, che han del torbido, del tempestoso, ammettendo que' soli, che han del tranquillo, dell'innocente, che sanno di Dio, nulla del Mondo: tutto di qualità simili alle savissime deliberationi, che ammirò Ruperto Abbate nella prudentissima Ester, à scioglimento d'un nodo, da cui pendevan le vite d'un gran popolo, e per cui parve elevata da Dio al trono della maggiore Monarchia del Mondo. Scherzo di providenza fù la sua esaltatione alla Corona: Merito di prudenza la sua conservatione nel diadema, postole in capo dalla virtù, e da Dio, perche con una politica divina preservasse dalla morte il popolo di Dio. Vivevano gl'Israeliti nella cattività di Babilonia sotto il Regno d'Assuero; e col giogo della servitù, che toglieva la libertà, sentivano sopra il collo le spade della vendetta, che minacciavano la vita. Tuono di minacce era un editto spiccato di Corte, confermato coll'autorità del regio sigillo, con che s'intimava à quanti di sangue Ebreo si trovavano in cento ventisette Provincie della Monarchia Persiana, huomini, donne, vecchi, fanciulli, senza verun riservo, d'età, di sesso, di conditione, di grado, in un dì prefisso, il morire à colpi di ferro. Tante lagrime, e tanto sangue richiedevasi à lavare la colpa innocente d'un solo Ebreo, che ricusava piegare il ginocchio ad Aman, primo ministro di Corte, Idolo dell'Ambitione, à cui il popolo porgeva nell'ossequio le adorationi. Quante migliaia di vite dovevano sacrificarsi in vittime a questo infame Moloch, se il cuor pietoso d'Ester col maneggio di sua prudenza non tratteneva il colpo? Reina non dimenticò il suo popolo; sollevata alle grandezze del secolo, come un profumo, che nell'alzarsi porta seco il buon odore; mantenendo lei il buon odore della vera religione, e la fragranza di tutte le virtù.

Chi può spiegar l'accortezza con che destreggiò in un negotio, in cui vedevasi impegnato il nome del Rè, l'autorità d'un Privato, il furor d'una Passione armata di tutta la reale podestà al mantenimento d'un decreto già stabilito, già publicato legitimamente per tutto il Regno? Aperto il suo cuore à Dio in trè giorni di preghiere, di digiuni, di lagrime, quanto è riservata in aprirsi al Rè? tutto che prevenuta da favori, confortata da contrasegni d'amore, sentasi rincorata à chiedere; sicura d'ottenere, quando ben chiedesse la metà del suo Regno: Ella ristringe la richiesta ad un invito, scongiurando la Maestà del Rè ad onorare con Aman di presenza un suo dimestico banchetto, dove esporrebbe le sue riverenti suppliche: il che fù un chiudere

alla fiera il varco, perche non fugga; un prendere il traditore Aman, come il mostruoso Leviatan coll'hamo, perche provi nel cibo la punta del castigo. *Non confestim aperuit voluntatem suam, sed ad convivium utrumq; invitavit, amicum, & inimicum, Regē, & Aman. Prudenter providebat illic aperire inimicitias, unde effugere non posset hostis homicida*. Mirabil prudenza, che non precipita i consigli, non si lascia predominar da gli affetti! Differisce ancor la dimanda; e col replicare l'invito, e il convito, mette in maggiore aspettativa il Rè, in maggior sicurezza Aman, Orso sanguinoso da prendersi, non perseguitandolo con la caccia, mà allettandolo con la pastura. *Sed nec in primo convivio rem aperuit. Ursum ferocem, ut tradat ad supplicium, allicit ad edulium, ne prius audiat famam, quàm subeat pœnam; ne prius videat foveā, quàm incidat in eam*. In fin parla, e scuopre il tradimento: mà parlerebbe altrimenti la modestia, se fosse rea, non accusatrice; schiava, e non Reina? Ella con voci sommesse dimanda in dono la sua vita, in gratia il suo popolo, miseramente destinati all' oppressione, all'esterminio, ad un comune martirio. Tonare in ogni provincia il decreto di sangue, per cui ognuno d'essi mille volte al dì muore nel timore, per morire in un sol giorno tutti sotto la spada. Almen si trattasse di vendita in servi, ed in ancella: sarebbe calamità da tolerarsi in dolore, & in silentio. Hora la crudeltà esser tale, che trascendendo le miserie d' un popolo, ridonda in disonore del Rè, il cui nome, autorità, sigillo s'abusa à favore d'un sì grande assassinio. *Laudabilis in tali elocutione prudentia est: prudentia sana, cuius doctrix est sancta, & matura humilitas*. Questa è la Prudenza lodevole, che prende i suoi moti non dalla passione, mà da Dio regolatore d'ogni buon concerto negl' interessi: senza cui la falsa Prudenza è tutta scōcerto come ne' consigli della mente, e nelle deliberationi del cuore, così ancora nell'operationi della mano.

Rup. de vict. verb. l. 8. c. 18. 19.

Ibid.

Qual maggiore sconcerto nell'operare, che non conseguire il fine preteso dall' operare? ciò che accade all' operar de' falsi Politici, che perdon l' eterno, e non guadagnano il temporale, chiudendo con esiti sfortunatissimi l' imprese, e la vita. Quando battono il sentiero più fiorito de gl' intrapresi tentativi, e par loro d' havere la felicità come in pugno, Iddio si fà loro sentire sopra il capo, con que' tuoni dell'ira sua, con che si fè sentire in mezzo all' Eritreo sopra gli Egittiani, colpiti nel centro del mare, e dell'iniquità; troncando ad essi il corso dell'ardire, e del vivere: e fà sensibile l'esemplarità del castigo, perche nel Mondo à tal vista siegua l' effetto, che seguì nel popolo Israelita à vista de' cadaveri Egittiani. Affogato nel mare l' esercito di Faraone, fù dall' acque rigettato sul lido; data a' miseri la morte, e negata à gl'indegni la sepoltura. Giacevano sù l' arena, vile rifiuto dell' onde, e con loro gli avanzi dell'infelice naufragio: frantumi di carri, e di ruote, cocchi insieme, e cocchieri, cavalli alla rinfusa co' cavallieri: Faraone dal profondo, dove il tirò il suo cuore di sasso, ivi rigettato a' piè del popolo suo schiavo. Mirano quelli l' esterminio de gli Empj, le vendette di Dio, i trionfi della loro innocenza con occhio d' ammiratione, e con un cuore pieno di timore: *Viderunt Ægyptios mortuos super littus maris, timuitque omnis populus Dominum*. Ognuno gli crederebbe in allegrezza, ognuno in atto di rapire spoglie, d'insultare a' nemici, di formar da quelle ruote, da que' carri cocchi di trionfo. A che i timori frà le vittorie, i sospiri frà le acclamationi, le tristezze trà gli epinic? *Qui gaudere debuerant de suffocatis hostibus, cur timere dicuntur?* Di che temono? de' nemici, se gli vedono cadaveri a' loro piedi? del mare, se l'odon sonar col tremito i loro plausi? del Cielo, se mi-

Exod. 14.

Oleast. hic.

lita

lita alla loro salute? di Dio, se Signor de gli eserciti, ad essi divien Signor di battaglie, e di vittorie? Mà pur dove si vedono esemplarità di castighi, bene stà à loro, è à noi il timore, che Dio richiede, e à tutti intima il dottissimo interprete Oleastro *Nam qui propter nos inimicos nostros destruit, nos etiam suffocabit, si ex amicis inimici fiamus.* Chi fà dà nemico, impugna l'armi, se la prende contra Dio, trova nel mar rosso dell' ira divina il naufragio, e rimane sul lido, publica lettion di timore à tutto il Mondo.

Idem.

Quanti se ne vedono di simili cadaveri rigettati da' palagi, dalle Corti, dalle Reggie sù l' arena, sù la polvere; à piè de' quali in epitafio scrisse il Morale *Horæ momentum interest inter solium, & aliena genua.* Faccianci à vederne un solo, che Lisabetta d'Inghilterra, insigne nel fare, e nel disfare simili Palloni di fortuna, conservò nella sua galeria, come degno di singolare memoria. Questi è il Conte d'Essex, mal politico nel mettersi sotto a' piedi la buona gratia di Dio, per conseguire la buona gratia della Reina, da cui che non ottenne di favori? Dignità di primo grado, cariche di gran comandi, titoli di somma preminenza, gratia di famigliare dimestichezza, tutti onori, che bene chiamò S. Chrisostomo *Viaticum futuri supplicij.* Ne tardò molto il cambiarsegli l'onore in supplicio: dalla reggia trabalzato alla carcere, reo di tradigione: indi al ceppo, lasciatavi le testa: il cui nudo cranio passo alle mani di Lisabetta. Hora un dì alla presenza dell' Ambasciatore di Francia, il Duca di Birone; la Reina, aperto uno scrigno, trasse fuori il teschio del Conte, e nel mostrarlo soggiunse, *En hominis, quem ad summi honoris fastigium evexeram, cranium; quò tandem devenit?* Parlò per bocca di questa gimmenta senza dubbio una lingua d' Angelo, e fù quanto dire, Ecco in una testa il ritratto di tutte le teste Savie di Mondo: savia solamente, perche ad altri può essere argomento di savièzza. Visse Grande, quanto il potè ingrandire il favore, e l' amore d' una Reina. Portò gran titoli in fronte, vasti pensieri in mente, smisurate pretensioni in disegno: machinò, ardì; e dalle tempeste sueglìate può ben conoscersi, ch' ella fù un Eolia di tanti venti, quanti in sè chiudeva pensieri d' ambitione: e de' venti qual è l'ultimo fine, se non l'irsene tutti in aria? Capo d' una reggia, mente d'un regno, cuore d' una Reina, in fortuna di privato con le felicità della Corona *Quò tandem devenit?* La spada del Carnefice troncò l' orditura delle trame, e il filo della vita: papavero da recidersi con la verga di Tarquinio: e se stimossi una testa di Giove gravida d' una Pallade; à partorire la sua Pazzia non le mancò il colpo della ferita. Nuda, e vota confessa la sua povertà, mostrando le ricchezze della sapienza nascere in capo coll' influenze sole del Cielo. Cieca vede l'occhio de gli scettri prendere il lume dall' unico Padre de' lumi, Dio. Mutola, di che belle lettioni è Maestra a' Savj del Mondo? degna perciò di conservarsi à comun' istruttione, e da tenersi frà tesori, come un tesoro dell' ira di Dio.

Sen. de tranquil. c. 11.

S. Chrysost. in Ps 11 v 9.

Oliverius Bonartius Commet. in Ecclesiastic. c 7 eth. 3. n. 106.

Mostrate hora voi, ò Santo Rè David, le teste de' veri Prudenti; e ragionandone à Dio, dichiarate con ch' esito felice da Dio prendano la sapienza de' Santi: *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos* Scudo, e Corona sono le dignità, gli onori, le grandezze, che si conseguiscono con politica regolata dal volere divino. Tutte hanno lo splendore della Corona, e la sicurezza dello scudo. Nell'umana Prudenza, splendore, e sicurezza, sono due stelle, che mai non si congiungono: nasce una al tramontare dell'altra. Mà nella sapienza de' Santi ci assicura il Boccadoro intrecciarsi sempre Corona, e scudo, Gloria, e sicurezza. *Securitate, & Gloria nos coronasti. Talia enim sunt dona Dei, valida, & Decore plena: tales sunt coronæ: at in hominibus non ita est.*

Ps. 5 13.

S. Chrysost. in Ps. 5.

In

In veder dunque la Prudenza del Mondo ne' suoi moti tutta sconcerto, siami lecito ricordare il ballo delle Lettere introdotto da Sofocle nel suo Satirico Anfiarao: e può credersi un ballo figurato, in cui ogni cadenza figurasse una Lettera, ogni partita una parola, tutta la danza una perfetta sentenza. Poscia riconoscendo il ballo delle lettere, che definiscono la sapienza del Mondo, la troveremo figurata sù le voci dell' Apostolo *Sapientia huius Mundi stultitia est apud Deum*.

Athen. l.10.c.17.

1 Cor. 3.

L' Economia in concerto di ballo, nel buon governo delle Case, sotto il comun Padre di famiglia, Dio.

CAPO IX.

TErre, che ondeggiano; selve, che caminano; campi, che passegiano; isole, che nuotano, giustamente potrebbon haversi à miracolo, se al frequente vedersi non lasciassero d' esser miracolo. Teatro perpetuo à scene sì maravigliose è nel Latio il fiume Ninfeo ingemmato d'isolette, che galeggiano, e si muovono à nuoto, una con le terre, co' boschetti, co' pascoli: ricca loro appendice, e ornamento di vaghezza. Mà in esse il men prodigioso è il muoversi. Muovonsi, non à caso, non à forza della corrente, non errabonde, e da pazze. Muovonsi con legge, con armonia, à concerto di ballo. Peroche, fattosi sentire dalla riva un choro di Sonatori, al tocco delle musiche corde, ogn' isoletta si risente, e par che si rallegri, e guizzi: indi ballerine si mettono in danza, e come vive, al senso, al moto, sembrano Ninfe in figura d'isole, ò isole in portamento di Ninfe: s'incontrano, s' intrecciano, si uniscono, si dividono; osservano i tempi, le battute con tal numero, che meritaron il nome di Saltatrici; e di loro potè scriver lo Storico, *Sunt in Nymphæo parvæ insulæ, Saltuares dictæ, quoniam in symphoniæ cantu ad ictus modulantium pedum moventur*. Hor se ad altri parve tutto il Mondo una Casa, *Una domus est Mundus hic totus*: à me ogni casa pare un' Isoletta del Mondo, ancor essa in ballo. L'Economia è l' armonia, che prende i numeri del buon concerto dalle regolate dispositioni di Dio. Figlivoli, e Padre costituiscono una Famiglia, da cui chi può escluder l' armonia d' un buon governo, e dal buon governo chi può escluder l' intendersi con Dio? Promettesi ad Abramo, Sole de' Patriarchi, sotto nome di stelle la moltiplicità, de' Discendenti, perche si riconoscan come dono del Cielo. Intaglinsi in dodici pietre pretiose i figlivoli d'Israello nel vestimento Pontificale, perche si mirino come gioje de' tesori di Dio. Si danno in figura di rami, e di fiori à Iesse i Nipoti, perche sian riceuuti come germi di Paradiso. Mà se i figlivoli sono fiori, la famiglia un giardino, chi non vorrà alla guardia un Cherubino custode? Se i figlivoli sono gemme, la famiglia un tesoro, chi non bramerà in veglia un Giojelliere oculato? Se i figlivoli sono stelle, la famiglia un Cielo, chi non richiederà al governo vn' Intelligenza assistente? Sò che i figlivoli appresso Osea s'assomigliano a' gigli: dunque in difesa non vi sarà la sua siepe di spine? che appresso David si paragonano a' ramicelli d' ulivo: dunque per sottrarli dal diluvio dell' umane corruttele, non vi sarà la sua Colomba fedele? che appresso Balaam si comparano a' cedri vicini all'acque; dunque mancherà la sua Aquila di grand' ali alla protettione? Sento i Figlivoli ne' salmi esser chiamati frutti di vite feconda: mà vi sia il Noè, che della sua Vigna con soverchio affetto non s' imbriachi. Esser detti ne' Proverbj, Corona d' oro, e di perle all' ornamento del Padre: mà egli sia

Plin. l.2. c.95.

Minut. in Octa.

l'Artefice, che li lavori nelle virtù, e li ripulisca ne' costumi. Esser nominati nell'Ecclesiastico Imagini vive, in cui durano ancor dopo morte i Genitori: mà essi ne sian col colorito d'ottima educatione i Dipintori. Per tanto chi vorrà escluder di sua Casa Dio, da cui si prendon le regole del governo? chi non vorrà ricever le leggi d'economia da quel gran Padre di Famiglia, che porge per man del Savio registrate come in partiture di ballo? *Filij tibi sunt? erudi illos, & curva illos à pueritia illorum*: e sono, Regolare i moti dell'intelletto con buone leggi di sapienza, e piegare i moti della volontà sù la rettitudine di Santi costumi.

Eccli. 7.

Questo è un concerto, che dalle private famiglie passa in buon concerto del comun bene, à prò delle Città, delle Republiche: e à cui, ove ben si pratichi, più giustamente, che al ballo d'Erodiade, s'accompagnano i donativi d'un Regno, senza che si maravigli S. Ambrogio, *Ut etiam pro saltatione regna donentur*. Dalle famiglie ben educate vengono tutti i beni d'un Regno: al governo i Magistrati, alla militia i Capitani, alla curia i Consiglieri, al foro i Giudici, all'accademie i Savj, al tempio i Prelati, alla Patria huomini d'integrità, di giustitia, d'esemplarità. E come tanti beni fiorirebbono, se nella tenera età non si gittasse la semente delle virtù, e de' retti costumi? Se que' Padri, che accendono ne' figlivoli le prime scintille della vita, non accendessero nell'anima le prime cognitioni della Sapienza? e di qual sapienza! Prendasi di bocca à quel gran Padre di famiglia, e Rè di patienza, che la porge all'orecchio, perche si trasporti al cuore. *Ecce timor Domini, ipsa est sapientia*. La Pietà, che è il primo raggio della sapienza de' Santi, è il primo carattere, che si stampa nelle tenere menti. Questo è il mele da riporsi in quelle molli cere; questa la rugiada da stillarsi lentamente in seno à quelle rose più fresche; questa la pietra pretiosa da gittarsi per fondamento, acciòche in loro s'alzi la Città di Dio.

S. Amb. l. 3. de Virg.

Iob. 28.

Non fù solamente fatta da Ezechiello l'intimatione da Dio, di ricavare in disegno sopra un mattone di creta tutta la Città di Gerusalemme posta in assedio, *Sume tibi laterem, & pones eum coram te, & describes in eo civitatem Hierusalem, & ordinabis adversus eam obsidionem*: facendo, che in un palmo di creta, spicchi una Città assediata, e s'ammiri il ricinto delle mura, che la coronano; l'ampiezza de' bastioni, che la muniscono; il forte delle torri, che la difendono: quà il campo coperto di tende nemiche; per ogni lato trincee, che chiudon l'assedio; d'ogni intorno machine militari, che forman la batteria. Ella fù comun intimatione à qualunque hà sotto il suo magistero, in educatione figlivoli, dichiarata dall'Interprete S. Gregorio: *Cuius enim Ezechiel, nisi Magistrorum speciem tenet?* Stanno in vostra mano, che siete Padri insieme, e Maestri, stanno quell'anime tenere, come molle creta in man dell'Artefice. Qual sarà l'impronto, che sopra vi disegnate? di Gerusalemme, ò di Babilonia? Di Babilonia sarebbe, se metteste loro in mente pensieri di vanità, e in cuore affetti di carne. I primi lineamenti sian del Cielo; imprimete in loro le cognitioni di Dio, come Fonte d'ogni bene; l'orror del peccato, come abisso d'ogni male; la brama della beatitudine come fine ultimo dell'esser nostro. Mettete loro i vizj in dispetto, e mostrate il pericoloso assedio: istruiteli alla difesa, auuezzateli alla vitoria: onde si formino in una Gerusalemme, che suona pace con Dio, mà tutto insieme armata mantiene guerra co' vizj.

Ezech. 4.

S. Greg. lib. 26. mor. c. 5.

E perche ciò felicemente succeda, *Pones eum coram te*. Fin che la creta è molle, l'età giovinetta, facile ad ogni impressione, fate che stiano sotto a' vostri occhi, cioè sotto una fedele custodia. L'Intelligenze, che pre-

presiedon al gouerno de' Cieli, come sono tutto mente, e tutt'occhio, così co' proprj sguardi metton regola, & ordine a' moti delle sfere, imprimendo in quelle tali qualità, per cui mai non traviano dalle prescritte leggi, mà forman de' loro giri una gratissima armonia. Che dolce concento di virtù, e di costumi stamperanno i vostri occhi in ogni attione de' figlivoli? quanto regolate saranno le loro operationi, che passano sotto a' vostri sguardi, e che giungono alla vostra cognitione? Con che chiarezza di lumi risplende la Luna, fin che stà sotto l'occhio del Sole? allora solamente cade in eclissi; quando la terra postasi di mezzo con la sua ombra, la nasconde alla vista del suo Pianeta. Hor che cosa è l'occhio del Padre, e l'aspetto della Madre; se non, quale il definì S. Chrisologo, Sole, e Giorno? *Dies est aspectus Matris, Sol Patris rutilat in vultu*. Risplenderanno dunque i figlivoli con la pienezza di luminose virtù, fin che staranno sotto gli occhi del Padre: nè mai s'oscurerà luce sì bella, col brutto eclissi di vitiosi costumi, fin che alcun huomo di terra non li sottragga alla vista paterna. Cercate perche i figlivoli d'Eli allevati nello splendore del tempio cadessero in eclissi così brutto di costumi scandalosi al popolo di Dio? Eccone la ragione. *Caligaverant oculi eius*. Cattiva è la vita de' figlivoli, dove cattiva è la vista del Padre. Cercate, perche Esaù, e Giacob conceputi al medesimo ventre, nati al medesimo parto, gemelli di sangue, riuscissero tanto diversi di vita? Uno di genio feroce, di natura selvaggio, auverso alla virtù, inchinevole al vitio: e questi era Esaù, che suona nel vocabolo, Quercia: onde, coll'essere ispido di pelo, pareva, che portasse la conditione di fiera nella persona, e la ruvidezza de' boschi nel nome. L'altro affabile, sincero, manieroso, senza fallacie, senza vizj, di volto, e di vita Angelo: e questi era Giacob, che nel merito, e ne' misterj portava le ragioni di Primogenito. Come dunque da una medesima pianta, questa rosa, e quella spina? dalla medesima nuvola uscì uno, qual Iride cortese, l'altro qual folgore tempestoso? Comune ad amendue fù la casa, comune l'educatione; perche tanto dissimili riuscirono i portamenti? Eccone la ragione addotta da Procopio, il qual osserva, ch'Esaù dedito alla campagna viveva lontano da gli occhi del Padre, sempre à caccia ramingo per le foreste, prendendo per sè la vita, che rapiva alle fiere. Mà Giacob dimestico non si levava dall' occhio paterno., si formava sotto a' precetti di così santa disciplina: *Non enim externas quærebat amicitias: intra suam se continebat domum*. Quantaltre famiglie vedono con istupore tanti fratelli esser tanti Esaù, di costumi vitiosi, e guasti, perche il Padre è vn' Isacco cieco, che non vede, ò non cura vedere i loro portamenti: Non cura sapere dove vanno, con chi trattano, in che s'impiegano: Dove se il Padre è ben oculato, e vuol sotto la sua vista i figlivoli; essi riescō tāti Giacob degni dell'amor di Dio, e de gli huomini.

S. Chrys. Sol ser. 13.

1. Reg 5.

Procop. in Gen.

Imperciochè qual vitio può accostarsi, dove veglia l'occhio paterno? che sicurezza hà il figlivolo contra ogni infettione sotto la guardia d' Argo così fedele? Non vi par di vedere quella figlivola reale, che comparisce guernita *In fimbriis aureis*; ò conforme il testo Ebreo *In ocellatis*; Si ricoprono i Giovanetti con la protettione di cent' occhi, che formano la sopravesta, e l' armatura contro a' vizj. E quasi che quant' occhi, tanti usberghi siano alla difesa, legge S. Girolamo *Vestita in scutulatis*. L' armatura di quella reggia Fanciulla è tutto occhi, e tutto usberghi. Vibri i suoi dardi la concupiscenza; aggiunga i suoi stimoli l'età focosa: tentin l' assalto le conversationi cattive: l' occhio del Padre è scudo forte al ribattere i colpi: mantiene nella sua schietta simplicità la puerile innocenza.

Ps. 44.

za. Credete al Chrisologo; che non vagliono accostarsi le tenebre de' vizj, dove vegliano tanti lumi. *Inter parentum lumina non valent delicta versari: quot oculi, tot lucernæ.*

S. Chrysol. ser. 1.

Rimosse per tanto con fedele custodia le tenebre de' vizj, non può esser, che non introduciate nell' animo de' Fanciulli un bel raggio di quella Sapienza *Quæ de sursum est*: & è quel nobil accoppiamento di pietà, e di lettere, che ammirasi con tanta lode ne' Giovani, come il calor, e la luce ne' Pianeti. Trè sorti di fuoco han del mirabile nella natura: uno tutto calore senza luce; & è il fuoco del cuore: l'altro tutto luce senza calore; & è il fuoco dell' occhio: il terzo tutto calore insieme, e tutto luce; & è il fuoco del Sole, occhio dell'universo, e cuore del Mondo. Hor questa è la nobil lega di calore, e di luce, di pietà, e di sapienza, con che si de' temprare l' animo de' figlivoli. Perfettissimo elettro, che unisce il bell' oro della carità, e il purgato Argento delle scienze. Gigli, e rose, frà quali de' pascersi, e allevarsi la gioventù; i due colori *Candidus, & Rubicundus*, con che si de' dipinger la prima faccia della vita. Aprasi dunque a' Giovanetti una scuola, dove coll'umana letteratura s'imbevano di cognitioni divine. Vi sia un Paradiso, in cui habbian libera l'entrata à pascersi col legno della scienza, e coll' albero della vita. Alla Stoa di Zenone congiungasi il Portico di Salomone; alle catedre del Liceo il Propitiatorio del Santuario; alla lira d' Apollo la Croce di Christo.

Iacobi. 3. 2.

O l' intendon pur male, à giudicio di S. Agostino, i Padri, che allevano la gioventù nelle lettere senza uguali progressi nella pietà; senza curarsi molto *Quomodo crescant Deo; dummodo sint diserti, potius deserti à cultura divina*. Ancor S. Bernardo la sente con voi; esser la scienza una bella pittura: Mà di que' dotti, e vaghi colori il fondo, la tela uvol che sia il vivere virtuoso. Qual Pittore può dipinger sul vano dell' aria, se il Sole stesso, Pittore del Cielo, à colorir l' iride richiede, come tela, il denso d'una nuvola, in cui fermi co' raggi la dipintura? Udite dunque il Profeta: *Seminate vobis justitiam, metite spem vitæ, illuminate vobis lumen scientiæ*. Perche dopo la giustitia, e la santità della vita, all' ultimo luogo pone il nome della scienza? *Ultimam posuit scientiam; tamquam picturam, quæ statum habere nequeat super inane: & ideo illa duo præmisit, tamquam si solidum aliquod picturæ substerneret*. E' un dipinger sul vano di chi non appoggia il suo sapere all' operare virtuoso. Che bella tela volle di sotto stesa il S. David, tutto tessuta d' innocenza, e con fila di sante operationi, tutto secondo l' orditura de' santi precetti? *Beati immaculati in via*. Poscia che finezza di colori sopra vi stende di cognitioni, e d'intelligenze? *Beati qui scrutantur testimonia eius*: con quell' ordine regolatissimo, che ammira S. Ambrogio; *Quàm pulcher ordo! ante enim vita, quàm doctrina quærenda est*. Precedano i buoni costumi come fondo, che sostenta i colori, e spiccherà vivace ne' figlivoli la pittura delle scienze. Non vedete come Christo nella sua fanciullezza fù allevato in Nazareth, con quel bellissimo mistero di S. Girolamo *Ibi educatus fuit, ut Flos campi nutriretur in flore virtutum*. Volle il piccolo Nazareno crescere à gli occhi del Mondo con ugual passo di sapienza, e di gratia, di dottrina, e di virtù. E voi stimerete sufficiente pregio d' un Giovane, se mostrasi con una semplice tintura di lettere colorito, mentre si fà vedere ne' costumi brutto, e deforme? Che cosa è la dottrina senza la pietà in un Giovane? è la ricca armatura di Saule, che aggrava con inutile peso il giovinetto David: la chioma pretiosa d' Assalon, che gli orna il capo, mà gli apparecchia la morte: l'ellera di Giona, che porta il bello nel-

S. Aug. Confess. l. 2. c. 3.

Osee 10. iuxta sept.

S. Bern. ser. 37. in Cant.

Ps. 118.

S. Amb. in psal. 118. ser. 1.

S. Hier. in c. 21. Matth.

nelle foglie, ma sente la tignola alla radice. Chi non sà, la dottrina havere il suo tossico, se alla sapienza di serpente non accoppia la simplicità di colomba? produrre come la manna il suo verme, se contro la legge di Dio si conserva? portar come ape il suo pungolo, se nelle cere molli dell'ingegno non si fabrica il mele della divotione.? Mostrare il capo d' uccello con le scienze, e corpo di drago co' cattivi costumi, quest' è il simolacro mostruoso d' Egitto. Unire ad una testa d'oro piedi di fango, quest'è il sognato colosso di Babilonia. Volete con queste mostruosità deformi i vostri figlivoli?

Mà ad introdurre in lòro la pietà, esserne dovete principalmente maestri col buon esempio. Non basta, che vi facciate udir con ottimi documenti, se non vi fate vedere con buoni esempj, esprimendo in fatti ciò che insegnate con la voce. Convien, che vi mostriate quali S. Isidoro desiderava tutti i maggiori *Spirantem universæ philosophiæ imaginem*; una viva Imagine della Sapienza Christiana ridotta in pratica. Et ò quanto imparano i Giovani col solo vedere! se vedon la bocca del Padre, come le labra della statua di Memnone, non parlar se non tocca da raggi del Sole divino: le mani quali lodò l' Anima delle Cantiche, doro, per una pietosa, e pretiosa misericordia a' poveri: gli occhi, quali già anticamente s' innestavano in fronte a' simolacri de gli Dei; sì che la pudicitia, la modestia servan di ricche pupille. In una tal occhiata imparano quanto mai potelte lor insegnar con lunghi discorsi. Indi come tenere, e molli cere, s' improntano coll' imagine di que' costumi, che ogni dì vedono, e toccano. D' una pietra fà mentione Pausania, frà le cose mirabili della Grecia, che vide in Megara, e udì al tocco d' un sassolino risonare con armonia di cetera: e d' un vero prodigio apportando una favolosa ragione, attribuisce ciò al sospender, che da quel sasso fece Apolline la sua cetera d'oro; onde *saxo sonus eius inhæsit*. Sia pur quanto volete, divino il suono delle vostre voci, de' vostri precetti: il tocco solamente de gli esempj può imprimer ne gli animi ancor di sasso l' armonia del vivere virtuoso.

S. Isid.

Pausan.

Chi sà, che non mirasse quà S. Ambrogio, ove descrivendo la gran Madre de' Macabei fatta esemplare a' figlivoli con la voce, e con gli atti d'un armoniosa patienza; poscia fà che ne figlivoli ammiri *Pulcherrimam ventris sui citharam*. Ella espresse prima in sè il concento d' una patientissima toleranza: indi ad esempio suo, come al suo tocco, l' impresse ne' figlivoli. Miratela: Madre di sette fanciulli, diviene appresso il Tiranno tante volte vittima, quante volte in quelli fù uccisa: e non che punto si risenta: anzi come grand' Anima, tutta sè in ciascun figlivolo, come in suo membro sacrifica. Si lacerano con barbara carnificina di ferro, e di fuoco gl' Innocenti: ed ella da quegli occhi, con che mira i rivi di sangue, non manda una stilla di pianto. Bollono le carni nelle fiamme; e nel suo seno non sorge onda di dolore. Fischiano i flagelli; mà non s' odono i suoi sospiri: passeggia con piè vittorioso frà le membra tronche de gli amatissimi pegni; e se gli anima alla battaglia con le voci, precede coll' esempio d' una trionfale patienza. Ecco l'armonia della Madre patientissima. Vedete hora come ne' figlivoli *Sonus eius inhæsit*. A guisa di sette musiche corde, quanto più tormentate, tanto più son armoniose. Troncasi ad uno la lingua: Mà chi può troncar la facondia d'un generoso silentio, che parla con bocca di ferite, e con voci di sangue? chi può smorzar le parole sù le labra di chi hà lo spirito di Dio in bocca, ch'è tutto lingua di fuoco? Ad un altro squarciasi la cute del capo: ed egli giubila, perche vede apparecchiarsi il capo alla corona: ò pur perche vede coronarsi

S. Amb. de offic. l. 1. c. 40.

ronarsi con le ferite, ricevendo per diadema le piaghe, già che riceve per vittoria la morte. Questi si tormenta col fuoco. Nol direte una Fenice che dal nido de'suoi ardori rifiorisce? ò frà quell' onde di fiamme una Sirena innocente, che non incanta per uccidere, mà canta per morire? Quegli vien aggirato sù le ruote: e vi sembrerà una stella, che rotata nel suo Cielo brilla con tutto il riso de' lumi. Tutti in fine di concerto lacerati nelle carni, tormentati nella vita rendono con suono concorde *Pietatis harmoniam omni lyræ numero dulciorem*. Ecco l' impronto armonioso ne' figlivoli.

Idem.

L' esempio dunque imprimerà le virtù: l' esempio insieme correggerà i vizj. Felice il Mondo, se l' uso de gli specchi tornasse all'antica innocenza, e dal vitio, cui servono, ripassassero alla virtù à cui si devono. Fù iniquo furto della vanità usurparsi come consigliero di lusso, ciò che fù introdotto, come ammonitore di schiettezza. Innocente cristallo, hora quasi divenuto colpevole, convien che otioso esamini le controversie, d'un pelo, che giudichi la lite d'un capello, che decida le cause sopra l' increspарsi d' una ruga, l' inanellarsi d' un crine, l' oscurarsi d'un neo: che renda fedelmente un volto mascherato d'infedeltà, e colorito di bugie. Ministerj ah troppo indegni, à chi una volta più specchio della mente, che della faccia, mostrava gli affetti interni da abbellirsi con la virtù, anzi che la bellezza esterna da corrompersi col lusso: faceva l'huomo conoscitor di sè stesso: Aio de'costumi ricordava à gli auvenenti lo schivar la bruttezza del male, a' deformi il cercar dall' onestà la gratia; a'giovani la gelosia dell' età lubrica; a' vecchi il decoro della canutezza. Per correggere i vizj non vi era bisogno di riprenditore. A gl' iracondi Socrate porgeva il suo cristallo; e in mirarvisi tanto contrafatti, eran corretti. A gli ubbriachi Platone presentava il suo vetro, e il vedersi era un udir contra sè una ben aspra riprensione: e se ancor a' nostri di Seneca ci mettesse avanti il suo specchio, *Mores illius intuitu, in melius formaremus, ut antiquos illo usos fuisse cognovimus*. Mà la vitiosità non potè già mai guastare un vivo specchio, qual' è il buon esempio, che tacendo riprende, mostrandosi emenda. Fin che si vedranno attioni virtuose, sempre s' udirà una tacita correttione de gli scorretti costumi: fin che vi saranno huomini esemplari, sarà sempre vero l' assioma di S. Ambrogio *Iusti aspectus admonitio correctionis*.

Sen. l. 1. quæst c. ult.

S. Amb. in psal. 118. ser. 10.

Quanto vale in una Casa, contro ad ogni vitiosità questo linguaggio di riprensione, che in silentio si fà sentire, è senza strepito di parole convince, confonde, castiga, tiene in ufficio la famiglia! Linguaggio del Sole mutolo in sè, e insieme publico Ammonitore del Mondo: che nel mostrarsi, condanna l' oscurità, castiga le tenebre, emenda la notte: al passare di segno in segno nel suo Zodiaco che non ricorda? à chi non dà auviso? Alla terra il mutare stagioni: scuota da' campi la pigritia; si rivesta di fiori, s'imbiondi di messi, si coroni di vindemie. Al mare l' aprirsi alle navigationi: accheti lo sdegno dell'onde, ritiri le tempeste, riconduca le calme tenga in freno i venti. All' aria il temperar l'influenze: alterni con le piogge i sereni, sgombri le nebbie, sciolga le nevi, corregga gli ardori del caldo coll' aure rugiadose. A gli huomini il ripigliar le fatiche; sù dalle piume; mano à gl' impieghi; chi à negozj, chi a' traffichi, chi all' armi, chi à gli studj, chi a' maneggi. Fattosi Padre di tutti, si fà à tutti i Padri maggiori comun esemplare, proposto da S. Epifanio; *Solem vel tacentes imitemur, qui silens ipse omnes ubiq; terrarum instituit*. Sia ciascuno nella sua Casa Sole, che parla col silentio, ri-

S. Epiphan. in Ancor.

riprende coll'opere, ammonisce coll' esempio. Passi nel corso di sua vita di virtù in virtù, come di segno in segno, e si mostri con pudici costumi in Vergine, con ischietta simplicità in Ariete, coll' ardente zelo in Lione, con lagrime penitenti in Acquario, con equità di costumi in Libra: un tal aspetto sarà una tacita riprensione d' ogni vitiosità, un vivo magistero d'ogni virtù. *Silens ipse omnes instituet*.

Regolati i moti dell' intelletto con leggi di sapienza, siegue il piegare i moti della volontà con rettitudine di costumi. Quelle prave inclinationi, che si portano dal ventre materno, cattivi germi della tortuosa radice d' Adamo, ne' fanciulli devon mettersi in buona piega; e que' moti sregolati, che guidano al basso, devon ritorcersi all' in sù; come il Giordano fin dal nascere proclive di corso al mar morto, si ripiegò verso la fonte *Conversus retrorsum*: devonsi rivolgere, curvare, ritorcere, giusta l' intimatione del Savio *Curva illos*. Intimatione che nelle voci suona un non sò che di gravezza, di peso, di violenza, che suol esser difficile all' affetto di Padre, e duro alla libertà di Giovane. Non à tutte l' anime giovanette quadra la lode data dalle Cantiche all' Anima Santa *Collum tuum sicut monilia*: lode ammirata da S. Bernardo: *Solet enim collum ornari monilibus, non ipsis comparari*: Le Collane son ornamento, non proprietà del collo: se non che il collo dell' Anima Santa con ragione hà il nome, e la proprietà delle Collane, e de' monili; perche tutto è flessibile, pieghevole, facile all' altrui maneggio. Mà questa facilità, questa pieghevolezza non si trova comunemente ne' giovanetti, che in anni teneri mostran durezza da curvarsi con rigore paterno, e da mettersi sù la piega di buoni costumi, al che vale l' autorità di Padre; Nome, in cui Tertulliano scoprì non solo il soave dell' affetto, mà insieme il severo della podestà: *Patris appellatio, & pietatis est, & potestatis*. Amore, e rigore formino quella temperie, sotto cui nella primavera vivono, crescono, si conservano in bella gratia i fiori: e da procurarsi nell' allievo de' figlivoli, con quanta gelosia, mostrollo Dio in un bel mistero.

Ps. 113.

Cant. 1. 10.

S. Bern. ser. 41. in Cant.

Tertul. l. de orat. c. 2.

Machina à lui, come cara, così gelosa fù il Tempio di Gerusalemme suo disegno, sua architettura, suo lavoro, à cui diè l' idea, distinse le misure, ordinò la fabrica, dichiarò gli ornamenti, contribuì le ricchezze; eletto in sua stanza, in sua reggia, e come suo Cielo in terra. Tutto misteri nella struttura, non fù senza mistero ne' fondamenti. Fondossi in tempo di primavera: ognun dirà, perche quello era l' unico fior de' Tempj, che in sè raccoglieva tutto il buon odore della vera religione: ò perche era il giardino, in cui Dio scendeva à delicie con gli huomini: ò perche fondato trà fiori porgesse à qualunque v' entrava, speranze di frutti: ò perche messo tutto à gigli, invitasse à sè con quella primavera di latte il Santo Amore, *Qui pascitur inter lilia*. Il mistero però più vivo s'hà dal tempo più espresso, in cui si gittaron i fondamenti, cioè dal mese d'Aprile: mese che porta nel nome la gelosia, e il timore: fondatasi per osservatione di S. Girolamo, la Casa di Dio in tempo di fiori, e di timori, perche con ugual gelosia timorosa d' ogni intemperie crescessero il Tempio in fiore, e i fiori in erba. *Fundata est Domus Domini in mense zib: ipse est Aprilis: Aprilis autem dicitur Var, hoc est Pavor: quia timetur, ne ea, quæ fruges terræ debent, hoc mense aeris intemperantia infructuosa fiant*. Hor al fondarsi del Tempio in primavera ben risponde l' allevarsi de' figlivoli nella gioventù: per ciò da inalzarsi in vivi Tempi di Dio trà fiori dell'età, con pari gelosia; lungi da ogn' intemperie di soverchio amore, che de' correggersi dal paterno rigore: e formarsi in una tempe-

Cant. 2.

S. Hier. extra dit. l. 3. Reg.

pe-

perata moderatione. Convien dunque seguire il consiglio dello Sposo ne' sacri Cantici, dove appena si fà mentione della comparsa di nuovi fiori, che subito sentesi ricordare il rigor delle falci, e l'asprezza del taglio, *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit*. Importuni sembrano alla vita de' fiori gli sdegni del ferro, le minaccie de' colpi, il timor della mano armata al castigo delle piante. Dov'è il vezzoso dell'aure, il benigno de' Soli, il fresco delle rugiade, il gentile della coltura, douuti in allevamento a' fiori del campo? Mà non à quelli, che Clemente Alessandrino chiamò *Matrimony flores*. Ove Dio vi benedica le nozze, e vi faccia fiorire numerosa discendenza, sbandirete ogni rigore di buona disciplina? Quest'è volere, non de' vostri figlivoli un giardino, mà della vostra famiglia un bosco. In quanti vizj cresceranno? in che lusso? in che vanità? in che scorretti costumi? sarà di loro, come della vite, che non potata imboschisce; *Silvescit enim vitis, nisi putetur*.

Cant. 2. 12.

Clemens Alex. l. 2. pedag. c. 8.

Convien seguir l'esempio del S. Giob, ottimo Rè, e Padre. Ricco d'una Figlivolanza tutto fiorita nelle virtù, con che volto si mostrava. Eran Principi eran in ogni amabilità riguardevoli; erano stelle, cui in faccia pareva che rider dovesse con giocondi lumi il proprio Sole. E pur sì grave era l'aspetto del regio Padre, sì seria la maestà del volto, che se talora apriva il sembiante in un dolce sorriso, come iride frà quelle nubi di severità, appena essi il credevano: *Si quando ridebam ad eos, non credebant*. Quel rigore, quella maestà temprata coll'affetto paterno, come brina, che allatta insieme, e mortifica le tenere piante, teneva in regola i figlivoli, sì che frà le delicie della Corte non si diramassero in vizj, mà gettassero alte le radici nella vita virtuosa. Onde da questo particolare esempio trasse S. Gregorio un comune assioma, *Is qui praeest, & arridens timeri debet, & iratus amari*. Sian i vostri rigori mitigati dall'amore, e le vostre carezze corrette dall'autorità; onde nella piacevolezza siate temuti, e nella severità amati. A che rider loro sempre in faccia? à che secondare ogni voglia puerile? à che allevarli in ogni morbidezza?

Iob. 29.

S. Greg. l. 20. Mor. c. 3.

Con che bel magistero di natura, frà gli uccelli, l'Alcione v'insegna il paterno rigore opportuno a' teneri parti, perche s'allevino degni dell'amore di Dio; L'accarezzarli, il vezzeggiarli egli il lascia à Dio: à sè riserva l'asprezza, la severità, la rigidezza del trattarli. Non cerca loro il sicuro de' nidi, il morbido delle piume, il secreto de' nascondigli: Non li rintana nelle selve; non li ricopre all'ombra di rami, e di foglie; non li difende dall'ingiurie delle stagioni. Nell'aperto dell'aria sù l'arena de' lidi, à vista del mare esposti, li lascia al cimento dell'onde, al contrasto de' venti, alla prova d'ogni elemento. Nudi sul nudo suolo, fà loro scuola di patienza la terra; Correttore, col flagello de' flutti, il mare; l'aria, con la varietà de' tempi, campo di battaglia; Dio co' doni di sua providenza, loro Corona. Nel rigettarli da sè, li getta in seno à Dio, in cui nudi trovano il manto di protettione; agitati dal mare incontrano la sicurezza di tranquillissimo porto. Il che è un tacito rimprovero all'umana connivenza troppo tenera verso i figlivoli, posta quì in confronto da S. Ambrogio. Quali gelosie in difenderli da ogni fiato d'aria, da ogni spiraglio di Sole, da ogni inclemenza di Cielo? Quanta cura in vestirli col morbido delle lane, col pretioso delle sete, col sontuoso delle porpore? Chi non li vuol accolti in ricche stanze, in superbe abitationi, à delicate mense, à deliciosi trattenimenti? Chi al loro vivere scorretto non chiude gli occhi, e non permette il cre-

fcere ne' vitiosi costumi? Mà con che prò? *Meritò quos tam sollicitè induimus, fovemus, & impunes esse iubemus exuimus divinæ clementiæ involucro, Alcyon verò, quos nudos proijcit, eos divino vestit amictu*. Quest'è spogliare i figlivoli della protettione divina, e un armarli alla rovina del Padre. Non vedete come frà gli accarezzamenti crescono nell' orgoglio? come piccoli lioncini già mostrino i denti, e l'unghie? e se non sentite il pungolo, la spina è ancor tenera: lasciate che cresca, e ne sentirete la ferita.

S. Ambr. l. 5. Hexam. c. 13.

Sappiate perciò contradire a' loro appetiti, e dare à tempo negative. In che contentatevi d' haver maestri una Donna, & un Bambino. Era questi non ancor di sette anni, e già confessava Christo in mezzo a' tormenti, sotto la tirannia d' Asclepiade, Prefetto di Roma. Tutto piaghe nelle tenere carni, e tutto sangue era un miracolo di costanza, e un dolce spettacolo alla Madre, che presente godeva di rendere à Dio nella persona del figlivolo il contracambio d' un Martire. Baciavagli con grande affetto le piaghe, quando dal Bambino svenato, & assetato sentissi dire; Madre, un sorso d' acqua. Invittissima Costanza! tutto che nella sodezza tu sia di sasso, al colpo di sì pietosa domanda, non ti saresti ammollita in un fonte? E pur che rispose la Madre? Ah nò, figlivolo: hora è tempo di confessar Christo con versar sangue, non di mostrar fiacchezza col bere acqua. Questo è cedere, non vincere; corromper coll'acqua il sacrificio, non perfettionar coll'ardore l' olocausto. Non è questo, quel che delle mie viscere promisi à Dio; non quello, che da te sperai, dato alla vita, perche in nulla t' arrendessi alla morte; Lacero in tutti i membri, d' intero *Relicta sunt tantumodo labia circa dentes*: se in tutto il corpo sapesti con la patienza vincer la morte, non saprai con la tolleranza vincer la sete? Chiedi da bere, e pur hai vicino il Fonte vivo, che hà sete della tua sete; di cui chi beve *Non sitiet in æternum*. Porgi prima le labra, al Calice, che da' Bambini di Betlemme passa alla tua bocca. Mira que' Pargoletti, come dimentichi di poppe, e di latte, sol ricevan ferite, e diano sangue: e tu non dimenticherai un sorso d' acqua? Mira il tuo divin Padre in croce, come versa dal cuore aperto sangue, & acqua: tu rendigli sangue per sangue, acqua per aqua, Comune con lui hai la croce: comune nell' agonia il *Sitio*: comune sia nell' amaro della negativa, che ti dò, il fiele. Mira gli Angeli, che à poche stille d' acqua apparecchian Oceani di dolcezza. Sostieni, e frà poco ti correrà nel seno il torrente de' piaceri, e t' inonderà sopra le labra la sorgente d' ogni bene. Così ella. Hor una Madre sà negare ad un Figlivolino agonizante in mezzo a' tormenti un sorso d' acqua in refrigerio, e dice di nò ad una domanda così giusta: Nol sapranno i Padri contra le voglie importune, contra le domande dannose de' Giovani?

Prudent. de corona hym. 10.

Iob. 19.

Io. 4.

Alla severità del volto, perche talora non s' aggiunge il peso della mano, e contra i tentativi del vitio, perche non s' adopra la forza del castigo? Non sempre fan colpo le riprensioni, nè giova all' emendatione lo strepito delle parole. Dov'è durezza, ostinatione ne' mali, si richiede il parlare, che Dio intimò à Mosè da adoprarsi con la Pietra del deserto, *Loquimini ad Petram*. Parlò Mosè alla Pietra, non con la lingua riprendendo, mà con la verga percotendo. Battè, ferì più d' una volta, con quel grand' utile, che ne seguì, dell' ammollirsi le viscere del sasso; del rallegrarsi à vista del miracolo Mosè, del consolarsi alla copia dell' acque indi uscite il popolo. Se dunque il vitio è contumace nell'animo, se ad emendare non basta l' aspro della voce, se nel figlivolo trovate durezza di sasso, cambiate linguaggio, e parlate col castigo. Non perdonate alla verga: e ima-

Num. 20

e imaginate, che Dio dica à voi, come al Profeta, *Sume tibi baculum nucinum*. Mà prima che il mettiate in uso, uvol S. Ambrogio, che ne ponderiate il mistero. Perche il ramo non si prende da' cedri, che promettono nel simbolo l' incorruttione de' costumi? ne da gli ulivi, che danno in frutto la pace? nè da' balsami, che nel ferire stillano la salute? nè da gli allori, che presagiscono contro a' vizj la vittoria? Perche in mano del Profetá un ramo di noce? *Ideò nucinum baculum sumere iubetur Propheta, quia memorata pomum arboris amarum in cortice, durum in testa: intus fructuosum est*. La noce amara nella scorza, dura nel guscio, nel midollo è fruttuosa: Trè germogli che fioriscono nella verga del castigo. Percotete, punite: ò che amaro dolore al Padre, che ama! ò che dura patienza al figlivolo, che soffre! Mà consolatevi, che sotto il castigo si nasconde, come frutto l'emendatione del figlivolo, e la consolatione del Padre. Che se dissimulate, se non vi dà cuore di punire, quanto haurete che piangere in età canuta, perche temeste le lagrime d' un fanciullo?

S. Ambr. ep. 18. ad Marcellinan.

Uniscansi dunque in amabile temperamento carezze, e castighi, amore, e rigore, come Manna, e Verga, che ben s' uniscono nell' Arca di Dio; e il buon governo della famiglia, regolando i moti de gli animi, sarà il ballo, che nell' introdurre l'Arca farà la vostra Casa un Santuario.

Il ballo delle tre Furie, Guerra, Fame, Pestilenza, concertato á leggi di Providenza divina.

CAPO X.

Mitridate Monarca, nel nascere coronato da un fulmine, nel crescere nutrito dal tòssico, fattasi con più morti domestica la morte, fece la morte a' suoi Domestici dono da Rè. Spogliato de' tesori, e del regno, nulla rimastogli di Rè, se non la podestà di prender per sè, e dare ad altri la morte, l' inviò à due sorelle, à due mogli in donativo, che più crudele non poteva inviarsi à due schiave, à due nemiche. Manda Bacchide Eunuco, mezz' huomo, e tutto bestia, che presentatosi alle Reine, porge loro ad elettione il ferro, il veleno, il capestro, tre vie compendiose all'uscir di vita; trè bocche, per cui quel Cerbero, come già sù le porte del vicino inferno, latra dicendo: Principesse reali nate sol à gl' imperj, potrà la Fortuna havervi serve, se la natura vi fè nascer Reine? Questa, che vi diè petto da sostenere ogni colpo, non vi diè mani da spezzare ogni nodo? Anime grandi non sono capaci d'angustie, e ogni spirito imprigionato s' apre la via alla libertà, come il tremoto, con le rovine. A voi non manca il cuore, non mancan gli spiriti, mancan solo gli stromenti del generoso ardire. Eccoli, dono di Mitridate, dono d' un vostro più caro, d' un vostro più congiunto. Egli à voi per mia mano li porge, accioche facciate la comune necessità vostra libertà. Scegliete con qual d' essi insultar volete la nemica fortuna, e trionfare d' ogni sfortuna. Egli aspetta per qual via apriate all' anime invitte l' uscita, destinato di seguirvi dopo i combattimenti delle disgratie con una morte da vittorioso. In così dire, presentò loro le trè morti; perche nello scegliere la men crudele, assaggiassero la crudeltà di tutte.

Plutarc. in Lucullo.

Hor che simili proposte dal Monarca del Mondo, Dio, si facciano a' suoi più domestici, e più cari, basta riflettere à David, huomo secondo il cuore di Dio, à chi per mano del profeta presentò in elettione guerra, peste, carestia, cioè nell'armi il ferro, nella mortalità il veleno, nella fame il capestro alla gola; *Trium tibi datur optio*:

2. Reg. 24

optio: elige unum quod volueris ex his: Diremò perciò dove è una simil proposta, esservi una simile crudeltà? Qual de' trè mali può eleggersi, che in un male non s' elegga un iliade di mali? Che disertamenti diterre? ch' eccidj di Città, di Provincie, di regni? che spargimenti di sangue umano? che macelli di vite? che morti? che lutto? che disperationi? Trè inondationi dell' ira divina, di cui può dirsi ciò che delle più bocche del Nilo, *Quodcumque elegeris ex his, mare est*: Trè diluvj di lagrime, e di sangue, che portano in un comune naufragio un comune sepolcro: trè battaglioni di militia, con che sotto il comando del Dio de gli eserciti *Pœnæ militant*. Nè egli per lo più aspetta l' altrui arbitrio, l' altrui elettione, mà à suo piacere intima *Huic, Vade, & vadit; & alij, Veni, & venit: Fac hoc, & facit*. Direm ciò crudeltà di chi non cura, ò providenza di chi procura il comun bene? A ben giudicarne, convien ricordarsi il bel costume de gli Etiopi, che formavan gli eserciti con militia d' huomini, soldati insieme, e Ballerini, ammaestrati nel pugnare, e nel ballare. Dal ballo cominciavasi il combattimento, dato il segno à concerto di trombe in armonia: urtavansi scudi à scudi, spade à spade, e danzando, e carolando portavansi alla battaglia, preso il fiero givoco di Marte come un dolce scherzo da ballo. Non si nieghi dunque al Dio de gli eserciti, al Signor delle vendette un' esercito volante di mali da battere la campagna, distinto in trè corpi d' armata, Guerra, fame, pestilenza. Non per ciò si condanni esso di crudeltà: la sua soldatesca è Ballerina. Ballano: e se la danza sembra un ballo di trè Furie, tutto è sù le note di pietà al comun bene, onde può haversi per un ballo di trè Gratie.

Sen. nat. quæst. l. 4. c. 2.

Iob. 10. 12

Matth. 8.

Lucian. de Saltat.

Del Mondo à sua conservatione può dirsi ciò ch' il Reale Profeta del Monte Sion, *Mons Sion, latera Aquilonis*. Lodava egli un Monte caro à Dio, geloso al Cielo, gratioso alla terra, ammirabile al mondo: calamita di tutti gli occhi, e di tutti i cuori, per cui vedere, & onorare rapiti concorrevano con allegrezza i popoli: ricca vena, come di pregi, così d' encomj. All' amenità, Paradiso del Signore, irrigato con ogni sorgente di benedittioni: al sito, Umbilico della terra, centro à tutte le linee de' divini Misterj: alla vaghezza de gli edificj, delle mura, delle torri, Sposo in ornamenti da nozze, di cui nasceva la bella Gerusalemme, *Filia Sion*, coronata in lui, come in Capo, Reina. Alla santità, che non poteva dirsi? Monte di Dio, à cui era sede: Santuario del Mondo, à cui dava leggi: Cortina di verità à gli oracoli di religione? Miniera di figure all' espressione della Chiesa, le cui grandezze misurava misteriosamente coll' ombra. Un Monte sì ricco di pregi, come poi riesce à David sì povero di lodi, che presa la somiglianza da' fianchi dell' Aquilone, altro titolo non meriti, se non *Mons, Sion, latera Aquilonis*? Non sorge egli situato à mezzo dì, con la fronte opposta all' aquilone, col ciglio in sentinella sopra la sua Gerusalemme, aspettando gli aiuti del Cielo dalla parte meridiana, & australe, d' onde prometteva Dio la sua venuta in soccorso, *Deus ab Austro veniet*? perche dunque non si prendon gli argomenti di lode dal mezzo giorno, più degni di chi è stanza amorosa di riposo à Dio, il quale *Cubat in meridie*? Come può credersi il Monte di Sion trarre la sua robustezza dall' Aquilone, ond' egli si dica suo nervo, suo fianco, se di là vedeva al tuono delle profetie i lampi minacciosi delle pene, *Ollam succensam quæ succenditur à facie Aquilonis*? di là il tempestare dell' armi barbare a' suoi danni, con universale eccidio delle Città, e de' popoli? Sallo Gerusalemme fatta più volte di reina, schiava: Sallo la Palestina frequentemente cambiata di Paradiso in deserto: Sallo la Patria,

Ps. 47.

Habac. 3.

Cant. 1.

Ierem.

tria, il tempio, i Sacerdoti, Israello, posti sotto il giogo di Babilonia: tutti caratteri di debolezza, tutti motivi à S. Chrisostomo d' interrogare: *Qua de causa meminit nunc Aquilonis, & situm loci nobis describit? quoniam assiduè bellum suscitabatur, invadentibus Barbaris ita enim sita est regio Persarum, si habeatur ratio Palestinæ*. Settentrionale di sito alla Palestina era la Persia, presentatale in Vulcania alla fabrica di nembi, e di turbini; in Eolia allo sboccar di venti, e di tempeste; in un inferno allo scatenarsi delle furie, e delle pesti. Perciò da temersi: Mà da temersi, come al Cielo gli aquiloni, che nel tempestare il ripurgano; come al Mare i marosi, che nell'agitare il rauvivano; come alla terra il ferro, le falci, che nel solcare, nel rompere, nel potare la fecondano. Teme Sion l' Aquilone: mà temuto, il fà sua robustezza, suo fianco, traendo da' mali la conservatione del suo bene, dalle calamità il mantenimento della comune felicità: onde David *Id factum admirans subiunxit, Mons Sion, latera Aquilonis. Unde luctus, & lacrymæ, unde origo calamitatum, ea membra impleta sunt voluptate, & alacritate animi*.

S. Chrysost. in ps. 47.

ibid.

Hor il dichiarar che fà Dio l' Aquilone piazza d' armi alla sua militia di pene, *Ab aquilone pandetur malum*. Il marciar d' ordine suo eserciti di mali sopra il Mondo, non è à rovina del Mondo. Se manda hor guerre, hor pesti, hor carestie, non è crudeltà di chi pretenda la distruttione; mà pietà di chi procura la conservatione. Ancor il Mondo alla robustezza de' dirsi, *Latera Aquilonis*, traendo da questi mali universali il bene dell' Universo. Imperciochè alle Republiche, a' Regni, à gl' imperj una somma felicità è come a' corpi una perfettissima sanità, amendue pericolose, amendue da temersi, come prognostico certissimo di malatia, predetto unitamente da gli aforismi di medicina, e di costumi, e dalle penne d' Ipocrate, e di Seneca ad ogni corpo naturale, e civile. *Ut periculosa est, secundum Hypocratem summè bona corporis valetudo: ita rebus maximè prosperis metuenda adversa fortuna est*. La sanità, e la felicità hanno i loro termini nella conditione, e nella duratione: e in esse ogni eccesso è a' corpi dannoso, da cui preserva la mano protofisica di Dio inteso al comun bene. E quanto a' termini della duratione: Un solo pensiero caduto in cuore all' Empio, che nella sua maggior felicità gli prometteva immobilità, ò quanto prestamente Dio il fermò, il ferrò all' Empio in cuore, senza che traspirasse, nè ardisse di palesarsi, confuso di rossore, e di vergogna ne' suoi inganni. Vittorioso de' suoi nemici, portando in ogni corona, in ogni palma à caratteri di trionfo intagliata la grande promessa, *Omnium inimicorum suorum dominabitur*, stimò sempre verde l'alloro della sua vittoria, sempre viva la porpora del suo dominio, sempre fermo il trono della sua felicità, *Dixit enim in corde suo, non movebor à generatione in generationem*. Il disse nel segreto del cuore: e nel dirlo, il pensiero arrossì di vergogna convinto di temerità dall' esperienza in contrario, che al lume profetico gli rinfacciava; *Non movebor?* Mà si smosse pur la felicità de gli Assirj empia di dominio in tutta l'Asia, fiorita d' anni nella duratione di quattordici secoli, e in un sì gran giro di tempi, e di grandezze provò il circolo di sua fortuna esser senza centro di fermezza: ma si spiantò pure la felicità de' Babilonesi, a' quali passò, pari nell' ampiezza, non pari nella durata, consumatasi in una notte, frà conviti di Baldasare la fortuna di cento ottanta trè anni, e struttasi come perla d'altissimo valore, frà tazze, e vasi del tempio, la Monarchia di più regni. Mà rovinò pure la felicità de' Persiani fondata in Ciro, e caduta in Dario, stesasi poco sopra dugento anni con proprietà di Fenice nel mancare, non nel risorgere dopo ogni secolo. *Non movebor?* che

Ierem. 1.

Sen. ep. 36.

Ps. 9. 5 6.

fece la felicità della Grecia, Grande in Alessandro, e in lui stesa à più mondi, per cui conquistare altro non mancò, che l'esserne più al Mondo? Stette à rovinare più di due secoli, due piè di fango sopra cui, nel posare, cadde il colosso della gran Monarchia? Che fece la felicità di Roma, elettro composto de' metalli d'ogni felicità: innesto di tutti gli scettri d'Asia d'Europa, d'Africa? Libera quattrocento settanta un' anno ne' Consoli: Padrona, cinquecento due, ne gl'Imperatori, non cadde sotto il peso di sua grandezza, come una pianta sotto la carica de' suoi frutti? Che fà continuamente la felicità de gli altri dominj, regni, imperj? Non è ad ogni tempo, ad ogni hora in moto, in ballo guidato dalla sapienza divina, la quale *Choreas in orbe ducit, & omnes gentes circumlustrando, nunc his, nunc illis imperia vel tribuit, vel adimit?* Ogni gran fortuna si ristringe in misurati confini: e chi può ecederli senza temerità di mente, senza pazzia di cuore? A tal rimprovero il pensiero nato nel cuore dell' Empio vergognossi, arrosì, e confuso il vide S. Basilio rimanersi nel cuore, timido di mostrarsi all'aperto: *Dixit in corde: quod pudoris quidem gratia in apertum producere non audet.*

Philo l. quod Deus immut.

S. Basil. hic.

Certi ancora sono i termini prescritti nella conditione d' ogni felicità, da non eccedersi, se non à grave danno, e à comune rovina: Mà da mirarsi coll'occhio savio dell' Anima santa nelle Cantiche. Quanto timore, quanta lentezza, quanta ritrosia mostrò ella, ove udì invitarsi all'investitura d' un regno, alla Coronatione in reina? Non s' arrende alla prima proposta: non cede alle replicate domande: convien che il reale sposo moltiplichi le richieste: *Veni de Libano, veni de Libano, veni, coronaberis;* Trè gagliardissime machine, quali sono il triplicato *Veni*, non bastano per tirare una savia mente col capo alla Corona piccola sfera, à cui spontaneamente s' alzano le fiamme de gli umani affetti: centro di terrena felicità, à cui con tutto il peso dell' amore si portano i Cuori: Nome di caratteri potenti all' incantesimo de gli animi: circolo di dolce magia à splendido prestigio de gli huomini; costellatione, dietro à cui si naviga per tempeste d' armi, per mari di sangue. Che vede da temersi nella Corona, per cui debba anteporsi la solitudine del Libano alla reggia, le cime de' monti all'altezza del trono, la compagnia de' Pardi, e de' Leoni al corteggio de' Principi, de' Grandi? Ogn' invito hà in sè tutta la forza delle catene d'oro d'Ercole Gallico: e pur replicati, moltiplicati, che vagliano? tarda, differisce: e nella timida tardanza scuopre Giliberto Abbate il prudente consiglio: *Vide si non morosè de Libano egreditur, quæ toties vocatur. Optanda quidem lucra, sed timendus est lapsus.* All' alteza vicino stà il precipio, nè può bramarsi il salire senza timor del cadere. La felicità è come un fiume à gli huomini giovevole, fin che nel corso si ritiene entro le ripe: ogni suo eccesso sopra le sponde è un gran timore, un gran naufragio. Ella è come il mare ne' paesi bassi della Fiandra, ne' quali che non fà egli di bene, se ad essi è l' ogni bene? Nati di mare, ad essi è latte, che gli nutrisce, porgendo loro spumose inondationi *quasi lac*: ad essi è sangue, che li ravviva, insinuandosi ne' corpi di quelle terre, e scorrendo in canali, come in vene: ad essi è cuore accolto in più seni, che di sè forma: ad essi è anima, che penetra, investe, abbraccia ogni parte: e le forma in isole, e le comparte in Provincie, e le rende forti alla difesa, fattosi loro fossa, muro, trincea: spedite alle navigationi, portandone i gran legni, le gran vele: vantaggiose a' comercj, divenuto ponte di tragitto alle merci dall'uno all'altro Mondo: abili all' ingrandimento, lasciando d' esser mare, per trasformarsi in terra, capace di nuove Città, d' ampj terri-

Cant. 4.

Gilib. ser. 29.

Deuter. 33.

ritorj, di numerosa gente. Peroche corretta con arte in più luoghi la natura dell'acque troppo abbondanti, vien sostenuto il mare à forza di vaste, enormi travature à lungo stese, e trà di loro legate, commesse, incatenate in argini immensi, e palificate à più doppj, dette dal vocabulo natio, Dighe: in verità, miracoli d'arte, che in virtù di più travi presumono emulare i prodigj d'una Verga: aprendo il seno, sostenendo l'acque, e infiorando di delicie il fondo del mare? fattosi vedere, al ritirarsi dell'acque, *Campus germinans de profundo*. Dove fù mare, guizzaron pesci, s'increspparono flutti, s'inasprirono tempeste, ivi sorgono Città, scorrono popoli, ondeggiano biade, fioriscono amenità di stagioni, da godersi insieme, e da temersi: perciochè durevoli solamente fin che il mare stà chiuso ne' suoi steccati. Mà s'egli vuol mostrarsi Gigante *Magnum, & spatiosum manibus*, e con le cento mani da Briareo spianta i travamenti, gli argini, i ripari, trascende i termini, inonda; che debba temersi, il provò non hà molto l'infelice Ollanda, ove inondata da un diluvio d'armi, per nascondersi al Nemico, sepellì sè stessa in un navfragio d'acque: Ruppe nelle dighe i ceppi al mare, dando libertà all'onde, perche conservassero la libertà alle sue terre, e col trattar da nemico, la difendessero da' Nemici. L'acque militarono: saccheggiarono la campagna, abbattuti, atterrati i luoghi di delicie: depredaron le ville, inondati, distrutti i palagi, i giardini: rinovarono i trionfi del mar rosso, sepellendo le terre, per sepellire una volta le teste di quegli empi, che hanno in sè il demerito, mà non ancor dal Cielo la condannagione d'Egittiani.

Sap. 19.

Psal. 103.

Anno 1674.

Come dunque il mare à que' paesi è benefico, perche in certi termini ristretto; allora solamente nocivo, quand' oltre le prescritte misure diffuso: così al dire di S. Ambrogio, *Deus delicijs, & gaudiis nostris ponit modum, ne super alueum effusæ rationem obruant*. Dio vuol misurata la comune felicità entro à limitati confini, accioche non trabocchi, e non sepellisca negli huomini la ragione, e nell'inondatione de' mali il publico bene. Che mali non porta alle Republiche, a' Regni un'eccessiva, e traboccchevole felicità, da cui scaturiscono i vizj, come della manna i vermi? da cui il lusso, la morbidezza, le discordie, la crudeltà, l'ambitioni, l'ingiustitie, e quanto di più soggiunge il Profetta *Maledictum & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*? Ove dunque la felicità delle Provincie, de' Regni cresce sopra modo in moltitudine di popolo, in frequenza di traffichi, in profusione di ricchezze, in corruttele di costumi à comun danno, qual maraviglia se Dio inteso alla conservatione dell'Universo faccia vedere, faccia provare *Falcem volantem*? cioè l'esercito volante di sua giustitia distinto ne' trè squadroni, Guerra, Fame, Pestilenza, e in ogni squadrone inalberata la falce di morte; facendoli marciare dovunque il suo comando li chiama. Aspettano esse un solo cenno, pronte alla scorreria; sempre in armi spedite all'assalto: tutte si presentano con la prontezza, con che al Salvatore si presentaron le due apostoliche spade, *Domine ecce duo gladij hic*. Mà all'assalire, al percuotere, al ferire, pendono dalla permissione divina, *Domine si percutimus in gladio*? Quell'una d'esse nell'horto di Getsemani, fatto campo di guerra, si muove, si ruota, fulmina colpi; à cui è permesso difender la causa del Salvatore: s'insanguina, fà scempio, incrudelisce, fin che ode intimarsi il divieto. *Sinite usq; huc*. L'altra delle spade ugualmente pronta, come non è ugualmente in atto di pugna? Quanto volentieri scenderebbon à più legioni le spade della Militia Celeste, dove una spada terrena si rimane otiosa!

S. Ambr. de Cain & Abel l. 1. c. 4.

Osea 4. 2.

Zachar 5. 2. apud sept.

Luca 22.

sa! Ella può: mà la mansuetudine d'un Dio patiente non vuole: e la sua otiosità è mistero osservato da Beda: *Alter nequaquam vagina exemptus, ut ostenderet eos, nec totum, quod potuere, pro eius defensione facere permissos.*

Beda hic.

Da Dio le trè Baccanti, le trè Furie prendon i comandi, da Dio le misure del fiero ballo, hor unite, hor disgiunte, hor intrecciàte, hora men dannose, hora più gravi. Al vederle, chi non haurà l'occhio di Vespasiano per riconoscerle, quali furon da lui riconosciute ne gli abbattimenti della Giudea, e di Gerusalemme, Militia sotto il governo di Dio? Vide egli la Mole immensa di rovine, e di morti, e dichiarò, quella non esser preda delle sue Aquile, opra delle sue mani. Dunque chi inquietò il suo Cielo con la moltitudine di minacciosi portenti, l'aria con esercito di fuoco, le campagne con inondatione di barbari, le mura con circonvallationi d'assedj, la Città con batterie d'assalti? Chi introdusse ne' suoi ricinti la fame all' assedio più stretto d'ogni vita, per cui spogliate le madri di latte, i bambini di sangue, i giovani di sugo, i vecchi di vigore, aridi, instecchiti, all'aspetto Ombre d'huomini, alla crudeltà più che fiere, s'uccidevano, si divoravano: fin à trovarsi Madre, che mangiò con mostruosa voracità il suo figlivolo, cambiando in sepoltura di morti il ventre, in cui gia gli diede la vita? Chi guidò la pestilenza à far breccia ne' corpi, accese ne' carboni le mine, smantellata à pezzi à pezzi la carne, aperta ogni via alle miserie, al lutto, alla morte, moltiplicati in tal numero i funerali, che levò à gli animi la pietà, à cadaveri la sepoltura? Chi intromise la disperatione, all' espugnatione degli animi, condotti dalla mutua crudeltà ad incrudelire contra sè stessi, portati altri ad affogar nell' acque i naufragj dell' età, e della fortuna: altri ad aprire col ferro al sangue, e à gli affanni la via: altri à chiuder col capestro alle miserie il corso: altri ad attossicar col veleno le disgratie: altri à fuggir dal Mondo, preso da' precipizj il camino? Chi portò il fuoco nel Tempio, perche incenerisse, per non più risorgere? chi le rovine ne' palagi, nelle torri, nella reggia, abbattuti, diroccati, spianati, senza che della bella Sion rimanesse pietra sopra pietra; tutta polvere, tutta cenere, sopra cui in epitafio basta scrivere il numero de' morti nel memorabile assedio, cioè un milione, e dugento quaranta mila Ebrei. Una sì portentosa strage può essere, se non di quella spada divina, che il Profeta vide, e chiamò *Falcem volantem*? e di cui si protesta mano ministra Vespesiano; *Non enim se talium operum auctorem respondit, sed Deo iracundiam contra Iudeos demonstranti manus suas præbuisse.*

Philostr. l. 6.

Segua chi vuole, il volo di questa falce giustitiera, rintracciando l'orme, hora delle pesti più famose nella Grecia, nella Numidia, nell'Etiopia; in Roma, in Bizantio, sì continuate, che duraron i quindeci interi anni; sì violente, che uccidevano i Cittadini à diece mila per giorno: hora le vestigia delle carestie più celebri nella sola Italia, sotto l'Imperatore Onorio sì penuriosa, che fù chiesto à publica voce nel teatro il tassarsi la carne umana; sotto Giustiniano sì rabbiosa, che all' umana carne s' aggiunsero in cibo gli umani escrementi: E senza allontanarci da' nostri tempi, segua rintracciando le pedate ancor fresche di ciascuna delle trè morti, alle quali fù frequentemente campo la nostra Italia, e falce la spada di Dio: e ne' gran manipoli, che mieteron, de' mali, scoprirà adorata, come da' manipoli de' Fratelli, la falce, e la ricolta di Giuseppe; scoprirà la mano di Dio, che le regge, e tien in opera; mà fin à quando?

Misteriosa fù la lotta di Dio con Giacob, à cui si presentò in persona

d'un

d' un'Angelo,in figura d'vn huomo. Campo la solitudine; spettatori, la notte, il silentio, le tenebre; essi i due Attori, che senza dimora vennero alle prese. Nella cecità più oculati alla forza, all'arte, a gl' impulsi, alle rispinte, al maneggio delle braccia, de' fianchi, della vita, duraron invincibili nel cimento tutta la notte. Sul rosseggiare dell'Aurora, l'Angelo, che in nome di Dio combatteva, come arrossitosi di vergogna, s' arrese, *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*: e pago con indebolire, ad un suo tocco, à Giacob il fianco, cedette con la benedittione la vittoria. Temè forse la militia del Cielo il chiaro del giorno, e l'Angelo, come stella di Paradiso, si nascose a' primi raggi del Sole? ò pur come la lotta, così la notte fù in figuro, che mostra i contrasti di Dio coll' huomo durare, fin che dura la notte della vitiosità: allo spuntar l'aurora di migliori speranze, seguir la luce delle benedittioni divine? Onde in Giacob zoppicante, e benedetto riconosce S. Agostino un popolo ne' vizj corretto con le pene, nella bontà favorito con le gratie. *Vnus ergo, atq; idem Iacob, & claudus, & benedictus: claudus in latitudine femoris, tamquam in multitudine generis, de quibus dictum est, & claudicaverunt à semitis suis: benedictus autem in cis, de quibus dictum est, Reliquiæ per electionem gratiæ salvæ factæ sunt*. Presentasi Dio Lottatore, stringendo gli huomini con la guerra, con la fame, con la pestilenza, e combattendo fin che cessi la notte de' vizj, fin che spunti l'alba di più innocenti costumi, fin che si snervi il soverchio della felicità smoderata, onde ne siegua la benedittione del Cielo, e la conservatione dell' Universo.

Gen. 32

S. Aug. to. 4. q. in Gen. l. c. 104.

Hor chi ardirà in ciò notar Dio di Nemico alla comune felicità co' publici castighi corretta, perche moderatamente ferendo, sia salutevole al publico: Se in queste calamità universali mandate da Dio, gli huomini periscono, muoiono, non vi par, che la Providenza divina resti ottimamente giustificata; come giustificata rimase già una Proscrittione de' Triumviri in Roma? Hebbe per sentenza d' essi bando dalla Città Lucio Plocio; di sangue, e di famiglia Consolare, rigettato dalla Patria, come dal mare sdegnato si rigettan i cadaveri; affogato già da molti anni nelle delicie, e guasto ne' costumi. Da cadavero trattossi; ito à sepellirsi, prima nella confusione, poscia ne' nascondigli di Salerno, e seco à sepellir le sue delicie. La molta copia de gli unguenti, di che ad ogni tempo, e in ogni parte grondava, non bastarono ad imbalsamargli la vita; nè tutta l'Arabia de' suoi odori à profumargli la malitia. Marcito nel lusso, e ne' vizj, morì nascosto à tutti, mà non all' infamia, che sù la traccia de gli odori, e de gli unguenti il rinvenne scoperto alla fragranza de' molti profumi, e nel publicarsi al Mondo i demeriti del reo, si giustificò la condanna de' Giudici in una sentenza trè volte giusti. *Proscriptum à Triumviris, in Salernitana latebra unguenti odore proditum constat: quo dedecore tota absoluta proscriptio est. Quis enim non meritò iudicet perijsse tales?* Se dunque muoiono popoli interi nelle guerre, nelle pesti, nelle carestie, à giustificare la Providenza divina, che gli toglie dal Mondo, non basta, che all'odore della troppa felicità si scoprano le Città, le provincie, i regni marciti nelle delicie, nel lusso, ne' vizj? *Quis enim non meritò iudicet perijsse tales?* Chi non approverà come giusto il cader molte vittime di giustitia al publico bene. Lo sboschirsi la terra da rami, da piante viziose? il rinovarsi à comun prò quella, che Tertulliano chiamò *Tonsuram insolescentis Mundi*?

Plin. l. c. 3.

Tertull. l. 2. in Marcian.

Nè sol la Providenza di Dio si giustifica nelle publiche calamità, levando con esse i mali al mantenimento, mà con le medesime recando beni al

col-

coltivamento del Mondo. Tuonino l'armi, rugisca la fame, infieriscano le morti: dalla bocca delle tempeste, dalla gola de' mostri, dal seno de' naufragj quante volte spunta la salute d' alcuna Ninive ammaestrata al pentimento, la vita di più regni illuminati al conoscimento divino? Chi saprebbe ridirmi d' onde sorta fosse al Mondo la cognitione, lo scoprimento, la conquista d' un nuovo Mondo? Fù caso, fù consiglio, fù sapere di quella gran mente, e di quel gran cuore, il Colombo, che in vastissimi Oceani pescò, senza i sogni di Timoteo, senza le reti della Fortuna un Mondo? Habitatore della Madera, Isola che porta i boschi nel nome, trovò forse il ramo d'oro da penetrare il profondo, da aprirsi la via à nuove terre, à gli Elisj fortunati d' un ascosto paese? Geografo di professione nel delinear Mappe, nel compassar carte, se la mano à certi confini confessatasi ignorante appuntava *Terra incognita*, donde la mente traeva cognitioni di nuove Isole, di mari, di provincie, di regni sconosciuti, e nell'animo ne disegnava tavole, ne descriveva vie, ne machinava conquiste? Copiò per auventura dalle fantasie di Democrito, e d'Anassarco i globi di que' Mondi, che il Monarca Macedone sospirò, in trionfo delle sue armi, in appendice de' suoi Imperj? ò pur, come Alessandro hebbe dalla fragranza dell' aure, molto di lontano, sentore dell' Arabia felice, *Magniq; Alexandri classibus Arabiam odore primum nunciatam in altum*: così il Colombo subodorò da' venti oltremarini, con naturale filosofia, oltre mare un Mondo di terre? Mà come potè, se non sù la sicurezza di certissime cognitioni, obligare à più Rè la sua parola gravida di gran promesse, Cibele di più castelli, e di più regni in capo? come impetrar navi, gente, armi, comando: gittarsi attraverso ad Oceani impraticati; investire elementi in battaglia, venti sconosciuti, onde pellegrine, nuovi climi, nuove stelle: sostener tempeste di flutti in mare, di soldati in nave, tumultuando la natura, e la Politica? come dirizzar con sicurezza le prore a' porti non preveduti coll' occhio dell' Orsa, non mostrati con lingua di calamita, non appuntati sù le carte hidrografiche, non additati da nome, non conosciuti dalla marinaresca: e pure con accertato corso imboccarli, scoprendo Arcipelaghi d'Isole in acqua, e Mondi di paese in terra? D'onde al Colombo un sì bel ramo di geografiche cognitioni? se non appunto donde alla Colomba il ramo verde d'olivo, cioè da' naufragj. Peroche una nave in tempesta, à discretione de' venti, spinta dal Mare Atlantico à forza nell' Oceano de' Canibali, Oceano allora sconosciuto, portò il Nocchiero Martin Boemo, ò secondo altri, Alfonso Sanchez de Helva, ad un'Isola detta di poi dal giorno, in cui si scoprì, Isola Domenica: ed egli peritissimo nell'arte, ricavatala in disegno, appuntato il viaggio, diè volta, agitato, afflitto, fin che afferrò alla Madera, morti i compagni, ed esso vicino al morire: accolto dal Colombo, à cui sul termine della via, e della vita, lasciò in ancoraggio la notitia, in eredità la conquista d'un nuovo Mondo.

Plin. l. 12. c. 19.

Hor se stiamo alle Mappe, alle tavole di questo Mondo, che disegna sol ciò che vede, nè stende le sue linee di là da' confini del Presente; troveremo oltre i termini della temporale felicità notarsi *Terra incognita*. Eternità, coscienza, anima, salute, Paradiso, son un Mondo ivi totalmente sconosciuto: se non che Dio frequentemente invia *Spiritus procellarum*, tempeste, naufragj di guerre, di pestilenze, di carestie, che portano à cercare, à scoprir l'altro Mondo, la vita eterna. Non dee il Mondo le cognitioni dell'altro Mondo a' naufragj del gran Nocchiero della Chiesa Paolo Apostolo, ove affondò in quella tempesta di tanti flut-

ti decumani, quanti numera spaventosi patimenti, di fame, di sete, di nudità, di persecutioni, di tradimenti, di carceri, di battiture, di morti, confessandosi naufrago in un mare non men di pene, che d'onde, *Ter naufragium feci*? se dal profondo dell' abisso portatosi all'altezze del terzo Cielo, riportò al Mondo le cognitioni dell'altro Mondo, e in esse gli acquisti della vita, e della salute: benedicendo S. Chrisostomo ciascun de gli Apostolici naufragj, mentre esso naufrago *Mundum mergi periclitantem medijs fluctibus liberavit*: Quel medesimo Mondo di paesi scoperti nelle due Indie Orientali, & Occidentali, quanto dee alle tempeste dell' armi Christiane, che sboschiron dall' Idolatria le sue terre; che apriron co' baleni del ferro la via a' lampi della fede; che nell'abbatter la barbarie, introdussero l' umanità, e la santità de' costumi? Quanti di que' popoli, al turbine delle guerre, spogliati di dominio, di Corte, di Regno, vinti, sottomessi, ponno appropriarsi il detto di Platone, ove nella Reggia di Dionigi, al fortunoso ondeggiare della Fortuna, *Naufragium amicitiæ cum Dionysio fecit*. Sospinto da' tumulti di Corte all'otio dell' Accademia, dalle tempeste della Politica, alla tranquillità della Filosofia, dal naufragio al porto, *Secundus* (disse) *hic flatus est ad Musas, & in Academiã ferens*. Felice ancor essi ponno chiamar quel turbine d'armi, che li portò da gli errori della superstitione alle verità dell' Evangelio: dalla scuola del Demonio all' Accademia di Christo; dalla cecità dell' Idolatria al bel lume della Christiana Filosofia.

2. Cor. 11. — S. Chrysost. de laud. Paul. hom. 1. — Plut. de tranquil.

Tempesta Dio con queste universali calamità, accioche a' lampi del suo sdegno si scopra la sua giustitia, la grandezza, la maestà, la potenza, Mondo divino, che nelle menti umane, come in tavole geografiche, egli vuol pienamente descritto: Nè rimove la mano dal premere, finche espressi non veda i lineamenti del conoscere. Sallo il popolo Israelita, che premuto dalla mano vindicatrice di Dio, chiudeva gli occhi, per non vedere il fuoco, e per non piangere al fumo dell'ira divina: per ciò Dio gli era addosso sempre col peso della mano, *Adhuc manus eius extenta*. Mandava guerre, chiamando Barbari al guasto delle campagne, al sacco della Città, alla desolatione del tempio: à mettere chi à ferro, & à sangue: chi à fuoco, e à cenere: à trarre i Nobili in preda, il popolo in catene. Finivan quì i castighi? *Adhuc manus eius extenta*. Mandava carestie: i venti brugiavan le biade, le brine seccavan i frutti, le rughe divoravan gli erbaggi; senza vindemie le viti, senza ricolte i campi, gli huomini senza vitto, i giumenti senza pascolo. Terminavan quì i flagelli? *Adhuc manus eius extenta*. Mandava pestilenze; guasta dall' infettioni l' aria, funestata da' cadaveri la terra; orror nelle case, spavento nelle piazze; privi di compassione i vivi, d'ogni onore, d'ogni sepoltura i morti. Cessavan quì i supplicj? *Adhuc manus eius extenta*. Qual mantice teneva acceso sempre il fuoco della vendetta divina? Che grave peso della mano di Dio? Mà che pertinace durezza del popolo Israelita, ostinato à non conoscere la divina giustitia? *Non est reversus ad percutientem se, & Dominum Deum exercituum non exquisierunt*. Percossi non si rivolsero à mirar Dio, nè à riconoscerlo Autore de' loro castighi. Attribuivan le guerre alla politica de' Consiglieri, le carestie alla malignità delle stagioni, le pesti all' aspetto dispettoso delle stelle: e Dio fin che non rivolgevan à lui l'occhio, stendeva sopra loro pesante la mano, *Adhuc manus eius extenta*.

Is. 9. 12. — Ibid.

Troppo importa al comun bene, che Dio sia riconosciuto nelle misericordie, rispettato nella giustitia: donde proviene à gli huomini la rettitudine de' costumi, il miglioramento della vita, la fecondità dell' attioni virtuose: essendo la divina giustitia come

come quelle piogge, che scendono accompagnate da tuoni, e da folgori, più spiritose all' inaffio de' semi, e più opportune alla fecondità de' germogli, dette appresso Plutarco *Aqua fulgurales*. Ella piove folgori, tanto più spiritosi, quanto più armati dalle trè punte, guerra, fame, pestilenza, con le quali, che terre, che cuori non desta à germogliare in un vivere più corretto? Non furon acque folgorali nell'Italia l'armi, l' oppressione de' Longobardi, che destarono i semi della pietà à germogliare in que' fiori, che la rendono il giardino più custodito della Chiesa? Nella Gallia l'inondatione de' Franchi, per cui spuntarono i bei gigli d'oro, odorosi nella fede, pretiosi nella giustitia? Nella Fiandra l'invasione de' Normanni, per cui sboschita delle selve ne' campi, e del selvaggio ne' costumi, fiorisce nell'arti, e nelle virtù, sospirata come il pomo d' oro da più cuori? Non è già un solo Figliuol prodigo, à cui la fame sia lingua di pentimento, guida di ritorno, maestra di rettitudine nella casa del Padre? Per tutti saviamente definì Aristofane, *Fames morum est Magistra*. Se la fame addimestica le fiere fatte docili ad ogni ammaestramento, quanto più accostumerà i cuori umani sotto il suo magistero? Vedete l'efficacia de' suoi ammaestramenti in Lazaro mendico, dalla fame guidato alla filosofia del Cielo, alla sapienza de' Santi, alla Laurea di Paradiso. Scuola à Lazaro fù la porta del ricco, sorda alle sue voci, cieca alle miserie, dura alle picchiate: Lettione i caratteri di patienza stampati sù la carne con impronto di piaghe, d' ulcere, di posteme. Dottrina la povertà in disputa coll' altrui ricchezze; opposta la nudità alla porpora, i cenci al bisso, il digiuno alle mense, i dolori alle musiche: Condiscepoli i cani, fatti nel compatire compagni al suo patire, e rese proprie le sue ferite con leccarle come proprie. Maestra la fame, con brama di satollarsi delle brice, che cadevano dalla mensa del Ricco: mà negate, come poi ella porgevagli il pane d' intendimento, e l' acqua della sapienza? in tanta abbondanza, che da quest' Accademia S. Chrisologo il vide promosso ad ogni grado più sublime della Metafisica celeste, e addottrinato in ogni virtù più insigne della morale filosofia. *Lazarum provexit ad philosophiam paupertas, ad virtutem dolor*. Se bene in Lazaro può dubitarsi, chi più fosse Maestro di virtù, se la fame con le bricciole negate, ò la peste dell' ulcere impresse, ò la guerra con le contese dell' empietà. Certo è che tutte son universalmente un Magistero di bontà sotto la sferza di Dio à publico bene: tutte un' elogio alla Providenza divina ne' suoi danni benefica, ne' suoi terrori amabile: quale appunto ella si mostrò ad Ezechiello in quel misterioso cristallo che fè vedersi d' aspetto terribile, e d' ampiezza disteso, *Aspectus chrystalli horribilis, & extenti*. Riconosciuto da S. Gregorio come specchio, che al vivo rappresenta il volto della Providenza. Peroche al mirarsi atterisce, ma allo stendersi abbraccia, *Quia unde terret, inde protegit*. Il suo minacciare è un'assicurare: il suo punire un custodire: il suo spaventare, un proteggere. Guerra, Fame, Pestilenza, ministre di sua giustitia, se atteriscon con la faccia da Furie, consolano con le mani da Gratie. *Quia unde terret, inde protegit*.

Plutar. quaest. nat. n. 4. — *Aristof. apud Stobaeum.* — *S. Chrysol. ser. 124.* — *Ezech. 1.* — *S. Greg. in Ezech. hom. 7.*

IL MONDO IN BALLO, CONSIDERATO

Nell' Ordine di Gratia.

Parte Seconda.

La Fede introdotta nel Mondo, come l'Arca in Sion, frà balli d'ordinatissima Providenza.

CAPO I.

Rovisi un Mosè, che ad un tocco di verga spacchi questo grand' Oceano d'aria posto in mezzo frà la terra, & il Cielo, e n'asciughi il fondo, e ne sgombri il sentiero: felice sarà il passaggio degli sguardi umani da lido à lido, e l'occhio della terra distintamente vedrà, quando ben vi fosse, una formica in Cielo. Così ci assicura Democrito, Argo de' Filosofi, che per havere cent' occhi nella mente, se ne cavò due dalla fronte. Non sono i raggi della vista, come i raggi della luce atti à superare il denso dell' aria, con che senza contrasto portansi dalla sfera del Sole al nostro basso Mondo. Debol è lo sguardo, minore di forza all' oppositioni del grosso elemento, che gli contende l'ingolfarsi, l'approdare. Gittasi in aria arditamente à nuoto, non atterrito dalla vastità del gran pelago: s'avanza: mà all'inoltrarsi incontra nelle nebbie le maree, ne' vapori le secche, ne' nuvoli gli scogli, ne' sereni le calme, dove manca, dove rompe, dove naufraga, e muore. Quante stelle, quanta gran parte di quel Mondo superiore, sconosciuto celavasi all'occhio, à cui che giovava con frequenti, e vane speditioni tentarne lo scoprimento, se ogni suo guardare era un sicuro naufragare? E in darno sempre il tentò: fin che quel Tifi novello de gli Astronomi, il Galileo, gli lavorò à punta d'ingegno gli artificiosi vetri del cannochiale, sopra cui, come sopra una nave di cristallo, felicemente naviga; apertasi con una nuova marinaresca, la via al comercio de' due Mondi, terreno, e celeste. Già l'occhio felicemente veleggia, senza più temere le regioni tempestose de' venti, delle nuvole, de' fulmini, che oltrepassa, trascende: & hor si presenta all' orbe lunare; dove sbocca in nuovi mari; afferra à nuove Isole, visita nuovi Caucasi, e Alpi, e Pirenei; Hora s'auvicina

al

al Sole, e in que' pelaghi di luce, in quegli Oceani di fuoco trova onde decumane di fumo, cieca tempesta all' ambitione de gl' ingegni: Hor s' accosta a' Pianeti, e in altri scopre il flusso, e il riflusso de' lumi, con che à vicenda crescono, e scemano; in altri le guardie de' satelliti, il corteggio da Principe, le fascie da Rè; in tutti varietà di movimenti diretti, oppositi, circolari, retrogradi: Hor s' approssima al Firmamento, e nella via lattea scorge un mar di latte, che biancheggia, che ondeggia allo scintillar di numerosissime, e di vivacissime stelle; e nelle stelle nuvolose, una luminosa grandine d'astri più addensati, e ristretti: in fine l'occhio, col beneficio de' matematici vetri, portatosi al Cielo, trasporta il Cielo nella sua cristallina pupilla, meglio che Archimede nella cristallina sua sfera; e in essa fatto *Cælum gestabile*, il porge alle cognitioni della mente, a' discorsi della filosofia.

Cassiod. l. 1. var. 45.

Vn simile rinforzo in una simil debolezza richiedevasi al conoscimento delle cose sopracelesti, e divine, che nell' ordine della gratia s'alzano superiori ad ogni umana conditione. Ad intenderle, la troppo grossa materialità de' nostri sensi, col frammettersi, si contraponeva: insuperabile all'animo, che mancava ne' suoi pensieri, di vele troppo deboli à sì gran navigatione. Chi poteva giungere coll' intendimento à capire le verità altissime dell' Evangelio, i sacramenti profondissimi della religione, i misterj della salute, i meriti della gratia, i premj della gloria, se in conforto alla fiacchezza delle nostre menti, il buon Galileo Giesù non lavorava, non porgeva il suo perspicacissimo cristallo, con che si vede l'invisibile; cioè la Fede divina, con che *Videmus per speculum, & in ænigmate*? Visione enimmatica, e da cristallo, mà che, senza timor di naufragio, si porta ne gli abissi della divinità, e scopre, e fà suo un Mondo divino. Vero è, che à meglio distinguer con la Fede i misterj del Cielo, e di Dio, richiede S. Ambrogio i pensieri della nostra mente ballerini, in atto di spiccare salti, e carole, per cui si sollevino alle stelle, e s'aggirino intorno al Paradiso: *Interveniente fide, diversis cogitationum saltibus Paradisum, Cælumq; collustrat*. Ammaestramento, che trasse dal S. David, ballerino avanti l'Arca introdotta in Sion, come di poi la Fede doveva introdursi nel Mondo. Per ciò à tutti l'intima: *Saltationem à nobis requirit Dominus, non utiq; sinuosi volubilitatem corporis, sed extollentis se Fidei sanctitatem*. Nel piegar dunque col discorso dall'ordine di Natura all'ordine della Gratia, per veder l'huomo nelle due vite, naturale, e sopranaturale sotto il governo di Dio, opportunamente in primo luogo ci si presenta la Fede da considerarsi accompagnata co' balli d' ordinatissima Providenza. E à ragionarne con più distintione.

1. Cor 13.

S. Amb. tom. 5. ser. 25.

Ibid.

Quell' oro di tutti i caratti perfettissimo, di cui fabricaron le Cantiche il capo al Capo della Chiesa, Christo, *Caput eius aurum optimum*, ò come legge S. Ambrogio, *Petra aurum* osservò il S. Arcivescovo havere in sè i pregi di nostra Santa Fede. Peroche nel pesarlo sù le sue bilance, trovò in lui la sodezza di pietra, e la pretiosità di metallo; e in lui definì la Fede *Stabilem, & eminentem*: due pregi, che volentieri ancor io soscrivo à piè della Fede, mentre da' primi suoi passi fè spiccare la stabilità, e l'eminenza, quasi due moti da ballo, con che la Providenza l' abbassò in fondamento di sodezza, e l'inalzò in superiorità d' eminenza.

Cant. 5.

S. Amb. in psal. 118. octon. 15.

Ed in vero, quale stabilità di sue dottrine fondate sù la parola di Dio, che hà la Bontà per essenza, la Verità per natura? Divina è la dottrina della Fede, vera Pallade nata non dal capo, mà dal cuore di un Dio, che alla Chiesa sua sposa và dicendo, *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Occhio della sposa intepreta S.

Gregorio Nisseno esser la Fede: ed ò quanto puro! quanto bello! di che potente attrattiva! di che nuovo ammaestramento à gli huomini, & à gli Angeli! Occhio, che illumina gli Spiriti più sublimi del Cielo, addottrinandoli in una nuova sapienza insegnata loro nelle scuole di Betlemme, e del Calvario, dalle catedre del Presepio, e della Croce conforme l'Apostolo *Ut innotescat principatibus, & potestatibus in cælestibus, per Ecclesiam, multiformis sapientia Dei.* Imperciòche, per quanto quelle menti beate s'arricchiscan di scienza divina in Cielo, e intendano, e ammirino, e comprendano i molti, i gran miracoli della sapienza operatrice nel Mondo: la perfettione de' Cieli, la virtù de' pianeti, l'efficacia de gli elementi, quanto hà di recondito, di riguardevole, di prodigioso la natura: tutto è conoscere *Solam illam simplicem, ac uniformem Dei sapientiam, conveniente quadam ratione, miracula rerum in natura perficientem.* Quando mai avanti la Fede, impararono *Multiformem sapientiam Dei*? Quando s' aprì loro il libro scritto dentro, e fuori à caratteri d'inaudita dottrina? quando si svelò il Sacramento nascosto fin da secoli in Dio? quando si schiusero i sigilli del libro riservati all' Agnello? quando si fè loro conoscere la filosofia della Croce? quando si sciolse la cifera del Verbo abbreviato, l' enimma composto di più contrarj, che mostra in un nodo, eternità, e tempo, immensità, e circoscrittione, onnipotenza, e fiacchezza, Dio, e carne, forma di servo, e maestà di Rè? che diduce con certissime illationi dal peccato la santità, dalla maledittione le benedittioni, dalla debolezza il valore, dall'ignominie la gloria, dalla morte la vita? *At de specie hac sapientiæ varia, quæ ex rerum sibi adversantium nexu constat, nunc per Ecclesiam clarissimè sunt edoctæ.* Hora addottrinate dalla Chiesa in questa nuova filosofia di contrarietà quelle menti sovrane, intendono, come ben s' accordano estremi sì opposti; e da loro antecedenti legittimamente si diducono queste consequenze. Dio si fà huomo, ristrettosi in un Bambino, quasi in un punto, per divenire centro de' cuori: dunque si conchiuda per vero con Giob, ch'egli è *Excelsior cælo, profundior inferno, largior terra, & latior mari.* Si diduca dal vederlo in una stalla, che *In cælo sedes eius*: Dal suo tremar di freddo nel rigor delle nevi, ch'*Æstatem, & Ver tu plasmasti ea*: Dal mirarlo in una spelonca di mezza notte, che *Fabricatus es auroram, & Solem*. Dio si mostra affisso sopra un tronco ignominioso di Croce: dunque si creda, che *Thronus eius sicut Sol.* Hà le mani trafitte da' chiodi: per voce hà il silentio: porta sù gli occhi la morte: dunque egli hà occhi nello sguardo così potenti, che *Respicit terram, & facit eam tremere*; hà una voce più del tuono terribile, sì ubbidita ne' suoi comandi, che chiama le stelle *Et dixerunt adsumus*; hà le mani così gagliarde, che con trè dita sostiene la terra, e tutti i mari in un sol pugno racchiude. Dal gustar morendo un pò di fiele s' inferisca, esser quegli, che pasce i pulcini de' corvi, che l'invocano per la fame; quegli che abbevera i fonti con le perpetue sorgenti dell'acque: quegli che *Dat escam omni carni*.

Ephes. 3. 10.

S. Greg. Nyss. in Cant. orat. 8.

Ibid.

Iob. 11.

Ps. 10.

Ps. 73.

Ps. 73. 16

Ps. 88. 38.

Ps. 103.

Baruc. 3.

Ps. 135.

Hor questa dottrina sì nuova all' Academie del Cielo, a' Licei della terra; sì inaudita à gli huomini, à gli Angeli, è parto del cuore di Dio ferito dall'occhio della sposa, cioè dalla Fede della Chiesa. Occhio unico, perche dall unico cuore di Dio prende i suoi lumi, diduce le sue verità, trae il suo stabilimento. Unico alla fermezza: *Quo solo, solum illum spectat, quem in natura immutabili, ac æterna intelligimus.* E sopra l'unico fondamento dell'eterna, infallibile Verità, e Bontà di Dio, qual maggiore stabilimento? Habbiasi per cieco un' Argo di cent'occhi à fronte dell' occhio

Nyss. sup.

chio unico di fede: e dove si tratta d' Evangelica sicurezza *Cęcus putari debet, quisquis multoculus est*. In che più s'assicura l'Apostolo S. Pietro: nell' evidenza de' suoi occhi, ò nella certezza della sua fede? Haveva egli, come Occhio, e Capo della Chiesa, vedute sul Tabor le grandezze di Christo nella sua trasfiguratione glorioso. Mirò nel corpo divino fiorire un Paradiso: un Sole in faccia, due stelle in fronte, le nevi tessute in vesti, sù le guance un riverbero della beatitudine. Udì l'acclamationi de gli Angeli, le congratulationi de' Santi, gli oracoli di Dio Padre, ripetuti con echo giuliva di tutto il Tabor, *Hic est filius meus dilectus*. Di tanta grandezza Pietro de' render testimonianza a' Gentili, e assicurarli dell' eccellenza di Christo. Qual prova dunque più convincente, che l'esserne testimonio di vista, *Speculatores facti magnitudinis illius*? Mà non si contentò della testificatione evidente de gli occhi: cercò una più sicura confermatione dalla certezza della fede, nella predittione delle Scritture, nella rivelatione de' Profeti, che prenunciaron le grandezze, e la gloria del Redentore, *Habemus firmiorem propheticum sermonem*. Più certa dunque è la parola de' Profeti, che la vista d' un Apostolo? La voce delle profetie cieca, oscura, involta nelle caligini dell' auvenire sarà più oculata, che la chiara, e sensibil visione d'un Pietro, che scopre la presenza in Christo dell' eccellenze divine? Chi può contradire al testimonio de' suoi occhi in un fatto, dove il Sole sceso nel divin volto aggiunge la testimonianza di tutta la sua luce; dove l'aria fà sentir nelle voci del Padre tutto il rimbombo de' suoi tuoni; dove il Tabor con le sue piante, co' suoi fiori, con le sue frondi hà cento lingue di veridica attestatione? Convien però (dice Chrisostomo) che il veder dell' occhio ceda al creder della fede: *Invisibilibus enim magis, quàm visibilibus oportet credere. Nam oculi sæpe falluntur: lux verò scripturarum est infallibilis*: L' occhio può ingannarsi schernito dall'esteriori apparenze: Mà non la fede, appoggiata à Dio, e alla sua infallibile parola nelle divine scritture, che guida à creder ciò che non si vede, ch'è un veder senza errore, una cecità migliore d'ogni oculatezza.

Ibid.

2. Petri 1.

S. Chrysost. hom. 46. ad pop.

Poco sarebbe alla Fede ogni umano fondamento, esposta per tanti secoli alla censura di tutto il Mondo. Tutte l'altre sette, che non s'appoggian à Dio, in fine comparvero bugiarde, e vane: stolta la Gentilità, vano l'Ebraismo, sozzo il Maomettano, mentitore l'Eretico. Se le sue dottrine non si fondassero sù la parola di Dio, com' essa sola mantenuta si sarebbe tanto tempo a' contrasti delle sette nemiche? Essa ne' sacri Cantici fù nominata Giglio frà le spine, *Lilium inter spinas*: sì perche fiorendo la Fede col più puro candore in Europa, cuore del Mondo, vedesi per ogni lato, e dall' Africa mostruosa d'errori, e dall'Asia imboschita di superstitioni, e dall' America selvaggia d'idolatrie, quasi da siepe folta di spine circondata; e fù sentimento d'Origene: si perche com'il Giglio, Rè della primavera, porta sopra le spine corona di pregio, e le avanza con un ricco patrimonio di bellezza, d'odore, e col vivo tesoro delle sue nevi; così sopra ogni sterile sapienza de' Filosofi, de' Politici, de' Savi del secolo, sorge ricca delle sue verità, fiorita delle sue dottrine la S. Fede: e fù parere di Teodoreto. Mà come fiorirebbe (soggiunge) frà così densi spinai, se à guisa di Giglio, non fosse radicata in bocca al Verbo Incarnato, Sposo, e Maestro della Chiesa? cioè se non prendesse la sua fermezza dalle parole, da gl' insegnamenti, dalle labra di Christo assomigliate a' gigli, che stillano la mirra più odorosa della christiana, & incorruttibile sapienza, *Labia eius stillantia myrrham primam*.

Cant. 2.

Orig. & Theod. apud à Lapide hic.

Theod. in Cant. 5. 13.

Se un Pietro camina sicuro sopra un mar d'acque, sopra un abisso di tempeste, mercè che S. Pascasio il

vede

vede appoggiato alla parola di Christo *Ego sum nolite timere*, Vede, che l'Apostolo gitta il pensiere, come ancora, in quell'*Ego sum*, e appoggiato all'essere immobile di Dio poteva egli frà tempestosi ondeggiamenti provar maggior sicurezza? *Senserat in eo, quod dixerat, Ego sum, ipsum esse, qui essentialiter est ipsum esse*. Che dovrà dir della Fede? Come potrebbe caminar sopra un'abisso d'errori, sopra un mar di tant'onde, quant'eresie, se non appoggiasse il suo credere à Dio? Inondarono l'empie sette à diluvj, aperte in ogni secolo le fonti dell'abisso à contrasti della Fede. Chi può contarne il numero? chi ridirne i Nomi? Tutte come un Oceano, che non si misura onda per onda, mà si distingue, si nomina a' Mari, preso il vocabolo da' lidi, dalle spiagge, da' popoli, che bagna, quà Ligustico, là Tireno, hor Adriatico, hor Atlantico, *Et multa Maria, & unum Mare est*. Quante sette, tanti Mari, e tutte un diluvio di più Oceani, di più nomi. Da' loro capi, Nicolaiti, Novatiani, Marcioniti, Meletiani, Donatisti, Luciferiani, Marcelliani, Apollinaristi: dalle loro dottrine, Sabbatarj, Anabattisti, Sacramentarj, Ubiquisti, Adamiti, Caiani: dalle loro terre, Catafrigi, Arabiani, Surani: A che più infettar co' nomi pestilenti l'aria? Mirigli chi vuole trasportati à gran numero sù le dotte carte del Bellarmino, tutti spoglie della sua vittoriosa penna, e vani tuoni intorno à quel fulmine dell'Eresia. Hor sopra tanti mari, sopra tant'onde d'errori, di falsità, di bugie la Santa Fede calpestandole camina: non vacilla, non tituba, mà costantissima *Graditur super fluctus maris*.

S. Pasc. l. 14. in Matth.

S. Amb. Hex. l. 3. c. 3.

Bellar. Controv.

Iob. 9. 8.

Nel che volentieri l'assomiglierei à quella Rocca, che s'alza nel Mar del Brasile, tutta un intera pietra pretiosa, tutta un perfettissimo smeraldo. Acutissimi scogli le fan siepe d'intorno, come spine in corona d'un fiore, e rompon la rabbia dell'Oceano, che più furioso assalisce, dove la Rocca più robusta resiste. Sorge ella sopra quegli scogli, sopra que' mari, coronata dalle sue proprie ricchezze, e vibrando per ogni parte un riso di lumi, par che si burli del vano sforzo dell'onde, e de' loro continuati naufragj. E che rappresenti in mistero la Fede, rocca fortissima, e ricchissima situata à Mare, *Iuxta fluctus quippe habitat* (scrisse di lei S. Ambrogio, presa la similitudine dal Patriarca Zabulon abitante à Mare) Quanto in sè dovitiosa, tanto in sè forte, *& fluctibus non commovetur*. D'ogni intorno si sollevano in nobil trincea que' Monti di David, *Montes in circuitu eius*. Frema in tanto l'empietà, com'un Oceano in rabbia, e dall'Academie, e dalle Stoe, come da aperte Eolie scateni i venti di dottrina, discordi frà sè, mà al contrasto della Fede concordi. Sollevi ogni onda d'errore, quanto gonfia, tanto vana. La Fede alza trionfante il suo capo, e sicura in Dio à cui s'appoggia, *Spectat hæreticorum procellas, & naufragia Iudæorum*.

Laet. in Brasil.

S. Amb. de benedict. Patriar. c. 5.

Ps. 124.

Idem ibid.

Mà chi vuol più da vicino vedere la nostra Fede appoggiata à Dio, la miri ne' suoi principj, ne' quali che può scoprirsi d'umano? Poteva il Salvatore introdurre nel Mondo con ogni maestà la sua legge, la sua dottrina. Egli era Principe: chi gl'impediva il mostrarsi col diadema di sua gloria in capo, e con lo scettro di sua potenza in mano? Egli era Duce: chi gli vietava arrolare a' suoi stendardi la Militia del Cielo, e della terra; publicare i suoi precetti à suon d'armi, e di trombe; armar le sue dottrine di ferro, e d'oro, espugnando gli animi col terror delle spade, e coll'allettamento delle ricchezze? Egli era la Sapienza del Padre. Non poteva scegliere huomini d'eccellente sapere, di nervosa facondia, fior d'Oratori, che confondessero l'Academie, i Licei, le Stoe; addolcissero i popoli col soave incanto dell'eloquenza? Nulladimeno

come introdusse nel Mondo la Fede?

Que' tanti nomi, di che Isaia Profeta ingemmò il diadema al Bambino di Betlemme, *Paruulus natus est nobis. Vocabitur nomen eius Admirabilis, consiliarius, Deus fortis Pater futuri seculi; Princeps pacis*, tutti come gioje d'altissimo valore; furon posti ad esame da S. Cipriano, Evangelico giojelliere, che nè bilanciò il prezzo al peso del Santuario: e ponderandoli, come già Consigliere (dice) chi ancor con lingua da vagiti, non articola parola? Come Dio di sommo potere chi è Bambino d'estrema fiacchezza? Come Ammirabile chi d'ammirabile non hà, se non la miseria? In che si mostra forte, chi frà legami di fasce è tutto debolezza; Per che gradi salirà al Principato, chi non hà con che mantenersi da povero? *Qui nec dum loquitur, quomodo consiliarius eius est? Parvu us quomodo creditur omnipotens Deus? Omnino infirmus in quo videtur fortis? Nihil omnino possidens, ad apicem regni, & principatus fastigium quibus ascensionibus attinget?* Indi scoprendo la vena profonda dall'altissimo segreto, tutto divina, esclamò, *Profundissimum Sacramentum! In eo, quod contemptibilis, factus est admirabilis*. Questa è la miniera dove si cava il pretioso delle divine grandezze: dal dispregievole l'adorabile, dall'oscuro lo splendido, dall'abietto il glorioso. Da questa cavò Dio la Fede, mostratasi *In eo quod contemptibilis admirabilis*.

San Cyprian. de Nat.

Miratela uscir dal portico di Betlemme portata sù le lingue di rozzi Pescatori, semplice senza colori d'eloquenza, umile senza strepito d'umana fortuna: alta ne' suoi dogmi, ardua ne' suoi precetti: di dottrine superiori all'intendimento, di leggi affatto ripugnanti al senso: sublime allo spirito, gravosa alla carne: entrare in una Roma, in un Atene; opporsi ad una gran piena d'errori, e di vizj, penetrar nelle Corti, nelle reggie; scrivere il suo Evangelio in fronte a' Principi stampar le sue leggi in cuor a' Potentati; dispensare oracoli, definir controversie, sbandire errori, abbatter la superstitione, alzar sù le rovine dell'idolatria altari, e tempi, sù l'eccidio de' vizj la santità, e l'innocenza; sù l'esterminio dell'empietà la religion trionfante. Parve al Chrisostomo una fiamma scesa dal Cielo in una gran selva, che nell'ingagliardirsi al soffio favorevole dello Spirito Santo, porta in ogni parte vittorioso l'incendio, e fà scorrer, come già nell'incendio de' Monti Pirenei, rivi d'oro liquefatto, e secoli pretiosi alla Chiesa: *Nusquam enim Evangelij prædicatio constiterat, sed igne vehementiùs in omnem terrarum partem invaserat*. Parve ad Eutimio il Torrente dell'acque *Quæ fluunt impetu de Libano*. Torrente, perche raccoglie in sè tutta la dottrina piovuta dal Cielo, sparsa ne' Profeti: *Aquas velut propheticas undique in unum torrentis in morem colligit*; con che si stende in una beata inondatione del Mondo. Parve ad Agostino il cocchio della gloria di Dio, mentre raccolta ne' Santi quattro Evangelj forma *Sanctas quadrigas Domini, quibus per orbem vectus subigit populos leni suo iugo*: onde sopra la calcata superstitione porta il nome di Christo trionfante in ogni parte del Mondo.

S. Chrysost in c. 1. ep. ad Rom.

Cant. 4.

Euthim in ps 39.

S. Aug. de cos. Evang. l. 1. c. 7.

Donde traeva dunque la forza all'espugnatione de' Popoli, de' Principi, de' Savj, de' Letterati, una Dottrina, che predica la Croce, e il dispregio del Mondo? Come poteron rozzi Pescatori persuader tanto in una Grecia, in un Italia, ad un Atene, ad una Roma? Se non confessiam, esser tutto opera di Dio: di Dio la dottrina: di Dio la Fede? Se la bocca d'un pesce fù erario di ricchezze, zecca al conio di monete, miniera viva di tesori, donde Pietro estrasse danaro, chi non confesserà ciò opera di Christo, che diè il comando all'Apostolo; Andasse al Mare,

re, gittasse l'hamo, e traesse di bocca al primo pesce l'argento da pagarsi in tributo? Coll' argento eravi il mistero, che d'indi cavò la penna di S. Ambrogio, ponderando il perche di bocca ad un pesce la pretiosa moneta? Stenda Pietro la mano à terra: e la terra, ad un cenno di Christo, quanto volentieri spremerà in tesori le ricche sue vene? Stendala al Mare: e il Mare con quanta ambitione gli verserà in pugno ogni dovitia di coralli, e di perle? Stendala al Cielo: e il Cielo con quanta prontezza gli porgerà in oro i raggi del Sole, in argento i lumi della Luna, gli conierà in ricco prezzo i diamanti delle stelle? Stendala à Christo: ad un occhiata di Christo, più che ad un'occhiata di Sole, non gli germoglierà sù la palma ogni tesoro? Fecegli germogliare in mano il pane moltiplicato in beneficio de' popoli: non gli farà fiorire l' oro destinato in tributo di Principi? Perche dunque vuol presa di bocca ad un pesce la moneta? Se non perche quella moneta in bocca al pesce era pretioso simbolo della predicatione Apostolica in bocca a' Pescatori: *Didracma in ore piscis inventum; quia ore fit confessio ad salutem:* e dove son mutoli i pesci, dove son rozzi i Pescatori, Christo, Sapienza Incarnata, Tesoro di salute stà loro in bocca: sua è la dottrina, sua la fede, che insegnano, che promulgano: perciò ciascun d'essi *Habebat in ore thesaurum, dum Christum in passione loqueretur.*

S. Amb. l. 4. in Luc. c. 5.

Predicaron Christo con la voce, predicaron col sangue: e se la Fede mostra tanto di stabilità in Dio predicata con la lingua, quanto più predicata con le piaghe? Predicano le ferite, predican le morti generosissime de' Santi Martiri, che tormentati sopra ogni forza umana, provano esser divina quella fede, per cui non perdere, huomini d' ogni sapienza, d' ogni nobiltà, d' ogni grandezza perdevano le dignità, le ricchezze, la vita. Chi non aspettava in una carnificina di quattordici crudelissime persecutioni, sotto la tirannia di dieci barbari Monarchi, continuata per trecento anni, che con la vista d'undici, e più millioni d'Anime eroiche, mancasse la christiana fortezza, la cattolica fede? Ma pur benedetta sia la mano di quel Dio (disse Giob profetando) *Qui facit Arcturum, Oriona, & Hyadas.* Voi, ò Dio delle virtù, fabricaste la vostra Chiesa come la costellatione di Tramontana, di cui è proprio l'esser sempre intorno al Polo rotata, senza mai esser nell' Oceano sommersa. La travaglino, l' aggirino i persecutori Tiranni: essa all'occhio di S. Gregorio *Semper versatur, & numquam mergitur.* I Neroni, i Domitiani, i Diocletiani, gli Antonini, i Massimini, e cento altri, (quanti nomi, tanti turbini) che tempeste non risvegliarono per sommergere in un mar di sangue de' svenati Martiri la fede? Mà può naufragare la Tramontana? Tormentarono con eculei, e con ruote: mà questo fù un'aprir catedre in ammaestramento de' popoli, un' alzar cocchi in trionfo della fede. Gittaron alle fiere: mà questo fù un moltiplicar bocche, quanto più crudeli, tanto più fedeli alla confermatione delle verità christiane. Crocifissero: ma questo fù un fermar co' chiodi le massime dell'Evangelio. Bruciarono: mà questo fù un secondar maggiormente con le ceneri il campo della Chiesa. Svenarono: mà questo fù uno spalancar la via à que' fiumi, de' quali cantò David, *Elevaverunt flumina vocem suam.* Quanti Martiri si videro scorrere tutto sangue, tanti erano fiumi quanto più dibattuti, tanto più sonori, uditi da S. Agostino, che ammirò nell'eloquenza de' fiumi i veri fiumi d'eloquenza. Alzò dunque le sue voci il Rè de' Martiri, Christo, come Capo di questi fiumi, come primo Fonte di vita, quando in un' Oceano di patimenti morendo, mandò fuora con un grido potente lo spirito. *Ecce iam ipsum Caput Fluminum clamat, ipse Fons vitæ,*

Iob. 9.

S. Greg. l. 9. mor. c. 6.

Ps. 92.

S. Aug. in ps. 92.

vitæ, unde sunt flumina cursura, levavit prior vocem suam. Seguirono gli altri Fiumi minori: Alzaron i Martiri le voci di generosa confessione in mezzo alle più crudeli carnificine. Predicaron la verità della fede, e la santità della religione trà i fremiti della barbarie, e trà i furori della tirannia. Che ne venne in consequenza? *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. La cattolica dottrina in quelle attestationi di sangue mostrossi con tutta la chiarezza de' suoi lumi, fin ad abbaccinar gli occhi de gl'istessi Tiranni; resasi sopra modo credibile. *Nimis*, perche nelle piaghe de' Martiri faceva vedere fin a' ciechi Dio, di cui era la verità, che predicavan con la lingua, e la fortezza, con che pativano nelle membra. *Nimis*, perche con quegli stromenti di pena, onde scarnificavansi i corpi de' Santi Eroi, s' espugnavano gli animi de' popoli interi, che s'arrendeuano alla fede. *Nimis*, perche i carnefici medesimi, che ricercavan fino nel profondo delle viscere la patienza de' Martiri; trovatala, amavano in sè quell' illustri pene; e di barbari manigoldi, divenivano splendidi Confessori di Christo. *Nimis*, perche si videro in ogni stagioni Fanciulli, e Donzelle versar dalle delicate loro vene più generosità, che sangue: abbracciar le spade, come le poppe: coglier le ferite, come le rose: correre alle pene, come alle nozze: giubilar frà tormenti, trionfar frà le morti.

Una sola vaglia per tutte, ammirata a' nostri dì nel Giappone, Isola cinta da un Mar più di sangue, che d'acque; più memorabile nelle porpore, e nelle corone de' suoi Martiri, che ne' manti, e ne' diademi de' suoi sessanta sei regni. Questa fù la Verginella Maddalena condannata ad ardere bruciata viva in testimonio della Fede. Poco à lei fù in quell' inferno di fiamme il portare una faccia di Paradiso: poco in quel mare di fuoco il cantare da Sirena innocente: chinatasi prende in mano una brancata di brage accese, e in segno di stima, e di riverenza se le pone sul capo. O Serafino d' Isaia, che dal Cielo portaste un acceso carbone, per accostarlo alla bocca d'un Profeta, portate questi ardenti carboni dalla terra al Cielo, meritevoli, che Dio con la sua bocca gli baci: e se non tanto, certamente son degni dell' Altare di Dio, odorosi con la fragranza del più gradito holocausto, in cui Maddalena innocente si consuma. Mani benedette, gemelle alle mani dello sposo, tutte d'oro esaminato nel fuoco, e piene, non sò ben, se di giacinti, ò d'infiammati carbonchi! Capelli beati degni d'una sposa di Christo, che feriscono con piaghe di fuoco il cuore di Dio! Correte, ò Angeli, à vedere *Visionem hanc magnam*: Non le fiamme entro le spine, mà entro a' capelli d'una Verginella brage ardenti, come di rose. Ancor in terra *Signum magnum apparuit*; Una Donna, che tiene sotto a' piedi, come Luna, la falce della morte: vestita di fiamme, come di Sole: con in capo una corona di brage più scintillanti delle stelle. Hora ripiglio: che gente è mai cotesta? che fede, in cui fino le Donzelle, e i fanciulli opran tanto sopra ogni naturale fiacchezza? Chi non riconosce in essi una segreta virtù del Cielo, che gli rende sì forti al patire; e nella Fede Dio, che la rende in ogni assalto incontrastabile?

Bartol. Giap. l. 3.

Apoc. 12.

Con questa sodezza trionfale entrò la Fede nel Mondo; e insieme il Mondo entrò con suo gran vantaggio in seno alla Fede; cambiato da un Mondo d'immonditie in un Paradiso di delicie, da un bosco di Mostri in un giardino di Dio: Ciò che mostra nella Fede alla stabilità aggiungersi l'eminenza, e la fà vedere *Stabilem, & eminentem*. Quel vanto d' Augusto, d' haver ricevuta Roma di loto, e d' haverla resa Roma di marmo, perche un popolo di statue, che ivi eran di creta, egli cambiò in tante statue di pietra; meglio conviene

Sueton. in Aug.

alla

alla Santa Fede, che ricevette un Mondo di fango, e il rese un Mondo d'oro, per mezzo di quello Spirito, di cui disse S. Chrisostomo *Ad quoscumq; accesserit pro luteis aureos reddit*. Aurei ci hà resi nell'intelletto, facendo con noi la Fede ciò che fece Mosè col popolo Israelita. Quel popolaccio, come una greggia d'animali nel deserto, s'era fatto per sua guida, e per suo Dio un Vitello d'oro, à cui porgevan incensi, e preghiere; Quando sopragiunse il Santo Legislatore di ritorno dal Monte Sinai, che tosto gli fe' ravvedere del fallo; con qual maniera? Stritolò in minutissima poluere l' idolo d' oro, e posta la polvere in vasi d'acqua, la diè à bere a' profani adoratori: E tanto bastò (dice S. Ambrogio) perche con quel magistero d'alchimia Celeste, quelle menti di piombo si cangiassero in intelletti d'oro, elevati dalla Fede alla cognitione di Dio. *Incrassatum erat cor eorum perfidiæ immanitate: ideo comminuit vitulum sicut pulverem, misit in aquas, & dedit populo bibere, ut emolliretur, & fidei sumerent subtilitatem*. Ah quante gli umani intelletti adoravano pretiose bugie, delusi dall'empietà, dalla perfidia, dall' ignoranza? Quanti errori, che havevano del bestiale più che il vitello; Fin che la Fede di sua mano stritolata l' idolatria, sminuzzati come in polvere gli errori, nel dare à bere l'Evangelica dottrina, fe' conoscere à gli huomini la brutalità della superstitione, e infuse una vena d'oro d' intendimenti Celesti, *Ut fidei sumerent subtilitatem*. I più rozzi, i più semplici Christiani ella rese capaci di credere altissimi misterj, d'abbracciar verità profondissime, alle quali non giunsero mai i Savj del Mondo: Con la rusticità delle Capanne può confondere la dottrina dell' Academie, e in ogni semplice Pastorello hà un David, che può con la sola parola *Credo*, quasi con una sassata abbattere ogni superba, e gigantesca sapienza del secolo.

S. Chry-sost ho. 4. in acta.

S. Amb. ep. 62.

Coll'intelletto reso d'oro nelle cognitioni, la Santa Fede fece preciosa ancor la volontà ne' costumi. Ed ò se la mano cortese d'un Angelo ci spiegasse quel misterioso lenzuolo pieno di serpenti, e di mostri, che il Cielo propose à S. Pietro, Capo della Chiesa; si vedrebbe in un occhiata la conditione misera del Mondo infedele: onde spiccherebbe l'eminenza di nostra Fede nel mutar quella stanza d'huomini bestie in un Paradiso di Christiani Angeli. Chi non riconosceva gli huomini bestie; quando scannavano i figlivoli come bestie sù gli altari dell' idolatria; quando confondevan il sangue umano col sangue de gli Orsi, e de' Leoni ne' publici givochi: quando sbranavansi le carni, come Tigri all'armonia de gli altrui plausi ne gli anfiteatri? Che cosa d' umano poteva scorgersi in animi senza conoscimento di Dio, coll' ignoranza per maestra, col vitio per legge, col ventre per loro Dio? Mà il comando fatto à Pietro fù eseguito dalla Fede di Pietro *Occide, & manduca*. Questa gran parte animalesca dell' huomo cadde nell' huomo alle prime voci della predicatione apostolica; e la Gentilità incorporata alla Chiesa: con che gli huomini in terra si videro menare una vita più che da huomo. Caddero gl'idoli macinati sotto le rovine de' loro tempi, cessaron i sacrificj, si distrussero gli altari: tutto il gran colosso della superstitione fabricato di sogni giacque sfarinato in polvere a' primi colpi della Verità Evangelica: Si rintanaron i Mostri de' vizj: comparvero cò' pretiosi lampi le virtù: la giustitia, la pietà, l' innocenza sederon sopra un trono di gloria.

Act. 10.

Provoco quì gli occhi più auvelenati dell' Infedeltà à mirare la nostra Santa Fede frà i lumi d'ogni più sublime eminenza. Veda, consideri, esamini con ogni suo più acuto sguardo: Sarà come chi mira un Cielo tutto fregiato di stelle sublimi, e luminose

nose di cui disse S. Agostino *Quanto quisq; acutius intuetur, tanto plures stellas videt*. Con nuovi sempre, e nuovi sguardi scoprirà nuove sempre, e nuove stelle. Che pretende nella nostra Fede? lumi di Santità? Non si mostra ella in una veste ricamata con la varietà di tutte le virtù *Circumdata varietate*? Chi condusse al Mondo il disprezio del Mondo? chi insegnò à vivere in carne senza senso di carne? chi ammaestrò ad elevar sè sopra di sè; esser frà gli huomini, e conversare con gli Angeli, habitare in terra, e haver comercio col Cielo? Chi spiegò la bandiera candidissima della Virginità? chi schierò le militie delle religioni? chi popolò di Penitenti i deserti, di Vergini i Monisteri, d' Huomini Apostolici i Sacri Chiostri, di Santi la terra, & il Cielo? Apransi le Tebaidi, le Nitrie, le solitudini di Palestina, e appariranno dove cinque, dove sette, dove dieci mila Romiti sotto il governo d' un Apolonio, d'un Pacomio, d'un Serapione, tutti huomini crocifissi al Mondo, morti alla carne, vivi sol a' patimenti, & all'asprezza. Apransi i religiosi claustri, e si vedranno quà i Lotarj, e gli Ugoni d'Occidente cambiar gl' imperiali paludamenti con povere, e rozze lane, là i Pipini, i Carlomanni di Francia, i Veremondi i Ramiri di Spagna deporre le regie corone a' piè dell' Agnello, e mutar gli scettri con la Croce?

* S. Aug. l. 16. de Civ. c. 23.

Ps. 44.

Che pretende? lumi di profetie? A formar questo Sole concorsero tutti i raggi delle profetiche illustrationi. A questo centro miraron tutte le linee delle scritture: à questo seno fecero echo tutte le voci de gli oracoli di Dio. Non era Dio che parlava sù la lingua d'un' Isaia, quando del Messia predicava, che nascerebbe d'una Vergine? d'un Michea, quando mostrava in Betlemme la cuna al gran parto? d' un Daniello, quando numerava le settimane, lunga aurora al sanguinoso giorno di morte? d'un Zaccaria, quando applaudeva al trionfo frà i rami di palme in Gerosolima? d' un David, quando distingueva le particolarità più minute della Sacra Passione? d'un Geremia, quando piangeva la desolatione della Sinagoga? d'un Isaia, quando cantava gl'ingrandimenti della Chiesa, unendosi in tante, e sì diverse bocche un solo spirito à celebrare in Christo l' eminenze della nostra Santa Fede?

Che pretende? lumi di miracoli? Conti chi può il numero senza numero, che ne videro questi sedici secoli in ogni parte di natura, in ogni lato del Mondo; testimonj gli occhi di Città, di popoli interi. Caminare à piè asciutti sù l'acque: passeggiare à passi innocenti sul fuoco: fermar dal corso il Sole: muover di luogo i monti: farsi temer da' mari, udir da' pesci, ubbidir dalle fiere: dare a' ciechi il lume, a' sordi l'udito, a' mutoli la favella, à gli storpi il moto, a' morti la vita, non son tutte operationi prodigiose de' Gregorj, de' Franceschi, de' Muzj, de gli Antonj, de' Martini? Ogni Santo hà le mani d'oro piene di giacinti per seminare in ogni luogo prodigj, e sigillare con le gemme de' miracoli le verità della Fede.

Che pretende ancor più? lumi di scienze? Non ammira il Mondo un Mondo di Letterati, che hanno sù le dotte penne portati gli splendori della fede fin dove il Sole porta sopra i suoi raggi la luce? Tutte le maggiori Academie non piegan gli allori alla Croce? tutti gl' ingegni più sollevati, come Aquile di grand'ali non volano alle cime del Vaticano, per pascersi con la midolla delle christiane dottrine, quasi con la midolla del cedro? Tutte le bocche più eloquenti de' Chrisostomi, de gli Agostini, de gli Ambrogj, de' Gregorj, de' Girolami, de' Cipriani non prendon le voci da gli oracoli di Pietro, e i fiumi del dire da quella Pietra, che sola nel deserto del Mondo versa l'acque di limpidissima Sapienza? I Concilj ecume-

menici, che sono il fiore de' Letterati di tutta la Christianità, non son tanti Cieli, che narrano con lingua di luce la gloria della nostra Fede?

Che pretende ancor di vantaggio? lumi di grandezze, e d'onori? Quanti numera Principi, Rè, Cesari, che frà i diamanti del capo fanno scintillar la Croce? Che Teodosj nell' Oriente, che Carli nell' Occidente, che Ludovici nella Francia, ch' Ermenegildi nella Spagna, ch' Eduardi nell' Inghilterra, ch' Enrici nella Sassonia, che Vencislai nella Boemia, che Leopoldi nell' Austria, che Stefani nell' Ungheria, che Giosafatti nell' India, che numero senza numero di Potentati, e Monarchi, de' quali altri coll' esempio altri con leggi, altri col ferro, altri coll' oro, altri col sangue nutrirono, mantennero, difesero la Fede Christiana? auverata in essi la profetia *Erunt reges Nutritij tui, & Reginæ Nutrices tuæ.* (*Is. 49.*)

Qual altra mai delle tante sette è comparsa al Mondo con tanto stabilimento di verità, di virtù, di santa legge, con tanti lumi d' Eminenza, che la dichiarano con evidenza, e sopra modo credibile? Qual altra può mostrare un cumulo di tante prerogative, ciascuna convincente, e tutte come le tante pietre, che adunate, & ammõtate, Giacob chiamò *Acervum testimonij*: (*Gen. 31.*) tutte un nervo di testimonianze, che convincono la Fede stabile in se con sodezza di pietra; eminente sopra l' altre con sollevatezza di monte? Invitata perciò dallo sposo sopra tutte l' altre alla Corona, *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano veni: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus pardorum*: (*Cant. 4.*) il che fù un metterle sotto a' piedi, nelle creste di tanti monti, le tante teste superbe di qual si sia profana religione, e un porle in Capo la corona reale d' unica Sposa di Christo.

Hor chi non ammira le regolatissime ordinationi di Providenza all' introdursi nel Mondo la Fede ricca di tanti lumi, che ogni occhio agevolmente puo distinguerla? à tutti manifesta: peroche come il giorno *Non uni, aut alteri, sed omnibus in comune profertur.* (*Plin. in Trai.*) Necessaria alla salute di tutti, non alle sole menti più sollevate, mà à gli occhi di tutti indifferentemente si presenta: e à vederla, basta non farsi volontariamente cieco. Necessaria per giungere à Dio, al regno de' Cieli, alla Corte del Paradiso, non richiede quegli studj d' arte, che richiede nell' Impero coltissimo della Cina il portarsi al Trono di quel gran Monarca: (*Bart. l. 2. Cina.*) cioè un muoversi à misura, un chinarsi à numero, un'alzarsi à momenti, un piegar di vita come à battuta, un variar di passi à concerto: per cui vi sono Cerimonieri, che misurano con la voce i tempi, danno leggi hor al piede, hor alle mani, hor alla fronte: tutto artificio di studiatissimi riti, e lunga fatica d' industriose prove. Qui non vi bisognano regole d'arte, non travagli di studio, non esattezza d' industrie. Questo è un concerto di ballo sù le note della gratia, per cui ognuno senza fatica giunge al Trono di Dio. *Et ideo* (ci assicura S. Ambrogio) *usq; ad sedem Christi, sublimitate spiritualis saltationis ascendit.* (*S. Amb. l. 4. ep. 30. ad Sab.*)

L' Infedeltà durevole ne' suoi errori, non essere errore, mà buon ordine di Providenza, à maggiore chiarezza della Fede.

CAPO II.

SE mirasi S. Chiesa qual fù dipinta nelle sacre carte da' Profeti, par che in essa si vedano solamente lineamenti di felicità, disegni di grandezze. In figura di Città ricca, e Santa l'esprime S. Giovanni, scesa dal Cielo, tutta oro, e pietre pretiose, con mura di fortissimo diaspro sopra fondamenti di gioje, con porte ricavate ciascuna in

grandi margarite, con piazze d'oro trasparente, quant'è il cristallo, con torri fabricate à lavoro di sceltissime gemme: tutta un bel Tempio di santità, un' intero tesoro di Dio. La pace vi pose David a' suoi confini, perche lungi tenesse ogni strepito d'armi: perche le corresse intorno a' muri un' altissimo fiume di tranquillo riposo, e la bagnasse in ogni via un torrente di liquidissimi piaceri. Un secol d'oro seminò Isaia per le campagne, sì ubertoso di pace, che si cangerebbono le spade in falci, le lance in vomeri: habiterebbon di compagnia il lupo coll' agnello, il pardo col capretto, col vitello il Leone: goderebbe ciascuno la dolcezza de' suoi frutti all' ombra del fico, e sotto a' pampini della vite. Tutti poi concordemente presagirono al Messia, Principe di pace, un regno di placidissima quiete. Sua soldatesca sarebbono Angeli di pace: sua disciplina, giogo di soavità senza peso; sue leggi, precetti di carità; suoi consigli, dettami d'innocenza; suoi Sacramenti, misterj d'amore. A lui i fonti di latte sotto la lingua; à lui i favi di mele sopra le labra; à lui la vita eterna nelle parole; à lui per viscere la misericordia, la carità per cuore: cuore atto à legarsi con un capello, e à ferirsi con uno sguardo. Con che rimarrebbon dolcemente feriti, e mutuamente legati i cuori de' Grandi, e de' popoli: dichiarerebbonsi presi da una volontaria, & amabile prigionia: deporrebbon a' suoi piedi le Corone, e nelle sue mani i cuori, riconosciutolo Rè in un Regno d'amore.

Che santità fiorirebbe nella vita, moltiplicati i figlivoli della Chiesa sposa, secondo le promesse d'Abramo *Sicut stellas Cæli*: tutti stelle luminose nella chiarezza della fede, ardenti nel fervore della carità. Da radice sì santa germoglierebbon solamente rami santi, e in ogni virtù fruttuosi: Non uscirebbon da miniera sì ricca Pietre vive, se non pretiose: nascerebbon i Fedeli tutti di tutta perfettione; tutti Generatione eletta, gente santa, schiatta regale, popolo di figlivoli di Dio, Porfirogeniti nel Sangue di Christo, degni parti della Chiesa madre. Che purità splenderebbe nella dottrina? scorrerebbono i dogmi come oro, & argento colati da ogni scoria d'errori: uscirebbon dalle labra, come bende di cocco alla Signoria, al dominio de' cuori: pioverebbon come rugiada, sugo puro di stelle, senza infettione di terra: s'udirebbon come tuono in ogni parte del Mondo, destando le menti al conoscimento di Dio.

Gen. 22.

A sì bel ritratto par che malamente risponda l'Originale; e che tutt' altra sia S. Chiesa da quella, che si vede ricavata co' profetici colori. Com' ella è tutt' oro, e tutto gioje, se fondata sù la povertà di dodici Pescatori, e sù i dispregi d'un Crocifisso, vien ne' suoi perseguitati Fedeli spogliata di facoltà, di patrimonj; un gran tempo povera, esiliata, raminga? Come regna in pace combattuta da eresie, da scismi, e tirannie, da persecutioni, allo strepito d'eculei, di ruote, di cataste, di Croci, con che di continuo s'esamina la sua virtù, la sua dottrina? Come ricevuta da tutto il Mondo, se il Mondo in sì gran parte rimane al buio d'errori, d'idolatrie, e in tutto cieco a' lumi della verità nelle tante nationi incognite al Mondo? Signoreggia forse l'Infedeltà, ò pur co' suoi errori serve alla Fede, co' suoi disordini al buon ordine della Providenza, la qual compone il suo concerto ancor di sconcerti, la sua armonia ancor di dissonanze? *Atque ita* (come parla S. Agostino) *in ordinem seculorum, tamquam pulcherrimum carmen, etiam ex quibusdam quasi antithetis honestat*. Ella fà che l'oscurità delle bugie serva alla chiarezza delle verità, la deformità de gli errori al bel volto della Chiesa, auverando, & auvivando sempre più in essa i colori delle profetie, i pregi di sua bellezza. Che se nel Davidico ballo, all' imperversare della superba Michol,

S. Aug. l. 11. de Civ. c. 8.

chol, l' umile Rè tanto più generoso danza, servendo la lingua scorretta à maggior gloria del pie' ballerino: nõ diremo ugvalmente, gli error dell'infedeltà bugiarda servire à maggior gloria, à maggior chiarezza della Fede?

Chiamossi dal Verbo sposo la Chiesa sua sposa all'onore della Corona reale, invitandola à venire; haverei creduto dall' Horto de gli aromi, come fiore incorrotto; ò dalle Vigne d'Engaddi, come Vite feconda; ò dal Paradiso de' melogranati, come pomo di naturale porpora, e d'innato diadema; ò dalle collinette de gl'incensi, come pastiglia d' ogni profumo; ò dalle Ville d' innocenti piaceri, come giglio di campo. Che strana Reggia è cotesta, ond'ella viene? Montagne selvagge, scogli alpestri, rupi deserte, covili di Leoni, stanze di Pardi: reggia più d' una Proserpina di Pluto, che d' una sposa di Dio. *Veni de Libano coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* Monti tutti terribili di nome, mà gratiosi di misterj. Peroche rappresentano nel nome il Mondo d'errori à quattro facce partito, in mezzo cui la Chiesa vive; Giudaismo, Scisma, Eresia, Paganismo: Mà sì, che à lei servano di corona: sopra cui intagliò S. Agostino, *Ecclesia omnibus errantibus utitur ad profectus suos. Vtitur enim Paganis ad materiam operationis: Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ: Schismaticis ad documentum stabilitatis suæ; Iudæis ad comparationem pulchritudinis suæ.* E à vederlo più distintamente.

Cant. 4.

S. Aug. de vera relig. c. 6.

Viene la Chiesa dal Libano alla corona: imperciochè quest' avanzo infelice di Giudaismo, che sopravive alle rovine della sua superbia spezzata, & infranta in virtù della voce divina, dell' Evangelica predicatione. *Confringentis cedros Libani*, tutto è à bellezza più viva, à più chiaro splendore della christiana Religione, Ella nelle vive spoglie della dispersa sinagoga perpetuamente trionfa, succeduta le al possesso d' ogni grandezza, come già costumavasi succedere nelle Case trionfali di Roma. Ricche di trofei, di statue, d'iscrittioni, d' ogni antica memoria de' gloriosi Antenati, passavano le Case à nuovi Padroni: nè à questi ch' entravano, nè à quelli, che partivano permettevasi staccare, offendere, trasportare alcuna dell'affisse glorie. Marmi, cere, bronzi, spoglie a' nemici rapite, quanto v' era di simili ornamenti, tutto rimanevasi: *Quæ nec emptori refringere liceret; triumphabantq; etiam dominis mutatis, ipsæ domus.* Non s' estingua dunque spiantato, nè sradicato il nome Ebreo: sopravivan l'illustri memorie de' Patriarchi: rimangan le spoglie delle celebri vittorie, i trofei della vinta natura, de' soggiogati elementi: durino nella ricordanza le tante figure, i numerosi simboli: nuvole disciolte in manna; pietre intenerite in fonti; fiumi nella corrente sospesi; mari divisi in più mari; verghe incalmate di prodigj; tavole di sasso scritte dal dito di Dio: e Arca, e Veli, e Santuario: oracoli di profetie, altari, timiami, vittime, e sacrificj. Quest' è à maggior trionfo della Casa di Dio; succeduta la Chiesa alle glorie della sinagoga: *Triumphatq; mutatis dominis ipsa domus.* Ributtata, e caduta di possesso la sinagoga; in un misero avanzo d'Ebrei, esule, raminga, dispersa per tutto il Mondo, senza Capo, senza Città, senza Regno, senza religione, accresce co' suoi abbattimenti le grandezze della Chiesa sottentrata alle ragioni dell' antiche glorie. Essa ne' suoi Fedeli hà Regno, e Monarchie, e Riti, e Legge, e Tempj, e Sacrificio: numera Sacramenti, conta Miracoli: acque, che affogan l'Inferno; manna, in cui si condisce il Paradiso; chiavi, che apron il Cielo, e l' abisso: vanta chiarezza di cognitioni, splendori di virtù, intelligenza perfetta di scritture, tutti i doni, tutte le gratie, tutto l'amore di Dio, *Triumphatq; mutatis dominis, ipsa domus.*

Ps. 28.

Plin. l. 35. c. 2.

Trion-

Trionfo di tanto maggior chiarezza alla Religione christiana, di quanto maggiore invidia al Giudaismo, che di troppo mal occhio vede la gloria della Croce, e del Crocifisso. Quel nome, quella fede, quella legge, che i perfidi tentarono fin da primi germogli estinguere, veduta mal grado loro, fiorite, regnare con sì grande splendore in tutto il Mondo, sveglia in essi l' invidia stessa, che al festeggiare della Casa paterna nell' arrivo del Figlivol prodigo provò l'altro Fratello maggiore, uditane al di fuori l'allegria. Tormento d' orecchi gli eran le musiche; dolor di cuore i chori di ballo; spasimo d'occhi la vista de gli apparati; Vesti, stola, anello, conviti, bacio di pace gli eran tempeste d'animo: ricusava d'entrare in quel Paradiso, che l' invidia à lui cambiava in un inferno. Tutti affetti, che in sè prova l' invidioso Ebreo, da che il popolo gentile fù accolto nella Casa del Padre, e riconosciuto da Dio in figlivolo. Stassene il perfido al di fuori, e sente il popolo nemico festeggiare in grandezza. Ode il suono dell' arpa, e il giubilo della Davidica cetera, che si congratula à Dio, e applaude alle Genti chiamate, e venute all' eredità de' Figlivoli, *Deus venerunt Gentes in hæreditatem tuam*. Ode nella consonanza de' Profeti la sinfonia di più lingue, mà d' un solo concerto per bocca de' Santi, *Sicut locutus est per os sanctorum, qui à seculo sunt Prophetarum eius*. Ode nel numero, nella varietà, nel concorso delle nationi i più chori, che in più linguaggi suonano un solo nome, Christo: e in ciò udire qual supplicio à gli orecchi invidiosi? Vede la pompa, la maestà de' riti, la sontuosità de' tempi, la divinità de' Sacramenti, e del Sacrificio, la religione accolta nelle porpore, e ne' bissi, inchinata da Corone, e da gli scettri, sedere sul Vaticano, trionfar nelle reggie, dominare *A mari usque ad mare* in tutto il giro del Mondo: e in ciò vedere, che fiamme d'invidia? che inferno di cuore? scoperto da S. Chrisologo; *Venit Iudæus ad domum Patris, idest ad Ecclesiam: stat foris per invidiam audit Davidicam citharam personare, audit ex concentu prophetico symphoniam, ex populorum vario conventu choros audit, & intrare non vult*.

Ps. 2.

Luce 2.

S. Chrysol. ser. 5.

L' invidia è al Giudeo la spada di fuoco, con che s' esclude dal Paradiso terrestre della Chiesa: ricusa la felicità, che ammette compagnia: non vuol godere ciò, che non può in altri vedere. Troppo debole d' occhi non può sofferire la luce: lagrima a' riverberi d'un tanto splendore: alla piena de' lumi, *Sinagoga oculos dolet, & cum Lia lippescit* Tutta la sua malattia, à giuditio di S. Girolamo, è l' emula sua Rachele: Questa allo sposo Giacob diletta, quella negletta: Questa in ogni favore, in ogni pregio, arricchita di gratie, illuminata di dottrine, santificata di virtù, dilatata in popoli, moltiplicata in Santi, gratiosa alla terra, gloriosa al Cielo. Quella in ogni viltà, in ogni dispregio, spogliata d'ogni onore, di tempio, d'altare, di sacrificij, di regno, di sapienza; una vile greggia d' huomini smembrati in ogni terra, servi ad ogni natione, in dispetto alla terra, & al Cielo: *Non amatur à Iacob, & Rachel succedente, negligitur*.

S. Hieron. in 3. Sophon.

Viva dunque il Giudeo à maggior castigo della sua perfidia, à maggior chiarezza di nostra Fede. Viva col carattere in fronte di Caino impressogli da Dio, e notato da S. Agostino, per cui è franco dall' esser ucciso. Non vi sia chi mai del tutto l'estingua, chi l' estermini. *Hoc est signum, quod habent Iudæi. Sunt Iudæi, nõ sunt occisi: Necessarij sunt credentibus Gentibus*. E'l necessario loro vivere è una viva apologia al provido operare di Dio. *Necessarij sunt*, come tronco selvaggio al bel innesto, cioè ad un bel miracolo di misericordia. Che pianta salvatica fù sempre la Sinagoga, mal rispon-

S. Aug. in ps. 58.

rispondente alla coltura di Dio? Tutto Dio non parve con industriosa sollecitudine occupato ad inaffiarla, à nutrirla di benefici, di gratie, di prodigi: impiegate al buon governo tutte le regole migliori di sua sapienza; alla continua difesa tutti gli sforzi più efficaci di suo potere; all' amore costante tutte le dimostrationi più tenere di sua bontà? Egli guida nell' incerto de' viaggi: Egli scudo nel pericoloso delle battaglie: Egli machina nell' arduo delle vittorie: Egli oracolo nel dubioso de' consigli. Per lei cangia leggi la natura; varian concerto gli elementi: danno le nubi pane, i sassi acqua, i mari ossequio, il Sole ubbidienza. Traspiantata dal deserto nella Terra promessa, che fiumi la bagnano di latte, e di mele, che ubertà di campi, che dovitia di Reggie, che santità di tempio, che felicità di dominio? Qual frutto poi à tanta coltura? ribellioni perfide, idolatrie sacrileghe, un legno nudo di croce, un' abbominevole Deicidio. Dunque pianta così selvaggia, di pomi sì acerbi, per mano del Celeste, industrioso Agricoltore, passi à miglior uso, s'innesti: se ne tronchino i rami, abbattutane la superbia: rimanga il nudo pedale, Incalmatavi sopra la Gentilità: e il rimanere è necessario, accioche Dio *In ramis superbiæ præcisis, inserto misericordiam suam demonstret o'eastro*. Nella giustitia contro di loro spicca la Misericordia verso di noi; nell'iniquità della loro perfidia, la verità della nostra fede. E come testimonj in ciò convincentissimi *Necessarij sunt*. Che fanno i miseri divisi, e sparsi in ogni angolo della terra, col carattere della divina vendetta in fronte, co' libri delle scritture sante in mano? Se nel penoso esilio gelosi conservano l'integrità delle profetie alla predittione del Messia, e le portano, e le mostrano alle Genti; quest' è far come le fiaccole, che portano in sè la fiamma, per cui si consumano; e porgono ad altri il lume, per cui si rischiarano. Servono coll' atrocità del supplicio à convincere la reità della colpa nel Deicidio: coll' autentica delle scritture à comprovare il riscontro di Christo nella verificatione de' vaticinj, e in tutto ad illustrare con maggior trionfo la Fede. Dunque *Disperge eos in virtute tua. Iam factum est. Per omnes gentes dispersi sunt Iudæi testes iniquitatis suæ, & veritatis nostræ. Ipsi habent codices, de quibus prophetatus est Christus: & nos tenemus Christum.*

Idem sup.

Idem sup.

Al Monte Libano succede il Monte Amana, che porta nel nome la Turbolenza, proprio carattere dello scisma, donde la Fede vien invitata dallo Sposo alla Corona. Peroche, se nelle turbolenze del Cielo frà gli Angeli, nato di superbia madre lo scisma, e al cader de' Demonj caduto à terra, frà gli huomini porta divisioni; egli serve d' unità alla Fede, la quale *Vtitur schismaticis ad documentum stabilitatis suæ*. Quanti scismi sarebbono nella Chiesa, se nella Chiesa non vi fossero scismi; tutti documenti di sicurezza a' Fedeli, perche tutti una viva lettione di santo timore? Et è quella lettione in cui il Divino Maestro addottrinati volle i suoi Discepoli, i quali come chiamò dal mare, che suol essere ottima scuola di temere, così gli essercitò à temere in mare, quando raccolti in una barchetta navigavano alla spiaggia de' Geraseniti. Sorse con vento improviso un' improvisa tempesta, che superiore alla forza del legno, col dibatterlo, con assalirlo, con soprafarlo il mise in pericolo. I Discepoli intenti à salvarsi, s'affacendano intorno alle vele, alle sarte, a' remi, al timone con poco prò, e con minore speranza. Il Salvatore, com' Alcione frà le tempeste in un tranquillissimo riposo dorme. Fermatosi à tal vista Basilio di Seleucia, ode in quel misterioso sonno di Christo una tacita voce, con che il sommo Maestro ragiona al Mare, e il chiama nella barchetta, Maestro di timore a' Discepoli. *Esto mihi*

Di-

Basil. Selen. or. 22.

Discipulorum Præceptor, ô Mare, & pro flagro, fluctuum terrorem injice. Sù sueglia i tuoi marosi: s' alzino l' onde, s' armino i venti, minaccino i naufragi, si mostri la faccia di morte; Il timor delle tempeste li condurrà à me, che sono il Porto. E in vero il mare la fece da bravo Maestro, rizzatosi in piè sù la nave: e da quel rostro perorò con minacce, strinse con assalti, persuase con forza; col timore gli uni più strettamente à Christo, à cui tutti d' un cuore, tutti d' una voce gridarono, *Magister salva nos, perimus*. E i gridi di timore furon assicuramenti di salute, traendo dalle tempeste tranquillità, da' pericoli sicurezza, dal timore fiducia. Nè teme Basilio d' esclamare, *O periculum, quo docetur ubi salutis sit anchora? O mare, exanimatos metu discipulos Præceptori concilians.*

Ed io ripiglio; O che buon Maestro di santo timore è il mar profondo de' giudicj di Dio! O che viva lettione sono i suoi naufragj! La temerità, la superbia di que' molti, che sprofondarono caduti dalla nave di Pietro, divisi da Christo, separati dalla Chiesa, à quanti son efficace ammaestramento d' umile, e santo timore, per non cadere, per unirsi più strettamente, e sottomettersi al soave giogo dell' Ecclesiastica ubbidienza! A quanti è la Grecia, giardino una volta il più fiorito della Sposa di Christo, giojello il più ricco del Pontificale triregno, costellatione la più luminosa dell' Ecclesiastico Cielo: hora per lagrimosa catastrofe di superbia, solamente deserto di sterili spine, selva di bestie frementi, sentina di sozzi animali, terra tenebrosa, Paese d' orrore, di caligini, d' ignoranza? Fioriva insigne in ogni dono di natura, e di gratia; culta in tutte le scienze umane, e divine, Madre della civiltà, Maestra della Sapienza. Quà volavano tutti gl' ingegni à ben fornirsi di dottrine, à ben formarsi di costumi, ad accendersi ne' veri lumi di gloria, quasi ognuno udisse dirsi ciò che Antigono nell' inviarvi Demetrio suo figlivolo *Gloriam à Græcia, velut à specula, in orbem terrarum accendi.* Quì i Savj più eruditi in ogni letteratura, sacra, e profana: quì i Santi più grandi in ogni pregio di virtù, e di meriti; e gli uni, e gli altri in numero sopra ogni numero. Quì i Concilj Ecumenici; unitasi quasi sempre quì in un fiore d' huomini la Chiesa, e sù quelle menti divine mostratosi Dio, *Deus in Synagoga Deorum*. Quì le glorie dell' Impero Christiano, trasportata Roma in Constantinopoli, il trono del Latio nel soglio della Grecia. Quì le solitudini più sante, i chiostri più religiosi, l' academie più dotte, i Santuarj più riveriti, la virtù più in fiore, la fede più in grandezza. Hor all' urto dell' ambitione, allo scoglio della superbia, in che naufragio si sepellì tanto splendore? Dov' è la sapienza: esiliate da ogni terra le lettere; spiantati i Licei; mutate le vene, e le bocche d' oro dell' eloquenza in uno sterile, e barbaro linguaggio; cancellati fin da' monti, fin dalle pietre i nomi di suono erudito? Dove gli huomini illustri: succeduti à menti Angeliche animali tutto di carne, bestie da greggia, fiere da bosco: barbari, inumani, coll' ignoranza per legge, con la crudeltà per costume? Dove la Maestà delle cose sante, cadute in possesso di gente non santa, profanate da' riti del sozzo Maometto: cambiati i Tempj in Moschee, le solitudini sacre in sepolcri d' ipocrisia, i Monisterj in serragli di Sultane; Schiava di Barbari, l' infelice Grecia, perche negò un umile ubbidienza à Christo nel suo Vicario, incontratasi in una superba tirannia, ne' successori dell' empio Saraceno, naufraga nelle sue miserie, nelle sue lagrime, à chi non serve di timore per non perire, à chi non è d' esempio per umilmente soggettarsi, ammaestrato dall' altrui pericolo? *Quo docetur ubi salutis sit anchora?*

Apoph. ex Plutar. Demetrio.

Ps. 81.

Chi

Chi nôn teme à vista dell' Inghilterra, Gemma staccatasi dal Pontificio Rationale, in cui risplendeva, il lustrando d' oracoli la sapienza, di dottrine la Chiesa, di pietà i Fedeli, d' esempi il Mondo, d' ornamenti il Paradiso? Come s' oscurò quell' oro dell' antica fede, che impretiosì lo Scettro de' suoi Rè, santificò il cuore de' suoi popoli, coronò la costanza de' suoi Martiri, arricchì il merito de' suoi Santi? Come si mutò quell' ottimo colore, per cui mostravasi bella Sunamite, cinta da più cuori armati; chi di lingue eloquenti alla predication dell' Evangelio, chi di penne erudite al combattimento de gli errori, chi di lauree dottorali in corona della Verità, chi di Mitre, e di Porpore in fregio della Chiesa, chi di palme vittoriose in trionfo del Cielo? Quell' antica ubbidienza alla Sede Romana; quell' ossequio riverente al tempio, à gli altari; quella religione inviolata à Dio, e a' divini Misterj; quel culto inalterabile all' ossa, alle ceneri adorate de' Santi; quell' amor sempre vivo alla giustitia, alla legge, alla pietà, all' Evangelio: un sì ricco tesoro di fede, una sì pretiosa merce di Paradiso come affondò, rotta bruttamente all' ostinato scisma d' un Rè impazzito d' amore? Indi, come trista appendice di naufragio, seguitane la distruttion delle Chiese, il saccheggio de' beni Ecclesiastici, l' assassinio delle vite innocenti, l' inondatione dell' eresie, i tumulti, le ribellioni, gli spargimenti del regio sangue. *Ulula abies, quia cecidit cedrus*. Chi non teme à vista di tanti naufragj? chi non cerca *Ubi salutis sit anchora*? Chi non fugge sù le timide pedate de gl' Israeliti, prese l' ali dal timore, e dalla penna di S. Agostino, allora che sù gli occhi del popolo, à vista de' trè seditiosi Core, Datan, & Abiron, *Punitum est schisma hiatu terræ, sepultis auctoribus vivis, & cæteris cælesti igne consumptis*. All' aprirsi della terra, all' assorbirsi de gli empj, al minacciar del vivo inferno, il popolo in sicurezza, più s' assicura col timore, con la fuga: *Omnis Israel fugit, dicens, ne forte, & nos terra deglutiat*. Ciò che pretende Dio, e la Chiesa da' suoi Fedeli à vista de gli scismatici. Vedano, e temano, e dal timore habbiano la sicurezza.

Zach. 11.

S. Aug. l. 2. de bapt. c. 6.

Mà à che gli Eretici frà Cattolici, gli errori frà le Verità della Fede, adombrati nel Monte Sanir, di cui la Sposa di Christo s' incorona? Vanta il superbo Monte nel suo vocabolo, altezza, e lume, interpretato da S. Girolamo *Via Lucernæ*, quasi Faro, che dalla sua cima illumini, e guidi: due proprietà, che vantano le menti superbe de gli Eretici in sè tutto cecità, e precipitio: sì però, che la Fede si serva *Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ*. Que' tanti tesori, che nell' oro, e nè gli altri metalli il Mondo gode, si rimarrebbon ancora chiusi nelle vene de' monti, ne' seni delle mi i re, se provocati dal fuoco non uscivano in pretiose fiumane, manifestando frà contrasti dell' inimico elemento nascoste ricchezze. Provocolli la prima volta ne' monti, che corrono in vicinanza del Nilo, cambiate le spelonche in fornaci, nelle quali introdotto il fuoco traeva colato in copiosi rivi l' oro, e l' argento. Donde l' umana avaritia prese lume, & ardire alle tante maniere, a' tanti tentativi di rinvenire il sepolto metallo: *Quod inveniendi metalla mortalibus initium fuisse quidam putant*. Nascosta dunque ne' suoi Misterj la fede, come oro nelle sue vene, l' altrui audacia con temerario ardore d' ingegno, tentando di penetrarne gli arcani, questo opera di bene nel presuntuoso suo male, che provocata dal profondo la verità, all' agitation de' quesiti, al fervor dell' instanze, più chiara, più ricca sù le lingue, sù le penne, nelle voci, nelle carte si manifesta. Con che onde d'oro nella Chiesa corrono le cattoliche dottrine, agitate, purgate, rischiarate al contrasto dell' eretica per-

S. Hieron. in c. 27. Ezech.

Scalig. exer. 103.

perfidia? Alla cote de' Filistei nemici aguzzate l'armi di luce, con che pulitezza affilate risplendono? La necessità d'impugnare gli errori fà vero il detto di S. Agostino, che *Multa ad fidem catholicam pertinentia, dum hæreticorum callida inquietudine agitantur, ut adversus eos defendi possint, & considerantur diligentiùs, & intelliguntur clariùs, & instantiùs prædicantur, & ab adversario mota quæstio discendi existit occasio.*

S. Aug. l. 16 de Civ.

Se mai altrove, quì certamente opportuna mostrasi la comparatione di Pietro Cellense, ove da molti interrogato con dotti quesiti per salutevole ammaestramento, l'istanze fatte paragona a' colpi d'amico ferro, che nel ferire la vena del cuore, traggono sangue spiritoso, e vivace. L'interrogarmi (dic'egli) è un dolcemente ferirmi, punto nella vena del cuore, che richiama in me gli spiriti migliori, le considerationi più vive: indi aperta alle dottrine la via, ne scorre il sangue di purgata eruditione, con vena abbondante all'altrui sapere, mà non dannosa al proprio vivere. Dunque *Scalpello instantiæ eorum, qui me rogant, & à me edoceri volunt, vena cordis incisa, undecumque vocavi vivum sanguinem venarum totius meditationis, ut de sanguine defæcatæ eruditionis commodaret, seu emitteret cor, quod sufficeret dicenti, & sibi retineret unde viveret*, Nè, perche la vena s'alleggerisce, perciò si sminuisce: l'effusion è d'amore: è all'emissione di carità la vena del cuore non si secca, mà scorre più salubre, più liberale. *Nec credendum quod semper vena cordis evacuetur perniciosè, quin potiùs de effusione charitatis commodiùs fluit, ac liberaliùs.* Hor la verità, è ogni lingua d'Eretico essere una punta di ferro, à cui il dire è ferire, pretendendo in ogni errore un colpo mortale al cuor della Chiesa, mà in fatti quanti errori, tanti colpi sono, che incidon la vena detta dal Savio

Petrus Cell. l. de consci.

vena di vita, *Os justi Vena vitæ* Quel che indi ne scorre, se ben l'auvisa Procopio, *Fides sanguis eSt.* Sangue, che dà vita, perche conserva i Fedeli, come nell'Egitto gl'Israeliti dalla spada dell'Angelo sterminatore *Hoc Sanguine idest fide aspersi Occisorem evitamus.* Ferita intanto dall'Eresie la Vena, con che abbondanza, con che purità, con che spirito scorre la fede alla chiarezza de' suoi misterj? Da quante bocche sgorga, con la proprietà del sangue d'Abele, cioè con voci d'accuse, con suoni di trionfo contra qual si sia Caino, di cui può dire Basilio di Seleucia, *Sanguinem contra se accusatorem armavit.* Armerie sono i tanti libri, i tanti volumi, da cui s'espugnano, si convincono, si abbattono i tentativi, le novità, gli errori dell'Eresie: e tutto insieme si dichiarano, si spiegano, s'illustrano le verità della religione cattolica. In essi la rabbia eretica è argomento à rinovare quel miracolo, à cui fù argomento la fame Ebrea, del moltiplicare nel deserto il pane allo spezzarsi, che si faceva, e porgersi alla moltitudine per mano de gli Apostoli. Pochi in numero que' pani, allo spezzarsi, al dividersi apparivano in virtù molti. Il romperli non era un diminuirli, mà un seminarli, perche multiplicassero numerosi: e dove interi eran ciascuno un pane; spartiti ogni pane era un seminario di pani. Nel mangiarsi crescevano, nel consumarsi nutrivano: all'ingiurie de' morsi rispondevano con la fecondità, a' danni co' doni. Sorgeva l'abbondanza provocata dalla fame; e la fame vinta, nel fuggire, temeva le proprie spoglie, gli auanzi della mensa, la satietà pasciuta di tanti miracoli, e come parla Sedulio, *Aucta sunt epulæ, dum vorantur, & cibos morsibus enutritos fœcunda mensis detrimenta generarunt: expavit proprias fames fugitiva reliquias septem sportarum cumulis aggregatas, ubi tanti fragminis ubertate collecta vidit de parvo semine*

Prov. 10.

Procop. in exod. 22.

Basil. Seleuc. orat. 4.

Sedul. pasc. ep. l. 3. c. 24.

mine meßem redundare multiplicem.

Hor del pari le verità della fede provocate dalla contrarietà dell' Eresie, nello spiegarsi, sembrano multiplicarsi. Si spezzano per mano de gli Ecclesiastici scrittori: se n'imbandiscono volumi: pascono popoli interi. Il morderle, il lacerarle, servì sempre ad accrescerle, *Aucta sunt mensæ, dum vorantur*. Una sola sminuzzata, in quanti libri crebbe, à nutrimento de' Fedeli, all' ammiratione de' Dotti, ad orrore dell' Eresia, che nel cedere vinta, e fuggitiva *Expavit, ubi vidit parvo de semine meßem redundare multiplicem*.

Che orrore dell' Eresia in vedere i famosi libri delle Controversie? Opera del dottissimo ugualmente, e santissimo Cardinale Bellarmino, la cui penna può chiamarsi lingua di Dio, come osservò Sant' Agostino la lingua di Dio chiamata *Calamus scribæ*: peroche con la penna del Bellarmino nelle Controversie par che Dio ragioni, *Et Verbum quod dicitur, non sonet, & transeat; sed dicatur; & maneat*. La verità cattolica in esse *Dicitur, & manet*. Dura nelle perpetuità delle vittorie, con che ad ogni tempo vince, e convince gli errori d' ogni Setta: piangendo continuamente l'Eresia le sue perdite: troppo certa, che nella sapienza delle Controversie stà la virtù del Misterioso Serpente del deserto, *Quem quicumque aspicerent, sanabantur*. Ad ogni infetto, per sanare, basta guardare: nel leggere que' dotti libri, si purga da gli occhi il veleno del cuore. Dura nel trionfo della Chiesa, che dietro si strascina in catene di nervosa dottrina Academie d' Empj, Sinagoghe di malignanti, scuole d'ogni profana religione: ode gli applausi ancor di bocca de' nemici, astretti à confessare nel timore la forza delle ragioni, nell' abbattimento le vittorie della verità: unitosi il comune grido de' porporati, de' Principi, del popolo fedele, che approvano, che acclamano, che coronano di titoli gloriosi l' opera delle Controversie. Che vollero dire que' primi Personaggi della Corte di Roma, ove al Bellarmino, e sul morire, e già morto, presa in atto di riverenza la mano, più volte baciaron le dita, che adoprò scrivendo contra l'Eresie. Se mi fosse lecito interpretarne in alcuna maniera i sensi, à me pare che ciascuno d'essi dica: Benedette dita, che maneggiaste la penna, come Mosè la verga; voi nel flagellare i nemici di Dio meritate un medesimo Elogio *Digitus Dei est hic*. Ogni dottrina, che scriveste, fù una piaga, che stampaste, sempre viva nell' espugnatione d' un' Egitto d' errori Confondeste tutto il regno dell' Eresia: fulminaste, abbatteste, perche da' suoi nodi uscisse quel gran popolo d' anime, che per voi ritornano à Dio, alla Religione Cattolica. Tante menti, che dalle tenebre palbabili passano alla luce, alla chiarezza, al sereno de' Figlivoli di Dio, dall' Egitto tenebroso alla terra illuminata di Gessen: Tanti cuori, che lasciata la durezza dell' ostinatione, da cuori di sasso si cambiano in cuori di carne: Tant' anime, che al lume acceso della vostra sapienza, come monete già perdute, dall' Euangelica Donna, dalla Chiesa Madre si trovano: Un mondo di gente convertita, un Cielo d' eletti salvati nol diremo, *Opera digitorum tuorum?* Pellegrinaron da rimotissime terre huomini d' ogni età, d' ogni più alta conditione, per vedervi, per riconoscere la vostra virtù, che da essi *In digito Dei eiecit dæmonia*: scacciò tanti demonj, quanti errori, di cui eran invasati: Ed Esaù più felici, dopo un lungo viaggiare, nel presentarvi l' anime loro selvagge, ginocchioni ottenevano la beneditione di Padre. Quando bene la grandezza dell' altre opere non s' havesse in conto; qui, più che nel colosso del Sole, à giusta misura valerebbe, *Maiores sunt digiti eius, quàm pleraq; statuæ*. Statua di

Ps. 4. — S. Aug. ibi. — Bartol. in eius vita l. 3. c. 15. — Exod. — Ps. 8. — Luca 11. — Plin. l. 34 c. 7.

di gran busto è una vita, che riempì di sapienza le catedre, di zelo i pergami, di virtù i Chiostri, di santità la Corte, di prodigij la terra, di gloria il Cielo. Statua una vita, che s'alzò grande frà Grandi, Sole alla porpora, gemma alle mitre, corona a' Principi della Chiesa, cedro al Vaticano con la midolla più viva di merito, e di dottrina. Pure, *Majores sunt digiti ejus*. Per ogni maggiore misura vagliono queste dita sì benemerite della Fede, mentre sostengono la religione cattolica contra l'Eresie: onde se il Mondo sù trè dita di Dio si regge, sù queste due dita par che riposi la Chiesa. Vivere senza morire: bene stà alle dita, che ad altri stillarono mirra di salute, haver per sè il balsamo dell'immortalità!

Tanto essi al merito delle Controversie: e altretanto si dee al pregio de gl' innumerabili libri, che fulminano l'Eresia per mano di Santi, e dottissimi Scrittori: tutto à lode della Chiesa, la quale *Utitur Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ*.

Mà della Gentilità come si serve? Invitata la Sposa di Christo dalle cime dell' Hermon, Monte, che porta la Consecratione, e i sacri Doni nel nome, *Paganis utitur ad materiam operationis*. Si serve della Gentilità, come di materia all' Apostoliche imprese di guadagnare anime, d' offerirle à Dio, di consecrarle alla Fede. All' antica legge nata frà timori del Monte Sinai si conceda il mantenersi chiusa, e celata entro gli aditi più riposti del Santuario Arca, Veli, Cortine la nascondano à gli occhi, perche con le sue tavole di sasso, dura, e pesante, appena trova mani di Mosè, che l'espongan al publico. Bandita con voci di tuono, frà minacce di lampi, atterrì il popolo: il fumo, entro cui si diede, il fè piangere: il fuoco, con che fù sigillata, il fè gelar di paura. I più forti, i più santi della Sinagoga se la tennero chiusa nel petto, portando *Legem in medio cordis*. Chi mai con animoso ardire se la pose in bocca, e sù la lingua, per recarla predicando di là da' piccoli confini della Giudea, fattone udire il suono in tutta la terra, e riverire la santità in tutto il Mondo? Ciò riserbavasi alla Legge Evangelica, che nata frà gli amori più teneri del Calvario, scolpita sul nudo petto del Legislatore Crocifisso à caratteri d' amorose piaghe, levò da' popoli ogni timore: e stracciato da capo à piè il Velo del tempio, mostrò che non voleva più nascondigli, bramosa di risonar predicata sù le lingue, e di comparire professata sù le fronti. Che bel vedere hora huomini con generosità più che umana portarsi di là dalle vie del Sole, e dell' anno, à gli ultimi confini della natura, per fare acquisto d' anime à Dio? cercare in mezzo a' mari tempestosissimi, frà pelaghi d'onde, e di pericoli, nuovi Mondi, per lavarli co' sudori, e col battesimo? giungere à terre deserte, e selvagge, per isboschirle con apostolico lavoro? à terre di tenebre, e di morte, per illuminarle con luce di verità, e rauvivarle con lo spirito di Dio? Che bel vedere Huomini più che huomini coll' Evangelio in fronte incontrare martirj? Bambini lasciar le poppe, e abbracciar le piaghe: Fanciulle fuggir da' talami, e correre a' supplicj: Vergini, come Colombe volar sopra diluvj di pene: Vecchi, come cigni cantar musici in mezzo le morti!

Vi stupirete come Giona ostinatamente sfugge la predicatione oltre i confini della Giudea, mandato à Ninive, perche v' eserciti il ministero di Profeta, e d' Apostolo. Breve è il viaggio: prospera sotto il comando di Dio la navigatione: fruttuosa la fatica: disposto il popolo à dare frutti di penitenza. Parli: ad una voce, ad una minaccia, ecco il Rè, i Principi, la plebe, ogni età, ogni sesso, ogni conditione, huomini, giumenti tutti in digiuno, umiliati nel sacco, e nella cenere: ad un solo motivo ecco guadagnata à Dio una Città, e in

Ps. 39.

una

una Città salvato un Regno. Come dunque egli ricusa nella predicatione la salvatione d' un popolo, la propagatione della sinagoga; la dilatatione della gloria di Dio? Superba sinagoga! disprezzasti la Gentilità, come indegna di venire à parte de' divini favori, d' esserti compagna nelle grandezze: temevi ne' suoi ingrandimenti le tue rovine: ricusavi di chiamare altri à penitenza, per esser sola nel privilegio della religione. Non celar nò l' invidia entro la naue, e nel profondo del cuore à Giona: che già scopre S. Gregorio il tuo invidioso timore: *Timebat igitur Ionas. ne conversis Ninivitis, daretur Gentium fælicitati principum, & Hæbreorum calamitati tempus adveniret.*

S. Greg. epist. 1.

Non così la Chiesa, che zelante della gloria divina, della comun salute, invia Apostoli, Vasi d' elettione, perche portino ad ogni natione il nome di Christo, i misterj della sua fede, le ricchezze de' suoi sacramenti. Angusto alla sua carità reso il Mondo, cerca nel Mondo nuovi Mondi, per fare à Dio di più Mondi un solo popolo fedele. Trascorsa la terra, passa al mare: mira l' Indie, come già Cesare mirò le Gallie, scelte al corso delle sue armi, perche in esse vedeva *Materiam uberem triumphorum*. Genti bellicose, Città munite, popoli facili al risentirsi, provincie forti al resistere, più guerre, più contrasti, più vittorie sarebbon alla Patria semi di gloria, à sè messe copiosa di trionfi. Non altrimenti l' Indie, che copiosa materia di trionfi sonno alla Chiesa? Non è un perpetuo trionfare il solo viaggiare? cioè superare mari impraticati, vincer battaglie di venti, di tempeste, di mostri sconosciuti; penetrar nuovi climi, sostenere aspetti di nuove stelle, calcar lidi barbari, scorrer terre di costumi, di legge, di portamenti stranissime; durarla alla fame, alla sete, alla nudità, a' pericoli, ad una vita piena di mille morti. Non è un trionfar tante volte, quante l' Idolatria assalita nelle sue trincee cedendo cade; rovinati i Tempj, distrutti gli Altari; estinta l' empietà de' sacrificj; sgombrata con la luce evangelica la notte della superstitione; inalberata la Croce; lavati col battesimo popoli; imporporati nel Sangue di Christo manti di Rè; umanati i costumi, e addolcito il linguaggio de' Barbari col nome, e col culto di Dio? Tanti Martirj, tante morti generose non sono tanti trionfi à scorno della barbarie, à pregio dell' umana fiacchezza, ad accrescimento della Chiesa, à dilatatione della fede? mentre al tempestar frequente delle persecutioni, che s' alzano in sì barbari paesi, all' urto della crudeltà, Anime invitte co' corpi tormentati rompono, naufragano nel sangue, con quella gloria, con che le Navi Romane, dopo la vittoria di Cartagine debellata, cariche di spoglie, e di meriti, in fortuna di mare ruppero: mà sì che il rompere, il sommergere del trionfo, fosse un più glorioso trionfare? Rotte, infrante le navi, tutto quel gran frantume spinto dall' onde, dove non si sparse? dove non approdò? L' Armata vincitrice *Naufragio sui, Africam, & Syrtes, omnium imperia gentium, insularum littora implevit*. Più si dilata, più cresce la Chiesa *Naufragio sui*: lacere le carni, fiaccate l' ossa, intera la fede *Omnium imperia gentium implevit*.

Sueton. in Iulio

Flor. l. 2. c. 2.

Ecco come l' infedeltà, in ogni suo ordine senz' ordine, serve con buon ordine di Providenza alla Fede. Ordine di ballo, con che la Chiesa spiccatasi da' quattro misteriosi Monti, sù le misure di S. Ambrogio rotandosi, *Fidei alacritate, girum sibi totius orbis adsumit*.

S. Amb. l. 1. epist. c. 6.

I più chori di ballo: cioè i più Ordini di vita, Secolare, Ecclesiastica, Regolare non da seguirsi à caso, mà da eleggersi à consiglio di Providenza.

CAPO III.

CHi invitato dalla cetera di David Orfeo di Palestina, si fà à vedere ne' deserti d'Egitto i Monti in ballo, danzare, saltellare ad uso d'agnelli, e di capretti, allora che nella partenza de gl'Israeliti; *Montes exultaverunt, ut arietes*: guardisi dalla disgratia d Origene, che al moto de' Monti smosso di mente, urtò, cadde in un falso sospetto, per cui credette animata, vivente, sensitiva in ogni sua parte la terra: *Coarctor ad suspicandum, quia animalis sit terra ista quam cernimus*. Come hà ella orecchio alle voci d'invito? come pie' a' moti d'ossequio? come senso à gli affetti, hor di godimento, hor di mestitia, hor di timore, hor di riverenza, à cui sì frequentemente da' Profeti è risvegliata? Non muove ne' fiumi officiose le mani, battendo palma à palma in atto di plauso? Non si scioglie ne' campi in riso d'allegrezza? Non esulta ne' legni delle selve tutti in moto, in sensi di congratulatione? Può credere altrimenti chi vede nel deserto il ballo de' Monti? Che spettacolo, vedere Apennini col piede in moto, col gran corpo in giro, galeggiare sospesi, ondeggiar tremoli, carolar ballerini, spiccarsi dal suolo, librarsi per aria, variar passeggi, e fughe, e salti! Quest'è ben altro che vedere *Arbores ambulantes*. Qual forza di Gigante gli staccò dalla radice? Qual Encelado li balzò in alto? Chi diè loro leggerezza al salire, misura al muoversi, numero al danzare? con maraviglia comune à Ricardo di S. Vittore: *Quis non obstupescat, si videre contingat Montium molem à plano dividi, à solo separari, terram à terra rescindi, & tantam molem, vel ad modicum per inane suspendi?*

Psal. 113.

Orig. Hom. 4. in Ezech.

Ps 97.

Ps 95.

Marci. 8.

Ricard à S.Vict. p. 2. in ps. 113.

Lasciam però ad Origene il suo errore: e crediam à Ricardo, altra terra animata, e sensitiva non esservi, che l'huomo: nè altri Monti in ballo, se non quegli huomini, che s'alzano superiori all'umana conditione, separati dalla terra, divisi dal Mondo, vicini col pensiero, e con gli affetti al Cielo. Di questi Monti misticamente ragiona David, poetando da Profeta: e li fà vedere in contenti, in gioje, in ballo. Se, come Olimpi, nelle cime non hanno chi li turbi; non sollecitudini di ricchezze, non inquietudini di famiglie, non cupidigie d'onori, non avidità di delicie, non cure di vicendevoli fortune: se, come Libani, possedono nel vivere incorrotto la midolla del cedro, la vena d'ogni contento, la pace del cuore, i riposi della coscienza, la dolcezza delle contemplationi, l'armonia delle virtù, i gaudj del regno interiore: se vivono in carne senza senso di carne, nel Mondo senza affetti di Mondo, Angeli frà gli huomini, in terra Cittadini del Cielo: non è ciò essere in una perpetua festa, in un continuato ballo? Vero è, che una simil vita, una simil festa non è d'ogni Persona, non è d'ogni luogo. Ella è miracolo da Monte, che s'alza nel deserto; da Israelita, che fugge dall'Egitto. Ella è vita da Fedele, che si ritira da' tumulti del secolo alle solitudini del Chiostro. *Talis exultatio solet fieri in exitu Israel de Ægypto: nec ubicumque, sed in deserto. Exeundum itaque est de Ægypto, fugiendum de seculo, quibus potissimum placet tali potiri miraculo.*

Idem sup.

Beata vita! non però unica nella Chiesa di Dio vera Sunamite coronata di più chori, Reina in manto d'oro circondata di varietà. Che bella varietà ne gli universalissimi trè Ordini di vita, Regolare, Ecclesiastica, Secolare! trè colori, che dipin-

pingon l'Iride in corona al bel Trono della Providenza: e in essi quanta diversità di stati, di professioni, d' ufficj, di gradi, che formano il cangiante alla sposa di Christo? Poscia presentano à suoi Figliuoli libertà d' eleggere. Ognun può, ognun dee di tanti stati per sè fare scelta; con qual auviso, se il bene, ò il male eleggere porta seco un bene, ò un male eterno? Per ciò, se la diversità de' più ordini di vita è dono di Providenza, una sì importante elettione non vi par che debba esser consiglio di Providenza?

Dove si tratta di vita, d' eternità, di salute, il non consigliarsi, l'operare à caso porta seco l' infelicità, che provaron gli antichi Britanni nella mutatione di stato, passati dal governo domestico alla soggettione di stranieri. Penetraron nella gran Brettagna l' armi Romane, volando à terre un Mondo lontane, e divise, sù l'ali dell' Aquile, che nel presentar fulmini, ghermivano scettri. A resistere, nulla valsero nè i Mari che intorno le si sprofondano in fosse; nè i Monti, che s' alzano in trincee, nè i ricinti delle Città ben munite, nè la ferocia de' popoli ben agguerriti, nè eserciti in più numero opposti. Cederon le genti, mutata la patria libertà in tributaria servitù, vinti non per carestia di valore, mà per mancanza di consiglio. L' opporsi al Nemico non era di concerto, il combattere riusciva à caso. Non lega frà loro d'armi, non comunicatione di pensieri, non unione di disegni, non intelligenze, non aiuti, non compagnia di forze. Quasi ogni Città faceva corpo da sè: mà corpo senz' occhi, peroche senza consulte di guerra. Come prevedevan i pericoli? come provedevan a' bisogni? che auvedutezza nel prevenire i tentativi? che sagacità nell' evitare gl' incontri? dove la copia de' partiti? dove l' accortezza nell' ordinare, nel disporre, nel dare opportuni comandi, se non havevano in costume l' adunarsi à consiglio, l' esaminare i pericoli, il ventilar la causa del comun bene, ò male? Il che fù a' Romani l' arma più potente della vittoria: e à que' fortissimi popoli l' argomento più vivo del lungo dolersi nella mutatione di stato. *Non aliud contra validissimas gentes pro Romanis utilius, quàm quòd in commune non consulunt. Rarus duabus, vel tribus civitatibus, ad propulsandum commune periculum, conventus. Ità dum singuli pugnant, universi vincuntur.* (*Tacit. in Agric.*)

Troppo è vero, che nel prendere nuovo stato di vita, si prende per lo più materia di lungo dolore, perche nell' eleggerlo non si adopra consiglio. Molti nel soggettarsi à questa, ò à quella professione di vivere, si lasciano vincere, ò dall' interesse, ò da cieca passione, ò da vane speranze d' ingrandimenti, incontrandosi per ciò in mille scontenti d' animo, in mille pericoli di salute, *Quòd in commune non consulunt*. Non si consiglian con Dio, non con la ragione; non si studiano di rinvenire le dispositioni regolatissime della Providenza. E pur chi non hà bisogno in simili negozj di consiglio?

Facciam che l'huomo sia tutt' occhio di mente, tutto lume d' intendimento. Nondimeno, dove si tratta d' interesse tanto importante, egli è un lume cieco: un di que' lumi, che han bisogno di lume. E quì vale la dottrina di S. Agostino, Esservi nel Mondo un lume, che ad illuminare hà necessità d' esser illuminato. Non ogni luce è, come la luce del Sole, à sè stessa giorno, e luce, senza bisogno d'altrui raggi, d'altrui splendori. Èuvi forse un Sole, che faccia lume al Sole? che gli preceda nel giorno, nell' obliquità de' suoi sentieri, nelle mostruosità della sua eclittica? Non così il lume de gli occhi nell' huomo, lume in sè bisognoso di lume: nella notte cieco, nelle tenebre senz' occhi: Morta è la luce de gli occhi, senza l' anima d'una luce straniera. *Aliud*

est lumen, quod illuminat; & aliud lumen, quod illuminatur. Nam, & oculi nostri lumina dicuntur, & tamen in tenebris patent, & non vident. Uno di questi lumi è l' occhio della mente nell' huomo bisognoso del buon lume de' consigli, senza i quali la mente, ancorche tutt' occhio, e tutto lume, resta in tenebre, in cecità, in notte importuna all'elettione di stato.

S. Aug. trac. 14. in Io.

Ella non è negotio da precipitarsi senza maturità, senza consiglio, mà da maneggiarsi con quelle regole, che la sapienza divina col suo esempio prescrisse, nel dare essere, e stato à due Mondi, maggiore, e minore. Deve mettersi al Mondo il Mondo: Cieli vastissimi di mole, agilissimi di moto, d'altissima profondità, di limpidissima chiarezza; fermi in sè con un perpetuo giro, e stesi in opera con universale beneficenza: stelle fisse, & erranti, in grandezza smisurate, in quantità numerose, in bellezza vaghissime, ordinate al concerto, varie al diletto, benigne all' influenza: Una terra da rizzarsi in monti, da piegarsi in valli, da stendersi in pianure, da arricchirsi con selve, con piante, con biade, con miniere, con animali, con ogni specie di Viventi: un Mare à più seni, à più golfi, à più mari, sorgente de' fonti, Padre de' fiumi, d' isole, di mostri. Questa così gran mole crearalla Dio ad un momento, ò pure al prodursi richiede l' opera di più giorni, la lunghezza di più tempo? Convien forse aspettare, che si stemprino i bronzi al fondere i Cieli? che si coli l' oro della luce ad illuminare i Pianeti? che si gettino i fondamenti à stabilire la terra? che si scavino fosse à radunar l' acque? che s' accendano le fiaccole di Prometeo ad animare i Viventi? Non mancan à Dio forze di creare ogni cosa ad un momento: Faccia egli però in più giorni ciò che potrebbe in un' istante: dia essere, e stato al Mondo: *Quodam consilio, & dispositione:* Mostri una sì grand' opera, opera di consiglio, di buon' ordine, non confusa, non precipitata, mà digerita dalla ragione, maturata dal tempo: onde la riconosca S. Ambrogio esemplare pratico à gli huomini d' operare nel maneggio de' negozj più rilevanti. Confonderà l' huomo nell' elettione del suo stato, terra, e Cielo; temporale, ed eterno, senza distinguere le ragioni di Dio, e del Mondo, precipitando ad un punto i negozj importantissimi della salute? *Sex itaque diebus factum Mundum exigit: quoniam nobis ad operandum formam daturus, numerum dierum servavit, & tempora. Nos autem tempore indigemus, ut aliquid maturius agamus, neq; præcipitemus consilia, & opera nostra.*

S. Amb. in Gen. enar. 2.

Ibid.

Che bell' idea poi di buon consiglio, ove dal Mondo maggiore si passò al Mondo minore, l' huomo; e dall' ordinatissimo *Fiat* la Sapienza Increata si fè grado al prudentissimo *Faciamus*? Curia è il seno di Dio: Senato l' augustissima Trinità: causa da ventilarsi, da mettersi à partito è l' huomo. Creisi in ritratto vivo di Dio: mà di che tempra? legherassi in un misto, oro, e vetro, diamante, e fango, spirito, e carne? Chi porrebbe mano al lavoro, e farebbe d' un pezzo di terra un corpo di tanti miracoli, quante parti; e d' un soffio di sua bocca un anima sempre viva, ne mai soggetta à morte? Quali s' aggiungerebbono ricchezze di doni al prezzo, colori di gratia alla bellezza? scolorito, e guasto; chi gli renderebbe col suo sangue i lineamenti, con le sue piaghe la vaghezza, con la sua morte la vita? In fine, che non si consultò, che non si definì, *In illo Sapientiæ consilio, in illo talium Personarum non tam Senatu, quàm soliloquio?* Registrandone gli atti, e i decreti Ruperto Abbate con penna di Segretario. *Ibi nostra in medio causa posita est, & inde consilium habitum, ut unaquæque Persona sui operis partem susciperet: ut scilicet Pater conderet, Filius redimeret, Spiritus Sanctus igniret.* Adunque se Dio

Rupert. lib. 2. in Gen. c. 2.

Dio onorò l' umana conditione, *Prænijs consilijs* (secondo Cirillo Alessandrino) è prevenne co' buoni consigli lo stato de gli huomini, come co' raggi d'aurora i figliuoli di luce: l'huomo nel prender nuovo stato di vita, non vorrà, che precorran consigli di savia elettione, precipitando alla cieca negotio di tanta importanza?

Cirill. Alex. l. 1. contra Iulian.

Siam noi così vili, e di niun prezzo, che alle nostre dispositioni non meritiamo alcun pensiero? Potiam pure con la guida del morale riconoscerci opera non caduta casualmente di mano alla natura, mà lavoro studiato, fatica consultata: prima disegnati, che fatti; per cui ella quant' altro avanti disegnò, e fece? Mira sopra di tè i Cieli sempre in sentinella con occhi di stelle, sempre in fatica col corso de' Pianeti, sempre in vicende col variar de' giorni, e delle notti, de' tempi, e delle stagioni. Mira sotto di tè la terra porgerti nelle biade alimenti, ne gli animali servitù, nelle miniere tesori, ne' mari comercio, ne' paesi signoria. Mira intorno à te gli elementi opposti, nemici in contrasto, in guerra, temprarsi, unirsi, stringersi in misti, legarsi in composti. Vedi ciò che puoi, ciò che la natura ti permise: come più che umana è all' huomo la conditione del suo impero, non ristretto da confini; libero allo scorrere, al signoreggiare in ogni parte della terra: Vedi ciò che l'animo ardisce, inalzatosi con la mente al Cielo, e coll' intendimento à gli arcani divini. In ciò vedere *Scias, non esse hominem tumultuarium, & incogitatum opus. Cogitavit enim nos ante natura quàm fecit: nec tam lève opus sumus, ut illi potuerimus excidere.* Che se Dio, e la natura ci stimò opera degna di consiglio, ci considerò, ci studiò, ci lavorò tutto à disegno: ci auviliremo noi; e il meglio di nostra vita faremo opera à Caso, non elettione, è consiglio.

Sen. 6. de benef. c. 23

Se bene non à consiglio di qualsisia Consigliere. Non mancan de' pessimi Consiglieri, tutti come i falsi Profeti d'Acabbo, che portano *Spiritum mendacij in ore*. Promettevano questi all' ingannato Rè sconfitta di nemici, conquista di paesi, ingrandimenti d' impero, vittorie in guerra, felicità in pace: mà sotto quelle false promesse celavasi la rotta del suo esercito, la perdita del suo regno, della sua vita; cambiatosi il suo cocchio in feretro, ivi trafitto da un' hasta, ed ucciso. Consigliatevi col Mondo, se dovete eleggere stato fuori del Mondo. Egli Profeta falso, con la bocca piena di colorite bugie, che non dirà, che non predirà à vostro inganno, à vostra perditione? Haurà alla lingua le frodi, che Ligda Eunuco di Tiberio, hebbe alla mano (come fù publica fama) insidiando alla vita di Druso Principe. Auvelenò l' Empio una tazza da porgersi al Giovane, non con altre mani, che con le mani del Padre. Raddopiando dunque il tradimento, e la frode, accusò segretamente Druso di veleno contra il Padre, auvisando Tiberio à guardarsi dalla prima bevanda, che in casa del Principe à tavola gli si porgerebbe: in essa nascondersi la machinata morte. Ingannato l' infelice Padre, nel convito, di Padre si fè cattivo Giudice, si fè peggior Carnefice. Unico gli era Druso, nato alla corona, allevato all' impero, cresciuto frà le vittorie alla Signoria del Mondo. E pur Tiberio sù la fede d'un mezz'huomo, non esaminata la causa, non udito il reo à che si risolve? Prende la tazza presentatagli: la porge al figlivolo: il mira con occhi di basilisco, mentre l' innocente pronto senza saperlo beve nel tossico la morte: *Exceptum poculum Druso tradidit, illo ignaro, & juveniliter hauriente*. Consigliatevi dunque col Mondo, sè dovete eleggere stato fuori del Mondo. Eccolo subitamente alle frodi: eccolo ad accusarvi lo spirito, unico vostro, come pretenda con segreto veleno attossicarvi la vita: Prepararvi, ahi che Calice d'esquisito veleno! per cui vi morirà nel cuore ogni allegrezza, sù

3. Reg. 22

Tacit. l. 4. annal.

la lingua ogni conversatione, nella mente ogni disegno. Non più delicie al senso, non contenti alla carne, non trattenimenti all' età, non ossequj al grado. Pane sol di dolore, acqua di lagrime, vesti di confusione, giorni di tedio, anni d'amarezza: un morir lungo, un penar continuo; la Croce in feretro, il chiostro in sepoltura. Intanto vi mostra laute mense, sontuose imbandigioni quali, e quante ponno bramarsi, di dovitie, di delicie, d'ingrandimenti, di promesse: ampiezza di patrimonj, abbondanza di rendite, profusion di danaro, dignità di più gradi, nome di più titoli, corteggio di più servi, giorni senza nuvole, tempi senza noje, musiche, balli, allegrie; tutti vocaboli di dolce invito: Mà guai à chi risponde! guai à chi prende la tazza, à chi s'appiglia a' consigli del Mondo! Misero! auvelena lo spirito, *Illo ignaro, & juveniliter hauriente*.

Bee lo spirito la morte senza saperlo, perche siegue alla cieca, e con leggerezza giovanile i perversi consigli del Mondo, e in essi l'eterna perditione. E voi in una causa di tanto momento fate da mal giudice, e da peggior carnefice, favorendo gl'interessi della carne, e precipitando le ragioni dello spirito, con che il date alla morte eterna. Posti in mezzo frà le contrarietà del corpo, e dello spirito mi rassomigliate il Tetrarca de' Galati Adiatorice, ove vinto da Cesare, e prigion di battaglia, fù con due figliuoli condotto à Roma, perche servisse, ed accrescesse pompa al trionfo del Vincitore. E l'accrebbe con le sue catene, e co' suoi cipressi: aggiuntasi sentenza capitale contra il Primogenito, da Cesare destinato à morte; à cui già presentavasi; quando il minore Fratello riguardando più il merito della causa, che il grado dell' età, protestatosi con la voce, e col fatto maggiore, più spedito, e pronto porse il collo alla spada. Nata frà due Fratelli amorosa lite, à deciderla fù scelto, ed obligato Giudice il Padre. Al presentarsi de' Figlivoli, mancava (disse) questo all' estremo delle mie miserie, che di sfortunatissimo Padre divenissi iniquissimo Giudice. Si mettono in controversia le ragioni di natura, perche pecchino in me i titoli di giustitia. Assolva, ò condanni; dall' esser Padre, passo ad esser Parricida. Perdonami, ò Natura adoro, non offendo le tue leggi. Se il numero de gli anni in uno è il processo de' suoi delitti, tù già condannasti à morte chi prima donasti alla vita. M'obligasti à non mentire contra il mio sangue, preservando il minore: à te riservasti il perire del mio sangue, perdendo il maggiore. In così dire, stese la mano al minore, e il dichiarò à ragione d'età dovuto alla vita. Tutto per auventura giustamente in quell' urgenze d'ultima necessità. Non così giustamente voi nella controversia del corpo, e dello spirito; controversia non da Fratello, mà da Nemico. Pende dubbia la spada, ò sopra lo spirito, che appresso voi de' havere le ragioni di Primogenito; ò sopra il corpo, che non può trascendere i titoli di minore. Il viver d'uno è il perire dell' altro. Vive il corpo? regna nella carne? fiorisce nel lusso? s'adagia ne' comodi? si nutrisce nella crapola? splende nelle ricchezze? si corona ne gli onori? insuperbisce nelle grandezze? Certa siegue l'eterna morte allo spirito, che non può vivere, non può regnare beato, non può investirsi della primogenitura celeste, se il Fratello minore non si presenta al colpo: se nel corpo non muoiono i desiderj di carne, gli appetiti di senso, le cupidigie di vanità, d'agi, di pazze allegrie, le pretensioni d'un viver da beato. Qual dunque sarà il vostro giudicio? quale la decisione? Seguirete la sentenza di Cesare, i pareri del Mondo, che vuol la morte del Primogenito, la perditione dello spirito?

Strobe. l. 12. Brunet annal Boicor. l. 3. n. 8.

Seguirete le persuasioni della gioven-

ventù, dell'interesse, dell' amor di libertà, di piacere, di gloria, tutti pessimi consiglieri, che malitiosamente confondono ogni retta ragione: spiantano ogni confine di terra, e di Cielo; di carne, e di spirito; di temporale, e d'eterno, perche nella vostra elettione prevalga il torbido de' fangosi loro disegni? Hanno la proprietà del Nilo, che all' uscir delle sponde, al correr ne' campi, all' inondar l' Egitto, dovunque passa, svelle i termini delle terre; da ogni podere i limiti, da ogni paese i confini: e come al crescere, al gonfiar dell'acque, fà d'ogni cosa un diluvio; così al decrescere, al risieder del fiume, fà d'ogni terra un solo campo. Non v'è distintione di suolo à suolo, di terreno à terreno: una, indivisa di tutto l'Egitto è la soprafaccia di terra, loto, e fango, descrittaci da Cassiodoro; *In Ægyptiacis partibus, fluminis supervenıente diluvio, indicia finium vastissimus gurges abradit, & indiscreta terræ facies redditur, ubi omnia limus tegere comprobatur.* Tanto fanno coll' inondatione di traboccchevoli proposte questi perversi Consiglieri. Que' termini, che Dio pose à distinguere il temporale dall' eterno, il caduco dal durevole; à discernere le ragioni partitamente dello spirito, e della carne, di Dio, e del Mondo, essi alla piena, all' urto de' loro consigli spiantano, svellono, radono: nulla considerano di ragionevole, nulla di permanente, nulla di divino; Una vogliono di tutte le cose la faccia, interesse, carne, sangue, terra, fango, *Omnia limus.* Qualunque stato si presenti, di Chiesa, di curia, di fòro, di banchi, di campo, di corte, di chiostro, all' elettione pretendono, che per ogni ragione vagliano l' interesse, la famiglia, la vanità, il càpriccio: ciascun pronto al rendersi à ventura, e Cherico, e Sposo, e Soldato, e Mercatante, e Cortigiano, e Claustrale: ciascun disposto à ricevere quel volto in sè, quel personaggio sacro, ò

Cassiod. l. 3. var. ep. 52.

profano, in cui il caso il lavora, sì che, *Eodem ebore, & numinum ora spectentur, & mensarum pedes.*

Plin. l. 12. c. 1.

Se la Providenza divina piantati ci havesse qui in terra, come i Platani, *Vmbræ gratia*, e in gratia dell' ombra ci conservasse in vita, udir si potrebbono i consigli d' apparenze, di vanità, d' ombre, suggeriti da quant' altri Consiglieri hà seco il Mondo. Mà s' ella ci pose in terra à fine troppo più alto, più importante, più fruttuoso, non vi par che dobbiamo, nell' eleggere stato di vita, prender da lei voce, e parere? A ben fare, ella vi consiglia l' imitare Giacob, ove in sogno scoprì la misteriosissima sua scala. S' addormentò col capo sopra un sasso, coll' occhio in vista del Cielo: due atti, in che de' porsi la vostra mente, sul mettersi à considerare nuova serie di vita, cioè la vera scala, per cui di grado in grado, la divina Providenza dispose il vostro salire all' eterna Beatitudine. L' occhio al Cielo, e il capo alla pietra, ben intendete significarvi, che in ogni elettione di vita deesi haver l' occhio alla vita eterna, à cui viviamo: e appoggiare il pensiero al sasso di morte, à cui viaggiamo.

Ibid.

Quanto trasvia nel corso della vita, chi nell' eleggere da principio non mira il suo ultimo fine? Al Cielo ci ordinò Dio: al Cielo ci dispone la Providenza: al Cielo ci muove la Gratia: Ogni altro fine terreno è un peso, che ingiuriosamente tirandoci, fà che pieghiamo à terra, e che nel corso della vita diam à traverso, con più errori, che passi. Non è proprio del fuoco il poggiare in alto, salire, correre di filo alla sua sfera? Come dunque ne' fulmini tanto trasvia? come scorre da pazzo per aria? come obliquo, tortuoso piega, precipita al basso? qual peso è d' ingiuria alla sua naturale leggerezza? qual incarico offende un sì bel genio di salire? se crediamo al filosofare di Seneca, l'andare obliquo de' fulmini tutto è, per

l'impegnarsi del fuoco in vapori di terra gravi, e pesanti: onde dovuto alla sfera, e contrastato dal peso, dà à traverso, e precipita: *Natura ignem sursum vocat: iniuria deorsum premit: incipit obliquus esse*. Anime nobili, nate all'eternità, dovute al Cielo, in qual fine terreno impegnar potete la vostra vita, che non sia vostro affronto, vostra ingiuria, vostro errore? Impegnate i vostri anni in cerca d'onori, di dignità, di gloria? Servite nelle Corti, militate ne' campi, aringate ne' Fori? Se i vostri disegni fermano nel temporale, il corso di vostra vita *Incipit obliquus esse*. Dove vi porta l'ambitione bramosa del proprio vantaggio? Dove vi spinge l'invidia impatiente dell'altrui fortuna? Dove v' aggira l' inganno, guidandovi per tortuose vie al precipitio? Dove vi stende la vanità, allontanandovi dalle vere, ed eterne grandezze? Impegnate la vostra età in traccia di comodi, di ricchezze ne' trafichi, ne' maneggi? cercate Ecclesiastico pingui prebende; Negotiante cotidiani guadagni; Curiale ufficj lucrosi? Se non v'è riguardo all' eterno, il vostro vivere *Incipit obliquus esse*: l' interesse, l' ingiustitia, la frode in obliqui sentieri vi auvolgono, traendovi ingiuriosamente da' veri beni ad apparenti, da tesori immortali à caduche ricchezze, dall' eterna beatitudine ad un ombra infelice di fugacissima felicità.

Sen. q. nat. l. 2. c. 58.

L'occhio dunque al Cielo, mirando l'ultimo fine, per cui siam creati, come sfera, à cui poggia il nostro vivere, come misura, con cui si livellano le nostre elettioni, come fondamento, sopra cui s'alza l'edificio di nostra salute. Lasciam à Caino il farla da cieco ', il gittar fondamenti in terra, senza curarsi del Cielo. Uccisore del fratello, fattagli da Dio la terra palco di supplicio, dove ogni dì morisse senza mai morire, dove cercasse sempre, e sempre fuggisse la morte: il sanguinario condannato ad un perpetuo moto, facciasi la terra, sede ferma di riposo. Perdonisi al misero, se gitta fondamenti, se stabilisce mura, se forma ricinti, se pianta Città, se pretende in tante pietre, in tanti marmi eterno il nome del figlivolo, se uvole la terra sua Patria, sua Stanza, suo Paradiso. Già gli perdonò il Pontefice S. Gregorio: *In terra fundamentum posuit, qui à soliditate æternæ Patriæ alienus fuit*. Sbandito dalla Patria Celeste, gli si condoni il far la terra sua Patria. Mà come può condonarsi à voi, ove à stabilire nuovo stato di vita gittate fondamenti in terra: in terra formate i disegni, in terra alzate le machine, in terra fabricate la grandezza, come se il Cielo per voi non fosse, ò il vostro vivere non s'ordinasse al Cielo? Può condonarsi, che v' imbarchiate senza riflettere al porto: che vi mettiate in carriera senza osservare la meta: che v'impegniate in battaglia senza mirare alla corona: che coltiviate il campo senza l' occhio al danaro della mercede: che seminiate senza cercare della ricolta? Può condonarsi, che nati, destinati, dovuti all'eterno, eleggiate alla cieca il perdervi nel temporale: che alla spensierata anteponiate al pretioso il vile, al durevole il caduco, all'immenso un atimo, alla via di salute la via di perditione?

S. Greg. l. mor. 16. c. 5.

Siede arbitra la vostra mente con alla mano il consiglio, ch' è la bilancia presa di pugno al S. David, e presentatavi da S. Basilio, perche l' adopriate: in qual maniera? Non altrimenti, che al costume del regio Profeta, oue fattosi ad eleggere forma di vivere, bilanciò col consiglio le due Vite, di carne, e di spirito. A piegar verso di sè il regio cuore, la Vita carnale di che non caricò le bilance? Ricchezze à tesori, delicie à Paradisi, Signorie da Monarca, popoli al suo servigio, eserciti al suo comando, Principi al suo tributo: una Corte tutta un Mondo di grandezza: palagi di gran pregio, giardini di gran

pia-

piacere, supellettili di gran pompa, mense di gran lusso, equipaggi di gran sontuosità: armi in vittoria, giorni in trionfo, carne in sanità, vita in allegria. Che poteva contraporre la Vita spirituale? Povertà da mendico, debolezze da infermo, soggettioni da servo, sacco, ceneri, cilicio da penitente: mense imbandite di digiuni, letti bagnati di lagrime, notti insanguinate di flagelli, giorni imporporati di confusione: pane di dolore, acqua di pianto, vittime d'affetti, sacrificj di lingua, holocausti del cuore. Alzò dunque David le bilance: ponderò, esaminò i pesi, il valore: indi dove coll' affetto piegasse, udianlo di sua bocca: *Inclinavi cor meum, ad faciendas iustificationes tuas, propter retributionem*. Piegò tutto all'osservanza de' divini precetti, all'ossequio di Dio, al puro viver di spirito: dando alle bilance il tracollo l'eternità del premio, la sempre beata mercede, *Propter retributionem*. E qual'altro cuore non piegherà à simil elettione di vita, se peserà con prudente consiglio, quel che con altro nome l'Apostolo chiamò *Æternum gloriæ pondus*? cioè quel peso d'un bene alla sostanza infinito, all'eccellenza divino, alla durevolezza eterno: di godimento che non mai stanca; di possesso, che mai non abbandona; di beatitudine che mai non diminuisce. Quel peso, che fà leggiere ogni peso, soave ogni giogo, amabile ogni pena; pretiosa la nudità, onorevole il disprezzo, felice la miseria. Quel peso, che tira giù di capo a' Monarchi le corone, di dosso a' Rè le porpore, di mano a' Prencipi gli scettri, di pugno a' Capitani i bastoni di comando, di seno à delicate Donzelle i fiori delle delicie, dal collo de' Martiri le generose teste: permutata la vita, ed i suoi beni, co' beni, e con una Vita immortale. Questo è il peso, che nell'eleggere stato di vita, vuol S. Basilio, che poniate sù le bilance del consiglio, e ben pesiate il confronto del temporale, e dell'eterno, accioche colà pieghi il vostro cuore, dove vi si presenta mezzo, e via fedele all'eterna salute. *Animæ consilium lanci est simile. Continet autem lancem mens imperium nacta. In pijs cogitationibus necessitas accedit, ut lances ad ea, quæ meliora sunt, inclinent. Hoc se fecisse Propheta dicit; Inclinavi, inquit, cor meum: ut doceat, quomodo divina elegerit.*

Ps. 118. 112.

2.Cor.4.

S. Basil. in Psal. ibi.

Se bene à chinare il cuore, non sò se più vaglia il peso dell'eterna vita, ò il sasso della mortale sepoltura: Sasso, sopra cui nel posar, come Giacob il capo, scoprirete la scala, che tocca il Cielo, cioè la serie di vita, che vi conduce à Dio: Sasso, donde nel deserto di questo Mondo vi verrà per mano della morte *Aqua sapientiæ salutaris*. Ella vi sarà ottima maestra, prudente consigliera, tanto sol, che sù l'eleggere stato di vita, vi poniate col pensiero in punto di morte; ponderando, che tenor di vivere, che corso d' anni bramerete in quel momento. Sua scuola à sì profittevol lettione ella vi mostra il letto d' un moribondo, à cui ben s'adatta il titolo, che Clemente Alessandrino diede al letto de' cotidiani nostri riposi, chiamandolo *Somni naturale gymnasium*. Peroche il sonno ivi fà da maestro in filosofia naturale, morale, e divina, proponendo sogni, figurando precetti, esprimendo misterj. Quanto ne' sogni porge da studiare alla mente umana, la quale cieca in ciò che hà sotto i suoi occhi, sogna al considerare i suoi sogni, farnetica all' intendere il muoversi, l'atteggiare, l'intrecciarsi delle sue frenesie? Quanto insegna a' cuori, fattosi imagine di quel sonno, che Dio manda a' suoi Diletti, *Cum dederit dilectis suis somnum*? Quanto apre di sapienza nel profetico sonno d' un Adamo, d'un Abramo, d' un Faraone, d'un Nabucodonosore: tutto arcani, cifre, misterj d'altissima Providenza? Hor il letto d'un moribondo con più ragione s' intitoli *Mortis naturale gymnasium*. Scuola di morte, perche in esso

Eccli 15.

Clemen. Alex. Pedag. l.2.c.9.

Ps.126.

so la morte fà ottimamente da Maestra, dando sicurissime lettioni di ben vivere. A ben udirla, convien che vi poniate col pensiero come in punto di morte, già contrafatti di volto, scaduti di forze, co' sudori d'agonia alla fronte, con gli ultimi fiati sù le labra, vicini à dare il gran passo dal tempo all'eternità, da questo all' altro Mondo. In quel punto, che vera lettione vi è fatta de' sogni, mostratavi tutta la vita un sogno? Sogno gli onori, che vi svaniscono in fumo: sogno le grandezze, che vi cadono in sepoltura: sogno i diletti, che vi marciscono nelle carni: sogno le lautezze, che vi fan cibo de' vermi: sogno gli ori, e gli argenti, che al sasso della tomba si sfarinano in polvere: sogno i giorni, e gli anni di vita, che vi tramontano in ombra di morte. Non è già sogno il morir pessimo d'una vita cattiva, e il morir pretioso d'una vita buona. Veri in quella i tormenti del cuore, i rimorsi della coscienza, le torture dell' anima: vero lo spavento de' giudicj divini, vero l'orrore alla vista de' demonj, vera la disperatione all' eternità delle pene. Vivi in questa, e veri i riposi della mente, vivi i godimenti dello spirito, viva la pace de gli affetti, viva la serenità del volto, viva la sicurezza delle speranze, vivi i riverberi d'un anticipata beatitudine: Adunque qui interrogate voi stessi, qual delle due vite, chiuse da morti sì contrarie, in quel punto bramereste, qual eleggereste? Non può esser, che non vi venga in cuore il sentimento di que' molti, che vissuti in dignità sospiraron in morte la vita da privato; vissuti nelle Corti, allora bramarono il Chiostro: vissuti nella libertà del secolo, s'auguraron i legami della religione. Hor non è consiglio da Savio, eleggere in vita ciò che vorreste da voi eletto in punto di morte?

Questa è la misteriosa croce, che Christo volle addossata ad ogni Fedele sù l'atto di seguirlo col prendere un buon ordine di vita; *Tollat crucem suam, & sequatur me*. Di che altra croce (ripiglia S. Chrisostomo) può intendersi il divino precetto? Comandò egli forse; Issero tutti alle selve; scegliessero piante le più antiche, le più enormi; e de' tronchi ne formassero croci, se l'addossassero, il seguissero? Che virtù sarebbe cotesta, dove i più robusti di spalle sarebbon i più capaci di merito? *Quid sibi vult, tollat crucem suam, & sequatur me? An ut lignum unusquisq; nostrum ferat? certè non: quae enim haec virtus est?* Qual sia questa croce grave, e penosa, vedianlo. Dura, e pesante legge, intagliata in tavole di sasso sembra la comun legge, che obliga tutti gli huomini al morire, scritta dal dito di Dio sù la lapida de' Sepolcri, *Statutum est hominibus semel mori*. Legge troppo universale, che tutti abbraccia, e niuno esclude: ricchi, poveri, letterati, idioti, principi, plebei: per cui si muore nelle corti come nelle capanne; ne' palagi come negli spedali: per cui sfiora ogni bellezza, marcisce ogni carne; ogni huomo in terra, ed ogni più che huomo nel Mondo, in fine nel sepolcro ugualmente sono *Vermis, & non homo*. Legge troppo indispensabile, da cui chi può sottrarsi? chi pretenderne esentione? Non vi è dote di natura, non prerogative di fortuna, non merito di virtù, non pregio di ricchezze, non autorità di comando, che liberi dal comun debito. Le porpore della grandezza non hanno esentione dalle tignole: gli allori della sapienza non hanno difesa da' fulmini: i cedri della santità non son imbalsamati dall' incorrutione. E come ciò sia poco: legge così dura, ed acerba porta nel suo estremo un tossico più amaro: & è quel *Semel mori*. O Dio de' Vivi, e de' Morti! Morire una sol volta? Entrare in una tempesta, da cui pende l'approdare, ò il naufragare eterno? nè prima haverne mai provati gl'incontri, nè tentati i pericoli, nè sperimentate le furie: frà onde, turbini, e borasche del tutto sconosciute; senza

Matth. 6.

S. Chrisost. ser. de cruce.

Ad Hebr. 9.

Ps. 21. 7.

che

che di poi, ove mal succeda la navigatione, si possa mai più ritornare al lido, ritessere il corso, trovare al naufragio tavola di salute. Morire una sol volta? Entrare in una battaglia, che seco porta la vittoria, ò la perditione eterna, non pratico avanti delle forze nemiche, non assuefatto al campo, non esercitato alla pugna, nuovo a' cimenti, inesperto alle zuffe, improviso à gli assalti, senza potere altra volta rimetter l'armi, riparare le perdite, riacquistar la corona. Morire una sola volta? Una sola volta trovarsi in quel punto, donde si tirano tutte le linee d'un bene, ò d'un male infinito? Una sola volta pender da quel filo, donde si tesse una vita sempre beata, ò sempre misera? Una sola volta respirar quel momento, donde fiorisce un eternità, ò buona in Cielo, ò rea nell'inferno? Se non che Christo porge alla mano de' Fedeli l'arte pratica di più volte in vita morire, dando à ciascun il precetto d'addossarsi la croce. Peroche, Croce à tutti comune è la morte: e tante volte al dì moriamo, quante volte ci ricordiamo del morire. *Quid autem illud est, tollat crucem? Vt ad mortem quotidie parati, ita faciamus omnia, ut si in vesperam nos victuros esse non speraremus, quasi planè morientes. Et licebit tibi, si libet, millies mori.*

Ibid.

Arte praticata dall'Apostolo in quel suo *Quotidie morior*. Ogni dì quel Sole de gli Apostoli tramontava, ogni giorno moriva, prevenendo con pensieri cotidiani il suo ultimo occaso. Uscito dal terzo Cielo, entrava con la mente ne' sepolcri, e dalla Teologia de' divini arcani passava à filosofar sopra l'umana miseria. Meditava le sue ceneri: e ne pesava la leggerezza, e ne misurava la brevità, e n'esaminava l'incostanza. Riconosceva con Giob i suoi vermini come Padre, la sua putredine come sorella: e filosofando praticamente sotto il magistero della morte, ogni dì praticava il morire. Quel crocifiggere la sua carne; quel portar nelle membra le stimmate di Christo; quel morire sotto a' colpi di cotidiana mortificatione; quel sepellirsi in Dio, e felicemente perdersi in Christo, in lui, e di lui solo vivendo; quel dar la vita alla fame, alla sete, alla nudità, a' pericoli, alle persecutioni, che altro era, se non un *Quotidie morior*? con che (al dire di S. Ambrogio) *Hic ipsum mortis usum exercuit, qui mente sua se quotidie mortuum cogitabat.*

1.Cor.15.

S. Amb. or. de fide resur.

Con quest'arte il Punto di morte sarà à voi Centro al descrivere il circolo d'un ben ordinato vivere; Regola ad eleggere un sicuro stato di vita. Così à voi il vivere riuscirà come à Giacob il caminare, stimato da Ruperto un caminare di chi và à salti, e balla. Impercioche dopo la lotta di notte coll' Angelo, nel rimanere attratto d'un piede, in andare portava il piè sospeso, e la vita poco men che pendente in aria, quasi sdegnasse di toccar terra, da che sì strettamente trattò co' Cittadini del Cielo. *Iste Claudus salit, & ascendit, ut cervus; terramque vix tangere dignatur: nam conversatio eius in cælis est.* La consideration dunque della morte, e dell'ultimo Fine beato, à voi sarà la lotta dell'Angelo in notte, quanto all'istupidirvi, e rattrarvi ogni affetto di terra. Donde seguirà il vivere come il ballare, che in tutti brama Clemente Alessandrino, dietro le pedate della divina Providenza. *Mente sursum erecti, mundoque, & peccatis renunciantes, suspenso pede eatenus terram tangentes, quatenus in mundo esse videamur, sanctam persequimur sapientiam.*

Rup l. 8. in Gen. c. 9.

Clem. Alex. pæd. l.1.c.5.

(***)

La

La Gratia divina, e la Volontà umana unite in concordia di ballo, quanto all' operare efficace di quella, e il cooperar libero di questa.

CAPO IV.

VNa Città vinta, non à forza d'armi, mà à suono di voci, espugnata non ad assalti, mà à passeggi di ballo, dove mai si legge, se non ne gli annali del Dio de gli esserciti? Questa fù Gerico, forte di mura, superba di torri, ferma di porte, munita di ferro, e d'oro, presidiata di gente, e di militia: perciò ardita d'opporsi à Dio; essa per significato di nome, Luna, à lui, Sole, d'ogni potenza. E Sole il provò, combattuta non con violenza di fulmini, mà con soavità di raggi. Lungi dal suo assedio forza d' ingegni, impressioni di machine, assalimenti di Soldatesca: Non arieti, non catapulte, non testudini, non ordigni di contrasto: in una pianura di delicie, frà cedri, balsami, vigne, l'assedio sembrò un corteggio, la pugna una danza. Vi furon armi, vi furon trombe, vi fù l'Arca: Arca di confederanza, che porta nel titolo l'amicitia, e la pace; trombe di giubileo, che han nel fiato aure di misericordia: armi da mostra, che s'impugnano à pompa: tutte machine ò quanto grate alla vista! ò quanto dolci alla forza! s'udiron suoni da festa: si moltiplicaron giri da ballo: Sacerdoti, popolo, soldatesca à passi misurati si muovevano in corona alla Città: Può trovarsi oppugnatione più soave?

Mà con tanta soavità al combattere, quanta s'unì efficacia al trionfare? Quelle mura, che non temevano colpi di batterie, urto di bronzi, furie d'assalti, alla sola vista, a' giri, al suono delle voci, non violentate, non sospinte, non forzate, ecco da sè spontaneamente crollano, s'arrendono, cadono, con una vittoria, che precorse in mistero, e mostrò in ombra le vittorie splendidissime della Gratia divina, nell'efficace, mà libera espugnatione della Volontà umana: Piazza, che può resistere à Dio; fattasi forte nel suo libero arbitrio, per cui sostiene ogni machina, ributta ogni assalto, senza che si trovi forza, che basti à spremere, contra il suo volere, un volontario consenso; nè che possa, salva la libertà, contra il suo libero arbitrio prevalere: à guisa dell' ombra matematica ne gli horivoli, contra cui nulla vale con tutta la forza de' suoi raggi la maestà del Sole. E come mai la Volontà, Gerico ostinata, s' arrenderebbe, se la Providenza divina, con arte nuova militare, intorno à lei non formasse un dolcissimo insieme, & efficacissimo assedio? Se non le presentasse Arca, e Trombe, cioè Gratia, e Voci del Cielo? Se non la circondasse con la Militia dello Spirito Santo, moltiplicando ne' suoi sette doni, i sette misteriosi giri? Onde ne siegua il libero arrendersi della volontà: caduta volontariamente ogni ostinatione, ogni durezza, che sono le mura, di cui scrive S. Agostino, *Omnia munimenta mortalis vitæ in dono septenario Spiritus Sancti per liberum arbitrium destruūtur. Ob hoc enim non impulsu violento Muri Ierico occiderunt, sed sponte.* Hor à veder sì mirabil arte di Providenza, à ben intender sì dolci, e sì forti vittorie di Gratia, osserviamo noi come s' uniscano in concordia di ballo l' operare efficace della Gratia divina, e il cooperar libero della Volontà umana.

S. Aug. ep 119. ad Ianuar.

Quanto efficace sia l'operare della Gratia, il mostrano i suoi primi inviti, con che porge la mano cortese alla Volontà, e seco pronta s'offerisce al ballo. Per cui dichiaratione vaglia quì la dottrina di S. Agostino, ove insegna, l' invito della gratia, cioè la voce interna, che Dio instilla al cuore, assomigliarsi al Verbo Divino, di cui è imagine, e da cui prende la forza. Parola insieme, e Braccio del Padre

dre si è il Verbo Divino, in cui, e per cui quegli ragiona, e ragionando opera: *Dixit, & facta sunt*. Parlò; e sua opera furono i Cieli ad una voce fusi in più sfere, regolati à più moti, ornati à varietà di più pianeti, di più stelle. Parlò: e suo lavoro fù la terra ad un comando gratiosa di colli, amena di valli, feconda di pianure, bella al vago de fiori, al fruttuoso delle piante, al selvaggio de' boschi, al ricco delle miniere. Parlò: e sua fattura qual cosa non fù, se ogni creatura è un'echo della sua parola? Vicaria dunque del Verbo la Voce in noi divina, *Quasi proles mentis tuæ, & quasi filius cordis tui*, partecipa le due ragioni di Verbo, e di Braccio; hà tutto insieme l'espressione di Verbo, e la robustezza di Braccio: parla, e opera; chiama, & aiuta. *Vocavi, & extendi manum meam*: effetto indiviso della Gratia, le cui chiamate, come gl'inviti alle danze, parlano con un porgere di mano: le cui offerte invitano col presentare l'aiuto.

S. Aug. tract. 1. in Io.

Eccli. 1. 23.

E che aiuto poi? Impotenti di natura siam tutti noi ad ogni opera di salute, senza che pur uno si trovi di mente sì pronta, di cuore sì vivo, di volontà sí forte, che vaglia da sè concepire un buon pensiero, svegliare un santo affetto, dare un minimo passo nella via del Cielo. Morti siam tutti ad ogni attione di vita eterna: e per quanto siate proveduti di rare doti di natura, ricchi d'arte, adorni di Sapienza, *Numquid mortuis facies mirabilia, aut medici suscitabunt?* E in voi forse la fiaccola d'un Prometeo, che di statua insensata, vi faccia huomo vivente alle cose del Cielo? Euvi l'agricoltura d'un Cadmo, che susciti la vostra morta terra in un seminario d'attioni vive all'eterna salute? Euvi lo spirito d'Ezechiello, che rauvivi l'ossa aride, cioè le potenze dell'anima impotenti à germogliare frutti di merito, e di vita? Potete di propria virtù nell'anima aprire l'occhio cieco all'illustrationi del Cielo? schiuder l'orecchio sordo alle voci di Dio? sciorre la lingua mutola a' gemiti di compuntione? muovere il piè stupido al corso della vita virtuosa? Vi saranno forse Medici d'arte così fina, che curino dalla morte i morti? *Aut Medici suscitabunt?* ò come leggono altri, *Aut Gigantes suscitabunt*, con bella vicinanza di significati nel vocabolo Ebreo, di Gigante, e di Medico: per cui intende S. Agostino i maestri dell'umana sapienza, che pretesero con aforismi di morale dottrina curare da' vizj l'anime, e metterle in istato di salute. Medici, e Giganti, peroche altieri, e gonfj nelle scienze presumono dell'arte loro, e del sapere: danno precetti di virtù, formano canoni d'onestà, prescrivono rimedj allo sconcerto de gli affetti, mostrano l'opere lodevoli, e rette. Mà che prò alla pratica, se i precetti sono voci senza nervo, i rimedj medicina senza forza, tutto il loro magistero un vano strepito senza sodezza in aiuto all'operar virtuoso? Che prò alla salute, se *Domini est salus*? Sian essi nel curare Medici, nel sapere Giganti: la vita, la salute è opera di Dio, è aiuto della Gratia: senza questa siam morti ad ogni operatione di vita, e di salute. *Gigantes, & Medici in lingua Hebræa pene eodem modo sonant. Sed tales Medici viventes curare possunt, non mortuos suscitare. Nimis enim occulta Dei gratia est, qua hominum mentes quodammodo reviviscant: quam gratiam commendat in Evangelio, nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum.*

Ps. 87. 11.

Ps. 3. 9.

S. Aug in psal. 87.

Quali aiuti dunque porge la Gratia, per cui si rauvivano nell'anima le morte potenze; per cui operiamo sopra le conditioni di natura; per cui le nostre attioni hanno pretiosità, e valore? Quella *Nimis occulta Dei gratia*, anima del nostro merito, segreta vita delle nostre operationi, mi rassomiglia l'oro, in cui legavansi le pietre del tanto celebre tempio di Cizico nell'Asia. Niuna pietra ivi era

senz'

senz'oro. Tutte riquadrate, ripul te posan sù l'oro: oro a' fianchi, oro alla cima, oro alle giunture: nell'oro s'abbracciano, nell' oro si stringono, nell'oro si combaciano. Distinte ciascuna, come gemma nel suo incastro, tanto sol mostran d'oro, quanto dalle commettiture di fuori traluce, cioè un sol filo, un sol capello: tutto il rimanente è oro nascosto: mà sì che al riverbero de' ricchi lampi, che da tanti profili d'oro per ogni parte balenano; alla pretiosità di tutta la dovitiosissima mole, l'oro ancorche nascosto si manifesta. *Ipsa materia, quamvis occulta in pretio operis intelligitur*. Altretanto fà nelle attioni de' Giusti la Gratia *Occulta nimis*. Essa è l'oro, in cui si legano le attioni meritorie, come pietre vive di questi vivi Tempj. Dalla gratia ogni loro operatione riceve il prezzo, dalla gratia la dignità, dalla gratia il valore, la stima, il merito: e in esse per quanto segreti siano gli aiuti della gratia, occulta la virtù, tacite l'influenze, nulladimeno *Ipsa quamvis occulta, in pretio operis intelligitur*. Può non intendersi lavoro di gratia un'operar tanto sopra natura, quant'è l'operare de' Giusti? Vincer la carne, domar il senso, soggettare gli appetiti, disprezzare gli onori, abbandonare i comodi, calpestare il Mondo, abbracciar le croci, sostener pene, martirj, non son opere di tal pregio, donde la Gratia chiaramente *In pretio operis intelligitur*?

Plin. l. 36. c. 15.

Nè lavoro sol della gratia è il ben operare, mà ancora il ben volere. Imperciochè l'huomo impotente all'opera buona, è di più impotente alla buona volontà. Huomo infelice! Di qual vanto maggiormente ti pregi, che dell'arbitrio tuo libero a' voleri, non ristretto da' confini, non limitato da termini, steso con la volontà fin dove non giungi con la potenza? Ciò che non puoi operare, tù puoi volere. Il volere è un fiore, che può nascere in ogni terra: un lampo, che può correre in ogni Cielo: una fiamma, che può giungere ad ogni sfera: un fulmine, che può colpire in ogni segno: un'onda, che può trascendere sopra ogni lido. Chi non può volere, Povero, le ricchezze di Creso; nudo, le porpore d'Attalo; abbandonato, le Corti di Ciro; infelice, la fortuna di Cesare; vile, i comodi di Serse; rozzo, la sapienza di Salomone? Sia impossibile ad Alessandro la conquista di più Mondi nel Mondo; egli la vuole: à Demetrio l'unione di più mari nell'Istmo di Corinto; egli la brama: à Claudio il traforar monti, il tagliare scogli, il seccar laghi, il confonder ne gli elementi la natura; egl'il tenta, e con la proprietà de' Potentati, *Quod non potest vult posse, qui nimium potest*. L'huomo però sì libero, sì illimitato al volere, che da sè può volere ciò che gli è impossibile à conseguire, non sia mai, che senza aiuto di gratia da sè possa volere alcun'opera minima di salute. Un tal volere è da Dio, il quale *Voluntatem timentium se faciet*. Egli è Dio d'ogni buona volontà. Egli la previene; la dispone; l'eccita; in lei influisce come principal causa: e da Dio vuol che la riconosciamo il Boccadoro, *Videte quid audistis: Voluntatem timentium se faciet: quia à Deo præparatur voluntas*.

Sen. Hyppol.

Ps. 144.

S. Chrysost. hic.

Senza l'aiuto della gratia la nostra volontà al ben volere, è come l'occhio d'Agar ancella à ben vedere, ove nel deserto, morendogli di sete il figliuolo Ismaello, à vista dell'acque, e del pozzo, nè pozzo, nè acqua vedeva. Vedeva ben sì il lento morire del fanciullo arso nelle viscere, e in vederlo piangeva: mal porgendo nelle lagrime una bevanda, ahi! troppo calda d'amore, e troppo amara di dolore: Bramava d'esser senza occhi per non vedere, ò d'haverli solo per piangere: onde per non vedere allontanossi alquanto dal figliuolo deposto all'ombra d'una pianta; e per piangere gli sedè dirimpetto, fontana viva, e sorgente d'amarezza. Focose uscivan le lagrime, focosi i sospiri,

e ag-

e aggiungendo con aride labra voci di fuoco: Inteneritevi (diceva) ò Pietre, à vista d'un fanciullo morto di sete, e d'una Madre morta di dolore. Se quella vena di fuoco, che portate nel seno, è una vena d'amore; amando, piangete: facile vi sarà una vena d'acque, se in voi è una vena di compassione. Chi non compatirà un'Innocente, che muore senza rimedio: un'Abbandonata, che dispera senza conforto? Egli è spiccato dalla viva Pietra, Abraamo: congiunto d'affinità con le pietre, non vi par che meriti misericordia dalle pietre? Infelice fanciullo! odio del Padre, che ti scaccia di casa, abbandono della madre che ti lascia uscire di vita; orfano resta in mano al Dio, Padre de gli Orfani. Se vi è alcuna colpa da punire, punisca me vedova il Giudice delle vedove. Morirò, pur che tù viva: mi tratti da rea, pur che ti miri come Innocente, e ti porga frà gli abbandoni d'un deserto, Manna di conforto: frà gli ardori più che di fornace, rinfreschi di rugiade: frà le aridità della sete il mele de' sassi. In così dire, si vide avanti gli occhi un' Angelo, e sentì dalla voce confortarsi il cuore: Sù, ò Agar: à che tante disperationi? Viverà il fanciullo eletto Padre di molte genti. Mira in rimedio alla sete vicino il fonte: e additolle un pozzo d'acque vive, e sorgenti, à cui la Donna corse *Aperuitque oculos eius Deus*. Mà che prodigioso aprire d'occhi è cotesto? cieco forse in Agar è l'amore di madre, Argo di cent'occhi sempre aperti al guardare, al custodire, al rintracciare? ò pure oculata non vede, non osserva, non distingue? Chi non crederà in un mortale pericolo del figliuolo, gli occhi della Madre ben aperti al vedere? Mà che prò (soggiunge Chrisostomo) s'eran chiusi al ben vedere, ch'è il vedere à salute? ciò che non si fà, senza la mano prodigiosa di Dio. *Aperuit oculos eius: non quia antea non viderit, sed quia nihil proderant ei aperti oculi ante supernam visitationem*. Hor quante volte nel deserto di quella vita lo spirito in aridità, e senza una stilla d'acqua *Salientis in vitam æternam*, languisce, e manca? La volontà è l'Agar, à cui si presentano occasioni di salute, à cui stanno, per così dire, sotto gli occhi i Fonti di vita; ed ella non li vede, non gli abbraccia: peroche da sè può ben volere; mà il ben volere nol può *Ante supernam visitationem*.

Isa. 51. 1.

Ps. 67. 6.

Gen. 21.

S. Chrys. hom. 45. in Gen.

Fonti di vita sono le lagrime di penitenza: Mà la volontà d'un Peccatore può volerne, può haverne una stilla, se non è prevenuta dalle visite della gratia? Habbiasi per errore la strana filosofia di Priscilliano Eresiarca, ove cerca come nascano, come scendano le piogge? Egli non le credeva esalationi di terra attenuate dal caldo, inalzate dal Sole, sostenute in aria da un imprestata leggerezza: non vapori congelati in nuvole, ripigliata col natio freddo la conditione d'acqua: indi lambiccati a goccia, a goccia, e caduti in piogge all'inaffio de' campi. Stimavale un sudor grondante dal gran corpo del Principe de gli umidi, in danza con la Luce, Vergine ch'è tutta raggi di bellezza. Dunque presentasi quella al ballo, gratiosa di volto, cara d'aspetto, con che nel solo mostrarsi invita: e quegli pronto alle carole, con la vasta sua corporatura si muove, e si piega, e s'aggira, e s'agita in fughe, in salti, in ruote. Indi suda; e il sudor, che scorre è la pioggia, che scende: *Commotus consudat, & pluviam facit*. Così egli, con una bugia, che può dichiararci la verità, come a noi vengano le lagrime penitenti, feconda pioggia a' frutti di salute: Peroche spiccasi veramente dal volto di Dio un lume, cioè una viva cognitione, che rappresenta lo stato infelice dell'anima in peccato, l'enormità delle colpe, l'eternità delle pene. Questa si bella luce presentasi all'umano arbitrio: e il presentarsi è un invitare al ballo, un sollecitare al consenso: con che di concerto si muovono, e danzano, fin che dal moto, dalla

Orosius in Commonit. ad S. Aug. to. 6.

luce ſpunta il calore, che ſtempera il cuore in un liquidiſſimo dolore. Indi lo ſcorrer da gli occhi in larga pioggia il pianto, il pentirſi, il dolerſi, lo ſciorſi dell'anima in ciò che S. Ilario chiamò *Sudorem dolentis animæ*.

S. Hilar. l. de Trinit.

Della quale divina filoſofia Maeſtro ne parve il Profeta Abacucco, e Interprete S. Agoſtino. *Aſpexit* (diſſe il Profeta) *& diſſolvit gentes*. Inviò Dio ſopra la gente peccatrice, con uno ſguardo di miſericordia, un lume di conoſcimento. Miſe loro avanti gli occhi la bruttezza delle coſcienze, la deformità delle colpe. Et eccovi al riverbero di quel lume, all'intenſione di quel caldo, diſciorſi il cuore, come giaccio a' raggi del Sole, e disfatto cader da gli occhi in doloroſiſſimo pianto *Aſpexit, & diſſolvit gentes, hoc eſt miſertus eſt, & fecit pænitentes*. Come dunque potiam havere, come potiam volere una ſtilla di lagrime penitenti ſenza le viſite di sì bella luce? Non lagrimano queſte belle rugiade, ſe non allo ſpuntar dell'Aurora, che riſchiari la mente: Non ſi fabricano perle sì ricche, ſe non nell'Oriente illuminato da cognitioni divine: Non cadono piogge così feconde, ſe non al chiaro de' lampi Celeſti: Non ſi forma iride così pacifica frà le nubi del dolore, ſe non alla preſenza del Sole, al lume di Dio.

S. Aug. l. 18 de Civit.

E da Dio pende un sì bel lume di ſopranaturali cognitioni; peroche la converſione de' peccatori pende da Dio, le cui mani appreſſo le Cantiche ſtillano Mirra, in ſegno, che le lagrime di penitenza vengono dalle mani di Dio. Stà bene in mano dell'huomo cadere in peccato: mà l'alzarſi, il rimetterſi in gratia ſtà in mano à Dio: Guardivi il Cielo dal metter piè nell'abiſſo di colpa, e abitare *In regione umbræ mortis*: come ritornar potrete al bel giorno della gratia, prima che portata ſul cocchio d'oro della divina miſericordia *Lux orta eſt eis*? Guardivi di non dare con una brutta caduta del capo per terra, fin à gridar col Profeta *Adhæſit pavimento anima mea*: come rialzar vi potrete, ſe non alzate il cuore con le ſue voci à Dio *Vivifica me*? Guardivi dal rovinare nel baratro di perditione, onde ſentiate à rinfacciarvi *Perditio tua ex te*, qual forza voſtra al riſorgere, ſe Dio ſi dichiara, *Tantum in me auxilium tuum*? Guardivi dall'inviſchiarvi nel fango dell'abiſſo, onde vi doliate con David *Infixus ſum in limo profundi*: qual virtù voſtra ad uſcirne, à sfangarne, ſe ancor voi chiaro il confeſſerete, *Non eſt ſubſtantia*. Fiacca è ogni forza d'huomo per rizzarſi dal peccato: arido ogni occhio per mandare una ſtilla di pianto: mutolo ogni cuore per dare un gemito di pentimento: morta ogni anima, per havere un ſenſo di compuntione.

Iſ. 9. 2.

Pſ. 118.

Oſee 13.

Pſ. 68.

Hor qual forza della Gratia nel rauvivare, nell'invigorire, nel ſollevar gli huomini dal profondo della colpa? Queſt'è ben altro, che cavare Ariſtomene dalla voragine detta appreſſo li Spartani Ceada: precipitio, e ſepoltura de' rei condannati à morte. Altezze d'ogni intorno al riſalire inacceſſibili; pendenze di ſaſſi, e minacce di ſoſpeſe rovine: alla bocca ſelve folte, oſcure, che facevan coll'ombre perpetua la notte: giù in fondo punte di ſcogli, à cui i miſeri ſi sfragellavano; fenditur di monti cavernoſe, dove ſi perdevano gl'infelici avanzi dell'oſſa: ſquallidezza poi, tenebre, puzzo, orrore. Il cadervi, e il morirvi era infallibile, ſenza ſperanza di vita, molto meno di uſcita, chiuſa ogni via al ritorno. In tal baratro cadde precipitato da gli Spartani Ariſtomene Meſſenio, prigione di guerra, nemico temuto. E il non morirvi cadendo fù miracolo d'un Aquila, che ſoſtenne col libramento dell'ali il colpo: e l'uſcirne fù ajuto d'una Volpe, che gli moſtrò il ſentiero. Peroche dopo trè giorni di quella viva morte, ſentitoſi con grave dentatura mordere, in aprire gli

Pauſan. l. 4.

gli occhi, ad un piccolo barlume scoprì essere una volpe, a cui fortemente afferrossi; e seguendola, trovò la via d'uscire per quegli stessi fori, e scavature, per cui quella s'aprì l'entrare. Con una mano teneva la guida; coll'altra s'allargava il sentiero; e scavando, e inoltrandosi, in fine sbucò all'aperto, e potè vivo restituirsi a' suoi. Mà che paragone frà questa voragine di Sparta, e il Baratro del peccato, in cui volontariamente precipita chi pecca. Potessi pur io mostrarvene la profondità, il precipitio, il gran crollo, che dà l'anima cadendovi! come si fiacca, urtando nelle montagne de' secoli eterni: come muore alla gratia viva solo all'inferno, all'abisso, alla morte eterna! Qual forza hà l'anima per sorgere dal baratro? qual via all'uscire? Se non che dopo il peccato si fanno sentire i morsi di Volpe, i rimorsi della coscienza: e come parla il Profeta, *Quia disperijt, Vulpes ambulaverunt in eo.* Quegli stimoli interni mandati da Dio, que' morsi di Volpe si fanno guida a chi li siegue: son aiuto a chi gli afferra, coopera, e mette mano ad aprirsi la strada. Nè v'è altra via d'uscire dalla voragine del peccato, se non sotto la condotta di questi aiuti di gratia, che Dio invia.

Thren. 5. 18.

Che se l'uscir di peccato è talora in alcuni tutto insieme un divenir Santo; qual virtù efficace della Gratia, che ad un momento fà di Publicani Evangelisti, di Persecutori Apostoli? Euvi celerità ch'eguagli l'operar veloce della Gratia, con che *Velociter currit sermo eius*? Vi dà licenza S. Agostino di venire à comparationi, mentre ivi legge *Usque in Velocitatem currit sermo eius*. Parvi veloce il volar dell'Aquila, fulmine vivo, al piombare, al ghermire, all'afferrare la preda? veloce lo spirar de' venti, anime d'aria leggerissime al moto, speditissime al corso? veloce il balenar de' lampi, pellegrini momentanei dall'Oriente, all'Occidente? veloce l'operar degli Angeli, Ministri di fuoco, e fiamme viventi d'amore? Euvi altro paragone? *Quantumvis auge quod velox est verbum, & dic velocius est, quàm aves, quàm venti, quàm Angeli: nunquid aliquid horum tantum, quantum ipsa velocitas?* Se dunque l'operar della Gratia è un'operare non che da veloce, mà da velocità: quanto grand'è la sua efficacia, ove in istante fà di gran peccatori gran Santi?

Ps. 147.

S. Aug. hic.

Una sola velocità parmi, che possa venire in alcun paragone: cioè la velocità delle sfere, che traggon seco di compagnia con moto di ratto i pianeti, senza violentare in essi la libertà del proprio movimento: ciò che al vivo esprime il bel concerto dell'operare efficace della Gratia divina, e del libero cooperar dell'umano volere. Concordano insieme Efficacia, e Libertà, Gratia, e Arbitrio: come nel ballo de' Cieli, e delle Stelle s'uniscono il rapir gagliardo delle sfere, e il muoversi proprio de' pianeti. Quel moto, con che gli huomini peccatori si svegliano a lagrime di penitenza, nol chiamò il S. David *Pluviam voluntariam*? pioggia abbondante, larga: mà come volontaria? Chi è l'Elia, che habbia in sua mano le chiavi del Cielo, e a suo piacere l'apra, e il chiuda al sereno, & alle piogge; turbi l'aria, addensi nuvole, sprema l'acque a suo arbitrio? Non si dichiarò Dio per bocca di Giob, esser lui *Pluviæ Pater*? il suo fiato congregar le nubi, la sua voce formar i tuoni, la sua mano vibrar le piogge: inviarle, hor sopra i campi, hor sopra l'arene, hor ad inaffiar la terra, hor a perdersi in mare: essendo lui solo *Qui pluit super iustos, & iniustos*. Sian le piogge del Cielo di necessità: le piogge del cuore sono di volontà, per la ragione addotta da Teodoreto, *Ob liberum arbitrium: quoniam non ex necessitate rigatur aliquis.* Invia Dio il vento cortese delle sue inspirationi, le motioni delle sue gratie: mà non s'annuvola il volto dell'huomo peccatore, non geme il cuore, non piangon gli occhi, fin ch'egli abbracciando gli aiuti

Ps. 78.

Iob. 38.

Theod. hic.

aiuti divini non aggiunge il libero consenso della sua volontà.

Vorrei chi mi spiegasse un sì bel nodo di Gratia, e di Volontà; d'efficacia in Dio, e di libertà nell'Huomo. Non sò, se à dichiararmelo basterà la somiglianza dell' Ape imprestataci da S. Basilio. Ella artefice di favi, non può fabricare il suo mele senza fiori, donde cava i dolci sughi in pretioso condimento. A quelli vola, sopra quelli si posa, in quelli opera; e preme col piè, e spreme con la bocca, e stimola col pungolo, e morde co' baci: tutto sì innocentemente, che nulla gli offende nelle foglie, nulla nel colore, nulla nella vaghezza, nulla nella fragranza: ogni fiore unito all' Ape rimane intatto, vergine, e tutto in fiore. *Quia nihil devastans, neq; fructum alienum corrumpens favos construit.* Non vi par questo l'operar della Gratia unita all' Arbitrio: quella, ape del Cielo; questo, fiore dell' anima? Per quanto quella operi, eciti, muova, non rimane del tutto libera al cooperare la volontà, senza che nel lavoro de' meriti in niente s' offenda un sì bel fiore? Non sò, se basterà l' armamento di David in campo contra il Gigante, propostoci da S. Agostino. Tutta la sua munitione da guerra per una sì grande impresa ristringevasi à cinque pietre in un Vaso pastorale, e da latte: tutta la sua vittoria fù un libero stender di mano alla pietra, un volontario rotar di pugno al colpo, ferito, atterrato l'arrogante Filisteo. Dunque se questa vita è campo di guerra, ove ciascun siamo un David contra il Gigante d'inferno, che fà la Gratia significata nel latte? Ella se ci rende forti con le pietre, se ci arma co' suoi potenti aiuti, non ci lascia la mano libera al maneggio, a' colpi, alla vittoria? *Lapides quinque coniungere volens gratiæ posuit in vase pastorali in quo lac mulgere consueverat: significatur gratia lacte. His armatus, gratia utiq; armatus, processit adversus Goliam.* Non sò, se basterà il sibilo, il fischio, che ci propone l' Evangelico Profeta, con che Dio chiama, & è ubbidito dalle mosche. *Sibilabit Dominus muscæ, & veniet.* Qual animale più libero, più licentioso, più incapace di leggi, di disciplina, di governo, che la mosca importuna, audace, temeraria, da niuno atterrita à niuno arrendevole, à tutti molesta? Nulladimeno qual vanto del maestrevole fischio, à cui spontanea s'arrende, à cui cede, à cui si muove, à cui vola, à cui ubbidisce, *& veniet*? Non diremo eguale il vanto della Gratia, nel chiamare à sè l'anime peccatrici, mosche di licentiosa dissolutezza, errabonde, impudenti, svergognate, mal capaci di regola, di freno, e pur al dolce, e potente fischio, con sì mirabil forza rapite, che liberamente cedono, e corrono, e volano à Dio? Onde in tanta libertà del vivere umano, un sì bell' operare della Gratia, e della Providenza divina non vi par che possa esprimersi con un non dissimile paragone recatoci dal dottissimo Cardinale Bellarmino? *Simile esset, si quis innumerabiles aviculas liberè avolare permitteret; & tamen incredibili artificio id efficere posset, ut omnes ad ea loca pergerent, quò ipse vellet.*

S. Basil. Hexam. hom. 8.

S. Aug. enar. in ps. 143.

Is. 7.

Bellar. de gratia l. 3. c. 18.

Questa è l'arte, che la Sapienza di Dio pratica nel chiamare à sè, nel guidare gli huomini, come il saggio Uccellator gli augelli, dovunque egli vuole. Arte divina, e degna sol di quel Dio, che può prevedere con infallibile sciēza le opportunità, le congruenze, le dispositioni, in cui se porgerà il suo divin aiuto, conosce che seguirà nell' huomo il libero, e infallibile consenso. E nel porgere ch'egli fà tali aiuti, tali gratie congrue, confacevoli, adatte alle conditioni di luogo, di tempo, e di qual si sia altra convenienza, con che ammirabil temperamento di dolcezza, e d' efficacia indubitatamente muove ad attioni sante la libertà umana? Udiam come di sua bocca il confessi l' Anima delle Cantiche, nel di-

dichiarar, come serratasi nella sua stanza, risoluta di non aprire, pur si sentì mossa ad aprire al suo Diletto: *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum eius: Surrexi, ut aperirem.* In udirla stupisce Gilberto Abbate, e cerca: s'ella chiuse ogni via all'ingresso, e battè le porte, e fermò le serrature, e assicurò ogni adito al piede, perche non impedì ogni entrata alla mano? Accorta, diligente, circospetta al prevedere, al provedere, trascurò forse quel pertugio, quel foro, perche non l'osservò, nol conobbe? E chi conoscer può le occulte vie, per cui sà introdursi all'anima la mano di Dio? *Quis enim omnia potest nosse foramina, omnes aditus, omnes aptitudines, nisi ille, qui sicut in Ezechiele legitur; in lapide pretioso foramina præparavit? ipse foramina ubi vult parat, qui ubi vult spirat.* La scienza dunque di Dio prevede le opportunità, le attitudini, le circonstanze, che à lui apron, come foro, la via al consenso libero dell'Anima: Indi la Providenza col dare gli aiuti, col porger la gratia nelle prevedute congruenze *Misit manum per foramen, idest per aptum, per abditum, per arctum ingreßum.* Eccone per ciò gli infallibili effetti nell'Anima, del risentirsi il cuore, del muoversi la volontà, dell'alzarsi, dell'aprire al Diletto. *Non moveretur ille venter sponsæ, non surgeret, non aperiret Dilecto, nisi priùs ipse inspirationis suæ manum immisisset Occulta ratio vocationis primæ, latens causa, & nondum latus ingressus: dilatatur autem, cum præoperanti sponso anima cooperatur, conatur, assurgit, & aperit.*

Cant. 5. 2

Gilib. ser. 43.

Può non ammirarsi una sì ammirabil arte di Dio, che spigne con lasciar libero: obliga con disobligare: rende la volontà tanto più astretta, quanto più assoluta? valendo qui ciò che Tertulliano ammira nella carne de' Santi Martiri resa degna, patendo, e morendo, di rispondere alla morte, a' patimenti del Salvatore. Se quella marcisce nell'oscurità, nell'angustie delle carceri, dannata ad un cieco bando di luce, à penuria di Mondo, à stranezza di vitto, allo squallore, al puzzo, alle catene, che imprigionano ancora i sonni, tormentano ancora i riposi. Se pena all'aperto della luce, esaminata dal ferro, dal fuoco, dalle ruote, da gli eculei, dalle cataste, dalle croci, da ogni machina di crudeltà, consumata da ogni atrocità di supplicio, sforzatasi di rendere à Christo pena per pena, Croce per Croce; col sodisfare al gran debito della redentione si trova in maggior debito; obligata più, con esser libera dall'obligatione; resa più debitrice, coll'estintione del debito: *Ut solum debeat ei, quod ei debere desierit: hoc magis Vincta quòd Absoluta.* Il medesimo è della Volontà, assoluta nelle sue attioni da ogni necessità: lasciata da Dio senza alcun peso di debito, che nell'operare l'aggravi, la violenti: libera, e padrona de' suoi atti: per tanto *Hoc magis Vincta, quod Absoluta.*

Tertull. de resur. rect. c. 7.

E non è ciò un maggiormente obligare la volontà, s'è un maggiormente perfettionare la sua libertà, un rinforzare la sua fiacchezza à volere, ad abbracciare ogni grand'impresa, ad operare sopra ogni naturale possanza? Che non può la nostra fiacca natura, ove s'uniscan in concerto la Gratia, e la Libertà? Spettacolo d'ammiratione à S. Chrisostomo parve Noè nell'Arca: cioè in una prigione di fuori chiusa da Dio, dentro abitata da bestie. Un anno intero frà l'angustie d'un legno, esule dalla terra, dal Cielo, privo di vista al conforto, povero d'aria al respiro; tempestato sopra dalle piogge, sotto da diluvj: quà tormentato da gli urli d'un Mondo, che muore, là da' fremiti di bestie, che seco vivono: in tanta cecità, in tanta penuria, in sì gravosa compagnia, come potè durarla? come sostenne il tedio, la noia, gl'incommodi d'un sì lun-

lungo tempo, d'una sì penosa vita? Sia ciò impossibile all'umana fiacchezza: Il Santo vecchio Noè *Non aliunde potuit, quàm ex superna gratia, cui omnia sunt possibilia: & versabatur in gravi illo carcere, sicut nos in lucis, & pratis*. Tutto può la nostra volontà in concerto con la Gratia, la quale cambia le carceri in giardini, le solitudini in campi di delicie, le noie in gioje, i tormenti in contenti; e rende così beato Noè nella sua Arca, come Adamo nel suo Paradiso.

S. Chrysost. hom. 25. in Gen.

Ecco dunque in conforto dell'umana fiacchezza, da una bocca d'oro parole da custodirsi in gemme: *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Se il viver bene vi sembra pieno di mostruose difficoltà: e nella via del Cielo ad ogni passo vi si presenta quel Lione, di cui *Dicit piger, leo est foris*: e in questa solitudine del Mondo ad ogni hora vi s'attraversa nel camino il dragone d'abisso: e in questo campo di battaglia ad ogni cimento vi si fà à fronte il gigante d'inferno: e in questo mar di borasche ad ogn'incontro s'alzano à vostro danno tempeste d'affanni: la Gratia può rendervi contra le tempeste un Pietro, che caminando le calca: contra i giganti un David, che ad un colpo gli atterra: contra i draghi un Daniello, che in un boccone gli affoga: contra i leoni un Sansone, che ad un girar di mano gli smascella: *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Stimate ardua all'acquisto la castità? la gratia è l'aquila di grand'ali che vi porterà nel seno la midolla di sì bel cedro d'incorruttione. Pensate alla pratica difficile la penitenza? la gratia è l'Arca, che v'aprirà frà l'acque d'un lagrimoso Giordano la via. Giudicate à voi impossibile il perdono de' nemici? la gratia è la verga, che in voi domerà ogni mar rosso di sanguinosa vendetta. Temete di vostra carne, terra di maledittione, atta sol à produrre triboli, e spine? la gratia è la piog gia di cortese maffio, che la feconderà à frutti di penitenza: *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*. Dubitate del vostro spirito, cadavero di colpe, scheletro nudo d'ogni virtù, ossame indurato ne gli habiti vitiosi? la gratia è il fiato d'Ezechiele, che ad un soffio v'animerà, v'invigorirà, vi farà rifiorire in nuova vita. Havete ad orrore le infermità schifose, e incurabili dell'anima? la gratia è l'ombra di Pietro, al cui tocco vi rimetterete in perfetta salute: *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Sia debole il sesso: Non può la gratia render forti al combattimento le Giuditte? Sia tenera l'età: Non può fare invitti ad una generosa patienza i fanciulli Macabei? Sian cadenti gli anni: nō può coronare di pretiosa morte la canutezza degli Eleazari? Siā pericolose le insidie: Non può preservare in tutto frà gli oltraggi delle spine il giglio de' Giuseppi. Sian gagliarde le passioni: Non può mantenere illesi in mezzo la rabbia delle fiere i Danielli? Sian ardenti le fiamme della cupidigia; Non può rinfrescar d'aura rugiadosa la fornace de' trè Giovanetti? *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Qual cosa più impraticabile può credersi, che fuggire i diletti, e incontrare la Croce? E pur à intendere ciò che può la gratia unita in concerto di ballo con la volontà, basta vedere il piè generoso di tanti, in ogni età, in ogni grado, in ogni professione, che calpestano il Mondo, e passeggiando, e ballando sù le teste de gli onori, delle ricchezze, de' piaceri, passano dalle case, dalle corti, all'oscurità, à gl'incommodi, alla ritiratezza de' Chiostri. Euvi abbandono di solitudine, che gli atterrisca? Se i deserti divennero Città, gli eremi popolationi, le capanne reggie de gli Arsenj, de gli Elesbaami, de' Carlomanni, che cambiaron le porpore col cilicio, i comandi con la soggettione, i corteggi con la compagnia delle fiere. Euvi strettezza d'abitationi, che gli spaventi? nelle tane con li scorpioni abita un Girolamo: nelle cortecce co' rospi dimora un Tadeo: nelle colonne co' turbini stà lo Stilita: nelle

Prov. 22.

Ps. 84.

le sepolture co' morti siede Giacomo il Penitente: Euvi rigore di vita, che loro metta orrore; Teme forse i digiuni di quaranta giorni senza verun cibo un Simeone? i silenzj di quarant'anni senza dire parola un Pambo? le catene d'insolubili nodi, senza che mai si sferri un Eusebio? la carcere famosa de' Rifuggiti, senza che mai si sprigionino un popolo di Penitenti? Con che generosità il piè tenero di fanciulli, e di verginelle calpesta, preme la crudeltà de' Tiranni, e balla frà tormenti, e scherza col fuoco, con le fiamme, e si trastulla con la morte: forti nella debolezza, beati, nelle miserie, nell' abbattimento vittoriosi, protestano con bocca di ferite, e con voci di sangue, *Gratiæ omnia sunt possibilia*. Quando ben vi trovaste in un assedio di mali con debolezza puerile, non può la Gratia in voi rinovare la fortezza di quel fanciullo, che nell' assedio di Groninga, Città de' Frisoni, operò più che da fanciullo: ove vago d' imitar l' arte di suo Padre in ufficio di Bombardiere, diè fuoco ad un gran pezzo. Dal pezzo uscì il colpo sì ben livellato, che ferì un de' primi Duci nel campo nemico, e con levargli di busto la testa, levò dalla piazza l' assedio. Colpo à noi fortuito, mà non à Dio, che regolò la mano del fanciullo, con sopraporvi la sua mano divina. Sia pur terribile l' esercito de' mali, strettissimo l' assedio de' nemici: la terra, l' inferno mi cingano, mi combattano: à sciorre ogni assedio, à ributtare ogni assalto, ad abbattere ogni nemico, ò potentissima Gratia, *Posuisti super me manum tuam*. Coll' aiuto vostro, le debolezze da fanciullo diveranno robustezza da Gigante: *Gratiæ omnia sunt possibilia*.

Olaus. Magn. l. 9. c. 28.

Ps. 138.

Questo dunque è il concerto di Gratia divina, e di Libertà umana, donde fiorisce l' armonia del nostro ben operare: questo l' intreccio, con che in pretiosa orditura si tesse la ricca tela de' nostri meriti: Questo il nodo, con che d' opera in opera, di virtù in virtù si fabrica, come d' anello in anello, la catena d'oro della nostra salute: e per ragionare con S. Ambrogio, *Est honesta saltatio, qua tripudiat animus, & bonis corpus operibus elevatur*. Quest'è il ballo di chi sù i passi misurati della Gratia s'incamina alla Gloria.

S. Amb. l. 6. in Luc.

I giri di ballo vertiginosi nelle dottrine dell' eterna Predestinatione: e in essi il riposo del cuore affidato alla Providenza Divina.

CAPO V.

QVì si convien, che una volta l'Aquile cedano alle Colombe: quelle in seno all' Arca timidamente racchiuse: queste all' aperto, sopra l' acque del diluvio animose. Tutta la terra è un Mare: tutti i Viventi un naufragio: tutto il Mondo un sepolcro: Il Cielo hà ancor faccia di sdegnato: l' aria è ancor increspata di nuvole: ogni cosa è in manto d'orrore: ogni cosa in abisso di confusione: E pur la Colomba con penne generose vola sopra il profondo di tanti spaventi in cerca d'altissimi misterj. Se le navi, che son un miracolo d'ardire, in alto mare, à lini spiegati parvero à S Ambrogio havere, *Inter cæruleos fluctus, & vela candentia, Columbarum speciem*; che poteva paregli nel più alto del diluvio, ad ali stese questa Colomba? Un Argo animata dell' aria, che naviga alla conquista, non del vello, mà del secol d'oro, d' età più innocente? una viva nube d' argento, che dovunque passa, piove luce, e sparge sereno? Una Primavera volante, che dalle bianche piume versa gigli sù la sepoltura del Mondo? Un Araldo di Dio, che porta nelle penne il candore, nella bocca i simboli di pace? Peroche in segno di pace, mostra al Cielo, e alla terra un ramo d' olivo: il reca à Noè nell' arca, ch' è tutto il Mon-

S. Amb. l. 4. Hexam.

Mondo de gli huomini, dove (al dir di Basilio Seleuciese) si conserva sotto, le ceneri di penitenza, *Naturæ scintilla*. Volò sollecita alcun tempo sopra l' immenso dell' acque: scorse vastissimi tratti, tessè giri, volute, laberinti in aria; non mostrandosi sù la terra ne palmo di pianura, nè punta di monte: *Ubi requiesceret pes eius*. Fin che presentatosi un ramo d' olivo, ella il riconobbe, frà que' naufragj, ancora di sicurrezza; frà quelle universali disperationi, germe di speranza; sopra quello piegò il volo, fermò il piede, prese per sè in frutto la quiete: e nel recar con esso à Noè in pegno la pace, porge à noi in mistero il riposo del cuore sopra gli altissimi abissi dell' eterna Predestinatione.

Basil. Seleuc. Or. 6.

Gen. 8.

Ahi! che diluvio profondo è l' eterna Predestinatione, in cui s' affogano le più alte cime de gl' ingegni: in cui tutto il fasto, dell' umana sapienza si perde. Quante menti sopra si gittano à volo, in ogni via scorrendo, e discorrendo, mille incontrano perplessità, mille dubbj, mille incertezze intorno al sistema delle dispositioni divine: mille diffidenze, mille ansietà intorno alla serie dell' umana salute: turbamenti di cuore, inquietudini d'animo, sollecitudini di pensieri, senza trovare in alcuna consideratione riposo. Mà in sì gran diluvio non vi sarà il suo ramo d' olivo, à cui la mente con sicurezza s'appoggi, in cui il cuore placidamente si quieti? Il dicano quelle menti, que' cuori che in tutto affidansi alla Providenza di Dio, sapientissima, e giustissima, e in lei fermano ogni pensiero, in lei posano ogni affetto, à lei permettono il segreto lavoro della loro predestinatione, che pace godano, che tranquillità in mezzo à si profondi abissi? Ramo unico di pace, sopra cui fermò il piede David in ballo, come Colomba in volo, nello scorrere umile, e confidente quel suo grãde abisso, *Elegit me potius, quàm Patrẽ tuũ*. E che tale sia questo affidarsi tutto alla Providenza Divina.

Segretissimo ne gli huõmini è il lavoro dell'eterna predestinatione; seguendo la Gratia in ciò l' operare ordinario della natura, à cui il più pretioso delle sue opere è il più nascosto; il tesoro de' ricchi metalli, e delle care pietre si lavora forse nell' aperto de' campi, à vista del Mondo? granisce per auventura l'oro nelle spiche: maturano i rubini nelle viti: pendono gli smeraldi da gli olivi: indurano i diamanti col giaccio? Quanta gelosia intorno à fatiche sì nobili perfettionate nell' occulto delle miniere, nel profondo de' Monti, celate à gli occhi della curiosità, se bene non abbastanza alle mani dell' avaritia? Quanta intorno alla formation delle perle, fabricare nell' alto de Mari, nell' astruso delle conchiglie, nell' occulto de gli scogli; sepolte come fuori del Mondo, e tanto più cercate dal Mondo donnesco? Hor del pari auvisa S. Agostino *Prædestinatio vocationis nostræ fit in occulto*. Occulto in noi è il gran lavoro dell' eterna Predestinatione. Occulta l' infallibilità delle prescienze: occulta la stabilità de' decreti: occulta l' efficacia de gli aiuti; occulta la conditione de' meriti: occulto lo stato di gratia. Viviamo; ma la tela de' nostri giorni è orditura di Paradiso? Operiamo: mà i frutti dell'opere sono un autunno di vita? Seminiamo: mà chi può assicurarsi della ricolta? Combattiamo: mà chi può promettersi della corona? Corriamo: mà giungeremo alla conquista del pallio? Lavoriamo: mà riceveremo il danaro della mercede? Quest' è il tesoro nascosto, cioè il Regno de' Cieli, che in noi di nascosto si lavora, fabricandoci con segreti aiuti della gratia, quegli ori, quelle gioje, que' diademi, che ci coroneranno in gloria. Quest' è la perla della beatitudine, che nella conchiglia del nostro cuore in segreto si forma alle rugiade d' ispirationi divine, alle lagrime di penitenza.

S. Aug. l. octog. quæst. q. 65.

O chi potesse vedere il divin magistero, con che sotto il velo di nostra carne, in noi si disegna, e del semplice

ce

cé colore di nostre operationi s'incarna il bel volto della gloria, direbbe con le voci dell' Apostolo, *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Smorti sono, egli è vero, i colori, deboli le tinture: il fare, il patire, l'esercitarsi in gran virtù, il sostenere gravi martirj non son minio confacevole a quel soprabellissimo volto della gloria. Mà pur di queste nostre (dirò così) acquerelle, con divina maestria, in noi ella si delinea, si dipinge: e al rimoversi, al cadere il velo di nostra carne *Revelabitur in nobis*. *Revelabitur* (ripiglia S.Chrisostomo) *Tamquam quæ nunc quidem sit, occultetur tamen adhuc*. Occulta in noi, fin che viviamo, è la fattura; occulta l'arte, occulto il bel lavorio della Predestinatione, occulta la mano artefice dell'opere. In fine poi *Revelabitur*. E allora scopriransi ciò che adesso segretamente pratica la mano artefice della Providenza Divina, per assicurare in noi l'eterna beatitudine.

Rom. 8.

S. Chrysost hom. 14. hic.

Una sì ammirabile struttura in noi, à me pare che s'assomigli al tacito fabricarsi del Tempio in Gerusalemme, tutto lavoro di pietre riquadrate, senza che al ripulirle, mai s'udisse colpo di martelli, nè taglio di scure, nè strepito di ferramenti. Mutole eran le fatiche di colonne, di basi, di fogliami, d'intagli: e se può credersi à Teodoreto, ogni pietra era travaglio di Providenza, che nelle miniere con segreta mano le perfettionava. Di Providenza i gran fusti, i vaghi capitelli, e zoccoli, e dadi: di Providenza gli architravi, le cornici, le scolture, gli ornamenti: di Providenza l' intero ossame de' marmi, la varietà, le dispositioni delle tante mẽbra adattate a' sì gran corpo. Da lei nel segreto de' monti esse ricevevan le misure, da lei la simetria, da lei l'abbellimento: destinate al tempio, e dalla Providenza formate in uso del Tempio. *Divina Providentia factum est ibi, ut huiusmodi sua sponte nati lapides invenirentur, adeo ut ad eos compingendos nullo ferro opus fuerit, sed absq; ulla arte, inter se apte coniungerentur*. Miracolo di Providenza, imagine d'un suo miracolo maggiore, e cotidiano nelle Pietre vive, di che si fabrica il tempio della Gerusalemme celeste, cioè ne gli huomini detti *Lapides vivi*: lavorati per ciò nelle miniere di questa vita segretamente, mà da Pietre vive, che all'operar della mano architetta, dan mano con un rispõdere operoso. Tacito in essi è il lavorio della Predestinatione: taciti i colpi al cuore: tacite l'illustrationi alla mente: taciti i consensi della volontà: non si violentano le attioni, non si distinguono i meriti; non s' ode alcuno strepito della fabricatrice Sapienza divina.

Theod. q. 21. & 22.

Odonsi bene gli strepiti dell' umana sapienza tutta in moto, tutta in varietà di dottrine, in contrasto d' opinioni, tumultuando l'eresia, disputando la religione, esaminando le scuole. E nell' Accademie Cattoliche l'azzuffarsi, che fanno scese in contesa le gran menti maestre, rappresenta la guerra in mare, che muovono frà di sè le balene que' giganti de' pesci, con gli effetti, che Plinio descrisse; di mettersi tutte l'onde in rivolta, di gonfiarsi, di rompersi, d'alzarsi in altissimi spruzzi, al grande anhelito, a gran colpi, al grand'urto di que' mostri guerrieri: svegliatasi una tempesta in sereno, uno strepitar d'acque in silentio di venti: mostrandosi il mare borascoso in faccia, e insieme tutto tranquillità in seno. *Spectantur ea prælia ceu mari ipso sibi irato, nullis in sinu ventis; fluctibus verò ad anhelitus ictusque, quantos nulli turbines voluunt*. Vedonsi guerre di mostruosi ingegni venuti à battaglia: e nell'agitar le gran dottrine, opposte ragioni a ragioni, sentenze a sentenze, al dibattersi sembrano in tempesta. Si ributtano, si rispingono, s'urtano: tuonano in voce, ne' libri, dalle catedre, dalle scuole, romoreggiano *Nullis in sinu ventis*. Tutta la tempesta è di mente, nulla del cuore. Il contradire non è de gli affetti; è de' pensieri.

Plin. l. 9. c. 6.

Mà l' animo con altri in pace, seco stesso rimane in discordia: peroche dovunque si tenga frà le due più celebri opinioni che insegnano la Predestinatione, avanti, ò dopo la previsione de' meriti umani, egli è sempre come l' orticello delle Cantiche, combattuto da i due venti, Austro, e Aquilone; seguendo turbini d' interne, e numerose inquietudini: contra cui qual' è il ramo di pace? Seguiamo il volo di David con al cuore le sue penne di colomba, bramoso di rinvenire sopra gli abissi divini un ramo di comune riposo, *Quis dabit mihi pennas sicut columba, & volabo, & requiescam*. Dove non volò chi si confessa di penna più forte d' ogni altro Profeta nello scorrere il profondo d' altissimi misteri, e vederne, e conoscerne, e interderne gli arcani *Super senes intellexi*? Dove non giunse chi si protesta havere entratura al gabinetto segreto de' consigli divini, partecipe de' trattati, delle dispositioni di Providenza, fin à scoprire l' esito estremo de gli umani accidenti: *Donec intrem in Sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorum*? Dove non penetrò chi si dichiara liberamente intromesso *In potentias Domini*: scoprendo i due interminabili abissi di Misericordia, e di Giustitia, à favore de gli Eletti, à castigo de' Reprobi? Volò dunque David movendo *Pennas columba*; ne gli mancaron diluvj, dove s'affaticasse ogni sua penna, si stancasse ogni suo volo. Mà dove trovò il ramo d'olivo, in cui promette al dubbioso piede sicuro riposo, *Volabo, & requiescam*? Generosa, e reale Colomba, tutto che proveduta di penne maestre al volo: tutto che avezza à portarsi sopra la faccia de gli abissi: tutto che d' occhio perspicace al penetrare il profondo de' divini giudicj: ricca di doppio lume, di profetia, e di contemplationi: cioè col pallore dell' oro nel dorso, e col candore dell' argento nelle piume. Nulladimeno frà onde si immense d'imperscrutabile Sapienza, quell' unico ramo di sicura pace trovasti, che à noi di tua bocca porgesti, in riposo de' cuori sopra gli abissi di Predestinatione, *Iacta super Dominum curam tuam*. Affidisi il cuore alla Providenza di Dio, seguendo le sue dispositioni, cooperando al segreto suo operare: In questo ramo d' olivo, frà l' onde de' diluvj, ecco quanta sicurezza, quanto riposo. *Non dabit in æternum fluctuationem*. Che mari! che oceani! che immense inondationi! nella varietà delle sorti umane, nella distributione delle gratie divine, nell' incontrare chi misericordia, chi giustitia, chi salute, chi dannatione, chi rimuneratione di premio, chi punitione di castigo: mà questo bel ramo di fiducia *Non dabit in æternum fluctuationem*. Se alti, se profondi, se interminati ondeggiano gli abissi di prescienze, di decreti, di prefinitioni, d' elettioni, di mezzi, di vie alla vita eterna: sopra tanti abissi questo ramo di pace *Non dabit in æternum fluctuationem*.

Ps. 54.

Ps. 118.

Ps. 72. 17.

Ps. 54.

Come può fluttuare inquieto chi s' appoggia primieramente all' infinito sapere della Providenza, lasciandosi guidare dalle sue sapientissime dispositioni? il che è un assicurarsi saviissimo mentre è alla cieca un far suo il sapere divino. Nella guisa che l'arte del Buonaroti, eccellentissimo nella Scultura, può dirsi, che un semplice, e rozzo squadratore di marmi fecela sua; ove nel lavoro d' un sasso seguendo con lo scarpello le voci maestre di Michelangelo, si trovò frà le mani formata perfettamente una Statua. Ornava quel trè volte massimo, Scultore, Architetto, Pittore, la sepoltura di Giulio II. di più statue: e frà le molte d'impareggiabil' vaghezza, una volle di singolar bizzaria, lavoro di sua arte, e fattura insieme d' altrui mano. A costui dunque diede il formarla; e à ben condurre l' opera, esso precedeva con la lingua, quegli seguiva con la mano: Qui (dicevagli) taglia: qui spiana: qui profonda il ferro: qui dà un colpo più dolce: qui più risentito: qui dirozza: qui pulisci.

Vasar. in vita.

sci. Così ammaestrando la voce, e praticando la mano, il novello Scultore fece sua l'arte del Buonaroti, fatta di suo pugno con ogni arte la figura. Hor se dobbiam formarci in vive imagini di Christo, e lavorarci à punta di scarpello *Donec formetur Christus in nobis* qual più savia sicurezza, che far nostra l'arte divina praticando coll'opera ciò che Dio c'inspira con la voce? Se udiam dirci Tronca dal cuore incirconciso gli affetti di terra: spiana il tumore del fasto nell'anima altiera: sprofonda nella carne i rigori di penitenza: taglia ad un colpo, quì il vitioso delle delicie, quì il soverchio delle facoltà, quì il vano delle grandezze: qual savvezza, seguire, & eseguire con la pratica dell'opera il magistero dell'interna voce; sicuri che in noi si formerà la viva imagine del Salvatore sul carattere, e sù i lineamenti della nostra eterna salute?

Non è questo un far nostra la Sapienza di Dio, lasciandoci guidare da suoi providi consigli? Ella gli tien chiusi nella sua mente, impenetrabili all'umana cognitione: Mà ad ogni riposo del cuore non basta sapere, che siam regolati dall'infinita Sapienza, che tutta si fà nostra, con esser tutta per noi? Chi naviga, egli viaggia sicuro sul sapere, sù l'arte del pratico Nocchiero: massimamente nella navigatione, che appresso la marinaresca chiamasi Grande, cioè nella navigatione all'Indie Orientali, e Occidentali. Gran Mole, gran corredo di Nave fiancheggiata di forti travature, e di robusti tavolati: tant'alberi, tante antenne, tante vele, tant'ancore, e gomene, e funi, e sarte. Gran popolo di marinari al maneggio del navale armamento, partiti in più cariche, e ciascun al suo impiego. Sul Legno il Navigante, che mira il vario, e non inteso operare di que' numerosi ordegni, e il ministero di quelle mani spedite a' bisogni della Nave. Egli vede il corso, e non intende il magistero dell'hor costeggiare, hora prendere alto mare, hor piegare ad Oriente, hor à mezzo dì, hor tenersi à dirittura, hor torcere fuor di via: e nel diverso ondeggiar della Nave, non gli ondeggia il cuore, fermo nel sapere del Nocchiero invisibile; peroche chiuso nel suo gabinetto con avanti la carta del navigare, appuntando, calcolando, misurando l'altezza del Sole, l'elevationi del polo, osservando nella bussola il variar de' venti, e quant'altro si richiede ad una prospera navigatione: per cui non si muove piè, non si stende mano, non si tocca fune, se non giusta gli ordini, e l'arte del nascosto Nocchiero. Il non intender l'arte non toglie al Navigante la sicurrezza; peroche s'hà per intesa, e per sua l'arte, che si sà esser tutto intesa al suo bene.

A che dunque inquietarci, se non intendiamo gli ordini, le dispositioni, gli arcani dell'eterna Predestinatione, ch'è l'arte divina, con che la Providenza ci governa nella navigatione di questa vita? Se non sappiam calcolare i decreti; appuntar le prescienze; misurare i gradi del merito, e del demerito; prender l'altezza del Sole di giustitia; computar l'elevationi del polo, in cui s'aggira la nostra eterna salute; conoscer le motioni dello Spirito Santo, i venti delle gratie, e dell'inspirationi divine: Non basta per ogni nostro riposo sapere ciò che insegna S. Agostino, dal gabinetto invisibile di Dio spiccarsi, quanto di visibile, secondo gli ordini della sua rettissima Sapienza quì giù à nostra salute si fà, e si permette: *Nihil fieri sensibiliter, & visibiliter, quod non de interiori invisibili aula illius Imperatoris, aut non iubeatur, aut non permittatur*? L'itinerario di nostra vita, come carta idrografica, esser sotto gli occhi sempre di quel sommo Piloto, potendo ciascun di noi dirgli, *Omnes viæ meæ in conspectu tuo*? Prevedere lui i pericoli dell'arenare, dell'urtare, del rompere alle secche, à gli scogli, all'occasioni del peccato: distinguer le viè più sicure dalle tempeste, da'

S. Aug. l. 3. de Trinit. c. 4.

Ps. 118.

nau-

naufragj della salute: presentire i venti dell' inspirationi più favorevoli alla navigatione, e più diretti ad imboccare il porto del Cielo: *Omnes vias meas prævidisti*. Dunque qual più savia sicurezza, che lasciarsi del tutto reggere à si provido Nocchiero, rimettendosi alle sue giustissime dispositioni, e dicendogli *Deduc me in via æterna*. Non chiedo di sapere i consigli adorabili della vostra mente: chiedo gli aiuti favorevoli della vostra mano. Guidatemi: e sicura per le vie dell' eternità haurò la navigatione: nè mi fallirà la promessa del B. Macario: cioè, d' havere in poppa *Christi spiritum minimè fluctuantem, cujus beneficio, recto, ac brevi cursu, & salubri navigatione ad cælestem quietis portum pervenire potero*.

Ps. 138. S. Macar. hom. 44.

Non ripugniamo già alle dispositioni della Providenza divina: fidandoci nel rimanente del suo infinito sapere, che per noi impiega; e delle sue arti maravigliose, con che mette in nostra mano l'eterna salute. Che cosa è quel proporci l' eterna salute in merito delle nostre preghiere, *Orate ut salvemini*? Prometteci la Beatitudine come eredità dovuta a' figliuoli d' adottione: mà col rescritto *Orate*, perche stia in nostra mano l' ottenere coll'oratione l' investitura. Prometteci come Corona in premio de' combattenti: mà vi stà sopra intagliato *Orate*, perche nostro sia l' haverne dall' oratione la conquista. Prometteci come danaro in mercede alla fatica de gli Operari: mà con sopra l'impronto *Orate*, perche libero sia il guadagnarne coll' oratione il possesso. Prometteci come Tesoro nascosto: mà stà scritto sù la sua chiave *Orate*, perche in nostro potere sia il conseguirne coll'oratione il dominio. Prometteci come Legno di vita in cibo de' vittoriosi: mà in ogni foglia si legge *Orate*, perche in nostro arbitrio stia il goderne coll'oratione il frutto. Se vogliamo esser trà Fiori scielti à formare il mazzetto de gli eletti, non potiam coll'oratione legarci *in fasciculo viventium*. Se portiamo in bocca come olivo l' oratione, non potiam esser Colombe dell' Arca, Anime douvte al Cielo? Se udiam nell'oratione le voci del divino Pastore non potiam numerarci frà le pecorelle destinate all' ovile del Paradiso? Se ci stringiamo nell'oratione in lotta con Dio, non potiam divenire Israello, *Videns Deum*? Non hebbe ragione David d' esclamare, *Benedictus Deus, qui non amovit Orationem meam, & misericordiam suam à me*? Felicissimo nodo d'Oratione, e di Misericordia inseparabilmente congiunte! Una è la chiave, l' altra la porta della beatitudine: Una è il vaso della Vedova, l' altra l' olio miracoloso di salute: una è la rete, l'altra la perla pretiosa, che si pesca, del Regno de' Cieli. Una è la semente di lagrime, l' altra la ricolta de' gaudj del Signore. Fin che Dio ci dà lingua da pregare, S. Agostino ci dà cuore d'assicurarci: *Cum videris à te non amoveri deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia*. Non vi par questo un metterci in mano coll' Oratione il conseguimento dell'eterna salute?

Iacobi. 5. 16. 1. Reg. 25. 29. Ps. 95. S. Aug. hic.

Che cosa è il cotidiano presentarci la gratia? ove la Providenza con noi fà ciò che la Madre Rebecca col figliuolo Giacob, perche conseguisse dal vecchio Padre la primogenitura, e la benedittione. Ella suggerì il sagace consiglio, preparò la vivanda gradita, porse dalla sua guardaroba le vesti odorose, coprì di ruvide pelli la nudità nel collo, e nelle mani del Giovanetto, à cui nel consegnare il cibo da presentarsi al Padre, non vi par che consegnasse alle sue mani certa la benedittione paterna? Imperciochè, *Paravit illa cibos sicut velle noverat Patrem illius*. Ubbidisca solamente Giacob a' consigli della Madre; presenti al vecchio Padre la preparata vittovaglia; nulla più si ricerca ad ottener benedittione,

Gen. 27.

ne, e primogenitura. Il riscontro batte del pari sù le misure d'Ugon Cardinale. *Sicut Iacob Rebecca Mater adiuvit, sic Mater Gratia divina nos custodit*, La Providenza Madre all' inspiratione, a' consigli, all'industrie dell' artificiosa sua mente, con che ci previene, ella aggiunge i condimenti della gratia atti à cavare dalle mani di Dio Padre le beneditioni di gloria. Dunque col porgerci la gratia, non diremo, che ci ponga in mano la salute, il Cielo, la beatitudine?

Hugo Card. ad 1. cap. Matth.

Hebbe pur in mano la sua salute Rahab, fida Albergatrice, quando da gli Ospiti cortesi hebbe in dono la fune di porpora, per cui rimarrebbe salva frà le rovine di Gerico: peroche in essa hebbe giurata sicurezza dall' armi Ebree nell' abbattimento, e desolatione della Patria. E se miriam quella fune coll' occhio di S. Ambrogio tessuta di cocco, e di misterj, *Rahab signa fidei, & vexilla Dominicæ passionis attollens, coccum in fenestra ligavit, ut species cruoris mystici, quæ foret Mundum redemptura, vernaret*. Quella fune di porpora in mistero rappresenta gli aiuti abbondanti di gratia, che ci vengono da' meriti, e dal Sangue di Christo: e son quegli aiuti, che l' Apostolo chiamò *Meliora, & viciniora saluti*: ò come stà nel testo Greco *Coniuncta cum salute*. Quelle inspirationi, quelle voci, que' lumi, che Dio manda al cuore; quegli stimoli, che pungono la coscienza; quelle occasioni, che c' invitano al bene: quelle gratie, che ci si danno in aiuto, sono la fune imporporata col Sangue, e rinforzata co' meriti del Salvatore alla quale, secondo l' Apostolo, s' annoda, e si congiunge l' eterna salute. E se à noi, come à Rahab, si porge, non ci è posta in pugno la nostra salute?

S. Amb. l. 5. de fide c. 4.

Hebr. 6.

Buon per la Città di Rodi l' havere entro le mura la celebre pittura di Protogene, l' imagine di Gialiso, fenice delle pitture, che di sè stessa più volte poteva rinascere: peroche con quattro intonicature di colori moltiplicata valeva per quattro Gialisi; succedendo, al cader d' uno, l' altro sotto la prima incrostatura nascosto. E se contra l' ingiurie del tempo valeva per quattro; contra l' armi del Rè Demetrio valse per un esercito à salute della Patria. Assediava il Rè la Città, indarno da più parti battuta con machine, tentata con assalti. Inespugnabile al ferro, da un fianco solo appariva superabile al fuoco; per cui già si disponevano machine incendiarie, s'apparecchiavano mine, s' allestivano bitumi, solfo, e ogni altr' esca di fiamme più attiva: se non che in buon punto seppe Demetrio, da quel lato trovarsi il Gialiso di Protogene. Allora divenuto d' assalitore l' assalito, sentì al cuore farsi forza dall' amore, dalla stima, dal pregio della pitura: cedè, arresosi ad un huomo dipinto: perdonò alla Città, per non offendere il quadro: privò sè stesso della vittoria, perche al Mondo durasse un sì bel trionfo dell' arte: *Parcentemque picturæ fugit occasio victoriæ*. Hor se à Rodi il possedere l' opera di Protogene fù un havere in mano la salute, un conseguir la vittoria: à noi il possedere tant' opere di Christo, quante sono le sue gratie, arrichite da' suoi meriti, e colorite dal suo sangue, non sarà un havere in mano la salute dell' anima, la conquista della beatitudine?

Plin. l. 35. c. 10.

Qual riposo dunque del cuore appoggiato al provido sapere; e di più all' amoroso volere di Dio, che alla sapienza del porgerci aggiunge la volontà del darci l' eterna salute? Volontà d' universale affetto, con che *Vult omnes homines salvos fieri*: stesò à tutti il suo amore, facendo, che nasca come il suo Sole *Super bonos, & malos*. Volontà vera, reale, e quanto à sè efficace; di cui non si può dire, ciò che per antico proverbio de' raggi della Luna: *Lunæ radijs non matu-*

1. Tim. 2.

tu-

turescit botrus: essendo volontà tale, che all'influenza sua, può maturare il frutto dell'eterna salute: E cometa le, posta mano all' opera, dà aiuti di gratia bastanti al conseguimento della salute. Mà la salute non è effetto che penda dal solo amore in Dio, *Nam si id ex charitate sola penderet, salvari omnes oporteret. Verùm neq; ex sola charitate, neq; ex sola virtute nostra illud accidit, sed ex utroq;* come il Boccadoro discorre. Alla carità in Dio aggiungasi il consenso in noi della volontà, e ne sorgerà infallibilmente come da due metalli, l'elettro della nostra salute.

S. Chrysost hom. 1 in epist. ad ephes.

Che s' ella non sorge, di chi è la colpa? di Dio nò; che ama, e brama la salute di tutti, nè uvole la dannatione di niuno: con altro vanto migliore, e maggiore di quello, che Pericle s' arrogò, come il massimo frà le tante lodi dovute al suo merito. Lodavanlo gli Amici presenti all'estremo di sua vita, tanto più liberi dall' adulare, quanto che in quel punto stimavansi da Pericle moribondo, e creduto fuora di sentimento, non intesi. Ricordavano l'attioni in pace, e in guerra, tutte di gloria alla patria di splendore al suo nome: le vittore, i trofei, le conquiste in accrescimento della Republica: gli edificj numerosi, si superbi di pregio, di vaghezza impareggiabili in ornamento della Città: un potere da Principe senza l'invidia del principato: un dominare da Grande senza il fasto della grandezza. Approvavano il comun senso, che affermava haver lui dell' Olimpo; con la voce in tuoni, e fulmini; con la mente in sublimità di pensieri, e in tranquillità di consigli. Pericle tutto inteso al dire de gli Amici, raccolto quant' haveva di spirito, e girati verso di loro gli occhi, soggiunse, maravigliarsi del lodare in lui ciò che in altri Duci era comune; nulla raminemorando il suo proprio, e più singolar pregio: *Nemo enim, inquit, Atheniensium propter me vestem atram induit*: cioè frà tanti Auversarj della sua grandezza, esser sempre stato à tutti stella di salute, à niuno cometa di perditione: à niuno cagione di lutto, nè di gramaglia. Pregio, che gli diede appresso gli Ateniesi il nome d'Olimpo, per una superiorità d'animo sì eccelso: e per un operare in ciò più che da huomo, può dargli appresso il Mondo qualche somiglianza con Dio; che solo con verità può dire *Nemo hominum propter me vestem atram induit*. A chi mai Dio fù cagione di vestirsi à lutto? à chi autore d' incorrere l'eterna morte? Il farsi tante volte reo di morte eterna, ricadendo ne' peccati, à chi de' imputarsi, se non a noi?

Plut. in Pericle.

La mano guerriera di Filippo Rè de' Franchi, dalla lunga consuetudine d'essere in armi, e di maneggiare il ferro, fù detta *Dextera magnetica*: quasi che la consuetudine passata gli fosse in natura, e à lui fosse sì naturale l' impugnar l'armi, come alla calamita tirare il ferro. Non può dirsi il medesimo di chi frequentemente è in armi contra Dio, e dopo alcuna brieve tregua, ripiglia l'armi d' offesa, ritorna à peccati? Il peccare gli passa in consuetudine, il vitio in costume; perche la sua volontà liberamente fassi ogni dì più calamita di peccati. Non vi pare, che la mano di Saule frequentemente in armi contra David, meriti d' esser chiamata *Dextera magnetica*? Ferma, ingrato Saule: ferma la mano, e l'asta. Cotesta è la gratitudine à David benemerito della tua Corona, del tuo regno, della tua vita? Egli à te solo vive, à te solo milita, à te solo muove i pensieri, e la mano: e tu contra gli muovi l' armi, e gl' invij sopra un' asta la morte. Che spettacolo d' estrema ingratitudine! Saule prima invasato da un mal demonio, con un' inferno d' ardori in volto, di furia nell' animo si contorce, s' agita, si dibatte, dà in ismanie da pazzo, in furori da spiritato. Alla cui vista Da-

Patricius in Etica.

David, che hà nel volto la bellezza, e nell' animo i costumi d'Angelo, presa in mano una cetera, la tocca con armonia di Paradiso: e tanto basta, perche al suono di questo divin Orfeo s' incanti ogni mostro infernale. S' accheta il demonio alla forza del Musico esorcismo, nè più si muove dall' armoniose corde imprigionato. Se non che Saule alla cetera contrapone la lancia, al beneficio l' ingratitudine. Impugna contro à David vn' asta, la vibra presentandogli in ricompensa la morte: quasi che il liberarlo da un demonio, fosse un dargli libertà d' offendere, di ferire, di farla da demonio: e come parla Basilio di Seleucia, *Paululum à dæmonis exitu levatus, medicinæ pretium cædem obtulit, quasi ad mentem sobriam ideo se recepisset, ut iterum serviret invidiæ*. Spettacolo d' ingratitudine horamai comune nel Mondo. Quanti nell' anima hanno più demonj di Saule, a' quali Christo è il David liberatore? Egli fà sentire l' arpa della sua Croce, il suono della sua misericordia, con che ogni mal demonio si scaccia dall' anima? Ma ben presto si ripigliano l' armi contra il David benefattore. Si ritorna a' peccati; quasi che la condonatione debba servire à maggiore offesa, *Quasi verò ad mentem sobriam ideo se recepisset, ut iterum serviret invidiæ*. Non è cotesto un volontario perdersi; Libero è al Peccatore il sollevarsi dal peccato, lo spezzar le catene della diabolica schiavitudine, l' uscir di bocca al mostro infernale: mercè la mano misericordiosa del Redentore: che fiaccò, che traforò le mascelle à Leviatan, mostro d' inferno: *Armilla perforavit maxillam eius*. Egli con la Croce, co' chiodi il percosse, e per lo squarcio delle ferite aprì a' peccatori la via d'uscirgli di bocca. Vogliano: e tutto che preda dell' insatiabile bestia, in volere, eccoli uscire dalla mostruosa voragine: mostrando loro la via S. Gregorio: *Maxillam eius, ut evadendi viam tribueret, perforavit, ut saltem post morsum fugiat, qui incautus priùs cavere noluit, ne morderetur*. Ognuno, ove voglia, può coll' aiuto divino sempre pronto, uscire di bocca al demonio: ognuno fuggire dalla vita vitiosa. Chi è, che volendo, non vaglia campar dalle mani della colpa, come Giuseppe dalle mani dell' impudica Egittiana, spogliandosi dell' abito vitioso si facilmente, come quegli si spogliò del mantello? Il peccare è forse necessità di natura? Ah nò risponde il Boccadoro) *Non est enim improbitas malum à natura nobis insitum: libero arbitrio, & libertate decorati sumus*. Siam liberi: la libertà, che ci fece peccatori, ci può rendere coll' aiuto divino penitenti. Tanto sol che vogliamo, di scelerati ed Empj, in che gran Santi potiam cambiarci? *Publicanus es? potes fieri Euangelista, Blaspemus es? potes Apostolus fieri. Latro es? potes deprædari Paradisum. Magnus es? potes Dominum adorare*. E se non si uvole, non ó un volontario perdersi? un libero opporsi alla dichiarata volontà di Dio *Numquid voluntatis meæ est mors impy, dicit Dominus Deus?*

Basil. Seleuc. 10. 16.

Iob. 40.

S. Greg. hom. 25.

S. Chrys. Serm. de Clan 10. 6. Grecol.

Ibid.

Ezech. 18 23.

Volontà sola di Dio è la salute di tutti gli huomini. E che ciò sia vero: che altro pretese Dio nel mettere al Mondo tutto il Mondo con tanti varietà, corrispondenza, e concerto negli ordini di natura, e di Gratia? se non che tutto il Mondo fosse (al dir di S. Ireneo) come una cetera con diversità di fila, e di corde, ma tutte unite à formare questa sola armonia, La salute degli huomini; *Multis modis componens humanum genus ad Consonantiam Salutis*. A che la fabrica sontuosa de' Cieli, della terra, de' mari, di tutta questa gran mole, palagio d' architettura divina, e di pompa inesplicabile? il numero la varietà, il pregio di tante creature animate, sensitive, vegetanti, insensate, semplici, composte dipendenti con ordine di superiori, e d'inferiori, di nobili, e di men degne: se non che l' une secondo i propij gradi servano all' altre, e tutte all' huomo fatto per Iddio *Ad con-*

S. Irenæus l. 4 c. 34.

consonantiam salutis? A che le grandezze della Città di Dio, le pompe del regno di gloria, le ricchezze della Chiesa Madre, i tesori sempre aperti di gratia, tant'abbondanza, e diversità d'aiuti adatti ad ogni stato, illustrationi, inspirationi, Sacramenti, sacrificij: se non perche à tutti gli huomini fosse facile la virtù, il merito, *Ad consonantiam salutis*? E questo pretender la salute di tutti gli huomini come armonia da tutto il concerto delle creature, è forse in Dio volontà sterile, ed otiosa? Che non fà Dio, perche tutti si salvino; niuno perisca?

Da buona Madre (disse colui) si portò la natura, facendo che fin ne' deserti fiorissero à pro comune i medicamenti: *Ne silvæ quidem, horridiorque Naturæ facies medicinis carent*. Qual gente così selvaggia, quali popoli sì abbandonati lasciò Dio senza provedere di potenti medicine per l'eterna salute? Alla Gentilità più rimota non invia Evangelici Predicatori; non parla con linguaggio di miracoli, non porge il lume della fede: e se non altro, lume sufficiente à conoscer Dio, e à vivere secondo i dettami della retta ragione? Alla gente più peccatrice non si fà sentire con gli stimoli della coscienza, con le voci del cuore, con la gagliardia dell'ispirationi, eccitando, scuotendo, svegliando? Quant' inviti per allettare; quant'offerte per sospingere: quant' aiuti per promovere? che tenerezze di Padre: che confidenza d'Amico: che accarezzamenti di sposo? hor dolce nelle promesse; hor aspro nelle minacce: hor cortese ne' premj, hor severo ne' castighi: aspetta, chiama, stimola, *Ad consonantiam salutis*. Mà d'armonia sì dolce la corda mastra, e la cetra migliore, è Christo in Croce. Dunque à chi le lagrime, i sudori, il sangue d'un Dio umiliato nel nascere, travagliato nel vivere, svenato nel morire: fatto maestro con le dottrine, Guida con gli esempj, medico con le piaghe; lambiccato in medicina, condito in cibo, sacrificato in Vittima: tanta mole di patimenti, tanta canificina di dolori, tanto consumo della vita d'un Figlivol di Dio? A chi quelle profonde lividure nelle carni? à chi quelle ferite, quegli squarci, quell'enormi piaghe nelle membra? à chi quello scempio di flagelli, di spine, di chiodi nel corpo divino? à chi quello sborso sì grande, sì eccessivo di sangue, quella sì copiosa redentione à costo d'un Dio? Non è tutto per gli huomini un concerto di dolore, e d'amore, *Ad consonantiam salutis*? Confitto, e morto per tutti: e come per tutti in comune, così in particolare per ciascuno. onde ciascuno possa dire coll'Apostolo, *Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*: aggiuntosi l'epifonema del Boccadoro: *Adeo singulum quemq; hominem pari charitatis modo diligit, quo orbem universum*.

Plin. l. 24 c. 1.

Ad Gal. 2

S. Chrysost. hic.

Hor se in Dio è una sì viva, sì vera, e per parte sua sì efficace volontà di salvar tutti: se quant'à noi, dal nostro consenso pende il compimento della salute: permettiamo à S. Chrisostomo l'interrogare, *Vnde ergo alij quidem Vasa iræ, alij autem Misericordiæ? à propria voluntate*. E se così è: à che perderci coll' intelletto ne gli abissi della Predestinatione, cercando; se potiam assicurarci col cuore, volendo? Vogliam molto, e cerchiam poco, affidati all'eterna Providenza, e faremo come le stelle del Polo, intorno à cui molto ardendo, e poco girando, nell'universale mobilità delle sfere, e de' pianeti, godono un immutabile riposo.

Idem ho. 16. in ep. ad Rom. 9.

Le cadute di colpa permettersi dalla Providenza, come cadenze di ballo, in argomento d'un miglior risalire.

CAPO VI.

LE numerose vittorie del Demonio, e le frequenti sconfitte degli huomini pajono un perpetuo rim-

rimprovero à Dio, perche tanto permetta all' odio del comune Nemico, tanto a' danni del Genere umano. Se gli huomini sono il Paradiso delle delicie di Dio, perche non chiude ogni adito a' tentativi dell' insidioso serpente? Se sono le gioie più amate de suoi divini tesori, perche non incatena le mani alla rapacità dell' ingordo Assassino? Se sono le stelle da riaccendersi alla sua gloria in Cielo, perche ad estinguerle non serra il fiato pestilente del Drago? Quant' è facile à Dio, ò rassodare la fragilità del nostro vetro, ò rintuzzare la forza di quello, ch'è *Malleus uniuersæ terræ?* Ancorche ruggia come Leone intento alla preda, non può Dio à smascellarlo, renderci ciascuno un generoso Sansone? Ancorche fischi come Drago, spirando dall' ingorde fauci veleno, e morte, non può ad affogarlo, farci ciascuno un animoso Daniello? Ancor che tuoni come Gigante, minacciando il popolo di Dio, non può ad abbatterlo, costituirci ciascuno un valoroso David? Può l'occhio, e il cuore amoroso di Dio mirar la rovina di tant' anime? e d'anime Christiane può vedere, che il Demonio misuri oramai lo scempio, come l'Eroe Cartaginese misurava le stragi Romane à moggia d' anelli, ch' eran il caratt re de' soli Cavalieri? gloriandosi l' empio singolarmente nell' eccidio di chi hà per carattere il battesimo, per anello la Fede? Può vedere il ricco Ovile di Christo esposto all' insidie, alla voracità del lupo infernale? il bel Giordano dell' acque battesimali oramai ingojato dalla bocca del mostruoso Beemor? la Vigna del Dio Sabaot aperta al guasto, alla rabbia del fiero Cignale?

Ierem. 50

Dubitar si potrebbe del provido amore di Dio verso gli huomini, se della Sapienza divina arte maravigliosa non fosse il trarre da' mali di colpa, beni maggiori à prò dell' umana salute. Egli fà servire il peccato alla santità più perfetta, come le oscurità dell' ombre, che son il peccato de' colori, servono al chiaro della pittura; come il silentio delle pause, che son mancamenti di voce, servono a' concerti della musica: come le cadenze del ballo, che son i difetti del moto, servono à numeri della danza. Se dunque Dio nel lasciare intero à gli huomini l' uso della libertà, permette ad essi il cadere, al demonio il prevalere, tutto è buon ordine di Providenza, che del male sà valersi à maggior bene, in beneficio de gli huomini.

Valersi del bene, à male, arte è sola del demonio, che sà trarre dalla manna i vermi, dalla virtù i vizj. Egli sà dal fuoco della carità cavare il fumo della vanità: da un mar di lagrime penitenti sollevare i vapori dell' ambitione: dalle selci d' un cuor costante scuoter faville di fastoso lume: spremer dallo spirito carne; dalla luce malignità di comete. Mà ciò solamente in anime deboli, effeminate, il cui ben operare come di Donna, si stimò dal Savio di peggior lega, che il mal fare dell' huomo: *Melior est iniquitas viri, quàm mulier benefaciens.* Percioche, se stiamo al senso morale di S. Gregorio, s' intende per l' huomo, l'animo forte: per Donna, la mente debole; e spiegasi, esser migliore l'iniquità dell' huomo, che l'operar bene della Donna; perche la colpa dell' Animo forte gli è occasione di virtù: dove la virtù dell'animo debole gli è occasione di peccato cioè di vanità, e d'ambitione. *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens: quia nonnumquam etiam culpa fortium, occasio virtutis fit, & virtus infirmorum occasio peccati.*

Eccli. 42.

S Greg. l. 11. Mor. c. 29.

Hor quel Dio, che il disordine de' peccati fà servire al buon ordine della salute, se inimicissimo a' peccati, pure alcuna volta non impedisce, e permette il peccato; tutto è, perche i Christiani sian d' anima forte: si che la colpa sia loro *Occasio virtutis*. Quante si trovano anime deboli, effeminate, alle quali la virtù è occasione di colpa? hor bene stà, che loro

ro

ro la colpa divenga occasione di virtù. Farisei per un digiuno, per una limosina ambitiosi opportunamente Dio gli lascia cadere, perche divengan Publicani nelle loro colpe umiliati, e penitenti. Come mai deporrebbon il fasto di pauone invanito nel vago delle piume, se non alla vista de' piè deformi? Come chiuderebbon la ruota de' loro vani pensieri, se caduti in alcun perverso affetto, la colpa non fosse loro materia di confusione, occasione d' umili sentimenti? Dalle cadute prendon lume à conoscer sè stessi, vedutisi all'esperienza fragili, incostanti, e resi in avvenire più umili nel ricorrere à Dio, più cauti nel combattere contra il Nemico.

Illuminare gli occhi d' un cieco con impiastrarli di fango, fù miracolo insieme, e fù mistero. Poteva il Salvatore, come Sol di giustitia, con un solo sguardo accender nella fronte del cieco due occhi, pari à due stelle; già che proprio è del Sole con un solo sguardo accender quante stelle, tant' occhi del Cielo. Poteva, come vero Padre de' lumi, con una sola parola seminarvi la luce: con quelle mani piene di pretiosi giacinti, innestarui due pupille, come due luminosissime gemme. Mà volle con istromento di cecità curare la cecità, e col fango ne gli occhi illuminare gli occhi. Quest' è l' arte del Protofisico divino osservata da S. Chrisostomo *Volens enim ei mederi per rem cæcitatem augentem, cæcitatem sustulit: lutum enim imposuit*. E quest'arte medesima egli adopra nel guarire la cecità dell' animo. Illumina gli occhi della mente con sopraporvi il fango in conoscimento della propria fiacchezza: servendosi delle cadute, perche si conosca la debolezza al cadere, e adoprando il peccato in rimedio contra il peccato.

S. Chrysost. hom. 55. in Io.

Rimedio che praticò Dio misteriosamente col popolo Israelita, ove nel deserto morsicati da' serpenti, propose loro in medicina in mirare un serpente di bronzo levato in aria à vista di tutti. Chi non aspettava à salute del popolo suo caro, da ogni tronco balsami, da ogni sasso olj, da ogni fiore, da ogni cespuglio sughi di virtù miracolosa: confettioni, triache, componimenti di Paradiso? E pure contra il tossico de' serpenti s' adopra in rimedio la vista sola d' un serpente: e tutto il guarire consiste in guardare: *Quem quicumq; aspicerent sanabantur*. Non temevan gli occhi d' attossicare lo sguardo nel serpente? Se i morsi auvelenano, come poi la vista è medicina al guarire? Medicina tanto certa, che ne trasse S. Cesario Arelatense l' aforismo universale: *Medicina nobis contra morsum serpentis, viso serpente, confertur, quando peccatum, ipsius peccati consideratione curatur*. La vista delle proprie cadute è rimedio al non cadere: e la consideratione del peccato medicina contra il peccato. Di là si prende il lume del proprio conoscimento: di la la guardia più cauta contro à tentativi d' inferno: di là lo scampo, la sicurezza dall' insidie del Nemico.

S. Cæsar. Arelat. hom. 3. de pasch.

Se chiuso è David dalla soldatesca di Saule in sua casa, mutatagli d' asilo in prigione, come campa dalle mani nemiche? Freme d' armi tutto il palagio, prese le porte, occoupate le stanze presidiate di fuori le vie. In una Selva d' aste, e di spade sembra il misero una fiera in potere, in preda del Cacciatore: e à tenerla, altro non s' aspetta, che il giorno, perche sia in testimonio della morte. Mà più valse la saviezza d' una Donna à salvarlo, che tutta la militia d' un Rè à perderlo. Michol, Principessa d' alto spirito, assiste à David suo Marito, col consiglio, e con la mano, trattiene con arte gli ordini del Rè: schernisce con inganno gli occhi de' soldati, e burlata ogni sentinella, il cala giù da una finestra, *Deposuit eum per fenestram*, con che David fugge dalla forza nemica: fatta la finestra, porta di sua salute; e à noi apertura ad un bel lume di veri-

1. Reg. 19.

verità. Che sono negli edificj, nelle case, ne' palagi le finestre? Considerate in sè, nulla più sono, che rottura, che scisma di muri, che mancanze di pareti, divisioni, separamenti, contra l' integrità, e il continuato corso delle fabriche: mà secondo l'architettura, son occhi de' palagi, delle case, cieche fin che non s'aprano ne' muri, e per l' aperture non ammettan il giorno. Per ciò vive imagini delle colpe, donde a noi vien il lume del proprio conoscimento. Santa Umiltà! tu sei la Michol, che in più d' uno fai le colpe occasioni di salute: finestre, per cui l'anima cala nella cognitione profonda di sè stessa: onde timida di sè, appoggiata a Dio, s'assicura dall' insidie del nemico infernale. Basta volger l'occhio a' peccati della vita trascorsa: che lume non ci verrà dal Cielo per tante finestre aperte, quante colpe scoperte? che confusione a vista di costumi sì deformi? che orrore dell' offesa divina? che desiderio di compensare gli eccessi del peccato co' rigori di penitenza?

Vedeste dalla finestra dell'Arca uscire il Corvo? Esso è il Corvo infedele all'Arca, disubbidiente a Noè, che si perde nel diluvio, fermatosi sopra i cadaveri, e trattenuto in cibarsi di carname. Mà ove si provede ad Elia un Ministro fedele, un cotidiano Vivandiere, come poi il Corvo reca al digiuno Profeta per tanto tempo, ogni dì, fedelmente il cibo? Mancavan Colombe innocenti avezze à recare col rostro olivi? Mancavan Angeli assuefatti à provedere ne' deserti di manna i popoli? Ogni dì, mattina, e sera, si presenta ad Elia il Siniscalco volante: ogni dì gli porge dal rostro carni, e pane. E seguendolo di volo la penna di S. Agostino, osserva ciò essere, perche la slealtà di pochi giorni verso Noè, par che il Corvo compensar volesse con la fedeltà di molto tempo verso Elia, e purgare un peccato fatto nel diluvio, co' suoi molti digiuni osservati nel deserto: *Vt culpam, quam in diluvio commiserat, purgare avis illa videretur; dum fidelis minister efficitur Eliæ, qui negligens, & fallax erat antea Noe*. Usciam ancor noi col pensiero dalla finestra dell' Arca, dall'aperto della nostra coscienza, gittandoci a volo sopra il diluvio delle nostre miserie, delle nostre colpe: Se siamo Corvi più volte pasciuti di cadaveri, e di carname, quanto ci vergognaremo delle cercate sordidezze? Infedeli à Dio, quanto brameremo di compensare con una costante servitù l'antica perfidia? contumaci, e perversi, come ogni nostro peccato ci sarà *Occasio virtutis*?

3. Reg. 17.

S. Aug. l. 2. de Mirab. c. 15.

E con esserci occasione d' umiltà in noi stessi, divien occasione di generosità contro il demonio. Se l' huomo pecca, la fà da huomo, di cui si propria è la fragilità, come il fango, che il compone. Mà nelle cadute dee farla da forte, prestamente risorgendo, e prendendo dalle perdite incentivo a maggiori vittorie. Quanto perdette con la fiacchezza nel cedere, peccando; tanto guadagni con la prestezza nel rimettersi, piangendo, e prontamente detestando la colpa. Imperciochè appresso Dio non s'hà per caduto chi presto risorge, nè perde il titolo di giusto chi divien subito penitente. Perde forse il Sole per un breve, e momentaneo eclissi il titolo di Sole? Come non sarà vero l' oracolo di San Girolamo, *Iusti vocabulum non amittit, qui per pœnitentiam semper resurgit*?

S. Hier. ep. 46.

Vi stupirete, come il regio Profeta descrivendo le sue battaglie col demonio, ne' più furiosi duelli si protesta ben sì col passo sul pericolo, mà non col piede nel precipitio. *Mei autem pæne moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei*. Ponno nascondersi le macchie de' pianeti in vista di tutto il Mondo? e le colpe de' Principi chi può celarle? Ponno negarsi le cadute di David, che corron sù le lingue de' popoli mormoratori, e che si fanno sentire sotto a' colpi dell'ira di Dio?

Ps. 72.

Dio? Non caddero dunque i piedi del regio Profeta in que' profondi, donde egli alza i clamori al Cielo, *De profundis clamavi*? Non caddero in que' fanghi d'abisso, ne' quali si duole sommerso, *Infixus sum in limo profundi*? Non caddero in quelle tempeste d'alto mare, che naufrago l' ingoiarono, *Tempestas demersit me*? Caddero: mà si presto fù il risorgere, che il cadere hebbesi per un non cadere: potendo sù le vestigia del regio piede la penna di Cassiodoro scrivere, *Pene moti sunt pedes: Pene, quia citò rediit.* Negli abbattimenti del demonio, ne' precipizj del peccato, siate pronti alla detestatione, al pentimento: rivolgetevi sollecitamente a Dio; e senza dubbio dirà di voi Enodio, *Quis credat deliquisse in conversione velocissimum*? Chi vi crederà buttati a terra, se tosto ribalzate con forze maggiori al Cielo? Palme, il cui piegarsi sotto il peso è un rizzarsi più libere in alto: Fonti, il cui cadere ne' profondi canali è un subito alzarsi con più brio d'acque in aria: Fiumi reali, il cui perdersi sotterra è un uscire indi a poco, come piccoli mari all' aperto.

Ps. 129. Ps. 68. Ps. 68. Cassiod. in ps. 72. Enod l. 5. e. 7.

Non lascia al Principe delle tenebre alcun vanto sopra sè, chi sopra il suo peccato non lascia, che tramonti il Sole, facendo universale a tutte le colpe il precetto, che l'Apostolo ristrinse all'iracondia, *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Sentimento che a tutti i Fedeli, Soldati di Christo dichiarò, appresso S. Atanasio, quel sì esercitato nella guerra contra i demonj, e si numeroso di palme, e di vittorie, Antonio il grande: che insegnando, quanto importi, a chi combatte, il presto alzarsi, Non è (diceva) la sola fiamma dello sdegno, che de' estinguersi, avanti l'estinguersi del giorno. In ogni altro peccato il Sol non tramonti, che non vi veda Giosuè vittoriosi. Se l'interesse vi allacciò, e vi strinse con debito dell'altrui roba, *Sol non occidat*, che non vi veda nello spezzar con una fedel restitutione ogni nodo, forti Sansoni. Se cadeste nelle mani dell' impudicitia, presi dalle lusinghe d'alcuna perversa Egittiana, *Sol non occidat*, che non vi miri al fuggire da ogni cattiva occasione, generosi Giuseppi. Se presi foste da superbi, e giganteschi pensieri, *Sol non occidat*, che non vi veda all'abbatterli, animosi Davidi. In fine guardatevi, *Ne peccatorum unquam nostrorum, aut in nocte luna, aut in die Sol, testes abscedant*.

Ephes. 4. S. Athan. in eius vita.

Troppo dà in mano al demonio, chi s' assicura di vivere un giorno, dormire una notte in peccato mortale: Cosa è dormire in peccato mortale? Imaginatevi Saule, quando nella spelonca dormiva, e sopra di sè haveva il suo nemico David, con una punta d'asta pronta a ferirlo, con intorno servi fedeli, che l' invitavano à prenderne giusta vendetta. Se Saule non muore trafitto, tutto è pietà del buon Davide. E voi addormentato con peccati sù l' anima non havete sopra di voi Dio nemico, col fulmine della giustitia in mano, esortato da tutte le creature sue fedeli ministre, a ferire, ad uccidere? e il non morire la notte colpito in peccato, non è sola misericordia del vostro buon Signore? Cosa è dormire in peccato? Imaginatevi Oloferne, quando dormiva nel letto delle sue impudicitie: Vicina Giuditta col ferro alla mano, per mozzargli il capo. Parvi sicuro quel sonno? Hor non vi stà vicina al letto la divina Giustitia: e se vuole, non vi tronca con un colpo la vita? Cosa è dormire in peccato? Imaginatevi Sisara, quando s' addormentò, bevuta una tazza di latte, con al capo Iaele, che gli appunta alle tempia il gran chiodo per ferirlo, ed ucciderlo. Che ci bisogna, perche congiunga al sonno la morte, se non un colpo di mano? E sopra di voi addormentato in peccato, che ci manca, perche passiate dal letto all'inferno, se non un, Voglio, di Dio vostro nemico.

Convien per ciò prestamente risvegliarsi, risorgere: e risorgere più

ani-

animoso contra il demonio, per compensare la perdita con maggiori vittorie. Dalle sconfitte de' vizj, dalle conquiste delle virtù, dalle palme, dalle corone contra la carne, e contra il senso in auvenire convien che possa con ogni verità dirsi della passata colpa ciò, che dell' infedeltà dell' Apostolo Tomaso disse S. Pier Chrisologo, *Certè Prophetia magis, quàm cunctatio fuit*. Dubitò egli nella fede della risurrettione; mà quel dubbio fù profetia. In esso si predisse la certezza della fede ne' popoli, che seguirebbono assicurati dall' incredulità curiosa della mano, che ritentò le ferite delle carni divine, e riaprì à sè, & al mondo i tesori di scienza, e di salute. Quanti si predissero trionfi d'una verità, che dopo gli abbattimenti del Giudaismo, portata alle vittorie del Gentilesimo per l' Europa, per l'Asia, fù dalla mano medesima, come Vessillo glorioso, inalberata nell'Indie, ad illustrare due Mondi? Egli dunque Apostolo con la lingua predicatrice, Profeta con la mano peccatrice, nel risolcare il fianco divino. *Non solum cordis sui, sed omnium hominum curabat incertum; & prædicaturus hæc ingentibus, quemadmodum tantæ fidei astrueret Sacramentum, executor strenuus perquirebat*. Maestro insieme a noi col suo esempio, perche nelle cadute, la colpa in noi divenga una profetia, la vita un' Apostolato. Senta il demonio predirsi le sconfitte: domata dalle umiliationi la superbia, dalla soggettione il fasto, da' rigori il senso, dalla moderatione gli affetti. Tema all'empietà l'eccidio, alle cupidigie l'abbattimento, a' vizj l'esterminio.

S. Chrysol. ser. 24.

Che profetia al demonio minacciosa fù il peccato de gl' Israeliti nel deserto, cioè il vitello d'oro, a cui porgevano incensi, e sacrificavano vittime? Quell' oro, nel fabricarsi un Idolo, divenne tutto lingua al predire, perche fù prima tutt' orecchio all' udire. Pendè già formato in orecchini dall' orecchio delle donne, per cui s' aprì la prima via alle voci del serpente, al peccato ne gli huomini. A gran cumuli, à gran monti da Aronne adunati, si fusero nella fornace, e di getto, con facile metamorfosi, da oro idolatrato, passaron in idolo da adorarsi; vitello alla figura, all' aspetto, mà in fatti cometa di minacce al demonio. Fondò egli il regno del peccato sù l'orecchie d'Eva sedotta, per cui la misera udì le false promesse, le ingannevoli voci del serpente. Hor al trarsi dall'orecchio delle donne i pendenti, allo struggersi, al trasformarsi, ben sentì il serpente presagire al regno del peccato rovine; chiusasi ogni via di tirare gli huomini al peccare: resasi sorda ogni Eva alle lusinghe: registrando sì minacciosi presagj la penna di S. Ambrogio *Congruè inaures auferũtur mulieribus, ne Eva iterum voces serpentis audiret*. Presagj mal augurati al demonio in qualunque altro idolo, in qualsisia altro peccato, che fà sordo in auvenire a' suoi lusinghevoli inviti: che serra ogni adito al serpente: e nel fuoco della vergogna consumato ogni stromento di nuova colpa, aggiunge all'animo stimoli di nuovo combattimento, di nuove vittorie.

Exod. 32.

S. Ambr. l. 7. ep. 50. ad Rom.

Dalla colpa sorge la Vergogna, come dalla notte l' aurora, tutta fiamme, tutta luce al contrasto delle tenebre: nè mai s' estingue fin che non estingua la notte, e non si coroni col giorno. Arde nell'animo con le vampe d'onesto rossore, eccita, stimola, e in riparatione del patito danno, à che imprese, à che prodigj di virtù non accende? Veleggia ancor gloriosa la nave capitana del Vasco Generale dell' armata Portoghese, teatro alla virtù prodigiosa d'un soldato Tedesco, di cui la fama dimenticò il nome, per non dimenticare il valore. Combatteva oltre lo stretto di Gibilterra, à fronte di legni Corsari, maltrattato da' nemici, colpito da quindici ferite, tutto ardore, tutto sangue: e a cedere, a ritirarsi già l' auvisava il Vasco; quand'egli, frà rossore, e frà sdegno, Che io parta (disse) invendi-

Rho hist. virt. l. 6. c. 1.

cato, senza vedere i nemici con le vele abbassate, co' legni sottomessi? ò vincere, ò morire? Se mi provaron soldato alla difesa, hor mi provino Machina, e Assalitore. In così dire, recatosi sù le spalle vn cannone di bronzo, serratolo frà le braccia, il drizzò contra i nemici: indi in loro vista dato al Bombardiere il segno, sostenne sì fermo, sì immobile il gran contrasto, il grand'impeto del fuoco nello scaricarsi del bronzo, che al primo colpo spezzò l' albero della nave, al terzo abbattè l'animo de' nemici, che s'arresero, temendo in lui un nuovo Ercole, un nuovo Atlante con le nuvole, co' tuoni, co' fulmini sù le spalle. Di questi Eroi quanti ne conta la militia di Christo, de' quali scrisse S. Ambrogio, che dalle colpe *Acriores surgunt pudoris stimulo maiora repetentes certamina*? Quanti compagni del Figliuol Prodigo, allontanati dal Padre, bersagli d' ogni colpo, e d'ogni colpa, vergognatisi della miseria, al sorgere; ove prima nudi di piede ad ogni passo in errori cadevano; poscia si mostrano al Chrisologo *Calceati pedes in præparatione Evangelij*: di Peccatori, Apostoli, di perduti, Conquistatori d'anime a Dio? Conchiglia, che nell'arrossirsi, e nel gittar porpora impreziosiscono i Coralli, che nell' infocarsi, indurano, e si fanno gemma. Vapori di terra, che nell'accendersi divengono stelle, e s'arrolano alla militia del Cielo. Quanti, come i soldati nella celebre pugna del Tamberlano con Baiazette, rinovando l'animosità di quelli, che raccolte le frecce contra loro scoccate da Turchi, se ne valsero sopra i proprj archi, à ferire i Turchi: ancor essi (al dire di Basilio Seleuciese) *Referientem eodem telo referire possunt*? Quella lingua bestemmiatrice, quell' occhio impudico, quelle mani interessate, quel cuore vindicativo, che furon armi, e saette al demonio, essi con la pietà, con la modestia, con la giustitia, con la carità rivolgono contra il demonio. Quanti auveranno in

S. Amb. apolog. 1. David c. 2.

S. Chrysol. ser. 5.

Basil. Seleuc. or. 17.

sè l' auvenimento del giovane Amalecita, che infermo prima, e abbandonato sù la via dall' Amalecita padrone: poscia trovato da David, e refocillato, divenne sua guida, sua machina alla distruttione de gli Amaleciti? Imperciochè ciascuno d'essi *Nigredine peccati sui opertus, infirmus, despectusq; relinquitur* (come dichiara San Gregorio) Così maltrattati dal Mondo Padrone, s'incontrano nel mistico David, Christo: si ristorano con la sua gratia: divengono sua guida, suo Apostolo alla sconfitta de gli Amaleciti infernali, alla conquista del Mondo. *Hunc David ducem itineris eligit, quia suum etiam prædicatorem facit*.

1. Reg. 30.

S. Greg. mor. l. 5. c. 19.

E in questi il rimettersi con tanto generosa penitenza, non si creda men glorioso, che in altri il conservarsi con vittoriosa innocenza. Posti in confronto; bene stà à Penitenti la lode propria di Sertorio, gran Condottiere d'eserciti, gran Maestro di guerra. Nell' incerto delle battaglie a lui gli esiti non sempre riuscivan felici; talora rimase con la peggiore: patì danni, provò sconfitte: vide disordinate le squadre, rotto l'esercito, dissipata la soldatesca. Mà nel rimettersi, nel riparar le sue perdite, vinceva l'altrui vittorie. Con tanta prestezza, con tanto vantaggio rifiorivagli l' armata in numero, in forze, in animo, in valore, che il sangue de gli uccisi, pareva sangue dell' Idra rinato in più capi, cresciuto in nuovo, e più formidabil esercito: Onde se i nemici Capitani meritaron lode, vincendolo, Egli *Plus admirationis, corrigendo accepta damna meruit, quàm victoria adversarij Duces*. Hor qual merito di lode conviene all' integrità de gl' Innocenti, che di vantaggio non convenga all' umiltà de' Penitenti? Sian gl' Innocenti il campo de' gigli, frà cui si pasce il Santo Amore: i Penitenti sono il seno co' fascetti di mirra, di cui lo sposo divino si compiace. Dia l' innocenza al volto dell' anima il candore della purità: la penitenza dà il vermiglio della verecondia, due

Plut. in Sert.

co-

colori ugualmente cari al Diletto, Candido, Rubicondo. Mostri l'innocenza sopra il suo petto ignudo, in caratteri d'argento, il suo *Nihil mihi conscius sum*: la penitenza mostra frà le vesti di cilicio il suo *Peccavi*, in oro della carità, la quale *Operit multitudinem peccatorum*. Habbia l'innocenza i pregi di Rachele bella, mà sterile: la penitenza hà le doti di Lia piangente, mà feconda. Sian i trionfi dell'innocenza più felici: le vittorie della penitenza sono più forti, perche più combattute; essendo più arduo lo suilupparsi dalle catene, che il non mai lasciarsi incatenare. Per ciò la penitenza di che spettacolo riesce alla vista di Dio?

Non è più un solo Acabbo, che rapisca à sè gli occhi divini, ove stracciatosi di dosso la porpora regale, in veste di sacco, e di cilicio digiuna, piange, s'umilia: alla cui vista Dio come à teatro di gran piacere, invita il suo Amico, e Zelante Profeta, *Non ne vidisti Achab humiliatum coram me*. Ogni Penitente tira à sè gli occhi, e il cuore di Dio, che del cuore umiliato, e pentito si compiace: e del suo compiacimento chiama à parte ogni suo buon Amico, dicendo à ciascun d'essi, *Nonne vidisti* quel Vitello d'oro, che pretendeva da' popoli adorationi, ed inchini: hora nel tempio con le ginocchia à terra, frà bovi di metallo, sostenere sù le cervici il mare di bronzo? Egli è quel superbo, quel gonfio di sue ricchezze, quanto ricco nell'oro, tanto nella vita, ne' costumi bestiale. Mira come piegato à terra con umile capo porta sopra di sè tutto il peso della penitenza. *Non ne vidisti* quel serpente, che si strisciava per terra, fischiando, e minacciando veleno, e morte: hora elevato al Cielo, cambiarsi in Verga prodigiosa al buon governo de' popoli? Egli è quel Vindicativo, quel sanguinario impastato di tossico, e di sdegni; inquieto à sè minaccioso a' prossimi. Vedi come inalzato alla penitenza fiorisce con germi di pace, Verga di direttione col buon esempio a' Fedeli. *Non ne vidisti* quell'ossa sparse alla campagna senza vita, senza spirito, avanzi di cadaveri: ad un fiato, ad una voce riunirsi in corpi, rimettersi in carne, rauvivarsi in huomini, rizzarsi in piè *Exercitus magnus valde*? Questa è la turba de' peccatori morti alla gratia, fracidi nella colpa. Mira come ad una voce del Cielo, ad una inspiratione di Dio risorgan vivi, e guerrieri, alla distruttione del peccato, esercito di Penitenti.

3. Reg. 29.

Vede ancora il demonio le vittorie della Penitenza: mà una tal vista, che tormento gli è d'occhi, e di cuore? Sarà sempre à lui un inferno più penoso del suo inferno, la famosa Carcere in Egitto, detta de' Penitenti, dove i Monaci rei d'alcuna colpa, poco lungi dal Monistero si ritiravano, Adami penitenti à vista del loro Paradiso. Situata alle spiagge del Mar rosso, con attorno in corona le settanta Palme, e i dodici Fonti nella scrittura celebri, raccordavano continuamente al nemico infernale nelle palme, e nelle fonti, le vittorie della lagrimosa Penitenza. Mal per lui, ogni piccola colpa troppo gli costava di pena, tormentato ne' tormenti, con che volontariamente si punivano que' Campioni di patienza. Aprasi quella prigione di dolore, quella regione di pianto: ò à dir meglio, quell'arringo di virtù, quel teatro di vittorie. Che non vedremo di compassionevole? che non udiremo di doloroso, se colà c'introduce S. Giovanni Climaco, che già vi fù in persona, testimonio di vista? Huomini Crocifissi al Mondo, morti alla carne, vivi solo a' tormenti. Altri all'aperto della notte, ritti in piè, immobili, vegliare, & orare: Stelle sempre fisse, e sempre in veglia, tutto ardore nel volto, e tutto rugiada nel pianto. Altri, come stelle erranti, scorrere con occhi lagrimosi il Cielo, e tutto lingue di fuoco, cercar con infiammate voci da Dio pietosa

Exod. 15. Num. 33. 9.

tosa misericordia. Alcuni à guisa di rei, con le mani legate dietro le spalle, con gli occhi à terra inchiodati, mutoli in un profondo silentio, tacer con le voci, mà parlar co' singhiozzi, all' orrore dell'estremo giudicio. Alcuni squallidi, e macilenti, hor con la fronte per terra, hora 'col capo in seno, hora col volto chiuso frà le ginocchia, sedendo sù la cenere, e sul cilicio, par che aspettino la sentenza del divin Tribunale. Euvi chi s'espone nudo alla sferza del Sol più cocente: chi all' ingiurie d'ogni stagione più rigida: chi si lapida con dure selci il petto: chi si lacera à colpi di catene le spalle. Mira, come questi mesti nel sopraciglio, attoniti nello sguardo, al continuo tremar del capo, sembrano havere il terremoto nel cuore. Come quelli al piover perpetuo delle lagrime, al tempestar del dolore, al tonar de' gemiti, de' rugiti par che habbiano in faccia tutto il più rigoroso settentrione. Vedi come una parte prendan da' funerali in prestito gli urli, le smanie, piangendo sopra l' anime loro, come pianger si suole sopra la morte d' alcun Primogenito. Quegli estatici colà, all' abito, al portamento come insensibili, e di bronzo, che fanno? S'immergono in abissi di confusione, sprofondati nel conoscimento di sè stessi. Lungi di là ogni voce, ogni ombra di consolatione, e di delicie. Cibo i digiuni, riposo le vigilie, bevanda le lagrime, veste i cilicj, letto la nuda terra, carezze i flagelli. Essi ombre d' huomini, pallidi di volto, smunti di guance, disfatti di carne, poco men che nudi scheletri, e scarnate ossature. Nè contenti di penare mal vivi, chiedevan morti d' esser gittati, come indegni di sepoltura, all' oltragio de' cani.

Tal era in essi il compensare con generosa penitenza i falli per lo più, molto leggieri; estinguendo ogni oscurità di mancamenti con la gloria di tante virtù; e ristorando le perdite con le conquiste di sì numerose, e insigni vittorie. Onde à cotal vista pieno di stupore Climaco il Santo, stimò più gloriosi, *Qui post lapsum ita lugent, quàm qui numquam lapsi sunt, & se ipsos non sic deflent. Illis enim ruina sua causa fuit beatissimæ, ac tutissimæ resurrectionis*. Osservaste mai col filosofo Seneca, come certi edificj mal commessi, scatenati, rovinosi, dalle scosse del terremoto si compaginano, si concatenano, si consolidano, traendo dalle rovine fermezza? Tanto fecero questi, che dalle rovine trassero maggior sodezza, dalla debolezza maggior vigore, dalle perdite maggior guadagno. *Illis enim ruina sua causa fuit beatissimæ, ac tutissimæ resurrectionis*. Tanto gode Dio, che faccia ogni Fedele: Non abbattersi d'animo ne gli abbattimenti: dalle sue cadute trarre argomento di sollevarsi più generoso. A' pianeti si può eclissare, non già estinguer la luce, che dall' ombre spunta con più luminoso vigore. A' Sansoni si ponno radere, non già sradicare i capelli, che risioriscono à più gloriose vittorie.

Io. Clim. grad. 5.

Non diremo dunque le cadute di colpa ordinarsi dalla Providenza divina in cadenze da ballo, se il sorger d' ogni figlivol prodigo, e ogni suo dolente *Peccavi* sueglia nella Casa del Padre Celeste *Symphoniam, & Chorum*, Musica, e Ballo d' Angeli? perochè la festa de gli Angeli è un Eco alla penitenza de gli huomini; e a' moti del cuor dolente in terra rispondono le danze delle menti beate in Cielo.

Luca 19

Il vivere de gli Eletti, e de' Reprobi in questo Mondo alla rinfusa, esser senza confusione.

CAPO VII.

IL separare acque da acque fù uno de' primi pensieri di Dio nella creatione del Mondo, posta loro di mezzo la vastità del firmamento, e l'au-

l' autorità del comandamento *Dividat aquas ab aquis*. Altre rimangan in terra, perche hanno del terreno: e zampillino in fonti, e scorrano in fiumi, e s' apran in laghi, e ondeggino in mari: Soggiaccian à tiranni e di venti, ad oltraggi di tempeste, à rovine di precipizj, à sepoltura di naufragj. Altre, che hanno, del celeste s' alzino fin sopra i Cieli, e come sopra letti di gioie, riposino quiete, tralucano chiare, risplendano pure, s' increspino vaghe, s' ingemmino ricche. Non sò se potranno credersi il Mare di vetro veduto da San Giovanni in Cielo con onde di cristallo, e di fuoco, mentre nel seno di quell' acque limpidissime, e purgatissime nuotano con fiamme innocenti le stelle. Sò bene, ch'esse ponno chiamarsi il Mare pacifico, à cui non giungono impressioni di terra, che le alterino; non furori di tempeste, che le sconvolgano; non durezza di scogli, che le infrangano; non orrore di naufragj, che le funestino. L' onde loro sono sempre in calma: l' aure sono sempre in pace: i moti stanno sempre in operosissima quiete. Muovonsi con legge del Cielo, cui sieguon ne' giri, nell' influenze, nell' armonia, rispondendo all' invito de' trè Giovani di Babilonia, che in un Mare di fuoco, sirene innocenti, cantavano, *Benedicite aquæ omnes, quæ super cælos sunt*.

Hor se nell' acque rappresentasi l' umana generatione, in cui *Omnes quasi aquæ dilabimur*: chi non crederà doversi, come frà l'acque, così frà gli huomini, e huomini giusta separatione: divisi i Buoni da' Cattivi, gli Eletti da' Reprobi? Staranno nell' Egitto confusi i due popoli, ugualmente in cecità, ugualmente in tenebre palpabili; nè vi sarà una Terra di Gessen che separi luce, e tenebre; gente rea, e popolo giusto? Staranno nel Mare Eritreo indistinti i soldati di Faraone, e i Figlivoli d' Israello; nè vi sarà Colonna, che divida come Istmo, que' due Mari di gente, distinguendo i Persecutori da gl' Innocenti? Come ponno permettersi nell' Ovile medesimo le pecorelle di Giacob, e di Labano: nell' Arca medesima animali mondi da sacrificio, e immondi da macello: nel medesimo Campo loglio, e frumento: nella medesima rete pesci, altri da eleggersi, altri da rigettarsi? Un viver d' huomini sì alla rifusa, dirassi confusione, ò buon ordine di Providenza? che al bene dell' Universo fà servir, come nell' acque la separatione, così ne gli huomini la mescolanza. Se tanto al comun bene servono l' acque sopra i Cieli divise; ò temprin il fuoco de gli altri, perche non si squaglino le sfere, come vuol Teodoreto: o mitighino il calore, che nel rapidissimo moto sueglian le stelle, come giudica Beda: ò rintuzzin i raggi del Sole, accioche benigni scendan in terra, come stima Procopio, facendo il singolar privilegio, universale beneficio: Che non fà di bene all' Universo il vivere indiviso de gli huomini in terra? Servendo ciò mirabilmente alla gloria di Dio, al vantaggio de gli Eletti, all' utile de' Reprobi.

2.Reg.14

Apud Lorin in ps. 148.

Che gloria di Dio nella patienza longanime, con che tolera gli Empj al Mondo: differisce il castigo, aspetta il pentimento? Non li ributta, non li punisce: indifferentemente a' Cattivi, come a' Buoni, apre il seno della sua provida munificenza. Ella non può accusarsi di partialità verso i buoni, come di partialità fù accusata da S. Agostino la Poesia verso i cattivi, de' quali la menzogniera riempì il Cielo. Miratelo attentamente; Agevole vi sarà scoprire tori, orse, cani, Leoni, cigni, aquile, serpenti, quanti nomi, tanti mostri, trasformati più dal vitio, che dall' ingegno in vive stelle. Agevol, distinguere le Veneri coronate di luminosa impudicitia; di splendide ladrerie i Mercurj, di chiari adulterj i Giovi, d' illustri crudeltà i Saturni: tutti à forza di bugie trasportati in Cielo dalla Poesia, che partiale a' Cattivi, dove lasciò i Buoni? Frà le tante stelle, che splendo-

no colà sù, fisse, erranti, figurate in costellationi, formate in pianeti, se vi collocò Venere, dove situò Minerva? qual merito del vitio, qual demerito della virtù, sì che l'Impudica debba porsi frà gli astri, la Casta escludersi dal Cielo? *Quid tantum mali castitas, aut quid tantum boni voluptas commeruit, ut inter astra, quæ cum Sole, & Luna circumeunt, Venus habeat stellam, & Minerva non habeat?* Notisi pure la Poesia di partialità verso i Cattivi: Può notarsi la Providenza di simile partialità verso i Buoni? Riservò fors'ella il Cielo di sua Protettione à soli Giusti, e non anzi stimò sua gloria ammettere i Peccatori? Rigettali con la vendetta, ò riceveli con la beneficenza? Hà fulmini alla mano, sempre in atto di scacciare, hor l'audacia giovanile de' Fetonti, hor la deformità rea de' Vulcani, hor la temerità sacrilega de' Prometei, hor la superbia ribelle de' Giganti: ò pur hà in mano la soavità de' giacinti, con che ogni di fà nascere il suo Sole sopra Buoni, e Cattivi: con che piove nembi di gratie sopra giusti, & Ingiusti: con che *extendit cœlum sicut pellem?*

S. Aug. l. 1. de cons. Evang. c. 23.

Ps. 103.

E lo stendere il Cielo ad uso d'arrendevole cuojo, fù un bel mistero di misericordiosa Providenza espresso da David, e dichiarato da Cassiodoro. Pareva più convenevole, che il reale Profeta esprimesse il Cielo come un giardino di tanti fiori, quante stelle, sempre vivi in un eterna primavera: come un aringo, in cui le quattro stagioni seguitandosi l'un all'altra per l'oblique vie del Zodiaco, abbelliscon di varietà tutto l'anno: come un carro della gloria divina, le cui ruote sono, l'onnipotenza, la bontà, la sapienza, l'eternità; come un campo di guerra, in cui si schiera in belle ordinanze la militia Celeste: come un velo del Santuario, sotto cui si nasconde il maestoso di Dio, il misterioso della beatitudine. Mancavano paragoni più nobili, più degni, più riguardevoli? E se Giob stimò i Cieli fusi come di bronzo, perche David li disse tesi, come di pelle? Santa Providenza! vostra fù la lode data da Cassiodoro: vostra l'opera per cui quel Cielo, che pareva creato solamente à protettione de' Giusti, con mano misericordiosa stendeste, allargaste ad uso de' Peccatori. *Benè dicitur Dominum cœlum tendere, ubi meretrices, & Publicanos eum constat admittere: nam cum sint per iustitiam, cæli Iustorum; facti sunt, & gratiæ largitate, Peccantium.*

Cassiod. in ps. 103

Vostra gloria è non solo il sopportare tant'empi al mondo, senza risentirvi, senza venire al castigo: mà ammetterli in seno della vostra protettione, souvenirli, beneficarli: mostrando in fatti una sì pietosa Protettione esser, come quel Cielo, da cui David, Geometra divino, prese le proportioni à misurare l'immenso della misericordiosa patienza di Dio: *Secundum altitudinem Cæli a terra corroboravit misericordiam suam.* Nè l'altezza de' prendersi, misurando le distanze, numerando i gradi, confrontando i termini. Via gli astrolabj; via i quadranti; via ogni strumento, ogni computo de gli Astronomi, che dal centro della terra al firmamento contano ottanta milioni, novecento quaranta due mila, quattro cento quarant'uno di nostre miglia. Altronde David prende le misure, con penna fedele da S. Agostino appuntate: cioè, dal demerito della terra, e dalla beneficenza del Cielo. Merita beneficj la terra, ò pur castighi, fatta teatro dell'umane sceleraggini; sanguinosa nelle vendette, sordida nelle lascivie, iniqua nell'ingiustitie, perfida ne gli assassinj, profana ne' sacrilegj? Niegale perciò il Cielo gli aspetti delle stelle, l'influenze de' pianeti, il sereno della luce, l'inaffio delle pioggie, il refrigerio de' venti, le vicende, la varietà delle stagioni? di che fiori la smalta? di che biade l'indora? di che beni l'arricchisce? con che abbondanza la provede? con che patienza la benefica? cō che fedeltà la protegge?

Ps. 102.

Alphraganus apud Lorin. hic.

Pec-

S. Aug. in Psal. 102.

Peccant homines sub Cælo; faciunt omnia mala sub cælo; & tamen proteguntur à cælo. Inde lux ad oculos, inde aer, inde spiritus, inde omnis misericordia à Cælo. Tolle auxilium cæli à terra: statim deficiet. Talis est Protectio Dei. Quanti in mare navigano Corsari, vive tempeste da temersi ancor in bonaccia, al cui castigo non hà Dio turbini di vendetta? se vuole, ogni arena non è loro uno scoglio, ogni onda un naufragio? Quanti in terra viaggian Ladroni, mostruosi spaventi delle vie, alla cui pena mancano à Dio pene? se dà un cenno, ogni legno de' campi non è loro un feretro di morte, ogni sasso di rupe una lapida di sepolcro? Quanti vivono Iniqui ne' tirbunali, impudici nelle case, frodolenti nelle piazze, empi nelle Chiese, idolatri nella gentilità, perfidi nell'eresia, athei nella politica, alla cui vendetta non hà Dio fulmini nelle sue armerie? Se batte un piè, la terra ad un momento non gl' inabissa? se torce un'occhio, non son tutti col corpo in cenere, coll'anima nel fuoco? Mà egli stima sua gloria ciò, che a' piedi del suo trono scrisse S. Cipriano. *Cum habeat in potestate vindictam, mavult diu tenere patientiã.*

S. Cyprian. de bono patient.

E ciò tanto gelosamente, che una delle sue cure principali è, il mantenersi per una parte nella sua patienza inflessibile: per l'altra il sodisfarè à molti de' suoi Amici zelanti della sua gloria, che il vorrebbono ad ogni hora contra gli empi Dio delle vendette. Dolgonsi, cadute di sua memoria le voci, con che chiamava la fame sopra la terra, e la disertava di biade: infiacchito il dito, con che toccava i monti, e li rendeva di caligini, e di fiamme cieche, fumiganti: indebolito lo sguardo, con che mirava bieco la terra, e la faceva in orrendi moti dal più profondo tremare. Essersi al caldo del suo amore seccati i fonti, che porgevano l'acque a' diluvj: al suo soffio estinte le faci, che scendevano in piogge di fuoco: arida del tutto la verga, che flagellò di spaventose piaghe l'Egitto: senza taglio la falce, che mietè di peste in poco d' hora i settanta mila huomini: senza filo la spada, che in una notte troncò i cento ottantacinque mila soldati. Non ruggir più leoni, che divorarono il disubbidiente Profeta: Non latrar più i cani, che sbranarono la perfida Iezabelle: non fischiar più i serpenti, che morsero gl' Israeliti mormoratori.

Uno di questi Amici di maggior zelo fù Elia, reso impatiente dalla patienza divina, stimata ridondare in dispregio di Dio, disonorato con idolatrie dal popolo Israelita, cattivo perche Dio ad essi era buono. Dunque, ecco Elia alle prese con Dio in un ammirabile gara di misericordia, e di zelo, descrittaci lungamente da S. Chrisostomo. Il Profeta di fuoco impegna Dio in parola giurata di negare al Rè, al popolo, per trè anni, acqua: serrato il Cielo alle piogge: e da aprirsi ad arbitrio, non già di Dio: Imperciochè, Voi (soggiunse) ò Dio d'ogni bontà, troppo tenero alle misericordie, ad ogni gemito v' arrendete: Ogni lagrima v'ammollisce: ogni sospiro è un' Austro, che cava dal vostro cuore, come da un vivo horticello, la fragranza de gli aromi, l'abbondanza delle gratie. Stia in mia mano il vostro onore: la mia lingua sia la chiave del Cielo; nè s' apra *Nisi iuxta oris mei verba.* Cede Dio al zelo; mà sì che nulla si ritiri dalla misericordia. Compiace ad Elia zelante in maniera che gl' insegni ad essere misericordioso. Senta perciò ancor esso la fame; e dal patire impari à cõpatire. Scuola di compassione gli sia un nudo deserto, Maestro di pietà un corvo, di natura crudele, fatto pietoso. Ogni dì con recargli la vittovaglia, gli faccia una tacita lettione, e in silentio gli raccordi, alle comuni miserie doversi la misericordia. Corregga la sua fiamma, come il Corvo la sua natura. Senza pietà in non pascere i suoi figliuoli di nido; pur eccolo con pietà in pascer lui ne gli abbandoni d'un deserto. Non s'intene-

S. Chrys. sost. to. 1. ser. 1. de Helia.

3 Reg. 17.

tenerità verso i suoi figlivoli un Profeta; dove un Corvo a' suoi parti crudele, in ossequio della misericordia divina, s' intenerisce verso i Profeti?

Elia però persiste nella durezza, men umano, perche forse lungi dalla vista dell' umane miserie. Dunque dalla solitudine passi alle Città, ospite d' una Vedova Sidonia posta in tale estremo di penuria, che tutta la vittovaglia sua si ristringe ad un pugno di farina, e ad una scarsa misura d' olio, alimento d' un dì, da compartirsi in una famiglia, per indi à poco morire. Ode Elia i gemiti: vede l' angustie: In fine alquanto s' ammollisce, e tocco da pietà assicura indeficiente la provisione, *Donec det pluviam Dominus super terram*. A vista delle lagrime già ragiona di pioggie, da mandarsi, non più ad arbitrio suo, mà al volere di Dio, *Det pluviam Dominus*: E à mandarla Dio s' apre la via, allaltando il cuore del Profeta con una machina maggiore di misericordia. Potrà non arrendersi ad un colpo di morte, che toglie all' ospite Vedova un figlivolo, ad Elia un pegno della sua fede? Eccolo avanti Dio in amorose querele: Ben intender lui le arti della sua misericordia: La morte del fanciullo non esser necessità di natura, mà disegno della sua sapienza: obligatolo à chiedere, perche renda misericordia per misericordia, vita per vita, figlivolo per figlivolo: si che nel dimandar pietà al fanciullo figlivol della Vedova, restituisca pietà al popolo figlivol d' Israello.

Euvi frà questi due gran Personaggi più che gareggiare? Temperatosi il fuoco d' Elia, Dio il vuole stella di buon augurio al Rè Acabbo: ed egli v' aggiunge luce, instruendolo di sua bocca; Sua gloria esser, non la morte nel castigo de' peccatori, mà il loro vivere nell' umiliatione di penitenti. Amare i loro sospiri: rispettar le lagrime: cercare il salvamento, di cui farsi carta la sua parola, pegno la sua bontà. Andasse ad Acabbo, à cui bramava racconciliarsi: Legato di pace gli presentasse la sua gratia: Profeta predicesse la pioggia concessa: Mediatore stabilisse la buona amicitia: disponesse, ordinasse, conchiudesse: Egli tutto approverebbe, à tutto si sottoscriverebbe. Mà Elia, trovato il Rè, ed il popolo nell' empietà ancor contumaci, medita, disegna contro ad essi una non sò qual sentenza di più aspri castighi. Che fà dunque Dio in tal procinto? à che si risolve? Vedendo il cuore del Profeta duro alla misericordia, incapace di toleranza, determina segregarlo da' peccatori: e con voce da Amico, In somma (dice) ò Elia, la terra non è per te, abitata da gente peccatrice. Mal si confanno insieme fuoco, e canne, vento, e polvere: marmo, e vetro. Guai, se qui à lungo dimori. All' ardere, al fulminar del tuo zelo, il genere umano in brieve diverrà cenere. Passa al Cielo ad abitar con un popolo impeccabile. Tuoi compagni, tuoi concittadini sian gli Angeli: lascia me pellegrino frà peccatori, che hò viscere di misericordia da compatire, lingua da invitare, seno da accogliere, spalle da ricondurre la pecorella smarrita *Transi in Cælos, ò Helia. Non potest cohabitare ignis Calamo. Impeccabiles contuberniones posthac habiturus es: inter Angelorum choros habitare te faciam, ego autem cum peccatoribus peregrinabor, qui in humeris ovem erraticam bajulare possum.* *Ibid.*

Così Dio, con amare il zelo de' Buoni, non lascia di tolerare la malitia de' Cattivi, stimando sua gloria non venir subito a' castighi, sù la speranza del pentimento, e della remissione, ch' è l' opera, di cui sopra ogni altra si compiace, e di cui si gloria, come d' opera più bella, frà le tant' opere sue gloriose, fatte al fabricarsi del Mondo. Opera gloriosa delle sue mani furono i Cieli ornati di stelle, e di pianeti: la terra abbellita di piante, ed' animali: i mari ingemmati d' isole, e di lidi: gli elementi misti in tanta varietà di composti. Mà in essi hebbe di che com-

compiacersi, in che riposare Iddio? Nell' huomo solamente, ove il fece, trovò compiacimento, e riposo, perche trovò in esso l' oggetto della sua misericordia, havendo in lui, à chi rimetter le colpe. Testimonio la penna di S. Ambrogio. *Fecit cælum, non lego quod quieverit: sed lego quod fecerit hominem, & tunc requievit habens, cui peccata dimitteret.* Tanto di gloria è à Dio la quiete, e patiente toleranza de' peccatori, ne' quali hà che rimettere; e à noi che insegnare, perche ad esempio suo trattando ugualmente i nostri nemici, participiamo del divino; e ci alziamo sopra gli huomini, come il giglio sopra i fiori, di cui propria è la beneficenza verso le spine sue nemiche. Miratelo coll' occhio di S. Bernardo. Le spine in atto d' offendere l' assediano; e il giglio non resiste: il minacciano, e il giglio non risponde: il feriscono, e il giglio non si risente. Pieno d' una reale munificenza, come Rè della primavera coronato d' innocenza, par che renda bene per male. Arricchisce quelle punte nemiche col suo argento, le abbellisce col suo candore, le imbalsama co' suoi odori; le inghirlanda con le sue foglie, col suo fiore: *An proinde lilium tibi videtur quodammodo implere Evangelij perfectionem, qua iubemur benefacere ijs, qui oderunt nos?*

S. Amb. l. 6. Hexam. c. 10

S. Bern. serm 48.

Quindi sorge il vantaggio de gli Eletti: la cui virtù si lavora, cresce, si perfettiona al contrasto de' Reprobi. Haurebbe la Chiesa di Dio i suoi Martiri, se Dio con presta vendetta levasse dal Mondo i suoi Persecutori? Una Chiesa fondata dalle mani di Dio pareva che non richiedesse alla struttura ministre le mani della crudeltà, dovendo sorgere inalzarsi, come le mura di Tebe, al dolce dell' armonia, e de' suoni; non allo strepito di tormenti, di carnificine, e di morti. Mà ad intenderne il mistero, ci fà lume il mistero, con che si mostrarono al Profeta Ezechiello le porte del Tēpio robuste di mole, e di grossezza, per tutto scolpite cō intagli di Palme, e di Cherubini: e nè dichiarò la ragione S. Girolamo; *Ut cælata ostia Firmitatem haberent, & Pulchritudinē:* due doti, in che doveva spiccare la Chiesa fin dalle sue porte, fin da' suoi princip]: tutto istoriata à grandi sculture di palme, e di martirj, perche in lei s' unisse fermezza di virtù, e bellezza di gratia: intagliata per ciò dal ferro de' Persecutori fin ne' primi suoi anni, *Ut cælata ostia Firmitatem haberent, & Pulchritudinem.*

Ezech. 41

S. Hier. hic.

Come in lei spiccherebbe Fermezza di virtù, se Dio non permettesse al Mondo Persecutori? Fin che durò in Africa Cartagine, Emola di Roma: Roma in Italia fiorì, Invidia di Cartagine. Il non volere al Mondo nemici Cartaginesi, era un voler fuori del Mondo la virtù, la grandezza Romana: che spiccò ferma, e durevole fino à tanto che prevalse il partito di Scipione Nasica, di parere, Doversi permettere una Città, una Republica di timore con le sue armi, e di contrasto col suo potere alla Città, all' Impero di Roma. Stringerebbon i fulmini le Aquile del Latio, se ruggisse minaccioso il Leone dell' Africa. Gli Annibali dall' alpi; gli Annibali alle porte provocherebbon dal Nido la virtù ancor tenera: adulta non la lasciarebbon sicura: porgerebbon nel Timore a' Cittadini, come pupilli un opportuno Tutore. Perciò all' agitarsi la controversia in Senato, Scipione fermo sul suo parere riferito da S. Agostino *Nolebat æmulam tunc Imperij Romani Carthaginem dirui timēs infirmis animis hostem securitatem: & tamquam pupillis civibus idoneum tutorem, necessarium videns esse terrorem.* Che fermezza in ogni genere di virtù al tempo delle persecutioni è ne' Fedeli della Chiesa, Chori di Militia veduti intorno alla forte, e bella Sunamite, sempre in atto di combattere, ò con sè stessi, ò co' Tiranni? Altri in battaglia con la propria carne: altri in guerra coll' interne passioni: altri in cimento con gli

S. Aug. l. 1 de Civ. c. 30.

gli esterni travagli: Questi armati contra il senso: quegli spediti contra il piacere: costoro arditi a' danni dell' idolatria; coloro animosi alle rovine dell' inferno: chi calpesta il Mondo: chi vince l' empietà; chi trionfa della morte; aspersi, chi di lagrime, chi di sudori, chi di sangue: tutti, scogli, che non s' arrendono all' onde d' alcun Mare: Rupi, che non si scuotono alla furia d' alcun turbine: Stelle, che non languiscono al tormento d' alcuno ecclissi. Il terror delle persecutioni li rassoda; la crudeltà de' Persecutori, nel tentar la patienza, porge loro, onde tesser la corona. Si permetta dunque a' Tiranni il vivere, l' infierire. L' infierir loro è un servire alla virtù de' Fedeli, alla fermezza della Chiesa. Incrudelisco-no: mà come à S. Gregorio parve, *Sicut nonnumquam Pupillis Dominis ad disciplinæ Magisterium servi præsunt, terrent, premunt, feriunt: ordinati, ut proficientibus Dominis etiam feriendo famulentur*. I terrori le pene, i tormenti, le tirannie de' Persecutori servono *Pupillis Dominis ad disciplinæ Magisterium*.

S. Greg. Moral. l. 20. c. 19.

Come nella Chiesa s' ammirarebbe la bellezza, se non vi fossero Carnefici, che la sformassero con le piaghe: Facendo Dio con la sua Sposa, ciò che costumano i popoli d' Occidente per apparire gratiosi. Costoro, poiche vedonsi di natura tronchi, deformi, stimano di potere innestarsi con arte sul volto la bellezza. Trinciansi perciò con più tagli il viso, e si seminano le guance, e la fronte di rubini, di perle, di diamanti, incassandoli nel solco delle ferite: valendo qui, più che altrove, la qu tela di Plinio sopra il caricarsi di gemme; *Parum erat collo, crinibusq; gestare, nisi infoderentur etiam corpori*. Con più felice riuscita dalle ferite, che la Chiesa riceve ne' suoi Martiri, fiorisce una generosa bellezza, riguardevole a gli occhi di Dio, suo Sposo. Ogni piaga l' adorna, come un ricco monile, ò come una miniera di vive gioie, di cui ella ne và pomposa, gloriandosi appresso S. Cipriano di vedersi, quanto più sformata, tanto più bella: *In carne gloriatur, quando ignes, aut Cruces, aut ferrum, aut bestias patitur, ut coronetur. Illa sunt carnis speciosa monilia: illa corporis ornamenta meliora*.

Plin. l. 8. c. 35.

S. Cypria. l. de hab. Virg.

Che altro era il paragonar nelle Cantiche la bellezza di questa Sposa alle tende militari di Salomone vaghe, non per ricami di seta, e d' oro, mà per una tal robusta dispositione, e sodezza di pelli, con che sostenevano i colpi del ferro nemico, e le percosse del Ciel tempestoso: e tanto più comparivano riguardevoli, quanto più mostravan contrasegni del vittorioso sostenere. Quelle tempeste di persecutioni sostenute con tanto valore, quelle Croci, quelle morti gloriosamente sofferte aggiungono una gratia trionfale al volto della Chiesa, e la rendono fra gli ordigni penosi de' Tiranni bella, come Giuditta frà l' arme barbare de gli Assirj. Ed ella medesima si riconosce, e si dichiara con le voci di Pietro Cellense, dalle più sanguinose carnificine maggiormente abbellita: e da gl' istessi Carnefici chiede sempre nuovi tormenti, per sempre crescere in nuova vaghezza: *Quò Tortor, acriùs pungis, eò decentiùs pingis pellem carnis meæ, quæ est una de pellibus Salomonis. Cedo, ergo pellem, ut pingas cum pungis: pungendo enim, & pungis, & pingis*.

Petrus Cell. l. 1. de consc.

E quasi che con questa bellezza guerriera, porti la palma sopra tutte l' altre bellezze: alla palma paragonossi dal S. Giob *Sicut palma multiplicabo dies*: osservata da S. Girolamo portare l' asprezza nella radice: ruvida con quella parte di sè, con che sotterra stà sepolta: mà d' indi spuntare à Ciel aperto bella nelle foglie, deliciosa ne' frutti. Tal è la Chiesa. Sepolta, sprezzata, abbattuta, calpestata, hebbe l' asprezza di crudelissime persecutioni. Mà da quest' aspra radice, con che bellezza, con che trionfo, con che gloria risorse? *Palmæ radix*

Iob. 29.

dix aspera, sed pulchra sub cælo. Sic Ecclesia. Tempo fù, ò Sposa di Christo, che il piccolo Horticello de' tuoi Fedeli, divenne steccato alla furia de gli Austri, e de gli Aquiloni, atterratone con la veemenza de' nembi il più bel fiore. Mà hora *Fluunt aromata illius*. Qual bellezza non traesti dall' asprezza de' tuoi principj: se comparisti ne gli abbassamenti più sublime, nelle debolezze più forte, ne gl' infortunj più fortunata, nell' ignominie più gloriosa, nelle perdite più trionfante, Se passasti dall' angustie della picciolezza all' ampiezze della maestà; dallo strapazzo de' Principi ad essere riverita da' Potentati; da gli umili tugurj alle sontuose basiliche, da una piccola greggia ad un nnmerosissimo Ovile? Se le catene de' tuoi Eroi s' apprezzano più che i monili, le carceri più che le Reggie, i patiboli più che i troni di gloria? Se le ceneri, se l'ossa s'accolgono in urne d'oro, s' infiorano di gemme, s' imperlano d' encomj, si cumulano d'ossequj? Se la memoria, se il nome vive ne' colori, dura ne' marmi, spira ne' bronzi, si corona co' Tempj, s' adora con altari, si tributa con tutta l' osservanza de' cuori? *Palmæ radix aspera; sed pulchra sub cælo.*

S.Hieron. ibid.

Cant. 4.

Che se la Chiesa tutta tanto di bene cava da' soli Persecutori, quanto ne trae da tutti i Reprobi ogni altro eletto? La pessima vita de gli Empi parve à S. Gregorio una Militia, che assoldà i perversi costumi al vantaggio de gl' Innocenti: *Utilitati Innocentium militat vita Pravorum*. Ed egli la mostra in Caino, Generale degli Empi, sotto cui marciò un esercito d' iniquità, à prò d' Abele innocente. Quel campo, in cui l' invidia fece la sanguinosa giornata, poteva dare ad Abele le tante corone, di Giusto, di Martire, di Profeta, di Vergine, senza la Malitia armata di Caino? *Abel fieri non valet quem Cain malitia non exerceat.* Ch' esercito di mali militò à' beni dell' Innocente? Militò l' empietà, preso da gli altari il fuoco dell' odio, da' sacrificj l'amor de' sacrilegj, dalle vittime il disegno d'uccisioni: machinata frà i doni del Cielo la vendetta, frà le ceneri dell' olocausto la morte, frà le carezze di Dio il parricidio. Militò l' inganno, la frode, il tradimento: doppio di cuore, finto di voci, falso di promesse, insidioso ne gl' inviti, maligno nelle lusinghe, micidiale ne gli abbracciamenti; guidando a' fiori, per avvelenare; alle delicie, per uccidere; al campo, per allestire il sepolcro. Militò l' invidia, non ritenuta dall' amabilità de' costumi, dalla sãtità della vita, dall' orrore del misfatto, dall' accuse della coscienza; senza rispettar le ragioni di natura, i titoli del sangue, i debiti di fratello; violata ogni legge divina, & umana: aperta nel Mondo la via all' iniquità, alla perfidia, al sangue, alla vendetta, alla morte. Mà questo fù un lavorare à punta d' armi Abele, in viva Figura del Salvatore, sù i lineamenti di Vittima uccisa *Ab origine Mundi*: sù i caratteri di Sacerdote al gran sacrificio di salute: degno di portare in sè l' impronto di quelle piaghe, l' ombra di quella morte, che doveva esser la vita del Mondo. Questo fù stampare un sempre vivo esemplare d' ogni virtù à tutti i secoli, da cui, come da Canone maestro, si prenderebbon i precetti al disegno d' una perfetta santità. Da lui i precetti della religione: primo ad alzare altari in adoratione di Dio, ad offerire sacrificj, à consacrare in vittime l' ottimo della greggia; aggiuntovi nel fuoco della carità in olocausto il cuore. Da lui le leggi di purità: Vergine in quella penuria d' huomini al Mondo: presa la schiettezza d' Agnellino da' suoi armenti; il candore di giglio dall' Innocenza del vicino Paradiso: fiorendo come reliquia dell' età innocente, meglio che Crate, e Polemone, detti, reliquie del secol d' oro. Da lui le regole della patienza: Protomartire della virtù, invitto à gl' insulti, all' insidie, à gli assalti dell' invidioso, del traditore, del manigoldo Fratello: so-

S. Greg. l. 20. Mor. c. 19.

Idem ho. 9 ix Ezech.

Apocal. 13. 18.

Laert. in Cratete.

sostenuta senza contrasto, senza esempio, senza querele, ne gli anni suoi più freschi la morte: correggendo col patiente silentio le voci di vendetta, che dalla terra reclamando manderebbe, à titolo di giustitia, il sangue sparso. Hor un Abele di tanta grandezza come poteva formarsi, se non à cimenti d' un Caino di tanta malitia? Come il potrebbe ogni altro eletto, se d' ognuno è vero che *Abel fieri non valet, quem Cain malitia non exerceat?*

Per ciò Dio permette nel Mondo alla rinfusa Reprobi, ed Eletti, perche gli uni servano all' utilità de gli altri; ne sia senza prò de' Reprobi il vivere in compagnia de gli Eletti. Quãte gratie dal consortio de' Buoni ridondano sopra il demerito de' Cattivi? Trista zizania, a cui il campo, la compagnia del buon frumento fà godere la benignità del terreno, la cortesia del patiente Padrone, che in gratia del grano eletto perdona al loglio dannato. Comete maligne, alle quali il consortio di stelle innocenti fà provare l'impressioni regolate del Cielo, i tesori profusi della luce, luminose, fin che mirano, e mirate sono dal Sole: allora disciolte, dissipate, punite con la natia loro cecità, quando allontanate, retrograde perdon di vista il bel Pianeta. Che cometa di maligno aspetto fù la moglie di Lot, coll' amore nel cuore, e col fuoco ne gli occhi della sua Sodoma? e pure in compagnia de gli Angeli, a vista del suo innocente marito, nella fuga corre la buona fortuna de gli Eletti, esente da' castighi della Patria, e come stella frà le stelle? Ancor essa gode la guida dell' Intelligenze regolatrici del camino, lungi da ogni pericolo di via, e di vita: Ancor essa superiore ad ogni tempesta, sente solo il tonare del rovinoso inferno, il diluviare del fuoco in piogge, a disertamento dell'infami Città: Ancor essa trà le nuvole cieche del fumo camina al sereno; trà lampi minacciosi si corona di pura luce; trà le fiamme fulminanti riposa in amabil pace: sicura, fin che stà con gli Angeli, nè perde coll'occhio il suo Sole, il suo innocente marito. Mà appena col rivolgersi addietro retrograda volta l'occhio, e le spalle, scostatasi dalla compagnia del Giusto, che ad un momento, Cometa infelice, spogliata d'ogni luce, d'ogni fauore, cieca, immobile, disanimata, rimane statua di sale ad altrui condimento, con a piè l' inscrittione di S. Agostino: *Quamvis propter Iusti contubernium eruta sit de incendio, pepercit incendium illi, ubi coniugis gaudebat consortio: sed dedit pœnas, quando oculos avertit à Marito.*

S. Aug. l. 2. de Mirab. c. 11.

La compagnia de' Giusti è la pietra Etite, che assicura da' serpenti, come il nido dell'Aquile, così le case de gli Empi. E il pretioso giacinto, che portato indosso esenta da' fulmini; trattenendo Dio i castighi in gratia dell'altrui merito, in riverenza de' suoi Eletti. Che più? se l'utilità stendesi ancor alla salute? se la compagnia de' Buoni può rendere buoni ancor i Cattivi? Quel cotidiano, e dolce rimprovero, che a' vitiosi fà la vita, e la vista de' Giusti: quel buon odore di costumi, che dietro a sè con efficacia rapisce: quel potente invito di voci, d'esempj alla conversion de' Perversi, mi rassomiglia l'elettro, che nella Germania scorre da gli alberi, in cui ove s' incontri una vipera, un serpente, presi da si pretiose pannie, ivi rimangono splendidamente imprigionati, fattosi loro balsamo d' incorruttione, sepolcro d' immortalità: con che di mostri abborriti, divengon miracoli di natura amati, e stimati degni di galerie reali. Non direte la vita de' Giusti un'elettro di dolce, e d'efficace attrattiva a beneficio de gl' Iniqui: Vipere, serpenti, che sentono stringersi dalla forza de' Santi esempj, dalla gagliardia delle preghiere, dal valore de' meriti, dallo stimolo delle virtù, fino a rimanerne talora presi; fino ad impretiosire nella mostruosità; fino a trasparire chiari nella santità, e degni della galeria di Dio.

Plin. l. 10. c. 3.

Card. apud Scalig. excre. 113.

Tacit. de Mor. Germ.

Da

Da che un cadavero al cadere nel sepolcro, al toccar le ossa d'Eliseo, risuscitò vivo; che non si può sperare dalla compagnia de' Giusti? Sia la turba de gl'Empi un popolo di Morti, senza vita di gratia, senza sensi di pietà, senza colore di virtù, fracido di vizj, verminoso di peccati, tutto un bollicame d'iniquità, e di miserie: Dobbiam perciò contra essi fulminare col zelo, e dolerci con Dio, perche non gli recide dalla terra, perche non gli spianta dal Mondo? ò pur seguire il consiglio che dà Bachiaro: *Et tu ergo si mortuum dicis, vel iuxta Elisæi ossa constitue: nolo ut eum longè segreges à Christi membris, quia ipse consortio meliorum resurget in vitam.* I costumi, le opere, le virtù de' Giusti sono istromenti di vita. Al toccar di queste ossa può sperarsi il risorgere, il vivere de gli Empi. Chi vorrà impedito un sì gran prodigio?

Bachiar. ep. de recip. lapsis

Dunque il viver de gli Eletti, e de' Reprobi in questo Mondo alla rinfusa, diremo noi confusione di sconcerto, ò buon ordine di Providenza? Se a' tempi del Savissimo Catone in Roma fioriron huomini degni di quell' età, degni dell'approvatione di quel gran maestro de' costumi; e tutto insieme vissero huomini pessimi, machinatori, artefici d'inaudite sceleraggini, *Utraque turba opus erat, ut Cato intelligeretur*: a vista d'una sì svariata moltitudine nel Mondo di Buoni, e di Cattivi, non conchiuderemo del pari, *Utraque turba opus erat, ut Providentia intelligeretur?*

Seneca.

Scioglimento del ballo alla fine del Mondo: buon ordine di Providenza nell' approvatione de gli Eletti, e nella riprovatione de' Reprobi.

CAPO VIII.

Finalmente i vostri balli in adoratione del Vitello d'oro, ò popolo imbestialito intorno un Dio bestia, à suono di gemiti, e d'urli, finirono. Non furon perpetui ne' giri, fatta loro centro la morte: non insolubili ne' laberinti, aperta loro la via da più d'un filo di spada. Benestà: Mosè in vedere *Vitulum, & choros* arma di zelo la sua mansuetudine, di ferro la sua mano, e spalleggiato da' Leviti in armi, chiama in giudicio gli errori del piè idolatra, e de' cuori profani. Tuona con la voce contra Aron pieghevole alle petitioni sacrileghe del popolo: fulmina contro l'Idolo, che atterra, che spezza, che stritola in minutissima polvere: con le tavole di sasso infrante minaccia il sepolcro a' trasgressori d'ogni legge: con la polvere del Vitello sfarinato porge in acqua a bere le ceneri, e la morte. Dall'acque passa al sangue: dà principio ad una sanguinosissima strage. Cade uccisa, senza riguardo de' più stretti Congiunti, la sacrilega gente: si tronca col nodo della vita, ogni nodo di parentela: quanto stendonsi in lunghezza gli alloggiamenti dell'immensa moltitudine, tutto è campo di vendetta, tutto teatro di lutto, tutto scena di gemiti, di strida, di singhiozzi, di ferite, di macelli. Fuma il ferro, fumano le spade, fumano le mani Sacerdotali consagrate ne' cadaveri di trenta trè mila huomini, vittime di giustitia.

Exod. 32. 19.

Tanto sangue richiedevasi a colorire un ritratto di quel giorno, in cui il Mondo adorato co' balli, con che *Impij in circuitu ambulan*, sentirà il rigore de' giudicj divini, sciolto in cenere; e gli huomini adoratori proveranno la spada della giustitia, colpiti di morte eterna. Ritratto ahi quanto terribile; mà quanto più spaventoso l'Originale? Dunque non occorre metterla in dubbio. Verrà un giorno, che mostrerà un Ciel di bronzo, una terra di fuoco, un mar di sangue, gli elementi in duello, il Mondo in fascio, gli huomini in orrore, gli Angeli in armi, Dio sopra un trono di maestà, e di possanza. Dunque è verità incontrastabile: si vedrà tramortire eclissato il Sole, svenire insanguinata

Ps. 11. 19.

nata la Luna, cadere schiodate le stelle, tremare impaurite le sfere, turbarsi le Virtù, e l'intelligenze motrici, confondersi la militia del Cielo; render la terra i suoi vivi, le tombe i suoi morti, chiudere il tempo la fine de' suoi secoli. Dunque non accade chiamarla in questione. Verrà il Giudice, compariranno i rei, si formeranno i processi, fulmineralli la sentenza, si procederà all'ultimata esecutione, si conchiuderà il giudicio universale. Giudicio universale à tutti, mà non l'istesso con tutti, presa la diversità del suo volto dalla varietà dell'altrui merito; e il medesimo saprà essere Trono a' Giusti, e Tribunale a gl'Iniqui; Luce a' Buoni, e Flagello a' Cattivi; Corona a' Santi, e supplicio a' Dannati. Uno per tutti sarà quel giorno: mà ad altri sorgerà da un Aurora di sangue, ad altri da un letto di rose: a questi segnato con la perla bianchissima della beatitudine; a quelli notato con gl' infelici, e neri carboni della desolatione: a chi prima gemma nel cerchio d'un' eternità d'oro, a chi primo filo ad una eternità tessuta di ferro. Parerà quel giorno il Ciel d'Egitto, luminoso insieme, od oscuro, che sopra i seguaci di Faraone aggroppa veli palpabili di tenebre, e mostra loro una faccia d'inferno, mentre semina i più bei fiori di luce sopra i figliuoli d'Israello, & apre loro un sereno di Paradiso. Parerà la nuvola del deserto, che posta di mezzo al popolo eletto, e a' Nemici persecutori, questi atterrisce con le minacce de' tuoni, e con lo sdegno de' fulmini, quelli consola col riso de' lumi, e con la guida dell' Angelo. Direte la spada vindicatrice di quel giorno esser l'asta, e le saette vedute dal Profeta crollarsi in mano a Dio; ad altri, fulmini di morte; ad altri, luce di vita: onde *In luce sagittarum tuarum*, ò giorno felicissimo ugualmente, e sfortunatissimo *Ibunt hi in supplicium æternum, Iusti autem in vitam æternam*.

Habac. 3.

Matth. 25.

In questa sì giusta approvatione de gli Eletti, e riprovatione de' Reprobi, ò quanto spicca il buon ordine, il buon concerto di Providenza! Vivono gli Eletti in questo Mondo nascosti a gli occhi del Mondo, esclusi dalle grandezze, abbandonati a' disprezzi, negletti, travagliati: mà non celati all'occhio di S. Agostino, che ammira il loro beato nascondersi. *Abscondita est apud Deum vita Sanctorum*: Piante nella stagione d'inverno, spogliate d'ogni pompa, senza foglie, senza frutti, come morte ne' rami, e nel tronco; vive solo di speranza nella radice: fin che, *Illo apparente, tamquam novo Sole, illud quod in radice vivebat, in fructibus appareat*. All' apparire del Sole di giustitia nell'ultimo giorno, spunterà, fiorirà il nascosto de gli Eletti, succedendo con buon'ordine di Providenza, all'ingiuste oppressioni della vita perseguitata un glorioso risorgere in faccia de' loro medesimi Persecutori: *Quia faciet Dominus iudicium inopis, & vindictam pauperum*. Giudicio mirabilmente espresso in quel giudicio di Giosuè contra cinque Rè Amorrei vinti in battaglia, e caduti in suo potere. Cavati da una spelonca, dove il timore, e la fuga gli haveva racchiusi, chiusero l'ultimo atto di quel tragico, e memorabile eccidio. Comparvero a vista dell'esercito, per essere prima scherno de' Soldati, poi vittime della morte sopra un patibolo. Eccoli dunque prostesi a terra ad un cenno di Giosuè, che rivolto a' suoi, *Ite* (disse) *& ponite pedes vestros super colla Regum istorum*. Et era bene spettacolo grande, veder sotto a' piè d'ogni semplice fantacino teste coronate. Al quale spettacolo fermatosi S. Bonaventura, e riconosciuti ne' Rè i superbi oppressori, ne' soldati i poveri Giusti, in quell'ultima comparsa l'estremo giudicio, *Hi viri* (soggiunge) *interficientur in iudicio, & eorum colla à pauperibus conculcabuntur*.

S. Aug. in ps. 36. conc. 4.

Ps. 139.

Iosue 10.

S. Bonaven.

Mà prima che vediamo le teste de' superbi Persecutori sotto a' piè de' perseguitati eletti, facciancì a mirare l'in-

l'innocenza loro, sù gli occhi de' medesimi empi, restaurata, in quanto di pene patirono ne' corpi; e in quanto di strapazzi, d'ignominie, d'afflittioni provaron nell'anima. E in ciò vagliami la riflessione di S. Chrisostomo, che considera gli Eletti in due risurrettioni: una mentre dormono ne' sepolcri, l'altra mentre da' sepolcri si risveglieranno all'universale risorgimẽto. Vivono hora ancorche morti nelle tombe i corpi de' Santi, senza che niuno de' Tiranni vaglia loro levare questa seconda gloriosissima vita. Ad ogni Città ricca di Sacri Depositi può dirsi, come à Rebecca gravida di due Gemelli, *Duæ gentes sunt in utero tuo*. Nel medesimo seno della Città sono due popoli gemelli; uno di Mortali, l'altro d'Immortali: uno militante, l'altro trionfante: uno d'huomini, l'altro di Santi: uno ancora in pelle ispida da Esaù cacciatore nelle boscaglie di questa vita, l'altro in bellezza di Giacob, già comprensore, ricevuta con la benedittione la primogenitura del Cielo: amendue in amica cõtesa, gareggiãdo, quegli col porgere onori, questi col rendere beneficj.

Gen. 25.

Che onori non danno quegli alle riverite ceneri, à gli adorati sepolcri? Ad essi l'oro più fino, le gemme più care, gl'incensi più divoti, gli ossequj più riverenti. Con che inchini gli adorano, con che preghiere li supplicano, con che fiducia ricorrono, con che gelosia li conservano? Di quanti elogj gl'infiorano, nominando le sacre tombe, con S. Paulino, nidi di vere Fenici, che avanzati al fuoco di carità, chiudono nelle ceneri sante i semi di vita: con S. Zenone, urne del Sole, che nella notte de' loro orrori sepelliscono, perche risorgan à più bel giorno, le Lumiere del Mondo: con S. Basilio, Giardinetti della Chiesa Sposa, ch'entro le siepi de' loro cancelli serrano una primavera di fiori nel proprio sangue coloriti: con S. Paulino, Costellationi, che ingemmano la terra, come gli altri infiorano il Cielo: con Teofrido Abbate, Candelieri d'oro, sopra quali splendon le lucerne di Christo, e spargon in ogni lato miracolosi prodigj: con Teodoreto, Guarnigioni della militia di Dio, che stanno in presidio delle Città, contra i nemici: con S. Basilio, Torri di guardia in protettione de' popoli: con Tertulliano, Scuole aperte della sapienza divina, dove in morte ceneri si legge una viva lettione di virtù eroica: con S. Chrisostomo, raddoppiando coll'eloquenza i titoli, li chiamano, hor Guardarobe del Cielo, che custodiscono le vesti di carne già ricamate di piaghe, e ingioiellate di sangue: hora Tesori inesausti, che nel dar di continuo le ricchezze, mai non impoveriscono: hora Fonti di gratie, che con vena indeficiente versano i refrigerj dell'anime: hora Porti di sicurezza, che nelle tempeste de' travagli aprono à gli afflitti placidissimo seno: hora muri di diamante, contra quali non vale machina di Nemici.

S. Paulin. nata. 11.
S. Zeno. de resur.
S. Basil. de SS. 40. mar.
S. Paul. supra.
Teophr. de SS. reliq.
Teodo. l. 8. contra Grecos.
S. Basil. sup.
Tertul. de anima c. 57.
S. Chrys. to. 5. ser. de mar. ty. & in laud. mart. Ægypt.

Che beneficj in contracambio i Santi non rendono à tanti onori? di che difesa sono alle Città? di che patrocinio a' popoli? di che medicina à tutti i mali? Se vide Eusebio Emisseno da' loro sepolcri scorrere *Miraculorum latices*: una manna di Paradiso; un onda di miracoli, una sorgente di prodigj, una vena di beneficj. Se vide Basilio di Seleucia inondare *Remediorum fontes*: Fontane perenni di medicine ad ogni sorte di morbo salutevoli. Se ammirò S. Paulino ogni grano minuto di cenere, e d'ossa sfarinate, aprirsi in fiumi di vita, e allegro cantò *Ingentes illic pia gratia fontes, & fluvios vitæ generavit gutta favillæ*. Se credette S. Chrisostomo ogni tomba un erario di tesori, che distribuiti, non diminuiscono: Mà, *Cum in multos fuerint distributi, tum suam magis opulentiã ostendũt*.

Eusеb. de S. Euphem.
Basil. Selen. de S. Tecla.
S. Paul. na. 11.
S. Chrys. or. de S. Iuliano.

Non vi paion dunque i Santi ancor nel sepolcro vivi d'una gloriosissima vita? vivi nella memoria de' Posteri, nella veneratione de' popoli, nella glo-

gloria de gl' encomj nell' operatione de' miracoli? Hor ripiglia il Boccadoro: Se gli Eletti ancora sepolti, ancora in ceneri, fioriscono d'una vita sì gloriosa, che sará nell' ultimo giorno, ove ripiglieranno i loro corpi, perche riuniti all'anime beate vivano immortali in gloria? *Si tanta ante resurrectionem gloria, quantus post resurrectionem erit splendor?* Que' corpi già spogliati dalla nudità, laceri dalle piaghe, spolpati dalle miserie, pallidi, smunti, deformi, in che bellezza, in che splendore, in che gratia, in che maestà risorgeranno? Se in vita hebbero la nudità, la squallidezza gli abbandoni del Figliuol prodigo, in sorgere, in accostarsi alla Casa del Padre, si vedranno presentare con la stola della beatitudine, coll' anello dell' eternità, ancor l'ornamento de' piedi, che nell' accolto Giovane osservò S. Pier Chrisologo esser calzati, *Ne vel in pede remaneat deformitas nuditatis*: Et è quella impareggiabil bellezza, che dall'anima beata scende ad illuminare il corpo, parte più bassa dell' huomo, rendendo il corpo glorioso, *Ne vel in pede remaneat deformitas nuditatis*. Qual vestigio in essi rimane d'antica deformità? qual cicatrice di piaghe? qual ombra delle passate morti? Se tutti rigermogliano come gigli, perche traspiantati nella Terra de' Viventi, con perpetuo candore fioriscano avanti il Signore: tutti come stelle perche risorte dal sepolcro sopra l'orizonte dell' immortalità, risplendano in corteggio al Divin Sole: tutti come perle d'altissimo valore, perche spiccate dalla tomba arricchiscano i tesori di Dio?

Idem orat. de S. Iulia.

S. Chrysol. ser. 3.

Di che bellezza si ornò il Roveto Mosaico, ove investito da prodigiose fiamme ardeva fiorito, e germogliava luminoso? Un cespuglio di spine incolto, selvaggio, ruvido, scapigliato vedevasi à piè, sorgere viva, ardente, rigogliosa la fiamma, crescere intorno al fusto, spargersi, e render di fuoco tutta la pianta. Di fuoco i rami, di fuoco le frondi, di fuoco il pedale, tutto alla vista un arboscello di fuoco. Chi può distinguere, se porge alla fiamma, ò dalla fiamma riceve alimento? Ella nel suo sgorgare, nel suo sorgere sembra una fonte, che inaffia con onde di fuoco, e dal fuoco la pianta prende forza, vigore, bellezza: riceve i lumi, e non gli ardori; i lampi, e non le vampe; abbracciata, non abbrucciata; lambita, e non offesa; coronata, e non consumata: resa degna d'esser trono di Maestà à Dio, spettacolo di maraviglia à gli huomini. Videlo con ammiratione S. Ambrogio, e in esso scoprì la felicità de' corpi gloriosi nella risurrettione: ove prima un mucchio di spine nella carne tormentata, ed afflitta, divengon miniere, e fonti di luce: le spine si cambiano in raggi, le piaghe in vive stelle, i tormenti in ornamenti di bellezza. *Revelavit ergo in hoc futurum quoddam corporei splendoris indicium, quo per resurrectionem caro nostra fulgeret. Quid enim significabat ignis innoxius, nisi lumina resurgentium?*

S. Amb. in psal. 43.

Quanto dunque gli Eletti hauranno di che gioire nell' ultimo giorno, restaurati da ogni patimento con tanta gloria ne' corpi? Quanto al vedersi di più con sommi onori in faccia di tutto il Mondo, reparati da ogni oltraggio d'ignominie, che sono le ferite dell'anima? Con che approvatione del Cielo, e della terra udiranno celebrarsi l'opere loro, calunniate, disprezzate, perseguitate da gli Empi? Approvatione d'altra stima, d'altro pregio di quella, con che nel Foro Romano à grand' acclamationi del popolo s'applaudiron i fatti, l'imprese di Lucio Hostilio Mancino, poste da lui sotto gli occhi in pittura, ed espresse con la lingua in voce. Insigne nell'armi nobilitò la guerra contro à Cartagine con prove riguardevoli del suo valore. Assalì primo il paese nemico, investì la Città, la travagliò, la battè da più parti, riuscendo ne' suoi generosi tentativi vitto-

torio-

torioso. Dipinse dunque in gran quadri, coll' oppugnata Città, le gloriose espugnationi: l'assedio, le sortite, gli assalti, le zuffe: quanto ardì, quant' operò di lodevole in quella campagna: E trasportata sù le tele la guerra, trasportò Cartagine in Roma, con esporre la Pittura nel Foro, à vista del popolo Spettatore, e Giudice: ed egli frà il popolo tramischiatosi, di sua bocca à tutti si faceva cortesissimo Interprete; Narrava le imprese, rappresentava i fatti, dichiarava i pericoli, distingueva i luoghi, i siti, la qualità delle pugne, l'artificio de gli stratagemmi, obligandosi coll' affabilità del tratto, e col merito della virtù il popolo, che a' plausi della voce aggiunse i premj della mano, elettolo ne' prossimi squittinj in Console.

Plin. l. 33. c. 4.

Hor dove, e quando mai *Vir obediens loquetur victorias*? Se non nel gran Foro, nel gran Giorno dell' Universale Giudicio, ove sù la tela di sua vita, alla veduta di tutti gli huomini, di tutti gli Angeli, spiegherà tante nobili pitture, quant' eroiche attioni operò nella conquista del Paradiso: e ancor tacendo *Loquetur victorias*. Imperciòche, come del Cielo disse S. Chrisostomo: *Cælum tantummodo apparens loquitur*. Egli parimente apparendo narrerà le sue vittorie, mostrerà i suoi trofei: il senso, e la carne soggiogati, gli appetiti sottomessi, le passioni sconfitte, le asprezze sostenute, le carità esercitate, la patienza ne' lunghi martirj, la costanza invitta al carminar de' pettini, al fiaccar delle ruote, al macinar delle pietre, all' incenerire delle fornaci, al ferir delle manaie: digiuni, vigilie, contemplationi, Apostoliche fatiche: con che approvatione, cõ che grandimento d'un Mõdo spettatore, il dica Lazaro, Gran croce di Patienza, portato sù le braccia de gli Angeli in trionfo, con officiosa gara di quegli spiriti beati nel sostenere, chi il capo dovuto à più corone; chi i piedi stesi à più vittorie, che passi: chi il fianco, al cui corteggio *Merito Angelica officia, merito divina deputatur obsequia*.

Prover. 21.

S. Chrysost. hom. in ep. ad Hebr.

S. Chrysol. ser. 121.

Benche quand' ogni altro encomio tacesse, parlerà con la voce, parlerà con le mani Dio Giudice, lodando l'opere, e rimunerando i meriti di ciascun eletto. Con che peso di lodi il Verbo umanato premiò un leggier atto di Maddalena calunniato da gli huomini, fattosi suo Auvocato, suo Panegirista, suo Giudice? Ella i cari piedi, il riverito Capo del Salvatore bagna con le lagrime del cuore spezzato, e con gli unguenti dell' alabastro infranto: al cui pretioso odore svegliasi l'avaritia, che stima perduto à suo dãno ciò che si consuma all'altrui interesse. Mormora Giuda: sparlano i Discepoli: tutta la Casa col buon odore par che s'auveleni: se non che Christo prende la difesa della Donna pietosa: loda con aperto encomio l'attione: e con quegli unguenti imbalsamãdo la fama, rende eterna nel Mondo la memoria del fatto, e la pietà sempre celebre sù gli occhi della calunnia: *Amen dico vobis, quod ubicumq; prædicatum fuerit hoc Evangelium in toto Mundo, dicetur & quod hæc fecit in ejus memoriam*. Tanta grandezza di lodi ad un atto di sì piccol rilievo? tanta ricchezza di fama al prezzo di trecento danari? non bastavano à sì buon odore i confini privati d'una Casa, senza che della sua fragranza si riempisse il Mondo? Meritava al suo celebrarsi, la voce del Verbo? al suo bãdirsi, la tromba dell'Evangelio? alla sua memoria, la duratione de' secoli? alla sua approvatione il testimonio d'un Dio? Hebbero mai nel Mondo i Rè, le Reine, dal giro delle loro corone, nome così vivo, fama così durevole, pregio sì eterno, come Maddalena dalle rovine del suo spezzato alabastro? Piccola parve ancor à Chrisostomo l'attione della Donna: e pure, *Cum factum ipsum non esset insigne Reginis omnibus, & Regibus Universi celebrior nũc est hæc mulier*. Tutto Magistero, à ben intendere ciò che accaderà nell' ultimo giorno per

Matth. 26.

S. Chrysost. or. 2. in Iuda.

bocca del medesimo Giudice divino, ove vendicherà dalle calunnie la fama de gli Eletti, fatto d'ogni minima loro opera Encomiaste con le lodi, Rimuneratore con premj.

Così restaurata in ogni danno l'innocenza de gli Eletti perseguitata: riman vedere à loro piè umiliata, confusa, calpestata la superbia de' Persecutori. Dunque, come Giosuè a' suoi soldati, così Dio a' suoi Eletti dirà, *Ite; ponite pedes vestros super colla Regum istorum*: e in ciò dire, ahi! di che peso ad opprimerli, sarà il volto sdegnato d'un Dio Giudice? Di una tal Isola nell'oceano, frà le memorie della Germania, si fà mentione; in cui entro l'ombre profonde d'un sacro bosco, si adorava da più popoli una delle false Deità, creduta à certi tempi con più vicino Nume farsi presente. Di tutti era in que' giorni la veneratione, di tutti il culto festivo: non guerra allora, non armi, non ferro: mà voti, mà suppliche, mà sacrificj. Di tutti però non era il vedere la presenza del Nume, di cui altro non appariva, che un cocchio da una gran coltre ricoperto. A soli Ministri si manifestava: mà sì che il vedere fosse loro un subito perire: peroche nel ritirarsi vicina ad un segreto lago la Deità, dal medesimo lago i miseri rimanevan d'improviso assorbiti. *Servi ministrant, quos statim idem lacus haurit. Arcanu hinc terror, sanctaq; ignorantia, quid sit illud, quod tantùm perituri vident*.

Tacit. de mor. Germ.

La verità è, che un Dio sdegnato è à gli Empi quel Nume, *Quod tantùm perituri vident*. Dipinto solamente à colori di vaticinio da' Profeti, di che spavento riesce? Il mostra Salomone, come un Guerriero, con armatura temprata d'infocatissimo zelo: Per elmo in testa, un giudicio severissimo della vita: Per corazza sul petto, una giustitia inflessibile, che non lascierà piegare le viscere ad alcuna tenerezza di misericordia: Per usbergo una equità inespugnabile, che non potrà vincersi, nè da lagrime, nè da intercessioni, nè da suppliche. Aguzzerà lo sdegno in una punta di lancia sì penetrante, che ad un colpo trafiggerà il cuore, e lo spirito: *Accipiet armaturam zelus illius: induet pro thorace iustitiam: & accipiet pro galea iudicium certum: sumet scutū inexpugnabile æquitatem: acuet iram in lanceam*. Come un Gigante il rappresenta Isaia, ch' esce in campo à duellare co' suoi Nemici, e sveglia il nervo più robusto delle sue forze, e gli ardori più potenti del suo sdegno, prima sopiti in seno ad una misericordiosa toleranza, & ad un patiente silentio: onde ne' miseri siegua un lagrimevole scempio. *Dominus sicut fortis* (ò come stà nell' Ebreo) *sicut Gigas egredietur, sicut vir præliator suscitabit zelum, super inimicos suos confortabitur*. Come un Potentato, che si riscuote dal sonno, l'esprime David, dopo lunga ubbriachezza risentito, con la spada alla mano della vendetta, che ruota fulminando sù le teste de' Nemici: *Excitatus est Dominus tamquam dormiens, tamquam potens crapulatus à vino, & percussit inimicos suos*. Euvi d'altri Profeti chi gli dà una corporatura di fuoco; chi un volto d'ardentissimo Sollione; chi un petto di purgatissimo elettro; chi i piè di metallo rovente. Altri in bocca gli pongono una spada à due tagli; altri in mano bilance, con cui pesa i Monti; altri in pugno scettro, e verga di ferro: altri per voce gli danno i tuoni; altri il ruggir de' lioni, altri il fremer de' mari: altri per corteggio gli assegnan esercito d'Angeli con volto, e spade di fuoco; militia di creature ben in armi; battaglione d'elementi; squadre di nembi, di turbini, di tempeste; vanguardia di fuoco; retroguardia di tutto il creato, che siegue armato *Ad ultionem*.

Sap. 5. Is. 42. Ps. 77. 65.

Hor se di tant' orrore è l'abbozzo, che sarà all' occhio de' Reprobi l'Originale? Si potrà vedere, e non perire? Peroche essi alla presenza del Giudice saranno come le mura di Gerico alla presenza dell' Arca, che in veder-

vederla si smantellarono. Come non sarà un morir di confusione allo smãtellarsi delle loro coscienze; al mettersi sotto gli occhi di Dio, e sotto la vista de gli Angeli, de gli huomini, di tutto il Mondo quelle iniquità, quelle perfidie che vorrebbon per sempre nel più profondo de' loro cuori sepolte. Quanti ricinti s'alzano hora intorno al cuore, cittadella, in cui s'assicura l'empietà, e si fà forte l'umana malitia? Che fà l'Ipocrisia, ove cela il vitio sotto coperta di virtù; nasconde sensi di lupo sotto pelle innocente d'agnello: nel volto un Battista penitente, nel cuore un Erode adultero? Che fà la Politica, mentre alla difesa dell' interesse mette avanti il muro della religione: fà del Tempio argine al Gabinetto: dà al sacrilegio franchigia frà gli altari? Che fà l'astutia, fabricando laberinti senza filo da rinvenirne il capo: ordendo tele senza trama da scoprirne la tessitura: scavando abissi senza scandaglio da pescarne il fondo? Mà per quanto forti, per quanto nascosti, per quanto impenetrabili si mostrino questi ricinti, Iddio si dichiara: *Vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate; die ac nocte circumdabit eam, super muros ejus iniquitas, & labor*, Io son tutt' occhio: nè vi è peccato nella Città grave, ò minuto, publico, ò segreto, che mi sfugga lo sguardo: La mia vista è di Lince, che penetra in ogni luogo, non impedita, nè dal forte de' muri, nè dal chiuso de' chiostri, nè dall'occulto de' gabinetti, nè dall' interno delle menti, nè dal profondo de' cuori. La mia pupilla è di diamante, nè si stanca in alcun tempo: vede di notte, vede di giorno, frà le tenebre, e frà la luce, da vicino, e da lontano. Si chiuda dunque il cuore entro ad ogni più forte trincea. Questo è chiudersi entro le mura di Gerico: quanto durevoli? *Quandiu* (ripiglia S. Agostino) *isti muri stabunt*? Sono mura di bronzo? son d'eterno diamante? staranno sempre in piè senza temer di rovina? *Non semper stabunt. Circuit Arca Dei Muros Hierico; Veniet tempus septimo Arcæ circuitu, ut omnes muri civitatis non credentis, & contradicentis cadant.* Verrà un giorno, in cui Dio si mostrerà Giudice, e la sua Giustitia s'aggirerà, come Arca: e allora al suon delle trombe dell'estremo Giudicio, cadranno tutte le mura, si snuderanno tutti i cuori, si scopriranno tutte le conscienze: e l'anima rimarrà smantellata, e nuda à gli occhi della Divina Giustitia.

Ps. 54.

S. Aug in psal. 54.

Ciò che confermò David, nel chiamare l'anima sua con titolo d'Unica, mentre supplicava Dio à camparla da' morsi del cane infernale, e da' colpi della spada Divina: *Erue à framea Deus animam meam, & de manu canis Unicam meam*. Unica (soggiunge S. Cesario Arelatense) perche sola presenterassi al tribunale di Dio, per render di sè ragione, e delle sue opere: nuda nel rimanente d'ogni altro esteriore accompagnamento: *Unicam dixit, quia ipsa sola de singulis, ante tribunal cæleste, rationem remotis omnibus reddituræ est*. Unica, e sola (diceva David) è l'anima mia: unica, e sola presenterassi al Divino tribunale. Regnai sopra molti popoli: mà di tanti vassalli troverassi alcuno, che mi corteggi? Condussi molti eserciti: mà di tanti soldati vi sarà alcuno, che mi convogli? Possedei molte ricchezze: mà di tanti tesori vi sarà un misero danaio che mi souvenga? Hebbi Città, hebbi castella, hebbi fortezze: mà di tante munitioni vi sarà un muro, che mi difenda? Ahi! che unica, e sola ivi sarà l'anima mia: *Quia ipsa sola de singulis, ante tribunal cæleste, rationem remotis omnibus reddituræ est*.

Ps. 21.

S. Cæs. Arel. to. 2. Bibl. hom. 1. de Pænit.

Qual confusione per tanto da morir di rossore, al manifestarsi l'enormità, l'esorbitanze, gli eccessi ancor più vergognosi, ancor più occulti: spiegata à gli occhi di tutto il Mondo la tela della vita, come il lenzuolo de' serpenti alla vista di Pietro, piena di mostruosi peccati? Che orrore in

vederli tante irriverenze à Dio, tanti scandali al prossimo, tant' oltraggi alla fama, tanti torti alla giustitia: disordini di carne sì sregolati, tradimenti di cuore sì infami, disegni di mente sì vituperevoli, bestialità d'affetti sì brutte: un vivere animalesco in otiosità, in crapole, in lussuria, in vendette, in fasto, in tenacità, in ogni più vile sordidezza di colpe? O che tela! ò che mostri! ò che confusione! *Peccator videbit*, disse David con un parlar tronco: e solo da gli effetti della disperatione spiegò la terribilità de gli oggetti: *Et irascetur: dentibus suis fremet, & tabescet. Peccator videbit*, al lume di Dio, lo stato presente di sua dannatione: alla destra peccati à nembi; alla sinistra Demonj à truppe; sotto a' piè l'Inferno aperto; sopra il capo chiuso il Cielo; à fronte un Dio sdegnato; di fuori un Mondo tutto in rovina; dentro la coscienza tutta in confusione: e in ciò vedere, *Irascetur*. Si arrabbierà, mangiandosi di furore in dosso quella carne, le cui carezze gli costano eterni supplicj: si struggerà di crepaçuori nell'anima, che sì pazzamente perdette nel temporale l'eterno, nell' apparente il vero, anteponendo le sordidezze alla gloria, il Demonio à Dio, l'Inferno al Paradiso: *Peccator videbit* la gravità de' suoi castighi, nella severità del Divino sembiante: negli ardori del volto la sua confusione; nelle fiamme de gli occhi i suoi incendj; ne' turbini della fronte le sue tempeste; nell' orrore del sopraciglio la sua disperatione: e in ciò vedere, *Irascetur*: Fremerà, striderà co' denti contro sè stesso, che la prese con un Dio così potente; che offese una Maestà tanto tremenda; che provocò gli sdegni di Giudice così rigoroso; che si rese indegno di misericordia, reo di supplicio, meritevole d'eterni tormenti. *Peccator videbit* le misericordie di Dio convertirsi in sua maggior pena: quelle sue piaghe, quel suo sangue, quel seno, quel cuore aperto, essere à lui materia di più rigorosa giustitia: e in ciò vedere, *Irascetur*. Urlerà rabbioso, perche si cambiò le medicine in veleno, i doni in danni, gli stromenti di salute in argomenti di perditione.

Psal. 111.

Mà che dissi fin hora d'ingiustitie, e di peccati, se ree si scopriranno quell' opere che da essi haver si potevano come buone; e apparirà degno di confusione, e di pena ciò che sperar si poteva meritevole di lodi, e di premio? Chi non presagirebbe à S. Pietro una corona in capo di gloria, ove colà nel Tabor con voce di Paradiso il senta dire *Bonum est nos hic esse*: Egli brama di veder Dio: qual oggetto più sublime? Rinuntia a' beni della terra: qual cuore più distaccato? gode della gloria di Christo: qual compiacimento più amoroso? chiede un saggio di beatitudine: qual desiderio più celeste? E pure un atto così giusto, di che peso riuscì sù le bilance di Dio? di che valore si mostrò a' Discepoli, esaminato al lume del trasfigurato Sole? Se il Tabor parve à S. Girolamo un Foro di giudicio, e il volto del Salvatore un volto di Giudice, *Talis Apostolis apparuit, qualis ad judicium venturus est*: Ecco i Discepoli rei prostrati à terra, e pieni di spavento, *Quia se errasse cognoverunt*. Al chiaro lume di Dio, quell' affetto, che sembrava così puro, così sublime, così celeste, scopresi difettoso, inconsiderato, colpevole Testimonio l'Evangelista, che processò le parole di Pietro: *Non enim sciebat quid diceret*. O giudicj di Dio, quanto diversi siete dal giudicio de gli huomini! Se le virtù alla vostra presenza compaiono vizj; se l'oro si fà veder come fango, le gemme come vetro, la manna d'Israello, come cipolle d'Egitto, che potranno sperare dell' opere loro i Cattivi? Quale sarà in essi la confusione del volto? Euvi fiamma d'Inferno, che adegui le fiamme di vergogna, se minore stima S. Basilio il fuoco dell' abisso, che il rossore dell' empio? *Erit certè confusionis eiusmodi impressio istis, tantò plus horrori,*

S. Hier. in c. 7. Matth.

S. Basil. in ps. 33.

rori,

rori, quàm tenebræ, vel ignis æternus.

Il cadere però degli Empi superbi à piè de' Poveri innocenti: il porger le gole al calpestar delle piante, quanto aggiungerà d'ignominia, di scorno, di confusione? Come urleranno sotto que' piedi, confessando la propria pazzia? e fin hora ne stanno registrate appresso il Savio le voci. *Nos insensati*, grideranno. *Nos?* chi? i ricchi col possesso di superbi palagi, col dominio d'ampj poderi, coll' investitura di lauti patrimonj, copiosi nelle rendite, proveduti nelle supellettili, dovitiosi negli ori, e ne gli argenti? *Nos?* chi? gli Ambitiosi? que' Grandi del secolo? quegli adorati dal Mõdo? que' che caminano sù le punte de gli onori? que' che risplendono nelle porpore, spiccano ne' corteggi, signoreggiano ne' comandi? *Nos?* chi? i Sensuali? frà le amenità delle delicie, nel compiacimento de gli appetiti, ne' diletti della carne, nelle sodisfattioni d'ogni mal nata passione? Voi dunque in che foste insensati? In giudicar beata la vostra vita, perche piena di ricchezze, splendida d'onori, fiorita di piaceri? Mà se stimaste la vita de' Buoni una pazzia, *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.* Eccone il confronto. Quelli Assessori al supremo Giudice sopra sedie di gloria: Voi Rei à loro piedi frà catene di fuoco. Quelli coronati di luce nel corteggio de gli Angeli: Voi cinti di tenebre frà la sbirraglia de' demonj. Quelli chiamati alla Corte del Cielo, per ivi regnare in eterno: Voi condannati alla Carcere dell' inferno, per in eterno penare. Quelli con un *Venite* condotti ad un Porto d'eterna tranquillità. Voi con un *Discedite* inviati ad oceani di fiamme in sempiterno naufragio.

Hor queste due Voci *Venite, Discedite*, saranno i due punti, centro a' circoli delle due eternità, di premio, e di pena: di felicità, e di miserie; di misericordia, e di giustitia; di salute, e di dannatione. Saranno i due libri mastri di Vita, e di Morte, in cui si salderanno tutte le partite degli Eletti, e de' Reprobi, rimunerata l'Innocenza, e punita la Perfidia, e in ogni sua operatione giustificata appresso tutto il Mondo la Providenza Divina. Con che godimento s'udirà da gli Eletti? con che orrore si sentirà da' Reprobi? Una sola voce misericordiosa di Dio, che chiamava Adamo colpevole à penitenza, fù tanto spaventosa al misero Reo, che di paura si nascose: Nè sol temette la voce, mà il semplice calpestio de' piedi; e del suo timore ne dà la ragione con la bocca di S. Leontio: *Et cur timerem, satis erat vel pedum tuorum strepitus: Tanti enim Iudicis omnia membra clamant.* Che orrore dunque de' Reprobi, ove non la sola voce di Christo Giudice, mà *tanti Iudicis omnia membra clamant?* ove le piaghe delle mani, de' piè, del cuore si faranno udire? *Discedite maledicti*, grideranno le mani. Per voi fabricãmo i Cieli, e voi v'apriste l'Inferno: per voi piene di giacinti versammo à gran copia le gratie, e voi più tosto eleggeste il fango della terra: per voi stillammo mirra di salute, e voi sceglieste veleni di morte. Spezzammo i nodi della vostra schiavitudine, e voi ricusaste la libertà de' Figliuoli di Dio. Accorremmo in aiuto per souvenirvi, e voi bramaste il precipitio. Porgimo il pegno d'amicitia, e voi stringeste col Demonio la confederanza. *Discedite maledicti*, grideranno i piedi. Scesimo dal Cielo in Terra con passi di Gigante, per souvenirvi; perche fuggiste? Vi precorremmo nella strada della salute; perche non seguiste? sparsimo di sangue il sentiero di Paradiso, per seminarvi una via di rose; perche ritorceste il piede? le nostre pedate vi guidavano alla beatitudine, perche correste alle miserie? le nostre piante schiacciaron il capo al serpente; perche ne traeste il veleno? *Discedite maledicti*, griderà il cuore. V' amai col fiore del più tenero amore. In voi terminò ogni mio pensiero: à voi sospirò ogni mio

S. Leont. apud Photiũ. cod. 272. ad illud vocem tuam audivi, &c.

affetto: per voi s'accese ogni mio desiderio. Perduti, vi cercai; raminghi, v'accolsi; ingrati vi compatj; peccatori vi sopportai. Mi stillai in lagrime; mi stemprai in sudori: ancor dopo morte versai con acqua ogni più amorosa stilla di sangue. Mi ricusaste à salute? hor habbiatemi à vostra eterna perditione, *Discedite maledicti.*

Ahi fatale! ahi funesto! ahi inappellabil *Discedite*! Sarà pur vero, che l'anime de gli Empi escluse dal Cielo, saran destinate all'abisso per ivi penare frà gl'incendj in eterno? *Numquid in æternum proiiciet Deus?* l'Anime? quelle, prezzo, sudori, sangue d'un Dio; dolce invidia de gli Angeli; caro amore del Paradiso; quelle Dio, dal Cielo all'Inferno, dal seno della beatitudine alle braccia del demonio rigetterà in eterno? *In æternum proiiciet Deus.* Almeno a' gemiti, alle strida, à gli urli, alle dolorose preghiere, a' pietosi scongiuri, all'umilissime suppliche, *Non apponet, ut complacitior sit adhuc?* Non aprirà l'orecchio cortese? non piegherà il cuore benigno? non ammollirà le viscere di misericordia? non mirerà le miserie? non compatirà a' dolori? non ammetterà in auvenire alcun pensiero di piacevolezza? *Non apponet, ut complacitior sit adhuc?* E che? si scorderà Dio dell'antiche misericordie? Peccavano; ed egli condonava: offendevano; ed egli sofferiva: provocavan i suoi sdegni; ed egli sospendeva il flagello. Mitigavasi ad ogni sospiro: intenerivasi ad ogni gemito: arrendevasi ad ogni domanda: alle richieste pronto, lento a' castighi, alla pietà tutto viscere di compassione. Hora nel comune compianto di tant'anime infelici, nella carnificina di tormenti inesplicabili, nelle miserie d'una sempiterna morte, *Oblivifcetur misereri Deus? Oblivifcetur.* Mà se frà suoi sdegni maggiori soleva ricordarsi della misericordia: se non mandava diluvj, senza spiegarvi in mezzo un'iride di pace: se non compariva con la spada à due tagli in bocca, senza portare in mano stelle d'aspetto cortese: hor vorrà, che prevalga solamente lo sdegno, che domini il furore, che regni la vendetta: e sepellendo le sue misericordie nell'abisso dell'ira sua, *Continebit in ira sua misericordias suas*? ahi Echo dolorosa! *Continebit*! Passino anni, passino lustri, passino secoli, *Continebit*. Fin che durerà il giorno del Cielo, che mai non tramonta: fin che s'auvolgerà ne' suoi giri infiniti l'eternità; finche Dio sarà Dio, i reprobi saran divisi da Dio: *In æternum proiciet.*

Ps. 76.

Qui termina il girar perpetuo degli Empi, con che *In circuitu ambulant*; caduti nel precipitio: mentre voi, Dio giustissimo, *Secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum*: all'altezze della vostra gloria sollevaste gli umili Eletti: O caduta, o salita, quanto ben mostrate giustificato l'operar della Providenza! *Quia faciet Iudicium inopis, & vindictam pauperum.*

Ps. 11. 19.

Il ballo di David conchiuso con due sacrificj: si considera il primo di Giustitia nella punitione eterna de gli Empi.

CAPO IX.

SE il Mondo è un Tempio, in cui Dio con Hecatombe di lodi cotidianamente da tutto il creato si riconosce, si adora: non sò com'egli permetta in esso un'altare profanato coll'inscrittione de gli Ateniesi, *Ignoto Deo.* Sacro altare è il Cielo, dove in fuoco eterno immolati ardono i pianeti: e all'armonia delle sfere in lingua di stelle si narrano le glorie dell'Artefice Divino: *Cæli enarrant gloriã Dei.* Sacro altare è la terra, dove in odore di soavità si struggono i fiori, si consumano i balsami, spiran gl'incensi: e al mormorio dell'acque, al sibilar delle frondi, al musico concerto de' Viventi in tanta diversità di specie concordi si canta *Domini est terra, & plenitudo ejus.* Con quanti

Act. 17.

Ps. 18.

Ps. 23.

titoli

titoli Dio quì è riconosciuto da gli huomini? Chi l'adora come Dio delle misericordie: e sopra l'altar di propitiatione offre in vittima i suoi peccati, *Deus miserationum*. Chi l'inchina come Dio di rigorosa vendetta; e sopra l'altar di giustitia offre in olocausto i suoi timori, *Deus ultionum*. Chi il riconosce Dio d'ogni santità; e sopra l'altar de gl' incensi offre in timiama ogni virtù, *Deus virtutum*. Chi il rispetta come Dio d'ogni sapienza, e sù l'altar del suo cuore gl' imola in ossequio i suoi intendimenti, *Deus scientiarum*. Chi il riverisce come Dio delle battaglie; e sù l'altar delle gratie alza introfeo le sue vittorie, *Deus exercituum*. Chi l'onora come Dio d'ogni conforto; e sù l'altar di pietà presenta in oblatione i suoi travagli, *Deus totius consolationis*.

Esd.9.31. Ps.93. Ps.79. 1.Reg.2.3. Is.4. 2.Cor.1.

In un Tempio di tante lodi, come poi egli vuole in atto d'eterni sacrificj il cieco, il nero altare dell' inferno, e le vittime immonde de' Dannati, che nol riconoscono, se non per bestemmiarlo: non ardono, se non per accecarlo col fumo: non formano altra musica à suoi onori, che di maledittioni, di gemiti, d' ingiurie, d'urli, di disperationi? Se amò talora sacrificj di sua giustitia, non inceneri ben presto le vittime, non ispiantò finalmente gli altari? Piovon forse di continuo diluvj d'acqua, e di fuoco ad estinguere il sozzo fuoco delle Pentapoli, à lavare l' immondezze colpevoli d' un Mondo? Tempestan sempre gli Eritrei, versando perpetui naufragj sopra l'Egitto? Dov' è la spada dell' Angelo sterminatore contra gli Assirj? dove i serpenti del deserto contra gl' Israeliti? dove i cani di Samaria contra le Iezabelle? Dovrà dunque durar sempre, senza mai una volta distruggersi l'altare d' eterna morte: ardere inestinguibile il fuoco; vivere immortali le vittime; sonar con sempiterne dissonanze lo sconcerto? E come nò? se alla Giustitia in Dio eterna, eterno ancora si dee il sacrificio: se ad un Dio vendicatore, lodi sue sono le bestemmie de' rei puniti; encomj gli urli; odore di soavità il puzzo dell' abbrucciate Vittime. Per ciò come David chiuse il suo ballo con due sacrificj, e con essi licentiò la moltitudine del popolo, ciascun alle sue case, *Obtulit David holocausta, & pacifica coram Domino: & abijt omnis populus, unusquisq; in domum suam*: Così la Providenza chiuderà il suo ballo con due sacrificj, di Giustitia, e di Misericordia: ritiratasi la moltitudine de gli Eletti, e de' Reprobi, *Unusquisq; in domum suam*. Vediamo noi hora al primo luogo *Sacrificium iustitiæ*, quanto al dolersene i miseri dannati, e quanto al compiacersene Dio giustissimo Vendicatore.

Ps.50.

Vittime dell'ira di Dio colpite da un perpetuo dolore sono i Dannati, *Sicut oves in inferno positi*: e rassomiglian le pecore di Giob in greggia, tocche, tormentate, arrostite dal fuoco sceso à nembi dal Cielo. Fuoco, non di demonj tormentatori del Rè patiente; mà di Dio Giudice nell'esame della generosa patienza: non uscito da gli abissi, Vulcanie dello sdegno divino, mà venuto dal Cielo, sfera del fuoco de' Serafini: *Ignis Dei cecidit de cælo & tactas oves, puerosque consumpsit*. Prodigio, che fè stupire S. Chrisostomo, attonito in vedere, come quel piccolo inferno traeva le sue fiamme dal Paradiso: come quel tormentar della greggia veniva dalla sede de' piaceri: come quel morire, quell' incenerarsi scendeva dal seno dell'immortalità, dal regno della vita. Ne altrimenti esser doveva: spiccatosi il fulmine della pena, donde s'udì il tuono del giudicio. *Unde enim ignis missus? è cælis. Inde scilicet venit, unde iudicium*. Hor se cercaste i primi, e più gravi colpi del dolore ne' Dannati, interrogate ancor voi, donde quel fuoco sopra l'anime, vittime di giustitia? donde quella tempesta di fulmini, que' diluvj di fiamme? *Unde ignis missus? è cælis*. Questo è il colpo più grave al tormento de' Dan-

Ps.48. Iob.1. S. Chrys. sost. ser. de Iob, & Abr. tom.1.

Dannati: privi della beatitudine, sentirsi venir l'Inferno dal Paradiso. Una Beatitudine, centro d'ogni bene, vena d'ogni felicità, miniera d'ogni grandezza, sorgente d'eterno riposo, vera manna d'ogni sapore, vero tesoro d'ogni ricchezza, vera terra de' Viventi inondante à fiumi di latte, e di mele, per la cui sola conquista hebbero l'esser da Dio, posti in vita al conseguimento dell' ultimo fine, l'eterna Vita: ahi! malamente perduta per sempre, che inferno a' miseri forma nell'inferno: che abisso ne gli abissi? tutto giustissimamente: peroche bene stà, che dalla Beatitudine con pazza estimatione disprezzata, vengano con retto giudicio i tormenti, e dall'eterna Vita derivi l'eterna morte: *Inde scilicet venit, unde iudicium*.

Diam pure licenza à David d'affacciarsi sù l'orlo de gli abissi; che misurata coll'occhio l'interminata profondità, udirem alzar, col cuore palpitante di paura, le voci di supplica a Dio, *Neq; absorbeat me Profundum, neq; urgeat super me puteus os suum.* (Ps. 68.) Donde però l'occhio di David prendesse la misura di quell' altissimo fondo, di quel Pozzo dell'abisso, si che il chiamasse con titolo assoluto, il Profondo, prima di spiegarlo, permettiam ad un pazzo, che con una delle favole della sua Istoria, serva come d'ombra al chiaro della verità. Nell'Isole fortunate (narra Luciano) (Lucian. l. 1. vere hist.) trovasi un Pozzo con una vena, non d'acque, mà di maraviglie. Sopra l'estremità dell'orlo stendesi un grande specchio: sia lavoro d'arte, sia incanto di magia; certo è, che il potreste chiamare con quel titolo, con che Cassiodoro nominò la sfera di vetro composta da Archimede *Speculum naturæ*. (Cassiod. l. 1. ep. 45.) Peroche, à chi stà colà giù nel fondo sepolto come fuori del mõdo, lo specchio col suo cristallo gli rappresenta quanto si fà nel mondo: quanto nelle Corti de' Grandi, e nelle Case de' Privati; quanto nelle Città, e alla campagna; come se tutta la terra gli fosse una scena, tutta la vita de gli huomini una rappresentatione. E il vedere non è mutolo; fà udire i discorsi, le consulte, i trattati; riflettendo nel vetro prodigioso non meno l'imagini, che le parole, con echo di colori all' occhio, e di voci all' orecchio. Veniam hora al Pozzo di cui ragiona David, e che infatti si trova nell' Isole sfortunate dell' altro Mondo; & è il Pozzo dell'abisso, l'inferno. A' miseri Dannati, che là giù stanno sepolti, sù la bocca dell' abisso presentasi per mano del Profeta Ezechiello, come grande specchio, un cristallo d'aspetti terribile, *Aspectus crystalli horribilis*: (Ezech. 1.) cioè una viva cognitione, che loro con orrida luce rappresenta le grandezze del Cielo, la gloria de' Beati, lo stato dell'eterna vita: onde, come l'Evangelico Ricco, così ogni altro *Elevans oculos*, vede quella Città d'oro, quel regno di beatitudine, quelle schiere auventurose d'Angeli, e di Santi, tutti Rè di corona, tutti con manto d'immortalità, con diadema di gloria: e n'ode i cantici di giubilo, le musiche di trionfo, l'alleluia perpetuo: e nel vedere altri in tanta felicità, e sè da quella eternamente escluso: ahi! che questo è il più profondo de' dolori, che tormenta ciascuna dell'anime infelici, e per questo solo l' inferno può chiamarsi il Profondo, *Neque absorbeat me Profundum*. Imperciochè, levate di là con licenza di Chrisostomo, e fiumi, e torrenti, e mari di fuoco, e demonj carnefici, e ogni carnificina di pene: fate solo, *Ne gloriam Dei videat*: *Num istud per se pœna foret, tota gehenna acerbior?* (S. Chrysost. ep. 5. ad Theod. Lapf.)

Non è questo l' inferno dell'inferno, il fiore più spinoso de' tormenti ne' Dannati? Tantali infelici, col Torrente beato de' piaceri, e coll'autunno abbondante della gloria sotto gli occhi: Mà che prò, se non ne ponno godere una stilla, non assaggiarne un frutto? Il vedere non è un penare, simile al castigo, che il Profeta

Eli-

Eliseo predisse al Cortigiano del Rè Ioram nell' estrema fame della Città di Samaria stretta in assedio dall' armi della Siria? La misera Città, all' angustie del ferro, e della fame; a' gemiti, alla disperatione de gli afflitti cittadini, poteva parere un piccolo inferno. Non biade, non alimenti, non vittovaglia: consumato ogni vivere, gli escrementi più sordidi passavano in cibo, cercati à gran prezzo; fin à vendersi una misura scarsissima, e vile di colombina cinque scudi d'argento. Le carni de' giumenti s' havevano in delicie: e vendutasi una testa d'asino fino gli ottanta scudi, si venne alle carni umane: peroche perduta ogni umanità, si divoravano insieme con crudeltà, più che da fiera. Si patuiva sù le vite de' figliuoli: e mangiato il fanciullo d' una Madre, si litigava sopra il bambino dell'altra, avanti il Rè; il quale in tanta calamità alla fine umiliato, e supplichevole al Profeta Eliseo, meritò il sentirsi predire, e promettere un' abbondanza sì grande, che il dì seguente sù la porta di Samaria, à vilissimo prezzo s' havrebbe orzo, e farina. Altra predittione, altra promessa sentì, suo mal prò, un de' Capitani, Bracciero del Rè, incredulo alla Profetia, che stimava impossibile, quando ben anche Dio aprisse le cateratte del Cielo, e piovesse frumento. A cui il Profeta, con predittione di castigo *Videbis oculis tuis, & inde non comedes*. Ne andò à molto il provarla vera. Sciolto miracolosamente l'assedio, nel dì seguente il popolo fù à saccheggiare gli alloggiamenti del Nemico, abbandonati con pannico timore: e affamato, incontratosi ne' viveri, nelle munitioni, in ogni provisione di vittovaglia, e di danari: ricco di preda ritornava alla Città, affollandosi nella porta dove il misero Capitano era di guardia. Vide co' suoi occhi l' infelice il gran bottino, vide l' abbondanza, vide l' allegrezza, vide il trionfo: mà il vedere, fù un più penare. Ruggendo di fame in mezzo a' viveri, frà l'onde del popolo, mirava il gran miracolo, mà come poteva goderne il frutto? se oppresso, affogato dalla numerosa, ed eccedente calca, morì; seguendolo co' suoi rimproveri S. Agostino. *Scelestissime homo, cur mirabilibus non credis? cur farra non accipis? cur promittentem Dominum perhorrescis? Quia tantis bonis indignus es, hæc tibi videre conceditur, & posse frui denegatur*.

4. Reg. 7.

S. Aug. ser. 63. de divers. in append.

Ombra viva de' Dannati, a' quali è concesso vedere in alcun modo l'abbondanza, la copia, l'ubertà della Casa di Dio: mà sì che il vedere serva loro di maggior tormento. Vedono il gran cumulo de' beni, vedono l'immensità de' tesori, vedono la sublimità de gli onori, vedono l' inondatione de' piaceri, vedono le felicità, vedono le grandezze, vedon la gloria, e come à indegni d' una tanta Beatitudine. *Hæc videre conceditur, & posse frui denegatur*. E il non poter goderne, qual profondo tormento? Quest' è il più profondo de' castighi, che Dio per bocca dell' Evangelico Profeta minacci à spavento de' più Cattivi. Per ciò convinto il peccatore appresso Isaia di sacrilegio, e formatosi il processo, *In terra sanctorum iniqua gessit*, alla maggior delle colpe qual pensate, che risponda sentenza di castigo? piogge di fuoco? si mandaron contra i lascivi: Diluvj d' acque? si versaron sopra i superbi: inabissamenti di terra? s' apriron à rovina de' seditiosi. Che più rimane, se non il più grande de' castighi, *Non videbit gloriam meam*: Non metterà il piè profano nella Casa di Dio: sarà sbandito dalla Patria de' Viventi: rimarrà privo d' ogni ragione alla gloria. Fulmine il più potente dell' armeria di Dio, che pose il giaccio in cuore à S. Bernardo: *Durus est hic sermo, & comminatio valde terribilis, non videbit gloriam meam: quid igitur cætera vidisse præstat?* Quando ben tutto l'Inferno havesse faccia di Paradiso, ed anzi che teatri di pene, apris-

Is. 26.

S. Bernard. in declamat.

aprisse scene di piaceri, che prò di quelle amenità, se il non vedere là gloria del Signore è un' inferno più duro d'ogni inferno?

Quel Sertorio, che nell'arte, e negli stratagemmi di guerra fù l'Annibale di Roma, esiliato dalla Patria, e necessitato ad impugnarla coll' armi, non perdè mai l'amore della Patria. Vinse più eserciti, espugnò più Capitani, s'impadronì di più Provincie nella Spagna. Mà Grande fuori di Roma, per lui non era esser Grande. Le vittorie, i comandi, le conquiste nell'esilio, nulla aggiungevangli di grande, perche nulla gli toglievan dell' essere esule. Vincitore di Pompeo più volte, e di Metello in battaglia, vinto dall' amor della Patria, ad essi inviava sempre Ambasciatori, offerendosi à ceder la vittoria, à deporre l'armi, al viver da privato in Roma: *Malle enim se Romæ civium omnium obscurissimum, quàm in exilio omnium aliorum Imperatorem esse*. Ogni grandezza, lungi da Roma, eragli una gran pena, bramoso di vedersi semplice Cittadino in Roma, anzi che gran Signore in bando. A Dannati dunque, che si riconoscono nati al Paradiso, che sarebbe de ogni grandezza? che le licie? che le ricchezze? che i dominj? che le signorie? esuli per sempre dalla Patria se non vedono le magnificenze della Patria. *Quid cætera vidisse præstat?*

Plut. in Sert.

Mà bene stà a' miseri la pena loro predetta dal S. David; *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*: ed è frà le tempeste del fuoco infernale la cecità, con che non vedon la faccia del divin Sole. Non vi pare, che stia bene alla terra l' eclissi del Sole oscuratole dalla Luna; se alla Luna le fù oscurato dall'ombra della terra; restituito eclissi per eclissi? *Quippe manifestum est, Solem interventu Lunæ occultari, Lunamque terræ obiectu, ac vices reddi, eosdem Solis radios Luna, interpositu suo, auferente terræ, terraque Lunæ.* Oscuraron gli Empi coll'ombra delle loro colpe i raggi della divina giustitia: dunque bene stà, che la divina giustitia accechi loro la vista del divin Sole, con perpetuo eclissi. Sentan Dio, come Sole di giustitia, tutto ardore di sdegno; e nol vedan mai ne' raggi della sua misericordia beato. Provin la mano pesante di castighi, nè mai godan il volto coronato di maestà, e di gloria. Sperimentin il suo fiato, mantice del fuoco eterno, nè mai respirin l'aria della sua faccia ch'è la beatitudine del Paradiso. Che urli disperati nella perdita d' un tanto, e sommo bene? Peroche, se gli Apostoli messi in libertà di lasciare la presenza corporale di Christo *Numquid & vos vultis abire?* tutti ad una voce, con la lingua di Pietro, appassionatamente risposero, *Ad quem ibimus?* mostrando, che nella perdita del maestro perdevano ogni bene: I miseri Dannati, eternamente scacciati da Dio, che devon dire sclamando, e ruggendo? *Ad quem ibimus*, Figliuoli indegni, in perpetuo disfredati dal Padre? Vergini pazze in eterno escluse dallo sposo? Servi infedeli ributtati per sempre dal gaudio del Signore? Operaj d' iniquità senza speranza d' altra mercede, che di castighi? A chi ricorreremo, per trovare in sì gran deserto la manna d' alcun conforto? à chi per ottenere in sì gran fornace un soffio d'aura rugiadosa? à chi per impetrare in sì grand' incendio una gocciola d' acqua in refrigerio? Dove sei, ò bella Città di pace? qual duro carcere con eterno bando da te ci divide? O beati i tuoi torrenti di piacere! O nostri infelici mari di pianto! ò lautissime le tue regali mense! ò nostra fame arrabbiata da cani! ò lietissimi i tuoi giorni! ò mestissime le nostre perpetue notti! ò giocondissimi tuoi contenti! ò nostri penosissimi tormenti! Dove sei, ò Dio, fonte d'ogni bene? Fino a quando ti cercheremo per questi mari di fuoco senza lidi? per queste tenebre palpabili senza verun barlume? per questo laberinto di secoli

Ps. 57.

Plin. l. 2. c. 10.

Io. 6.

coli eterni senza alcun fine? Ah Dio! ah Dio! ah che duro inferno, essere in eterno privi di Dio!

Dopo una sì gran pena, che ponno parere à sua fronte l'altre pene de' Dannati? Frà le cose naturali, che portan in sè un non sò che di crudele atrocità, la più aspra, e più da temersi stimò il segretario della natura, esser l'onda del Mare, *Fluctus sævissimam naturæ partem*. Il sorger, che fanno i flutti in montagne, lo spaccarsi in un abisso, il rovesciarsi con tanta piena sù' lidi, il rizzarsi in piè, e il ricadere in sè stessi, l'urtar ne gli scogli, il dibattersi, il fremere, lo sfarinarsi in rabbiosissima spuma, par che li rendano di spavento alla terra, e come Giganti d' acque, in orrore al Cielo. Ma ciò che fù detto dell'acqua, con più ragione poteva dirsi del fuoco. Vedete come s'infuria ne' fulmini, come tuona nelle bombarde, come scuote nelle mine, come ondeggia nelle fornaci, come stride nelle fucine, come mugge ne' Mongibelli? e chi non l'hà in orrore, ove s'alza in un incendio, e in grandi volumi misti di fumo, di vampe, di faville si porta al Cielo? chi nol teme nella voracità, che distrugge, che consuma, che incenerisce e marmi, e bronzi, e ogni più robusto metallo? chi nol teme ne gli ardori sì acuti, sì penetranti, si attivi, sì tormentosi? chi alla vista de gl'incendj non rinuoua in sè i miracoli della moglie di Loth, divenuta per un gelato orrore come statua.

Plin.

Questo fuoco trovasi in opera nel sacrificio di giustitia intorno alle Vittime dannate. Mà fuoco d'altra tempra, d'altra vivacità, d'altro vigore a' tormenti; in cui paragone tutti i tormenti di questa vita non sono più che una leggiere scintilla di quel grande incendio. I diluvj, l'inondationi, le pestilenze, le guerre, le carestie, i turbini, i tremuoti, le carnificine, le stragi, le morti, e quant'altro hà di penoso la terra, son piccoli germogli di quell'eterna maleditione, poche stille di quell' immenso diluvio, un solo raggio di quella perpetua notte. Quì nella nostra terra nascono triboli, e spine: colà giù nell'inferno sorgono le grandi, e annose selve di Croci. Quì colgonsi semplici lambrusche: colà giù si vindemiano l'uva di fiele, e le viti d' amarezza. Quì s'assaggia il calice: colà giù s' ubbriaca d'assentio, e si bevon le fecce dell'ira di Dio. Quì s' impasta il pane della tribulatione con alcun sudore della fronte: colà si stillan l' anime, cibo di fiamme inestinguibili, e di verme immortale. Quì si naviga all' aura di lievi sospiri: colà si naufraga tempestato da gli austri, e da gli aquiloni. Quì nella valle di lagrime scorron solamente rivi di pianto: colà giù nell' abisso ondeggiano mari oceani di dolore. Mà pur se il poco de' tormenti, che fioriscono in questa vita, à noi riesce sì molto: e tanti ne numeriamo, di pena sì gravi, di moltitudine sì numerosi, di peso sì intolerabili, di durata sì continui; argomentate qual sia il numero delle pene, quale l' acerbità de' supplicj nell' inferno, che solo è il luogo de' tormenti.

A che però stancarci la mente con dedurre argomenti, se habbiam l'occhio della fede, che può con un semplice sguardo mirare quant'è di terribile nell'inferno? se bene chi può metterci in vista una faccia di tanti terrori? L'Orgagna, Pittore bravissimo si mostrò il Zeusi de' suoi tempi col dipingere, non il volto d' Elena ricavato da tutte le bellezze della Grecia, mà il ceffo di Medusa copiato al vivo dalla bruttezza d' ogni più mostruoso animale. De' più deformi, e de' più spaventosi ne adunò un gran numero; e di ciascuno si fece Notomista coll'occhio, distinguendo parte a parte ogni più sconcia mostruosità; poscia Pittore con la mano, trasportando sù la tela que' vivi terrori, acciochè da tante sparse bruttezze raccolte in uno, una ne risultasse, fior di bruttezza, la faccia di Medu-

sa

sa. Che l'opera felicemente riuscisse, testimonj furon gli occhi de gli Amici. Al rimuoversi improvisamente il velo, quasi che si scoprisse non la dipinta nel quadro, mà la vera Medusa nel celebre scudo, tutti presi da un freddo orrore rimasero come di pietra. Temeron que' tanti timori, per sì spaventose mostruosità terribili ancor in pittura, come se in fatti tutta un' Africa intera di mostri in un sol ceffo raccolta, per gli occhi assalisce loro il cuore, e instupidisse d'un timido rigore le membra.

Con una simil arte, perche non hò pari vivacità di disegno per esprimervi in imagine, e mettervi in vista l'orribil volto della morte eterna? sicuro che indi trarreste nell' anima vn non minore, mà più salutevole spavento. Raccogliete pure in un sol pensiero le pene più mostruose. Prendete da' Giusti le tribulationi, dagli scelerati i supplicj, da' Martiri i tormenti, da' Penitenti le rigidezze, da gl' infermi i dolori, da' moribondi le agonie. Vi porga Giob i suoi vermini, Giona la sua balena, Geremia il suo lago, Giuseppe i suoi ceppi, Daniello i suoi Leoni, Sansone la sua ruota, i trè Fanciulli la loro fornace. Chiedete a Lazaro le sue piaghe, a Tobia la sua cecità, a Liduina le sue malatie, à Paolo le sue persecutioni, allo Stilita la sua colonna, a Zenone il suo sepolcro, a Stefano le sue pietre, a Lorenzo le sue fiamme, ad Ignatio le sue fiere. Adunate l'orror delle prigioni, la durezza delle catene, l'abbandono de gli esilj, la viltà de gli strapazzi, il ferir delle spade, il carminar de' pettini, il tempestar de' sassi, lo sbranar delle bestie, lo sfragellar delle ruote, il macinar delle pietre, l' incenerir delle fiamme. Aggiungete quant'hà di terribile la natura, quant'inventò di crudele l'arte, quanto praticò d'inauditi strazj una diabolica tirannia: Poscia domandate a S. Chrisostomo se coll' espressione di tanti tormenti formaste un lineamento, un abbozzo, un ombra della morte eterna? Quando ben ne concepiste in numero, in atrocità, in isquisitezza ogni cumulo maggiore, *Attamen nec umbra sunt hæc ad illa tormenta*.

S. Chrysost. ho. 49. ad pop.

Un ritratto ne formò già Dio per mano della sua Giustitia, ancor a' nostri tempi durevole: e per vederlo, ci si fà guida il medesimo Boccadoro, che condottici a vista dell' infame Pentapoli, Queste terre (dice) che già furon un vivo inferno, hora sono una viva imagine dell'inferno. Mirate infelicità di paese. Quanto cade sotto gli occhi, tutto è cenere, tutto fumo, avanzi dell' incendio passato, indicj del fuoco auvenire. Que' campi, que' colli, quegli arbori; que' frutti, tutt'altro sono da quel che appaiono. Spiccate un pomo: toccate un sasso: ecco come sfumano in cenere. Nè diversa crediate de gli altri la conditione. Trattone l' esterna tintura de' colori, uno di tutti è il midollo. Cenere la terra: cenere le piante: cenere le pietre; cenere i fiori, l'erbe, i frutti; Che più? l'aria, e l'acqua, due elementi, che sembran esenti dall' ingiuria delle fiamme, come già furon con prodigio tutto fuoco, hora son tutto cenere. In fine, *Omnia ad supplicium: ira, quæ præcessit, imagines; futuræ indicia*. Chi mal credesse l' eterno incendio de' Dannati, *Cogitet Sodomam: supplicium, quod fuit, & adhuc manet, hoc est indicium, quod æternus sit cruciatus*.

S. Chrysost. to. 4. 1. Thessal. 4. hom. 8.

Eccovi il ritratto: ò Dio! qual è l'originale? qual è la terra delle miserie, il paese de gli orrori, la region della morte, il luogo de gli eterni tormenti? Che aria si respira in quel profondo? che terreno si calca in quell' abisso? che frutti nascono in que' campi? che mari ondeggiano in quelle spiagge? che vita si vive in quel Mondo sepolto? Non ci lusinghiamo. Quant'è colà giù, tutto hà per sostanza fuoco, per midollo tormenti. Fuoco l'aria, fuoco la terra, fuoco le carceri, fuoco le mura; fuoco i nodi delle catene, fuoco le nevi,

e il

e il giaccio: fuoco l'anime de' miseri, infiammate *Vt clibanum ignis*: non solo perche in ogni parte son cinte di fuoco; mà perche (al dire di San Gregorio) *Clibanus interiùs inflammatur*. Fin nelle midolle dello spirito son tutto fuoco. Quanto vedon, tutto è fuoco: quanto senton, tutto è fuoco: dovunque volgon l'occhio, la mente, la mano, s' incontrano in supplicj di fuoco.

Ps. 20.

S. Greg. 6. mor. c. 29.

In un luogo dunque, dove ogni cosa è fuoco, ogni cosa tormento, che stato miserabile de gl' infelici Dannati? che dolori inenarrabili! che urli spaventosi! che rabbie furiose! che tristezze inconsolabili! che perdute disperationi! Non poter caminare, che sù le punte di fiamme: non giacere, che sopra letti roventi: non appoggiarsi, che a' pareti di fuoco: non toccare, che accesi carboni: non respirare, che vampe d'ardori. Mutar sito, mà non mutar sorte: cambiar tormenti, mà non dolori: passar dal fuoco al gelo, mà provar ne' rigori del freddo gli ardori del fuoco. Patire, senza mai un minimo respiro dalle pene. Bruciare senza che mai gl' incendj si satollino: dolersi senza che mai i tormenti si stanchino: struggersi, senza che mai la vita si consumi: morire, senza che mai morendo si muoia. Se piangono, chi ode i gemiti? se lagnansi, chi racconsola i lamenti? se vrlano, chi compatisce le sciagure? se pregano, chi porge una gocciola di refrigerio? se picchiano, chi apre le immobili serrature? rigettati da Dio, che punisce, e non si placa: cruciati da Demonj, che tormentano, e non si piegano: trafitti dal verme della coscienza, che morde, e non muore: percossi da tempeste, che feriscono, e non uccidono: divorati da una morte, che strugge, e non distrugge.

Hor questa morte immortale sarà il sacrificio eterno delle Vittime di giustitia, sempre in atto d'ardere, nè mai in punto d'incenerire. Arderanno *Sicut fænum, ut intereant in sæculum sæculi*: Quanto all'ardere, saran fieno: quanto al durar ne gli ardori, saran asbesto immortale nel fuoco. Nè vi è che sperare altrimenti, dove ogni dubbio toglie S. Eucherio: *Quod audis, sicut fænum. Non hìc celeris supplicij putes esse compendium. Non hìc intelligenda in illo igne celeritas consumendi, sed violentia cremandi. Non hìc pœnæ terminationem, sed flammæ voluit significare dominatum*. Vede intanto Dio, vedono i Santi quelle Vittime consumarsi, e rifiorire nel fuoco, *Vt viscera doloribus obnoxia, & solis cruciatibus consecrata ignis arbiter depasta non devoret, sed ad hoc parcat, ut semper interimat*. E un tale spettacolo frà riverberi della giustitia divina, di che compiacimento riesce a gli occhi di Dio, alla vista del Paradiso?

Ps. 91. 8.

S. Eucher. homil. in Pent.

Ibid.

Quanto graditi nel famoso smeraldo di Nerone riuscivano gli spettacoli sanguinosi del teatro, ove i gladiatori cadevano *Publicæ voluptatis hostiæ*? Nel ricco, e verde specchio temperavansi le fierezze, addolcivansi le ferite, impretiosivan le morti: gli assalti, le zuffe, i colpi crudeli, le infelici cadute, à quel gratioso lume, non offendevan l'occhio, mà dilettavan lo sguardo. Una simile occhiata di Dio, de gli Eletti, sopra le Vittime infelici dell'inferno, può veramente dirsi *Similis visioni Smaragdinæ*. Nel grande specchio della giustitia divina essi vedono la punitione eterna de gli Empi: con che godimento? mirando sorgere dal cieco fumo la chiarezza, da' giusti castighi la rettitudine, da gli urli, dalle bestemmie le lodi di Dio.

Plin. l. 37. c. 5. Tertull. l. de spect.

Apoc. 4.

Godimento, che ricorda S. Cipriano a' Santi Martiri condannati al morire ne' teatri, preda di fiere, esca di fiamme, à vista de' crudeli Persecutori, à diletto della barbara Gentilità. Uedevansi ne gli Anfiteatri, Vittime innocenti, in sacrificio del publico piacere, divorate da gli occhi del popolo crudele, prima che dalle boc-

bocche de gli avidi mostri. Sbranavansi dall'unghie, macinavansi da' denti, seppellivansi nelle gole de' lioni, delle pantere: attonita la crudeltà, in mirare frà le carni lacere intera la fede, frà le ossa fiaccate immobile la costanza, ne' corpi abbattuti invitto lo spirito. Il sangue, le piaghe, gli scempj, che non cavavano dalla patienza de' Martiri un gemito, una lagrima, un sospiro, traevan dalla fierezza de gli spettatori il plauso, i gridi, l'approvatione. Mà cambierassi la scena: gli spettatori diverranno spettacolo: anfiteatro sarà l' inferno, mostra i demonj, carnificina la morte eterna: e allora *In persecutionibus factis, oculorum crudelium brevis fructus, perpetua visione pensabitur: Spectabitur à nobis illic semper, qui nos hic spectavit ad tempus*. Eterno ne gli Eletti sarà il compiacimento della pena de' Reprobi: Eterno il godimento in veder come i miseri nella morte rinascono, ne' supplicj rifioriscono, nelle fiamme risorgono. Fenici di sempiterno dolore: come disfacendosi si rifanno, consumandosi si mantengono, distruggendosi si conservano: vivono col perire, durano col venir meno: come in que' deserti d'ultimo abbandono, spine di perpetua maledittione, abbrucciano incombustibili, muoiono immortali.

S. Cypr. ep. 1 contra Demetr.

Che le Stelle vivano, pascendosi continuamente de' vapori del mare, fù dottrina d'antichi Filosofi, letta in fronte a' pianeti, e scrittavi dalla natura in tanti caratteri, quante sono ivi le macchie, credute effetti delle cieche esalationi. La verità è, che gli Eletti, stelle dell'eternità luminose, par che si pascano de' vapori, che s' alzano dall'abisso; del fumo, che sempre svaporerà, esalerà, ascenderà da que' mari oceani di fuoco; *Fumus tormentorum eorum ascendet in sæcula sæculorum*. Ne sia mai, che compiacendosi de' loro tormenti essi contraggano macchia, ò nota alcuna di crudeltà: peroche tutti si trasfondono nell'amore della divina giustitia, e giustissimamente approvano ciò che Dio, sù le regole della rettissima sua giustitia eseguisce. Onde d'essi cantò il reale Profeta, *Absorpti sunt iuncti Petræ Indices eorum*. Dove Christo Giudice vestì al punire la sodezza, l'inflessibilità di Pietra; gli Eletti ancora, Giudici à parte, e uniti à Christo, divengon Pietre, vestendo con la medesima giustitia la medesima sodezza. Così ne fà il contrapunto S. Bernardo. *Absorpti planè in affectum iustitiæ, & Petræ soliditatem, cui iuncti sunt, imitantes*. Sodezza simile alla sodezza delle pietre, che accompagnano i fulmini, stimate all' arrendersi, all'ammollirsi tanto dure, che dove ogni selce, ogni macigno con arte si scioglie, si liquefà, si fonde; la Pietra de' fulmini, per la veemente siccità della sua lenta, e viscosa materia, con niun argomento può intenerirsi, e rendersi pieghevole. Qual arte potrà ammollire in alcun atto di compassionevole tenerezza quelle Pietre fulminanti? I caldi sospiri, i gridi d'infocato dolore? Mà ogni voce, come all' urto di rupi, ribalza, e in un echo di replicati lamenti all' orecchio de' miseri ritorna. Le lagrime, i pianti, l'acque d'amarezza, in cui si disfanno gli appassionati cuori? Mà ogni onda, come al tocco di scogli, rompe, e con riflusso infelice, in sè stessa ricade. Le preghiere, le suppliche, i pietosi scongiuri dell' anime spasimanti in un' eterna miseria? Mà ogni domanda, come alle percosse delle selci, sveglia scintille di sdegno, e provoca fiamme di meritata vendetta. Potrãno nulla all'intenerire, al muovere in alcun senso di minima compassione, le congiuntioni di parentela, le ragioni di Padre, e di figliuoli, di Fratello, e di Sorella, di Marito, e di Moglie? Mà qual forza di sangue può spezzare, può ammollire que' diamanti? *Tunc putes flexibile quippiam inveniendũ in Iudicibus iunctis Petræ? qui adhæret Deo, Apostolus ait, unus spiritus est: & qui Petræ iungitur, Lapis unus.*

Apoc. 14. 11.

Ps. 140. 6.

S. Bern. ser. 8. Qui habitat.

Apud Stengel. de mundo c. 4. §. 14.

S. Bern. sup.

unus. Uno in essi è con Christo il volere; uno l'amore della giustitia: uno il cuore inimico alla colpa. Come cetere accordate all' unisono, quanto in Christo suona, tutto ne gli Eletti risuona: ciò ch'egli danna, ognuno condanna. Ributta gli Empi? ributtano: Disprezza i lamenti? disprezzano: schernisce le pene? scherniscono: si dichiara di sua bocca, *Ego quoque in interitu vestro ridebo*? Che posson essi altrimenti? *Sanè quod Sapientiæ tunc placebit, Sapientibus quoque placeat necesse est universis*.

Prover. 1.26.

S. Bern. ibid.

Quest'è il sacrificio eterno di giustitia, che trà le fiamme de' demonj, sopra il fumo dell' abisso s' alza all' onore di Dio. Si serviron gli Empi del piacere contra Dio: bene stà, che con le pene servano a Dio. Pretendevano ciò che nell' Isole Canarie fù preteso da que' Barbari, frà quali v'era un sacrificio da barbaro, confacevole a un Dio demonio. Sopra un ciglio d'una rupe altissima essi adoravano l' Idolo Thirma, à cui consagravansi Vittime volontarie, ove in atto di ballare, frà suoni, e feste, con un salto, dalla rupe si gittavano nel precipitio, persuasi di gittarsi in seno al falso nume, da cui pretendevano onori, ricchezze, piaceri da Paradiso. Ciò che pretendevan ancora i reprobi, precipitandosi frà balli, e danze in seno al demonio. Mà in seno al demonio divengon vittime dell' ira di Dio, e forman di sè un perpetuo sacrificio alla divina Vindicattrice Giustitia.

Honorius Philoponus in Nauig. Occid. anni 1492.

Si considera l' altro Sacrificio perpetuo di lodi alla Divina Misericordia, nella rimuneratione eterna de' Giusti.

CAPO X.

Quel Tempio, che in Gerusalemme, trà le fiamme dell' oro ardeva, Fenice unica de' Tempi, e fumava allo struggersi divoto de' timiami, al consumarsi ossequioso de' sacrificj, hebbe perpetuo un sol sacrificio di lodi, offertogli per mano di Giuditta, allora che tutte l' armi del vinto, e decollato Oloferne *Obtulit in anathema oblivionis*. Svenata con quell' armi l' oblivione, consecrò ad eterna memoria il memorable fatto, che sempre ricorderà le vittorie di Giuditta, e le misericordie di Dio. Poteva vedersi pendente da sacri muri il ricco, e militare arredo, che non ri corresse al pensiero la generosità, con che una Donna affrontò un essercito, e in un capo, troncò il capo a cento mila guerrieri? che non souvenisse la pudicitia, illibata di fiore frà le spine dell' armi, vittoriosa entro a padiglioni dell' impuro piacere; casta intorno al letto dell' impudicitia? che non si presentasse all' animo la salute d un popolo risorto dalle sue lagrime: e dall' altrui sangue; sciolto dall' angustie dell' assedio, e da' nodi d' apparecchiata schiavitudine; libero dalle rovine della patria, e da gli eccidj della vita? Poteva l'impareggiabil Dama entrare nel Tẽpio, à vista delle gloriose spoglie; uscire in publico tutti i giorni festivi, che non vedesse rinovarsi il trionfo; *Procedens cum gloria*? e non mirasse gl' incontri, il concorso, gl' inchini di tutta la gente uscita, come fuori di sè in ammiratione: e non udisse di nuovo salutarsi come Gloria di Gerusalemme, come allegrezza d' Israello, come Onorificenza del suo popolo: e non richiamasse alla mente il ritorno trionfante dal campo de gli Assirj, quando coronata d'olivo, e di gloria, col nemico teschio, frà suoni, e canti, e danze fù accolta in seno alla Patria, nel cuore de' Cittadini: quando si riempivano di gioie gli anim, di feste le case, di vittime il tempio, di plausi l' aria, di benedittioni il Cielo? Trè mesi allora durò la pompa del trionfo: mà perpetuo ne gli offerti doni durò il pr mio di gloria à Giuditta, eterno il ricono-

Judith 16.

Ibid.

ſcimento di lode à Dio. Pendevan nel Tempio, memorie ſempiterne contro alla dimenticanza, ſacrificj continui in onore al Signor de gli eſerciti, *In anathema oblivionis*.

Non vi pare queſto un ombra di quel ſacrificio d'eterne lodi, che nel Tempio della gloria offeriranno l'Anime elette alla miſericordia divina, accolte in Paradiſo? Vittorioſe nel campo militare di queſta vita; in uſcirne, portan ſeco i meriti delle eroiche impreſe, come ſpoglie di guerra, e trofei di vittoria contra i nemici: e riconoſciutane la lode da Dio, à Dio la rendono, conſecrando i loro meriti: *In anathema oblivionis*. Auverrà mai, che ſi dimentichino i fatti virtuoſi dell' Anime in gloria; e in eſſi non vivano ad eterna memoria le miſericordie di Dio? Non ſarà d'ogni dì, d'ogni momento quella pompa, quelle feſte, que' trionfi, con che la prima volta furon dalla terra accolte in Cielo, veſtite d'immortalità, coronate di luce, in porpora, in manto, in diadema di beatitudine? con che ſi videro aſciugata per mano di Dio la fronte da' ſudori, gli occhi dalle lagrime; celebrate per bocca d'Angeli le impreſe, ſatiate con la ſorgente de' beni le brame, addolcite con la manna de' vittorioſi le amarezze, ricompenſate col ricchiſſimo danaro le fatiche? con che riempiute di gloria nel mirar Dio, tutta per via d'amoroſi riverberi la rendon à Dio; Stelle, che à viſta del Sole ſi ricolman; di luce, e tutta in oſſequioſi rifleſſi la rendon al Sole? Hor ſe gli altiſſimi Monti ſi miſurano dall' ombra: à diſtinguere, à miſurare il Monte Santo di Sion, cioè la Beatitudine de gli Eletti, l'eterno ſacrificio delle lodi divine, qual Ombra più ſplendida, che il trionfo di Giuditta, ò ſe ne conſideri la pompa dell' accoglimento, ò la ſontuoſità de' donativi?

Se l'eterna Beatitudine non è quì giù alle noſtre menti intelligibile, godiam però di non intenderla, perche l'intendiamo maggiore d'ogni intendimento. Sappiamo, ch'ella è il Porto alla noſtra tempeſtoſa navigatione, la Corona alla noſtra dura militia, il Palio alla noſtra lunga carriera, la mercede alla noſtra travaglioſa fatica, il Teſoro alla noſtra eſtrema povertà: Eſſa il danaro di ricompenſa à gli Operaj in queſta vigna: eſſa le nozze alle Vergini ſavie, e vigilanti in queſta notte: eſſa la manna à Vittorioſi in queſt' aringo: e pure con ſaper tanto di lei, godiam di ſapere, che non l'intendiamo. Intendiamo, che ogni grandezza del Mondo è un ombra delle ſue grandezze: il Sole, una ſcintilla della ſua luce: le Stelle una ſcheggia de' ſuoi diamanti: l'oro un minuto de' ſuoi teſori: i fiori un lineamento delle ſue bellezze: i contenti una ſtilla de' ſuoi piaceri: gli onori un veſtigio della ſua magnificenza: le monarchie un punto de' ſuoi dominj: i ſecoli un atimo della ſua eternità. Mà che intendiamo, ſe non, ch'ella è più di quello, che potiam intendere? La vediamo, come una Rocca fondata ſopra eterni diamanti, al cui acquiſto, tant' anime eroiche ſi van rampicando sù per eculei, per ruote, per cataſte, per croci: immobili frà le carnificine del ferro, del fuoco, delle ferite, delle morti, incantati dalla ſola ſperanza della Beatitudine: e in ciò vedere intendiamo eſſer ben grandi que' godimenti, per cui amore dolci ſono gran patimenti. Mà ci ſtà all' orecchio S. Agoſtino, e ci auviſa. *Acquiri poteſt, æſtimari non poteſt*. Non v'è canna d'oro, che miſuri la bella Città di Dio, nè men per mano de' Serafini, che nell' intenderla, ſempre hanno più che intendere, ſoſpeſi ancora in quella prima occhiata, che già da ſei mila anni le danno.

S. Aug. l. 31. de Civ.

Quell' Anima delle Cantiche; Serafina d'amore, nella conſideratione del ſuo Diletto hebbe paragoni, hebbe miſure da diſtinguerci parte à parte la bellezza miſterioſiſſima dello ſpoſo divino. Miſurò il capo con la ſomi-

somiglianza dell' orō;ne' suoi carati perfettissimo: le chiome co' rami di palme fronzuti: gli occhi con la schiettezza delle colombe allo specchio dell'acque: Le guance coll'aiuole d' aromi ben compartite. Paragonò le labra a' gigli, allo stillar della mirra: le mani al torno, all'oro, a' giacinti: il ventre all' avorio stellato di safiri: i piè, le gambe a colonne di marmo sopra basi di ricco metallo. Assegnato dunque ad ogni parte il riscontro, perche lasciò senza imagine espressiva nel Diletto la gola, dichiarata solamente in eccesso soavissima, *Guttur illius suavissimum*? Mancaron all'amore ingegnoso simboli, mancaron figure da rappresentarci, da dipingerci ciò che veramente non può concepirsi col pensiero, non può esprimersi con la voce. Certo è, che à Ruperto parve la gola dello sposo un misterioso ritratto del gustar, che si fà da gli Eletti la Beatitudine: ed essa, chi può con la mente concepirla, con la voce, co' paragoni misurarla? *Guttur Dilecti experimentum est divinæ illius dulcedinis, quæ nondum apparuit, sed in futuro reservatur: Porro guttur nulli rei simile, sed tantummodo suavissimum dixit, ut per hoc recogites ineffabilem, atque inæstimabilem esse internam dulcedinem divinitatis.*

Cant. 5. 16.

Rupert. ibi.

La Beatitudine però da sè incomprensibile, è come la faccia di Mosè luminosa, che può vedersi, se non alla piena de' lumi, almeno all'ombra d' alcun velo. E primieramente nell' accoglimento trionfale di Giuditta, quanto glorioso si mostra l'accoglimento dell' Anime elette in Cielo? Quanto glorioso è il corteggio delle virtù, da cui è ricevuta, dell' opere, delle fatiche trascorse, de' travagli sostenuti in questa vita? Sò che le porte del Paradiso vedute furono da S. Giovanni ricavate, ciascuna in grandi, e pretiose perle, *Singulæ portæ ex singulis margaritis*: in segno, che le nostre lagrime, i nostri dolori, di cui le perle portan il simbolo, stanno alle porte, non entrano in Paradiso. Non han luogo le nostre spine in quella Terra de' Viventi; le nostre tempeste in que' mari pacifici; le nostre nuvole in quell'aria serena. Fuori ogni dolore: mà non già la memoria de' dolori, che nel ricordare i patimenti passati, il presente, e sempiterno gaudio raddoppia. Qual godimento, al confronto d'un diluvio di miserie, con un Arca d'eterno riposo: d' un campo di guerra, con un Campidoglio di trionfi: d' un deserto di sterili arene, con una terra bagnata da fiumi di latte, e di mele? Qual gioia, al passaggio dalle cipolle d'Egitto alla manna d' Israello, dalla fatica alla mercede, dalla militia alla corona, da' travagli di servo a' gaudj del Signore, dall'esilio alla Patria, dalla Valle di lagrime a' monti Santi di Sion? Qual giubilo, al vedersi come un Sole coronato da un Zodiaco di tanti mostri, quanti sono i mostruosi travagli, le portentose afflittioni, che vivendo si sostenne, cambiati in un corteggio di costellationi?

Apoc. 21.

Fatevi con la mente d' oro di San Chrisostomo a vedere il cocchio, e i cavalli di fuoco, sopra cui Elia si porta al Cielo. Se le favole fabricaron di fuoco al Sole il carro, e dal fuoco generaron destrieri, che uscivan di mare senza timor dell'acqua, e s'alzavan al Cielo senza paura di precipitio, e zappavan col piè l'aria, e sbuffavan dalle narici la luce, e portavan al Mondo sopra sì splendide bugie il giorno: di quà presero alle loro menzogne i colori, servendosi d' un vero esemplare al lavoro d'un falso ritratto. Chi dunque formò la strana, e non finta machina al trionfante Elia? chi temprò il fuoco? chi fuse la fiamma? qual mano, qual arte diè alle vampe fermezza, a gli ardori forma, ad un medesimo turbine acceso varietà di figure, curvato in ruote, steso in timone, piegato in giogo, appianato in sedili, ricavato perfettamente in un cocchio? Que' cavalli in che paese nascono? da che generose razze di-

scendono? di che biade si nutriscono? Vivono? mà se son fuoco? ardono? mà che manca loro di vita? chi maneggia le briglie? chi governa il corso? chi regola il viaggio? senza Cocchiere si presentano ad Elia: e accolto il dolce peso, veloci batton le campagne dell'aria. Dove fermano il piede? dove segnano con ruote di fuoco solchi di luce? come calcano i venti? come sostentan leggerissimi la carica pesante del Profeta? Stassene egli illeso trà fiamme: fiamme al collo, fiamme a' lati, fiamme in corona di tutto il corpo, ne si risente, com'entro à un padiglione di porpora, come in un ricinto di rose: alla cui vista temono i Demonj, applaudono gli Angeli, giubila il Paradiso. Hor di che sfera è fuoco sì vivo, sì cortese, sì savio: se non del cuore d' Elia, sfera auvampante di zelo, con che frenò da' vizj il popolo Israelita, e il mise sotto il giogo del timore di Dio? *Oportebat namq; errantis populi Rectorem, Israelis aurigam, qui ad iugũ timoris Dei, quoniam lascivos, & vagos animos revocavit, frænis, lorisq; adstrinxit, ad regna cœlestia curru, atq; equis trãsvolaret evectus.* Trà le fiamme del suo zelo Elia accolto trionfa: e quel fuoco, che in terra fù esercitio di virtù, à lui in Cielo è cocchio di gloria. Con che godimento del pari ogni Eletto si vedrà accolto dalle sue virtù, dalle sue fatiche, dalle sue opere, prima stromenti di pietà, allora cocchi di trionfo? Con che da gli esercizj di penitenza: digiuni, vigilie, nudità, cilicj, flagellationi; già spine di tormento, allora corone di gloria? Con che da' servigi di carità: assistenze de gli spedali, visite di prigioni, limosine in soccorso de' corpi, pellegrinaggi in aiuto d'anime: consolare, istruire, esortare; già cariche di travagli, allora dolci pesi d'eterno riposo? Con che dalle vittorie di sè stesso: la carne soggiogata, le passioni sottomesse, tanti affetti abbattuti, tanti desiderj ripresi, tante suggestioni superate; tutti già duri combattimenti, allora gloriosi trionfi? Vedrà l'anima, e goderà: e in quel vedere beata, se fosse capace d'alcun dolore, s'affliggerebbe di non haver molto più di bene operato, molto più sostenuto di male. Volentieri imiterebbe Giob dopo i suoi tormenti fatto in terra beato; mà sì che ritenne seco alcun carattere di tormento, mentre raddoppiatagli la felicità in casa, con essergli restituito al doppio tutti i beni, di ricchezze, di poderi, d'armenti, non si vide restituiti in vita i figliuoli già morti, õde cõ questo pezzo di miseria in mezzo alla sua beatitudine, *Sustinuit* (disse Tertulliano) *tã volũtariã orbitatẽ, ne sine aliqua patiẽtia viveret.*

S. Chrysol. to. 1. hom. de ascens. Helia.

Tertul. de pat. c. 10.

Che sono quelle squadre, che in armi d'oro, e in ordinanze di militia, vãno ad incontrare, e à ricevere Giacob, mentre vittorioso esce di Mesopotamia, dopo i contrasti, le guerre, i combattimenti sostenuti nella casa di Labano? *Castra Dei hæc sunt.* Sono eserciti di Soldatesca celeste. Mà perche non più tosto chori d'Angeli con cetre, e liuti alla mano; con musiche, e hinni alla bocca; con danze, e balli al piede? perche non si spargono fiori, non si tesson corone, non si cantano epinicj? A che si presantano alloggiamenti, si fà vedere soldatesca, si rinovano campi di battaglia? Quell' abbronzare a' caldi del Sole, quel gelare a' freddi del verno, quel vegliare a' sereni della notte: le solitudini della campagna, gli abbandoni della patria, il viver con le fiere, il mal viver col suocero, che à lui per l'addietro fù militia di forte patienza, sarà forse põpa di presente trionfo? Si mostrino gli Angeli in sembiante di Soldati: rinovino nell' armi la memoria de' combattimenti: Quest' è venire incontro à Giacob co' vessilli delle sue vittorie: un accoglierlo frà corteggi delle sue imprese: un riceverlo come Vincitore, come Emerito frà i trionfi della sua gloria: e ne osservò la pompa Ruperto Abbate. *Dictum est, quia fuerunt ei obviam Angeli Dei, quod insigne sonat Victoris, & Emeriti, cui*

Gen. 32. 1.

pro

pro gloria], triumphi pompa cælestis obviamprocedens, festiva exceptione lætum obsequium præbuerit.

Rup. hic.

Con che belle ordinanze alla militare si presentaranno a gli Eletti le Virtù, ciascuna con lunghe file d'eroiche operationi da essi praticate, e tutte un'esercito glorioso, di cui Diò è capo, e Corona: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ?* tutte un sempre vivo, e sempre eloquente elogio a' Santi, e valorosi Eroi, udito attentamente da S. Bernardo: *Opera enim illorum sequuntur illos. Ad quid vero sequuntur: nisi ut laudent eos in portis?* Ogni atto di carità, di patienza, d'umiltà, di generoso disprezzo sarà un Oratore, un Panegirista perpetuo d'indefessa facondia; Ogni gocciola di sudore, ogni stilla di lagrime, ogni filo di sangue, un'orditura di non interrotti encomj. Parleranno senza stãcarsi le publiche umiliationi, le segrete limosine, le fiamme del zelo, i rigori di penitenza, i tormenti, le ferite de' martirj, gareggiando nell'intrecciar corone di lodi all' impareggiabile merito. Che se la perdita d'un occhio in battaglia à Sertorio egli stimò nella sua fronte un epitome di lodi visibile ad una semplice occhiata, un'historia non mai mutola delle sue imprese, un elogio portatile del suo valore, che mai non tace, che il siegue in ogni luogo, e in ogni luogo narra le sue vittorie, con prerogativa maggiore sopra gli altri Capitani; mentre di verò suo vanto affermava, *Reliquos non semper virtutis suæ præmia secum ferre; sed deponere monilia, hastas, coronas: sibi verò fortitudinis suæ indicia numquã non adesse*: Che saranno ne' Martirj, le numerose, ed enormi ferite; ne' Penitenti le penose macerationi; ne gli Apostoli le insoffèribili fatiche; ne' Religiosi le cotidiane morti, che li seguono, gli accompagnano, li corteggiano, *Vt laudent eos in portis?*

S. Bern. in festo SS. omnium.

Plut. in Sert.

Hor se l' Anima trae tanto di godimento à vista de' suoi mali, quanto più à vista di tutti i beni, che in un' occhiata si presentano? Dò ragione al popolo Ebreo, se nel ritorno da Babilonia à Gerusalemme, al primo incontro della bramata Patria, in discoprire le mura, le torri, il tempio, come oppressi dalla piena di soprabbondante allegrezza si sentiron mancare ogni senso, incerti se vegliassero, ò sognassero: confessando tutti per bocca del reale Profeta, *Facti sumus sicut consolati*: E più espressamente nel testo Ebreo, *Fuimus quasi somniãtes*. E quindi argomento i sensi sopra ogni senso d'un Anima in uscire della vita presente al primo aspetto della beata Patria. L'altezza de gli oggetti, in che l'occhio s'incontra: la moltitudine de gli spettacoli, in che si divide: la maestà, la magnificenza, la põpa, la varietà delle scene, con che s'apre, tutta ad un punto la beatitudine, in che estasi, in che abisso di stupori assorbiscon la mente, resa quasi incerta, se veda lumi di verità, ò scherzi di sogno? Come fluttua dubbiosa nella copia, nella diversità di tanti beni; Dove fisserà prima lo sguardo? nella Terra felice de' Viventi, in cui (al dire di Sinesio) *Fælicitas ipsa est fælicior*: attonita in vedere l'ubertà di que' campi, che granisscono nelle spiche l'oro, maturano nelle viti le perle, stagionano ne' frutti le gioie, stillano da' tronchi il balsamo, dalle rupi il mele, da' sassi l'olio, dalle piante gli elettri? ò pur mirerà le mansioni, i palagi, che sono l' Habitatione de' Santi; ciascun di bellezza, sopra ogni finto palagio del Sole; d'ornamenti, sopra ogni ricco apparato de' Persiani; di magnificenza, sopra ogni celebrata Corte di Salomone: tutti come Reggie, dove habitano con pompa reale un popolo di Rè: tutti come Basiliche, dove con solennissimi addobbi festeggiano la Virtù, e l'Innocenza: tutti come Torri di care pietre, e di ricco metallo, doviriose al prezzo, ferme all'assicuramento; come Padiglioni di pace, stanza d'inalterabil riposo? ò pur contemplerà tutta insieme la Città di Dio, à paragone di cui, nè Atene può chiamarsi Nido della buona fortuna, ap-

Ps. 125.

Synes. ep. 48.

presso Aristide; nè Roma Tempio delle virtù amplissimo appresso Cassiodoro; nè Ecbatana habitatione degli Dei appresso Filostrato: ammirando in quella sede di Principi immortali la bellezza, la pretiosità, la magnificenza: tutta ne' fondamenti, nelle mura, nelle porte, nelle torri, nelle piazze, oro mondissimo; tutta perle, tutta gioie, tutta pietre pretiose, Città sola *Perfecti decoris*. Que' fiumi poscia di pace, que' torrenti del piacere, que' legni di vita; quell'ordinanze di militia celeste, quella maestà, quell'armonia della Corte divina; quel volto della Reina del Cielo, calamita di tutti gli occhi, e di tutti i cuori; quell'Humanità divina di Christo, e quel gloriosissimo Corpo, intorno a cui congregate volano tant' Aquile beate; quel Trono di Dio regnante in maestà sotto a' padiglioni di luce inaccessibile; in quanta diversità di oggetti rapiscon l' Anima felicemente immersa in un profondo di maraviglie, attonita, e quasi presa da un dolcissimo sogno? come l'Anima dell' Apostolo Pietro, che al cadergli delle catene, all'uscir di prigione, all'aperto del Cielo, sotto la guida dell'Angelo *Existimabat se visum videre*.

Aristid. pag. 143. Cassiod. l. 4. ep. 6. Philostr. l. 1. c. 24.

Ierem. 2.

Sogno ben sì sarebbe il mio, se pensassi d' esprimere i sensi dell' Anima in atto d'essere accolta dal Paradiso, superiori come ad ogni nostra isperienza, così ad ogni nostro pensiero. Meglio è, che torniamo a Giuditta, per vedere i donativi, ond'è arricchita: e sono tutte le spoglie, e gli arredi proprj d'Oloferne in oro, in argento, in vesti, in gioie riguardevoli. *Porro universa, quæ Holofernis peculiaria fuisse probata sunt, dederunt Iudith, in auro, & argento, & vestibus, & gemmis, & omni supellectili, & tradita sunt omnia illi*: Indi riflettendo all'Anima beata, troveremo, che quanto hà di grande il Mondo, tutto diviene, in eccesso maggiore, proprio dell'Anima all'entrare nel Cielo. Ed ella ne riceve l'investitura da Dio, ove in persona del servo fedele, nell' atto d'essere ammessa entro a' Gaudj del Signore, vede presentarsi in quella carta di donazione legalizata dalla voce divina *Quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam*. Quanto hà il Mondo di grande, di sontuoso, d'ammirabile, in numero, in varietà, in eccellenza, non è più che un *Pauca*, à fronte del *Multa*, che di sovrumano, d'eccedente, di divino, l'anima da Dio riceve. Mà dal Poco del Mondo, che à noi riesce sì Molto, vuol Eusebio Gallicano, che s' argomenti qual sia il Molto di Dio, che all'anima beata si concede. *Nota quod Pauca Dominus reputat, quæ in hoc Mundo meliora habemus. Qua in re, illius regni divitias inæstimabiles esse ostendit*.

Matth. 25.

Euseb. Gallic. hom. d Nativ. Conf.

Vanta il Mondo frà il suo meglio, ricchezze: Habbiale: quali, e quante può bramar cupidigia, può concedere fortuna, può contribuire natura. Quanti si celano ricchi metallli nelle miniere? tutti à lui impretiosiscano: Quante s' ascondono doviriose conchiglie ne' mari? tutte à lui in cara grandine tempestino. Quante s'annidano pietre elette ne' Monti? tutte à lui in bei lampi risplendano. Suoi siano i marmi di Numidia; sue le perle dell' Eritreo; suoi i diamanti del Pegù; suo l'oro del Potosi; suoi i balsami dell' Arabia; sue le merci odorose della Sabea. Habbia palagi: e niuno d'essi invidj nell' avorio, nell'elettro l' Habitatione d' Alcinoo: niuno nelle pietre legate in oro, la stanza di Ciro: niuno nell' isquisitezza delle pitture, la reggia d'Archelao: niuno nella ricchezza de' metalli, e delle gioie, la casa d'oro di Nerone. Habbia giardini: e d' oro sian i rami in ogni albero, più che il ramo della Sibilla: d'oro i pomi in ogni pianta, più che i frutti dell' Esperidi: d'oro i tralci in ogni vite, gemella alla vite del Rè Poro: ogni acino d'uva sia una gemma, ogni grappolo un gioiello, ogni pampino un tesoro, degno di far padiglione a' Rè di Persia. Habbia Corti, habbia Reggie, in

in cui veda Creso moltiplicar le sue ricchezze; Attalo riaccendersi le sue porpore; Assuero imbandirsi la sua magnificenza; Augusto crescere i suoi tributi; Salomone navigar le sue flotte; Policrate rifiorire la sua felicità. Tutta volta per numerose, per grandi che siano queste ricchezze: chi le disprezza, chi le mette sotto a' suoi piedi, gitta i fondamenti *Super pauca*. E se tal è il Poco, che si disprezza, e si calpesta, quale sarà il Molto, che Dio dà, perche s'habbia in istima d'altissimo valore? Quale sarà il *Super multa* ch' è il Premio eterno pretioso ancora nelle sue ombre, e ne' suoi nomi? chiamato cō bocca di Verità hor Danaro di copiosa mercede; hor Perla d'altissima stima; hor Tesoro, che in sè raccoglie ogni fior di ricchezze; hor sacco di monete, che nō manca; hora Città tutta d'oro, e di gioie; hor patrimonio, hor eredità, hora Regno: moltiplicate ne' vocaboli le somiglianze, per esprimere in alcun modo l'immensità delle celesti ricchezze. *Quia procul dubio* (testifica S Agostino) *plus futurum est, quàm dici potest*. Quale sarà il *Super multa* colà sù, dove Dio nel dare, fà da Dio, e nel rimunerare mira cio che à un Dio conviene, mentre qui giù, dove dà i suoi doni *In pondere, & mensura*, à piene mani versa le ricche gioie de' pretiosi suoi giacinti, perche si disprezzin coll'animo, e si calpestino col piede? Chi rese a' tuoi occhi, Santo Mosè, vili tutti i tesori d'Egitto, che ricusasti già adottivo della Figliuola di Faraone, e successore alla Corona? Chi ti fece povera la reggia, misere le dovitie, dispregievole il regno: se non le ricchezze del Paradiso, che vedute con occhio di fede, ti auvilirono ogni tesoro della terra? aggiuntasi l'approvatione del Boccadoro: *Cœlo proposito supervacaneum erat admirari Regiam Ægypti*. Come potevi ammirare il mãto reale d'Egitto, in vedere i paludamenti di gloria, le vesti d'immortalità, le porpore esēti dal morso delle tignole? Come apprezzare il diadema à vista di quella *Corona de lapide pretioso*, che ti mette in capo il patrimonio de' Figliuoli di Dio, l'eredità de' Santi, l'investitura nel regno de' Cieli? come stimar l'abbondanza, e le dovitie della Reggia, in mirar la Casa, e la Corte di Dio, dove un Mondo di gente *Inebriabuntur ab ubertate*?

S. Aug. in psal. 118.

S Chrysost. in ep. ad Hebr. hom. 26.

Ps. 35.

Che più vanta di grande il Mondo, di cui non habbia cō eccesso maggiore possesso l'Anima beata in Cielo? Onori? e quali! e quanti! Titoli di gran pregio, fama di gran grido, nomi di gran plauso, maestrati di gran potere, tributi di grand' ossequio, autorità, dominij, signorie, comando d'eserciti, giurisditione di popoli, possesso di regni, d'imperi, di monarchie; porpore à mucchi, scettri à fasci, corone à monti. Questo però è vantarsi *super pauca*. Quanto più hà da pregiarsi l'Anima beata *super multa*? E à ben intenderlo, prendete in mano la Mappa da Geografo, che vi porge S. Eucherio. Mirate il Mondo partito in Signorie, in regni, in monarchie: e nel girar l'occhio, fermate qui all'estremità della Mappa lo sguardo sopra l'Isola del Giappone, la più vasta di giro, la più ampia di terre, di quante sorgono nell' Oceano. Corona del mare fà di sè più corone; e Reina dell' Isole, si corona di sessanta sei diademi. Par che nel suo suolo nascan gli scettri; ne' suoi mari nuotin le porpore; ne suoi campi germoglino i fiori della grandezza *Inscripti nomina Regum*. E pure Isola sì nobile, Impero si grande chi il comanda Signore? un nemico di Dio, un Idolatra. Mirate qui la Cina, creduta già nel Mondo il tutto del Mondo: beata in quanto sà dare la natura di fertile ne' campi, di ricco ne' monti, d'acquoso ne' fiumi, che per ogni parte la bagnano, la fecondano: numerosa di Città, vaghe alla vista, maestose all' ampiezza: à gran miracoli d'arte, tutta un miracolo: Coltissima di costumi, di leggi, di governo, e frequente di popoli, fino à contare

trecen-

trecento milioni. E' pur di gente sì molta, di paese sì felice chi porta la Corona? un nemico di Dio, un Tartaro d'Oriente, un Saraceno. Mirate qui le coste di Barberia, e in esse una gran linea di scettri, ne' Regni di Tunesi, e delle due Mauritanie, Algieri, Fessa, Marocco: quanti numera Rè, non numera tanti nemici di Dio, tanti Maomettani? Osservate qui il grande Impero d'Oriente steso nell'Asia, nell'Africa, e in sì gran parte dell' Europa. Chi porta il carattere di tanti titoli reali in fronte? Che mano mette in catena di servitù tanti paesi? à chi tanti mari imperlano il manto? à chi tante terre versano ogni fiore di delicie in seno. Non è il Nemico della christiana religione, l'empio Ottomano? Non vi stancate più coll' occhio, mà conchiudete col discorso: *Quàm magna rependet bonis, qui tam magna largitur ingratis?* Se tanto d'onori, d'ossequio, di potenza, di grandezze Dio permette a' suoi ribelli quanto ne riserva a' suoi Cari, a' suoi Eletti?

S. Euch. paran. ad Valer.

Lasciam gli Empi; e diciam di più: Qual Potentato di terra può paragonarsi nel potere, con che Dio onora i suoi Santi in terra? Tutte le porpore, tutti i regj manti, rispettati al pregio, temuti all'autorità, uguagliaron mai nel potere il povero, vile, e dispregievol Manto d'Elia? sopra cui ricamò S. Nilo: *Quis Rex tantum potest, quantum virtus? quæ purpura flumen divisit; ut Eliæ pellis?* Qual Rè, qual Monarca hebbe al suo comando ossequiosi gli elementi, ubbidiente la natura, suddita la morte? Chi del suo scettro si fece chiave ad aprire, e chiudere il Cielo alle piogge? verga à gittar carestia, e a seminar l'abbondanza? chi mai con un onda di manto divise l' acque de' fiumi; con le fiamme della porpora trasse fuoco giù dalle nuvole? chi fè correre fonti d' olio? chi viaggiò in aria sopra cocchio di turbini? Elia sì, ancora nel suo ispido manto, ancor nella sua ruvida pelle, tanto potè; E che non ponno tutti gli altri Santi, opera de quali è, caminar sopra mari; passeggiar frà gl'incendj, arrestar torrenti, sospinger montagne, acchetar tempeste, umanar fiere, dare a' moribondi salute, a' morti la vita. Hor se Dio onora d'un tanto potere i suoi servi in terra, non vi par, che ben concluda Eusebio Emisseno: *Qui tanta retribuit morituro, quanta largietur æterno?*

S. Nilus.

Euseb. Emiss. hom 1. de Symb.

Tutti ugualmente in regno con Dio, del pari regneranno in Dio: e tutti gli onori, che s'adoran nel Mondo passeranno a loro in capo, come la Corona pretiosa dell' Idolo Melchon passò alla fronte di David. Ricca d'oro, e fiorita di gioie fù spoglio di guerra al vittorioso Rè nella battaglia contro à gli Ammoniti: e lasciata nel fuoco ogni ombra di profanità, ogni nome di terra, rifusa, ripulita, raffinata, s' alzò a coronare il sacro crine di David, rendendo in lui più ricco il suo oro, più belle le sue gemme. Quanto d'onori, di pregio, d'autorità, di potere, di signoria, di dominio s'adora nel Mondo; & è creduto fiore di grandezza, purgato, rabbellito, elevato ad ogni più alta perfettione, passerà in corona à gli Eletti. Diademi, che non cadono; porpore, che non si tarlano; scettri, che non si spezzano; comandi, che non han contrasto; signorie, che non han termine; dominj senza confini, podestà senza misure; pompe, maestà, glorie senza eclissi, formano il regno, con che saremo *Corona Domini, & diadema speciei in manu ejus*.

Isa. 62.

Euvi altro, che vanti di grande il Mondo? Piaceri? Che altro sono que' torrenti di beato piacere, che corrono sopra il cuore de' Santi? che i fiumi d'altissima pace, per cui tutta è giubilo la Città di Dio? che il diluvio di beneditioni, d' allegrezze, di gioie, che ondeggiano in Paradiso? i cui dolci fremiti uditi dal ricco Evangelico ne gli abissi il mossero à limosinar da mendico, chiedendo una

una stilla de' piaceri, che Lazaro godeva, in refrigerio de' tormenti, che in sè pativa. Pazzo! quando anche la sua richiesta fosse esaudita, che potrebbe una stilla in un inferno di fiamme? Tutte l'acque de' fiumi, tutte l'onde de mari, tutte le sorgenti dell'abisso, sarebbon una stilla atta ad accender più, non ad estinguere i tuoi incendj. Mà le voci d'un Dannato (dice S. Agostino) insegnino quanto grande sia il piacer de' Beati. Se in quel mare di fuoco, e di pianto scendesse una gocciola sola di quell'eterno diletto, cangerebbe ogni tormento in contento, ogni amarezza in dolcezza, tutto l'inferno in Paradiso: *Tanta est futuræ gloriæ dulcedo, quod si una gutta in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret*.

S. Aug. ser. 7. de Transf.

Se però dalle stille argomentar dobbiamo i Mari, meglio è dalle stille di Paradiso, che provano i Santi in terra, dedurre l'immenso paradiso di dolcezza, che godono in Cielo. Peroche se l'uscir, che fà dal terreno felice d'Vngheria l'oro, come in germogli ramoso, all'altezza talor di quattro, talor di dieci dita, formando pretiosi cespugli, mostra l'abbondante, il copioso delle ricche vene nel profondo nascoste: che vene d'immortali delicie celi il Paradiso, ben può argomentarsi da que' piccoli paradisi di gioie, di contenti, che nel seno, nel cuore, nel volto de' Santi. vivendo quì giù, fioriscono. Quel concerto, quella consonanza di pellegrini piaceri, che si fà loro sentire, e non intendere; chiamata da un Ignatio ne' suoi godimenti, una musica senza voce, un armonia senza suono: Quella piena di liquidi contenti, che loro ne' petti inonda; fin à traboccare da ogni sponda del cuore in un Saverio; fin a romper gli argini delle coste in un Filippo Neri: Quella manna d'ogni sapore, che piove nelle solitudini, ne' chiostri; di gusto superiore ad ogni farina d'Egitto, ad ogni contentezza di Mondo, che pasce di Dio notte, e dì, gli Antonj, gl' Ilarioni, i Franceschi: Quell' untione dello Spirito Santo, che consola le piaghe d'un Lazaro, che ammollisce le pietre di Stefano; che a' Martiri porge da' sassi durissimi l'olio, da crudelissimi Martirj la dolcezza, rendendoli frà le pene beati: tutti sono germogli di Paradiso, tutti rivoletti dell' immenso Torrente del piacere; che fecero esclamar San Bernardo, *Sic bonus es, Domine, sequentibus; qualis futurus es consequentibus*? Se tale quì giù è una briciola; che sarà colà sù la Mensa delle reali nozze dell'Agnello? Se tale è una gocciola; che sarà colà sù ne' quattro fiumi diramata la sorgente? Se tale è un fiore; che saranno colà sù i frutti d'un sempiterno autunno, *Poma fructuum Solis, & Lunæ, poma collium æternorum*?

Scalig. exer. 102.

S. Bern ser. 63. in Cant.

Deut. 33.

Mà che vado io cercando parte a parte que' beni, che stima suoi il Mondo, e con sommo vantaggio divengon proprij de' Santi in Cielo: se come a Giuditta, così all'Anima beata *Tradita sunt illi omnia*? Et è quell'*Omnia*, che riceve nel perfetto possedimento di Dio, il quale *Erit omnia in omnibus*. Brami il cuore ciò che più hà in grado: Iddio sarà a' Beati Luce che si veste d'ogni colore; specchio, che si dipinge in ogni volto: aria, che s' attempera in ogni influsso; rugiada, che s'imbeve in ogni fiore; manna, che si condisce in ogni gusto: *Erit omnia in omnibus*. Tutti beveranno da quella Fonte, senza timore, che mai si secchi: tutti prenderanno da quella vena, senza paura, che mai s' impoverisca; tutti piglieran lume da quel Sole, senza dubbio che mai s'estingua: nè per satietà de gli animi temeran di fastidio: nè per moltitudine di compagni dubiteran di mancanza: nè per disugualianza di meriti sospetteranno d'invidia, accresciuti nel proprio contento dell'altrui bene, perfettamente felici, ove in sè Dio, e Dio in tutti *Erit omnia in omnibus*. In Dio regneran-

ranno come Maestà, giudicheranno come Giustitia, opereranno come Potenza, ameranno come Carità, conosceranno come Verità, goderanno come Beatitudine. Da Dio havranno diletti, che non si sfiorano; bellezze, che non marciscono; sanità, che non si stempera; vita, che non si perde; grandezze, che non revinano; felicità, che non mancano. In Dio troveranno tranquillità senza disturbo, riposo senza stanchezza, godimento senza noie, giorni senza nuvole, beatitudine senza mancanza; e come parla San Girolamo, *Carnem sine terra, corpus sine sensu doloris, animam sine metu, vitam sine fine, ætatem sine tempore, lucem sine nocte, beatitudinem sine termino, quoniam Deus erit omnia in omnibus.*

S.Hier.

Qual maraviglia però, che Dio a' Beati sia ogni cosa, se con metamorfosi amorosa i Beati si trasformano in Dio, e senza perdere la conditione umana, passano nell'essere divino, divenuti per gratia ciò ch' egli è per natura? Cercavasi Dio, suo Diletto, dall'Anima delle Cantiche, e incontratasi in un choro di Giusti, *Paululum* (disse) *cum pertransissem eos, inveni, quem diligit anima mea.* *Paululum*? dunque tanta vicinanza frà Dio, e l'Huomo, che pochi passi portano dall'Huomo à Dio? Frà Dio, e l'Huomo, che spatio corre d'interminata distanza? Non vi è di mezzo una Infinità, come un Oceano senza lidi? dunque qual Nave condusse la Sposa con vele sì pronte al suo amatissimo Porto? Non si distende una Immensità, come un Deserto senza confini? Dunque qual nuvola la guidò sì prestamente al possesso della sua Terra promessa? Non si rauvolge con innumerabili secoli un' eternità, come laberinto senz' alcun esito? dunque chi le adattò alle spalle ali di cera, ò al cuore le penne della Davidica colomba, con che giungesse al suo cercato riposo? Dio ogni bene; l' Huomo un nulla; quali abissi più profondi? dunque sù che piume di venti ella passò senza tardanza? Dio somma perfettione; l' Huomo estrema miseria; quali diluvj più immensi? dunque con che arca cortese li varcò senza naufragj? Sia però frà Dio, e l' Huomo nell' esser di natura, infinita distanza: nell'esser di gratia frà Dio, e il Giusto vi è somma vicinanza. *Quid enim* (testifica Giliberto Abbate, che ne prese con la sua penna le misure) *quid esse vicinius, & similius potest Iustitia iustitiæ, illuminata illuminanti, iustificanti iustificata? quid similius alii, quàm causativum causæ, formatum formæ?* Al dolce qual cosa più simile, che la dolcezza? al luminoso qual cosa più vicina del lume? Dunque all' Huomo Giusto qual cosa più prossima di Dio, ch'è l' anima dell' anima, e come forma, che la deifica? *Itaque proximum non immeritò dicitur, quod illi tanta æmulatione componitur. Proximum, quia nihil interponitur. Iure ergo dicit, Paululum.* Hor l'Huomo giusto sì vicino à Dio, con la gratia, darà un passo più avanti, e si trasformerà in Dio con la gloria. Come Mosè, all' entrare ne gl'incendj del Monte Sinai, in quel fuoco, in quel fumo, in quelle caligini, parve à S. Chrisologo, mutarsi in Dio, rimanendo all'estenuatione della carne un'ombra d'huomo; a' lumi del volto, un Sole frà gli huomini; al bel carattere della divinità nell' anima, un piccolo Dio: mentre *Ita humano defæcatus est, & exinanitus à corpore, ut totius divinitatis mutaretur in gloriam.*

Cant. 3.

Gilib. serm 8. in Cant.

S Chrysol ser. 166.

La Visione dunque, e l'Amore saranno il lume, & il fuoco à sì divina trasmutatione dell' Anima in Dio. Vedrà al lume di gloria Dio à faccia à faccia; non più sotto il velo d'enimmi, non allo specchio d' imprestati ritratti. Non mendicherà da' Giganti la mole, per misurar la grandezza; Non da' Cieli lo spatio, per distender l' immensità; non dal Sole

i rag-

i raggi, per dipingere la bellezza; non dall'Iride i fiori per ingemmare il diadema; non dal giorno la luce, per tessere il Manto; non dalle Stelle i zaffiri, per alzare il trono; non da' venti le penne, per allestire il cocchio; non dalle monarchie l'impero, per ricavare il dominio; non dal tempo i secoli, per distinguer l'eternità. Vedrà Dio *Sicuti est*: perdutasi ogni oscurità del credere nella chiarezza del vedere; succedendo l'occhio all' orecchio, la visione alla fede, con quell' ammirabile consonanza, con che à choro pieno di tutti i Beati canterà, *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini.* Udimmo ammaestrati dalla fede, da nulla dipender Dio nel suo essere, e dal suo essere dipendere ogni cosa: centro à se stesso, di sè ad ogni creatura far centro. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e l'ammiriamo sua origine senza principio, suo fonte senza sorgente, haver da sè il tutto, e il tutto da lui riconoscere ogni cosa: a sè stesso Sole, compartire a tutti ogni luce: a sè stesso Mare, formar di sè stesso ogni rio: a sè stesso vita, essere il cuore, che a tutti dà il vivere. Udimmo risplendere in Dio ricchezze, tesori di sapienza, al numero infiniti, all'eccellenza divini, all' altezza de gli arcani sopra ogni comprensione. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e l'ammiriamo conoscer tutto con un solo pensiero, dire tutto con una sola parola, comprender tutto con una sola occhiata: a noi specchio, a noi libro, a noi Verbo vivo, e viva lettione, col mostrare sè stesso, farci ad un solo sguardo in ogni scienza Maestri. Udimmo celebrarsi in Dio abissi profondissimi di segreta Providenza: laberinti alla mente umana, senz' alcun filo, oceani senz' alcun fondo, diluvj senza alcun lido. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e a volumi aperti, aschiusi suggelli ammiriamo il segreto de' consigli, il tremendo de' giudicj, l' impenetrabile delle dispositioni eterne: quali siano i fonti originali di predestinatione, quali le regole, quali i dettami del governo divino: come si maneggiano le sorti delle gratuite elettioni; come s'apparecchino le vie, come si dispongan i sentieri dell' umana salute. Udimmo in Dio ogni eccellenza di perfettione, senza alcun neo, che il macchi; senz' alcun'ombra, che l' oscuri. *Sicut audivimus, sic vidimus*: e l' ammiriamo augusto nelle grandezze della Maestà, splendido nella luce della sua gloria, fiorito nell'infinità de' suoi attributi: bello senza lineamenti, che il figurino: nobile senza maggiori, da cui discenda: ricco senz' altro tesoro, che sè medesimo: antico, mà sempre nuovo; vario, mà sempre immutabile: distinto, mà sempre uno: Uno che si diffonde in trè, nè si divide: Trè che s' abbraccian in uno, nè si confondono: Uno che fà numero, nè si moltiplica: Trè di più Persone, e non più d' Vno: Vno in Trè, e Trè in Vno, senza che nell' Vno il numero si perda, e nel numero l' Vno si divida.

Ps. 47.

A tal Visione, ò qual sorgerà fiamma d'amore, in cui l' Anima felicemente immersa, assorbita, accesa, infocata, piena d'allegrezza, colma di gaudio, traboccante di gioia, ebra di compiacimento, amando, godendo, anhelando, dolcemente si struggerà in liquidissimi contenti, e si trasfonderà in Dio, in lui trasformandosi, non per conditione di natura, mà per miracolo d' amore: con che (al dire di S. Gregorio Nisseno) *Excedet homo suam ipsius naturam, Deus ex homine evadens*. Chi può intendere metamorfosi sì amorose? chi può spiegare trasformationi così ineffabili? ò forza d'amore potentissima? ò dolcissime violenze della carità? ò ardori? ò fiamme? ò incendj? Meglio è che tiriamo la cortina del Santuario con le mani dell' Apostolo, *Neque oculus vidit, neque auris audivit, neque in cor hominis ascenderunt, quæ præpara-*

S. Greg. Nyss. de beat. beati pacif.

1. Cor. 2.

ra-

di lodi, che di continuo si offre nel Tempio della gloria, dove il divino Pontefice, unti, e consacrati col suo sangue: *Fecit nos Regnum, & Sacerdotes Deo, & Patri suo*. Quell' eterne gioie, e musiche, e danze, sono encomj perpetui alle gratie della provida Bontà di Dio verso gli Eletti: ciascuno de' quali nel Cielo fà ciò che disse Basilio di Seleucia farsi da quel fortunato, che alla Porta speciosa hebbe dall' Apostolo San Pietro perfetta salute: mentre danzando, ballando, spiccando salti nel Tempio *Saltibus Dei gratiam prædicabat*. Nel Cielo l' esultare in gloria è come un ballare, ed il ballare un perpetuo lodare le gratiose dispositioni della Providenza; con che i Santi fino che gireranno i secoli eterni, *Saltibus gratiam Dei prædicabunt*.

Apoc. 1.

Basil. Seleuc. or. 21.

Fine del Mondo in Ballo.

LE